Enrico Falqui

27 gennaio '934
Roma

Digitized by Google

OPERE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

VINIZIANO

VOLUME I.

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA E FONDERIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XVIII

PREFAZIONE

DELL'EDITORE

AB. ANGELO DALMISTRO

La venerazione, ch'io giovanetto professai all'incomparabile Conte Gasparo Gozzi vivente, e la memoria, che attempato di lui defunto conservo e conserverò sempre, mi determinarono (e ciò accadde nel 1794) a raccogliere col più ansioso fervore tutte le opere sue sì in prosa che in versi, sì stampate che inedite, e a darle unite in un solo corpo alla luce. Mi doleva gravemente il vedere che omai più non pensavasi in Vinegia agli scritti d'un uomo, che nel maneggio della lingua nostra non ebbe pari nel secolo prossimo scorso, o vi si pensava da pochi, i quali meco di ciò stesso lagnavansi. D'altronde bene avvisavami che renduto sarebbesi benemerito assai della repubblica delle lettere chi a tale impresa avesse applicato l'animo.

Corse voce per qualche tempo che un rag-

guardevol Patrizio, ora passato alla seconda vita, coltivasse l'idea di compilar per la stampa una compiuta serie delle cose Gozziane. Alla qual vociferazione io prestai fede, e perchè di leggieri si crede ciò che si desidera che avvenga, e perchè io era conscio che, trattandosi d'uomini opulenti, dalla volontà all'atto è un breve passo, ed altamente me ne allegrai; ma le non furon che ciarle vane, figlie d'imperfetto volere, e in conseguenza inefficace. Tanto è vero che, avendogliene io fatto istanza in appresso per ottenere qualche non più divolgata Gozziana scrittura da ingrossare la meditata da gran pezza edizion mia, protestommi di non averne pur linea.

Veduto impertanto che nè quell'illustre personaggio, nè altri nulla facea nel proposito di cui favelliamo, e che la fama del Gozzi stavasi circoscritta da troppo angusti confini, giacchè forse e'non era ben conosciuto neppure in tutto l'ex-Veneto Dominio, come quegli, che a sè viveva e a' suoi studii appartato da tutte genti, nè tenea commercio di lettere con molti dotti nostrali, e con nessuno de' forestieri, come puossi ad evidenza osservare nel carteggio di lui da me pubblicato quattordici anni dopo le

opere, cioè nel 1808; venni alla deliberazione di avverare il mio disegno, e di surrogar pronti fatti alle prolisse e futili chiacchiere altrui.

Fu allora ch'io mi diedi a razzolare per tutta Vinegia prosaici dettamenti e poetici di quest'aureo Scrittore, il quale in qualunque maniera dettasse o seria o faceta, riusciva maraviglioso. Un'indefessa diligenza mi fu vantaggiosa assai nelle mie indagini, mentre tante cose mi vennero trovate di lui, le quali coll'andar del tempo ite sarebbon disperse sicuramente, perchè cadute in cattive mani: fortuna, che avranno corso tant'altre. Intendo qui di parlar delle cose sue non istampate, e scritte unicamente per servire e dar piacere agli amici. La sua vena era doviziosissima, e componeva il Gozzi anche sopra frivoli temi con garbo, nè si stancava di oprar la lima faticosa e il brunitoio.

Com'e' poi spessissimo scrivea comandato, e dal duro bisogno, ch'erasegli fatto indivisibil compagno, era condotto talvolta a poetare non solo per Veneti Dogi, e per que' Patrizj, che diceansi Procuratori di San Marco, taluni de' quali egli onorò di elegantissime gratulatorie orazioni, che questi reputavansi di quella stagione nobilissimi argomenti, che poneansi se-

Digitized by Google

gno alle penne e alle cetre de' migliori poeti d'Italia, ma per Nozze eziandio e per Monache, e per altrettali vulgari suggetti, i quali alla tortura metteano, a non dire alla disperazione, gl'ingegni; così dovetti rovistare un'infinità di Raccolte, e qua Sonetto, e là Capitolo o Canzone diseppellire. Serbavansi da tale manoscritte alcune di lui giovanili produzioni, le quali non aveano giammai veduto la luce per que' prudenti riguardi, che fannosi alle volte gli uomini onesti, i quali a fuggir mattana lasciansi escir dalla penna qualche liberi scherzi, che poscia, cangiando pelo, sdegnano di riconoscer per proprii. Anche di queste produzioni procacciaimi copia, non già con intendimento di assembrarle alle altre, ma di tenerle presso di me custodite, quasi un tesoretto ad altri non comune.

Del resto lungo fora il narrare tutte le cure e le brighe, che allor mi addossai, e le difficoltà che superai non picciole ad attener mia parola al Pubblico, col quale io erami solennemente impegnato di donargli nel periodo d'un anno, o poco più, in dodici volumi contenute le opere, di che parliamo. Pazienza e assiduità mi trassero fuora, se a me lice dirlo, non infe-

licemente dell'assuntomi impegno; e donai all'Italia, che prima del mio Manifesto non la si attendea certamente, un'edizione tollerabile quanto alla carta e a'caratteri, e, ciò che più importa, alla correzione, generalmente parlando, non inesatta.

Questa divenne omai rara e di difficile ritrovamento; e la sua rarità nascer fece il pensiero alla onorata tipografica Società di Padova di accingersi ad altra della prima più vaga e copiosa, giacchè è da farsi poco conto della scorrettamente e senza verun gusto eseguita nel 1812; alla quale piacquele ch'io avessi, comunque lontano, alcuna parte, e quell'assistenza prestassi, che per me si poteva maggiore. M'indussi tanto più di buon grado ad appagare il suo desiderio, quanto che di quella edizione, la quale, come indicai, per li pregi accennati parve soffribile, io non era al tutto contento; e di tal mio scontentamento ebbi a discorrere sovente, e se ne possono ricordare gli amici miei.

Raffreddatosi in me quel tumultuario entusiasmo, onde la procurai, giacchè sembravami avviso di render con essa il miglior servigio agli amatori dell'amena letteratura, nè certo io m'ingannava, venni a capire che meglio potean-

si quelle moltiplici opere ordinare. A dir vero v' ha nella distribuzione di alcune di esse qualche confusione, ch' io dovea studiarmi di togliere possibilmente. Tale difetto fu originato dal consegnar ch' io faceva allo stampator le materie, quai mi capitavano alle mani, senza averle innanzi ben preparate e disposte. Ciò sia detto relativamente alle composizioni inedite, o nelle Raccolte pescate, o in qualunque modo rinvenute dopo la pubblicazione del tomo a cui partenevano.

Nella presente ristampa si torrà via il sì fatto disordine dovunque che lo si conosca; e chi fece il male, porteranne paziente la pena. Il tutto sarà digerito per classe assennatamente, nè nulla vi avrà fuor di sito, premendomi eziandio che l'attuale vantaggi l'altra non però discorretta edizione nell'accuratezza più scrupolosa della correzione. A tale effetto io rivedrò ciascun volume, e diligentissimamente correggerollo prima che passi alla stamperia. Gli errori poi, che occorreranno, stampandosi, saranno ammendati, mercè correzion doppia, da intelligenti e brave persone a ciò destinate. Frattanto mi giova porgere un' idea del come saranno novellamente distribuite le opere.

A buon conto si comincierà dalle prose, anzi che da' versi, memore ancora che mi fu dato biasimo la prima fiata per aver cominciato da questi; ed io, che docile sono e arrendevolissimo di natura, cerco di dar nell'umore a tutti, se pure a tutti si può mai dar nell'umore. Tra le prose parecchie del Co. Gasparo merita senza dubbio il luogo primaio l'*Osservatore*, lavoro esimio, di cui non so aversi in Italia il più grazioso e sollazzevole ed utile insieme, sia che si riguardi la satira gentile, dal cui sale è asperso e condìto, sia che si consideri la sana morale, che vi si contiene. In esso il leggitore, sol che non sia un ceppo, rinviene abbondevol pascolo allo spirito ed al cuore. Se fosse in voga, come lo fu altra volta, il pittagorico assurdo sistema della trasmigrazione delle anime, da noi cristiani e da chiunque abbia non infermo l'intelletto riconosciuto per una solenne bestialità, chi non giurerebbe l'anima del festivissimo Luciano essere passata nel corpo del Gozzi? Di fatto egli erasi a tale addimesticato col greco filosofo, di cui tradusse i Dialoghi più spiritosi, e le saporite lettere saturnali ed altre ancora, che le tinte del suo stile sono dell'in tutto lucianesche, siccome lucianesca è la

maniera di vedere cogli occhi della mente gli oggetti e di concepirli.

Il *Mondo Morale* terrà dietro all'*Osservatore,* come quello, che ha sì stretta affinitade con questo, che sembra diensi ambo scambievolmente la mano. Fratello più non si assomiglia a fratello, di quello assomigliansi tra sè le dette due opere, lo scopo delle quali si è il dilettare e l'istruire, mescendo l'utile al dolce, secondo che vuole il Principe de' lirici latini.

Mostrerei di non distinguere il buono, ove non facessi succedere nell'ordine, cui vo divisando, al *Mondo Morale* la non mai abbastanza commendata tra le scritture in prosa *Difesa di Dante*, fiancheggiata dal volgarizzamento in versi del *Saggio di Critica* del Pope di bellissime e gravi postille corredato, quale alla luce comparve da prima. Non disgiunse questi duo, benchè diversi, lavori l'Autore; nè a noi non è lecito il farlo, avendo essi massimamente tra loro un'immediata relazione.

Questa validissima *Difesa* zeppa della critica più fina, e tendente a inspirare alla gioventù studiosa i principii del buon gusto nel fatto della poesia, non meno che il rispetto dovuto agli antichi poeti, massime a Dante, basterebbe

ella sola a consecrare all' immortalità il nome di chi la compose. Il celebre Scrittore delle false lettere Virgiliane, che tanto menaron fracasso in Italia, e che posero in trambustìo il mondo poetico, trovò, come suol dirsi, pan pe' suoi denti nella franca penna e nel satirico pungolo del Gozzi, uno de' venerator più devoti dell'Alighieri; ed io tengo che sen pentisse di averle dettate, facesselo pur per capriccio, com'è probabile, o per intima persuasione, ch'io nol crederò mai. Fatto sta che quelle Lettere cinquant'anni addietro disseminavano fatalmente nelle Italiche Scuole l' avversione a' vetusti nostri maestri, al cui stile robusto e colorito antiponevano i giovani lo stil gonfio e stemperato e le frasi arcadiche, e a' sublimi e con nobiltà espressi pensieri i concettini brillanti; e per seguire le lucciole, dello splendor non curavansi delle lanterne.

I Versi Sciolti dei tre eccellenti moderni Autori usciti in luce contemporanei alle Lettere, anzi con quelle impressi, quasi esemplari dopo i precetti, erano la delizia de' pedanti: questi facevan eglino leggere a' loro alunni, questi alla memoria mandare. Io non negherò che sien belli e buoni que' versi, e che rispet-

tabile sia quell'aonio Triumvirato; ma non dubito di asserire ad un tempo che quei versi non porgon pasco bastantemente pingue alle menti giovanili, e che la loro lettura potrà sì formare versificatori a bizzeffe, ma un poeta non mai. Bisogna attingere la favella degli Dei, ch'è la poesia, alle antiche fonti inesauste, non a' rigagni poveri d'onda. Diffusamente sviluppa e spiega una tal verità nella prefata *Difesa* il nostro Gozzi, che così, nè più, nè men, la intendeva.

Colle maschie opere, delle quali fin qui discorso abbiamo, gitteremo le solide fondamenta della recente edizione. In seguito stamperansi e Orazioni e Ragionamenti e Dialoghi e Novelle e Favole e Lettere e Ritratti, dettature originali, e versioni dal latino e dal greco, e checchè altro v'ha di prosaico coll'ordine che ci parrà il migliore a seguirsi. Acciocchè poi nulla di pregevole indietro non resti, spigoleremo di nuovo nella *Gazzetta Veneta Gozziana*, sicuri di mettere insieme un bel fascetto di narrazioni e discorsetti graziosissimi, mentre non venne ancora ben mietuto quel fertil campo.

Se il Gozzi fu uno scrittore forbito e grande in isciolta, nol fu meno in legata orazione.

Digitized by Google

Non avvi foggia di poeteggiare, in cui e' fatto non abbia felicissimi tentativi. La lingua nostra soavissima, cui egli possedeva a quel grado mirabile, che tutti sanno, si è quella, che dopo la greca e la latina, da cui tragge i natali, meglio d'ogni altra si acconcia al servigio della poesia. Fornito egli d'una fantasia vivacissima, e ne' suoi voli regolata sempre dalla ragione, e pieno la mente delle forme di dire le più accomodate a quest' arte amabile, frutto della lettura non interrotta de' classici autor primitivi, potè riuscire ottimo e giudicioso poeta, e a tutta fatta di componimenti avventurarsi coraggiosamente e con loda. Delle metriche di lui produzioni di vario genere è da farsene gran conto, mentre sono un erario delle più nobili e pure dizioni, che coprono le naturali immagini d'una veste candida e dignitosa, ma senza frastagli. Vanno però al di sopra d'ogni suo lavoro febeo i Sermoni, che letti ti piacciono, e riletti t' incantano. In essi apparve il Conte Gasparo l'emulator più glorioso di Orazio, dal quale unicamente vinto rimane, dappoi ch'egli rimase vincitore d'ogni altro che battè quell'aringo. Quindi non andrebbe lunge dal vero chi lo appellasse l' Orazio degl' Italiani.

Digitized by Google

Da questi Sermoni dunque prenderemo le mosse nella ristampa delle poesie, come le prendemmo nella primiera impressione di esse. Clementino Vannetti nelle sue *Osservazioni sopra Orazio* gli loda a cielo. Lo squarcio di quell'eruditissimo Cavaliere, troppo presto rapito per morte alle Muse ed alla Filosofia, nel quale del Gozzi ragionasi e de' suoi Sermoni inarrivabili, fu studiosamente a questi premesso nella prima edizione, onde il leggitore si accorgesse di qual calibro erasi l'Autore, delle cui opere gli recavamo dono. Nella presente si pensa di ometterlo per essere troppo noto, del pari che troppo prolisso.

Hanno per la lor bizzarrìa e ingenua venustà tutto il diritto di occupare distinto posto nel Gozziano Parnaso le *Rime piacevoli* degne del Berni, del friulese Mauro d'Arcano, e de' miglior vati di quella scuola; e però andar non denno disgregate dai Sermoni. Delle poesie serie poi, le quali moltissime sono e di svariato metro e argomento, farassi una scelta. Prima si stamperan le più belle e di più industre testura tra le originali, e poscia quelle d'inferior lega, e le tradotte, da qualunque linguaggio il sieno. Io reputerei una specie di sacrilegio lo

scartare adesso la minima parte di quelle cose, che altra volta stamparonsi. Che se a talune manca l'elevatezza de' pensieri ed il nerbo, mai certo loro non manca la purità della lingua; e quest'è un pregio sommo, checchè in contrario ne cinguettino i saputelli e gli sciocchi, la cui turba è infinita. Mi si additi un poeta antico o moderno, che faccia autorità, il quale abbia un Canzoniere tessuto di componimenti egualmente begli e felici, cominciando dal Petrarca. O poco o molto sonnecchian tutti, fino a quel buon vecchione di Omero.

Ad effetto che la novella alzi il vanto sopra la mia vecchia edizione, le si farà eziandio una picciola giunta di versi rimati e sciolti, che non mi fu dato d' inserire in quella, perchè dissotterrati posteriormente. Me avventuroso, se le fatiche ch' io sono parato a spendere nell' impresa, della quale mettomi di bel nuovo alla testa, l' aggradimento incontreranno del Pubblico discreto! Saranno elleno bastevolmente guiderdonate.

Digitized by Google

VITA

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

SCRITTA

DA ANGELO DALMISTRO

E LETTA NELL'ATENEO DI TREVIGI

L'ANNO MDCCCXVI

Digitized by Google

PAROLE DALL' AUTORE

TENUTE NEL TRIVIGIANO ATENEO

PER FARSI STRADA ALLA LETTURA DELLA VITA

Non vi paia strano, o signori, se leggieri suggetti e poco convenevoli all'altezza de' vostri intelletti io reco in mezzo, sempre che la parte mi tocca di leggitore tra voi. Non è da tutti lo svolgere intricati argomenti, ma da coloro soltanto, i quali da natura sortirono acre e penetrativo ingegno, che non si arresta alle bucce delle cose, ma tira innanzi e vanne al midollo; e non è poi certo da me, cui piacque continuo bazzicare co' temi men gravi, siccome quelli che sono a trattarsi più agevoli. Dedicatomi giovanetto all'amenità delle lettere, andai preso ognora dall'amore di esse; e quantunque non ignorassi ch'io giva dietro all' inutile fogliame, quand'altri datosi alle scienze austere coglieva i veri frutti del grand'albero dell'umano sapere, non volli abbandonarle unque mai. Ora, quando pure mel consentisse la scarsità del talento, l'età declinante non mi permetterebbe di cangiare proposto. Mi è

dunque giuoco forza rimanermi qual sono, e attendere a quegli studj geniali, che furono sempre la mia delizia, lasciando ad altri lo sfoggio di quelle scientifiche cognizioni, onde arà impregnata la mente, mercè le lunghe meditazioni fatte in sui libri, a cui le si attingono. È il vero che si ha nell'Enciclopedia un arsenale di erudizione d'ogni maniera, di che all'uopo può farsi bello e pompeggiare uno spirito anche mediocre, infarcendo di essa i suoi scritti, e corredandoli di citazioni di autori non mai veduti e consultati, e affogando il testo in un mar di comenti e di chiose; ma ciò non fora diverso dall'azzimare con lisci e belletti una faccia di bertuccia, ch'aggia il naso rincagnato e le guance color dell'olio. Oh! si può con poca fatica, giovandosi di quel magazzino, in cui sta riposto tutto lo scibile, apparir filosofo, teologo, botanico, eccetera. Sì, ma le sono appunto apparenze cotanto diverse dalla sostanza, quanto è l'immagine di un ente dalla realità del medesimo.

Sì fatti parti d'ingegno voglionsi stimare più presto sconciature, che corpi bene organizzati e perfetti. Dieno gli uomini ciò, che dar sanno naturalmente, purchè comportabile sia ciò, che danno, e non si curino di voler per dritto e per traverso que' solenni dottoroni comparire, che pur non sono. Sol che non sia spregevole l'aria del

viso, piace egualmente una donna di alto affare con gemme al collo ed al petto, e con in testa penne d'airon svolazzanti, e una monda villanella adornatasi a caso co' fiorellini del prato. Anche nel condurre garbatamente le tenui frottole v'è il suo travaglio, diceva Orazio, quel gran banditore delle leggi del gusto. Condurrò io con garbo le mie letterarie fanfaluche? Nol so, nè se il sapessi, starebbe a me il dirlo. Partiene il decidere alla vostra maturità, dopo che arete in udirmi esercitata al solito la pazienza vostra benigna.

VITA
DI
GASPARO GOZZI

V'ha degli uomini, i quali sembrano dalla natura prodotti unicamente perchè attendano allo studio delle scienze ed al coltivamento delle arti, nè d'altro che di quelle s'impaccino e prendan briga. Le dimestiche faccende, anche le men complicate e gravose, sono a tali un rompicapo ed un peso insofferibile, e mal le dirigono, e per poco non le abbandonano; e lagnandosi sempre degli effetti della lor trascuraggine, che sono la minore utilità, cui ritraggon da' fondi, lo sbilancio economico originato dalle insane spese soverchie, ed il seguace impoverimento, rado è che applichino l'animo a riconoscerne le cagioni e ad estirparle, pria che ne segua il totale disfacimento delle fortune. Sono essi le più volte le vittime della propria buona fede, mentre dall'onestà propia argumentando l'altrui, a viver scevri di cure mettonsi nelle mani di chi, potendo redimerli dall'imminente rovina, favveli traboccare più presto.

Digitized by Google

Io non dirò che gli alunni tutti di Sofia e delle Muse sieno d'una crusca medesima, avendone io parecchi conosciuti, i quali ed erano prodi massaj, e sapevano, se non far roba, lo che è di pochi, e di quelli soltanto che sono naturalmente taccagni, mantener la già fatta da' loro maggiori, e con saggio avvedimento amministrarla. Sostengo bensì che la massima parte de' letterati al governo posti delle famiglie si trovano addutti a simili strette, sendo che l'amore della virtù, e la gloria che ne consegue dall'acquisto di quella, partorisce in loro quella incuria fatale, che li fa soprassedere a' familiari interessi, che negletti vanno alla peggio; e quelli, che non isdegnano starsi curvi in sui libri le intere giornate, e porzione ancor delle notti, e stillarsi il cerebro dietro invenzioni novelle da consegnare alla carta, torcono il viso indispettiti e si corrucciano, ove abbiano a rilasciare una quitanza, o a rivedere una ragione. Del numero di questi ultimi m'è avviso che fusse il conte Gasparo Gozzi, del quale imprendo a descrivere brevemente la vita.

Nato egli in Vinegia l'anno 1713 a dì 4 dicembre, insieme co' fratelli ricevette l'educazione elementare in sua casa, donde grandicello fu tratto in Murano nel collegio de' Somaschi, dove sortì a precettor di rettorica il P. D. Francesco

Vecelli, uomo distinto e per pubblicate versioni e pel suo genio all'architettura, discendente dal divino dipintore Tiziano. È probabile che il conte Jacopantonio di lui genitore, ch'ebbelo da un'Angela Tiepolo, veneta dama a sè in diritto maritaggio accoppiata, confinasse nella vicina isoletta il suo Gasparo per poter meglio sopravvegghiare a' portamenti di lui, e rivederselo a beneplacito; com'è probabile che, qual erasi, di buone lettere ornato e non peregrino in Parnaso si trovasse legato con vincolo di amicizia al bravo religioso anzidetto, e che ad esso lo accomandasse, acciò ne avesse special custodia, e gliel rendesse poi non meno instrutto nell'arte bella, cui professava, che nella filosofia de' costumi, la quale d'ogni sapere è la base. Corrispose il docile giovanetto alla espettazione paterna, e fece onore al suo Chirone, il quale, se non un Achille, educava un garzone, ch'esser doveva uno de' più bei luminari della viniziana letteratura. Perchè affezionatissimo allo studio nè non risparmiò l'intelletto perspicace e pronto ad iscorgere in quanti rivi il nobile fiume dell'eloquenza si spanda e dirami, nè non lasciò che nel suo cuore gittati fossero in vano, quasi in arida sabbia, dall'attento cultore i semi di quella pura morale, la quale influisce cotanto sul vivere onesto e civile, e della quale divenne appresso negl'im-

mortali suoi scritti eccellente maestro. Della metafisica gli fu lettore il P. D. Francesco-Wenceslao Barkovich, celebre per la pubblicazione di varie opere a quella facoltà relative, sotto del quale aveva studiato eziandio loica non senza profitto: il che dalla bene ordinata serie delle sue idee, e dall'aggiustatezza de' suoi giudizii chiaramente risulta.

Uscito del collegio, trascorse le scuole che vi si teneano, e' si diede a volere sott'altri institutori conoscere la giureprudenza e le matematiche; ma poco nella cognizione di queste discipline internossi, e si può dire che appena le salutasse; nel che imitollo il suo biografo, se lece l'umile tamarisco ad un cipresso paragonare. Ella è costante osservazione cotali studii non sempre affarsi ad ingegni focosi e vivaci, siccome quelli che non sanno, attesa la loro fantastica rapidità, nella riposata meditazione soffermarsi di cose, che a tutta prima non creano interesse e diletto all'anima. E avvegnachè l'una di codeste scienze prescriva le norme della giustizia, e ne assegni i confini, di là e di qua dei quali non può stare la rettitudine, l'altra conduca ad un vero, la cui conoscenza, perchè infallibile, non ha eccezione, il conte Gasparo, a somiglianza di Ovidio, del Boccaccio, e di più altri, non potè gustar quanto basta la prima, e

Digitized by Google

saziossi presto della freddezza della seconda. Il suo campo erano quelle arti che alla umanità si appartengono: in questo era egli destinato a spaziare, e a lasciarsi addietro quanti fiorirono nel tempo suo, ed ebbono fama di letterati. Innamoratosi della gloria, la cui chiarissima faccia di leggieri i bennati e gentili animi adesca ed incanta, attese ad acquistarlasi fino dalla giovinezza più fresca, usando con dotte e scienziate persone in Vinegia e fuori, giacchè per accomodarsi alle critiche circostanze della numerosa famiglia, che stavasi sul dicadere, molta parte dell'anno, come da'suoi componimenti ricavasi, soggiornava in Pordenone, amenissima e ricca terra, cara a'Navageri, a'Liviani, agli Ottoboni, e ad altri spiriti preclari, o in Vicinale, villa poco stante da quella, dove i Gozzi aveano di larghe tenute. Ovunque però che stanza fermasse, volea seco la grata compagnia de' suoi libri: questi villeggiavan con essolui, con essolui s'inurbavano, e, non mirando a fatica, voltavali giorno e notte a spremerne coll'assiduo meditamento la sustanza ascosa, e a convertirlasi in succo e in sangue. Aveva apparato da Seneca che l'ozio scompagnato dalle lettere era la morte e la sepoltura dell'uomo ingenuo. Quindi non abbandonavasi ad esso giammai, e sol profittavane di qualche ore a ricreamento dello spirito. Era

Digitized by Google

in Pordenone congiunto assai di amistà con Giambatista Pomo, compagnon da godere e gentilesco, che mettevalo a contribuzione di versi piacevolmente frizzanti e liberi, o vogliam dir serenate da cantarsi sotto le finestre della sua amanza. Non disserviva il Gozzi l'amico, ma vi si arrecava a patti, che mai non si dovesse penetrare di cui fossero que' strambotti: nel che è da notarsi la prudente ritenutezza di lui nel non voler, benchè giovane, passar per autore di cose, che altri non si vergognerebbe di vendicare per sue anche col crin canuto.

Prima che la morte accadesse del padre suo, cui teneramente amò vivo, e pianse estinto in varii de' suoi dettamenti, e' menò moglie la pastorella Irminda Partenide, o Luisa Bergalli; e le saette di amore, che lo ferirono, vennero per avventura più dall'abilità somma, ch'ella avea di poetare, che dalla dote, la quale consisteva nelle sole arcadiche campagne, infeconde come ognuno sa. In tal congiuntura i genitori a lui appoggiarono la direzione della declinante famiglia, la quale per la verità essere non poteva peggiormente diretta. Perchè volendo egli attendere alle sue geniali esercitazioni ed a' suoi dotti trattenimenti per contratta abitudine, deputò la consorte, che in età sorpassavalo di due lustri, a soprantendere agli affari, e non si accorse che

questa, malgrado dell'ottima di lei volontà, in disattenzione e in indolenza eragli uguale, se nol superava. Però le cose già piegate al declino precipitarono a tale stremo a furia di scrocchi, d'ipoteche, di vitalizii, di vendite di case e di possessioni, che la famiglia, avente in origine i diecemila ducati di annua rendita, si ridusse, se non alla totale indigenza, ad istrettezze penose. Chi amasse sapere fino a qual segno queste giugnessero, non ha che a leggere le *Memorie inutili della vita di* Carlo Gozzi, dove stanno delineate maravigliosamente da quella penna disinvolta e faceta, che scrivendo pingeva.

Intanto che le sostanze perivano, e, qual neve al sol, dileguavansi, iva il Gozzi arricchendo di prole; laonde cresceangli i bisogni giornalieri, per satisfare a' quali pensò di ripararsi nel tempio di Minerva e delle Muse, alle quali sagrificato avea dagli anni più teneri. Forse siamo debitori alle angustie, in che e' si rinvenne, delle produzioni più accreditate di questo esimio scrittore: tanto è vero che la necessità aggiugne sproni all'intelletto. Finchè nuotò negli agi, non coltivò la poesia e l'eloquenza che per dilettazione. Bastavagli allora infiorare di sonetti petrarcheschi la sua Irminda, o qualche estranio idoletto anche immaginario, e servire di carmi i conoscenti e gli amici, dappoi che servito aveva

alla sua passione per la caccia, che tenealo nelle sue villeggiature e dimore in Vicinale presso a Pordenone, come dicemmo, lunghissime ore inselvato. In appresso la letteratura, liberalmente prima esercitata, gli divenne mestiero.

A tacere delle basse di lui occupazioni letterarie, quale si era il trasportar dal francese nel linguaggio nostro, a mercè pattuita cogli stampatori e libraj, opere voluminose e pesanti, trasportamenti fatti *currenti calamo*, ne' quali risaltava più presto la pazienza di quel grand'uomo, che la sua non ordinaria bravura; bello fu il pensier, che gli nacque, di farsi l'Addison di Vinegia col produrre alla vista del pubblico in fogli periodici quel suo Osservatore festevolissimo. Non so, se vantar possa l'Italia cosa più perfetta in tal genere, tanto per la naturale tersezza dello stile sempre purgato e nervoso, quanto per le materie, che vi si trattano, piene di sana morale, in dialoghi lucianeschi o tradotti o imitati, in novellette, in favole, in sogni, in lettere, e in dicerìe gustosissime. Che sali, che facezie, che verità di caratteri dal fondo presi della natura, che lingua di paradiso! Credo ch'ei si proponesse in quel lavoro due fini nobilissimi e di lui degni: la riforma del cuore umano, di cui sembra che facesse uno studio singolare, e del gusto nello scrivere l'italiano idioma imbarbe-

rito da'novatori. L'uno e l'altro fine egli ottenne per accorta e dolce maniera, mentre nè, moralizzando, si scagliò ferocemente contro al vizio, nè con invettive sanguinolenti assalse l'andazzo di scombiccherar vili pagine poco italianamente: l'uno e l'altro fine egli ottenne col salso ridicolo e coll'esempio, che altrui porgeva in sè stesso; giacchè non ignorava che a muovere altrui è più efficace l'esempio delle parole. L'opera piacque fuormisura, e dovea piacere, come quella, cui nulla mancava, perchè si meritasse l'approvazione universale; e piace tuttora, e piacerà sempre, finchè non si travolga il retto giudizio degli uomini novellamente, qual seguì nel secento, e per poco che non seguisse nel settecento eziandio, quando alle caste dizioni legittime venivano per alcuni surrogate le spurie voci sesquipedali, e alle idee regolari e a' naturali concetti il falso mirabile e le iperboli pregnanti e strampalate.

Checchè ne fosse cagione, l'Osservatore finì di osservare; come l'anno innanzi, cioè nel 1760, avea già il Gozzi finito di vergar qualche cosa che a quel somigliava. Questa si fu la Gazzetta veneta, dalla quale le notizie politiche erano al tutto sbandite, e nella quale teneano luogo soltanto le urbane, che, quantunque per lo più di lieve momento, tornavano dilettevolissime a

leggersi. Ciò, che preziosa rende quella periodica impresa, e in ciò assomigliasi all'altra, sono certi aneddoti curiosi, e certi casi o veri o inventati, e certi ameni racconti di spirito ripieni incredibile, che provocherebbono al riso lo stesso Eraclito. Mai non si scrisse una Gazzetta con tanta eleganza e festività; ma dessa ebbe più corta durata dell'Osservatore, anzi non durò precisamente che un solo anno. Io penso che ciò nascesse dall'avarizia de' libraj, che male premiavano le sue erudite applicazioni, de' quali, non meno che della sua sorte, si querela il Conte perpetuamente. S'egli avuto a tenersela avesse cogli Aldi, cogli Oporini, cogli Arrighi Stefani, coltissimi stampatori de' tempi andati, i quali intendeano il valore e il merito delle altrui letterarie fatiche, perchè letterati eglino stessi, e arebbe risparmiato i cotanti lamenti, e sarebbesi reputato del suo destino contento.

Se non che da queste due opere nel loro genere classiche, e starei per dire sorelle, comunque male guiderdonate, ricevette in patria e fuori incremento la fama di lui, la quale dapprima, cioè nell'anno 1740, venzettesimo suo, levossi altissima alla instituzione della capricciosa accademia de' Granelleschi, da esso, che uno funne de' fondatori, sì elegante e festivamente descritta. In quella e' recitò delle cicalate

spiritosissime, ridondanti di una perpetua ironia, e di lodi sgangherate, ch'erano scherni effettivi dell'Arcigranellone o Principe, un cotale scimunito pretazzuolo, piccino e maghero, trovato a caso in Vinegia, il quale, volendo fare dello scientifico, imbrattava risme a bizzeffe d'idee sconnesse e più animalesche che umane, esposte col linguaggio confuso della torre di Nembrotte. Cotestui per le vie e per le botteghe acciuffava a cui leggere le sue scempiaggini, e boriava per l'alta opinione ch'e' nodria di sestesso, nè punto gli caleva che se gli ridesse dagli ascoltanti in sul viso, anzi pigliava per applausi i cachinni e le beffe. Emmi avviso che la natura diane appena uno al secolo di simili mestoloni. E' fu però la scintilla elettrica, che scosse potentemente l'addormentato fiore de' viniziani studiosi, i quali riguardavanlo qual uomo caduto dal cielo, e loro dalla provvidenza inviato; e certo capitò in buone mani. Imperciocchè tutti i socii nelle sedute, che quando in un luogo teneansi, quando in un altro, giacchè l'accademia era girovaga, gli si serravano addosso, e tempestavanlo di versi e prose ad onore o a disonore di lui, e forse il più protervo de' suoi lodatori fu il Conte, a cui escivano della penna i più burlevoli motti natii, da non confondersi certo coi troppo studiati ed avventicci,

che movono a un riso poco durevole, perchè poco spontaneo. Il talento di motteggiare e di pugnere graziosamente è un talento difficile ad aversi, ed era proprio de' fratelli Gozzi, qual puossi vedere nelle loro dettature; ma Carlo appariva più asprigno ed acre nello sferzare le maccatelle e il cattivo gusto de' letterati, che nel fatto dello stile batteano le strade oblique. Potrebbesi asserire che l'uno adoperasse un flagello di morbida seta, l'altro un nerbo di bue: l'uno percotea dalla lunga e dolcemente, l'altro andava strettamente alla vita e levava la pelle, e conosceano amenduni le fonti del ridicolo saporito.

Chi crederebbe che un'accademia instituita per celia, che andava a terminar bene spesso in una cena o in un pranzo giocondissimo, divenisse, assodata dal Co. Gasparo, e protetta da' veneti patrizii Daniele e Tomaso Farsetti, e dal tuttor vivente sig. Sebastiano Crotta, il Palladio della nostra bellissima lingua, depravata e corrotta da chi non voleasi assumer la briga di apprenderla negli aurei trecentisti? Lo scopo di essa fu quello di tener fronte alla soverchiante piena degli scrittori poco accurati e dozzinali, che sciauratamente portavanla alla barbarie ed al guasto, e con un dire impregnato di sforzate locuzioni bastarde le toglievano la nativa venustà. Si cominciò dunque da que' socii bizzarri e lepidi a

studiare a tutta lena negli autori benemeriti del nostro idioma, e ad imitarli quanto poteano il più, il proprio uniformando allo stile di quelli. Il Gozzi era l'antesignano degli altri, e come tale dava il tuono alla sollazzevol brigata, leggendo forbite e sensate scritture, le quali tutte menavano oro. Il Mondo morale, o la Congrega de' pellegrini, filosofiche narrazioni vaghissime, e allegorici romanzetti per recondito sapere maravigliosi e per isquisitezza di lingua, letture tutte si furono da lui fatte in quelle gaudenti adunanze.

Salita era in Vinegia per tai lavori a grande altezza la fama del Gozzi; e fu forse allora che Marco Foscarini cavaliere e procurator di San Marco, e riformatore dello Studio di Padova, eloquentissimo uomo, morto poi Doge, s'invogliò di farselo suo, onde di lui valersi in certo lavorio di vasta orditura, che avea per le mani. Quest'era la storia della Letteratura Viniziana, opera famosa, di cui indarno si desidera il compimento. Vuolsi per alcuni che il Conte nostro la rivedesse da capo a fondo; per altri vuolsi che la ordinasse e stendesse a dirittura dietro le tracce dell'eruditissimo Autore. Noi lascieremo la verità a suo luogo. Indubitabil si è che nelle sue lettere e' fa cenno di questa sua laboriosa occupazione, dove dice lui essersi per molti anni dedicato al servigio del prelodato

personaggio, ed essergli toccato menar le calcole nella tela di Penelope a lungo, facendo e distornando il già fatto: cosa facile ad accadere, quando deesi colpire negli altrui pensamenti, e deonsi decentemente le altrui idee vestir di parole. Egli fu paziente, quanto un Giobbe, a bene meritar di quel principe, il quale, sendo degli studii moderatore soprano, potevagli conferire la padovana cattedra di belle lettere, che stavasi per vacare, e che non guari appresso vacò alla morte del professore Giannantonio Volpi, filologo celeberrimo. Ma la sorte a lui avversa non arrise al suo voto, mentre alla cattedra vagheggiata fu promosso in vece l'ab. Clemente Sibiliato, suggetto d'altronde meritevolissimo e degno. Raccontasi che avendo un giorno il Gozzi manifestato rispettosamente al Riformatore eccellentissimo, di cui reso si era clientolo, il suo desiderio di conseguire quella pubblica Lettura, questi gli domandasse com'e' trovavasi in gambe per la lingua latina, e ne lo avvertisse, con troppa in vero benignitade, che in quella Università parlavasi latinamente a tutto pasto. V'ha chi crede che tal cosa sia falsa; ma io propendo a credere che la sia più che vera. Imperciocchè nel Sermone a Marco Foscarini indiritto, ch'è un pretto memoriale ad aver la cattedra sovraccennata, si affatica il dabben uomo a persua-

derlo che la lingua del Lazio non eragli straniera, e che avea egli pure nell' impararla parato la mano alle magistrali spalmate. Ecco bel frutto, ch'ei colse dalle tante e sì diuturne fatiche spese a vie più illustrare il suo Mecenate, che per altro remunerollo a contanti mensuali, nè gli fu ingrato. Buon per lui che nelle avversità mostravasi sofferente, e che a' colpi della rea ventura tetragono si sentiva. Bastava che gli concedesse la triste libertà di lagnarsene in isciolta e legata orazione, qual meglio tornavagli: lo che non rifinò mai di fare. Dalla sposizion de' suoi mali, e dalla sua filosofica costanza attinger parevagli alleggerimento e conforto.

Non iscoraggiato impertanto da simile impensata disdetta s' immerse più e più ne' suoi studii; e avendo omai molto dettato e molto variamente, si determinò nel 1758 di ammassare i suoi prosaici e poetici componimenti, e di darli per associazione alla luce in sei volumi, de' quali i tre primi contengono tragedie, commedie ed altre sceniche rappresentazioni, altre originali, altre dal francese tirate. Pose mano a' sì fatti lavori, quando la moglie di lui, donna di accesa fantasia, che guardava sempre pindaricamente le cose, a rammarginare un tal poco le profonde piaghe economiche condusse il veneto teatro di Sant'Angelo; ma non fe' che vie

maggiormente inacerbarle, poichè i proventi teatrali rimasero al di sotto delle spese incontrate in attori e in decorazioni. Da questa sfortunata impresa pigliò forse argomento l'estensor dell'articolo del Gozzi, che sta nel Dizionario storico degli uomini illustri impresso in Bassano, di spacciare troppo francamente lui aver seguito in alcune città della Lombardia, quasi poeta stipendiato, una compagnia di Comici, a' quali dava a recitare le sue drammatiche produzioni. Ciò è falsissimo, sapendosi bene che il Conte non uscì mai de' nostri paesi, nè intenebrò mai di tal macchia la chiarezza del suo nobil sangue. Che se nell'Osservatore dice essersi lui dato a viaggiare sconosciuto in regioni longinque, e avere, trascorrendo città, avuto gli occhi attenti agli abitatori a scoprirne l'indole e le passioni, anzi che a' campanili e a' ricchi palagi, e magnifica, celiando, i suoi fantastici viaggi, come fossero i lunghi errori di Ulisse, intende forse con ciò di alludere alla Congrega de' pellegrini, di che abbiamo parlato, o a que' viaggi ch' e' faceva in sogno, assai leggiadramente raccontati nella sua Gazzetta. E' si arrancò ognora tra' libri rimbucato in uno stanzino, ne' pensieri involto della famiglia, di cui era padre amoroso, pensieri, che gli si accrebber d'assai nel partimento, cui fece co' fratelli, delle restanti paterne facoltadi.

Già annoverava due maschi e tre femmine, che tutte in seguito orrevolmente accasò per le doti della mente non ordinarie, che le adornavano. Così non fossegli mancato di vita nel fior dell'età e delle speranze il maggiore de' maschi, l'ab. Giambatista, che avremmo in esso redivivo il padre: cotanto gli si accostava nella felicità del comporre, massime nello stile piacevole.

In questo medesimo, dopo aver nell'antecedente anno assistito alla splendida edizione delle opere dell'Alighieri eseguitasi dallo Zatta, apponendovi di suo l'argomento in terze rime dantesche a ciascun canto della divina Commedia, quasi per giunta alla derrata compose e pubblicò il Giudizio degli antichi poeti sopra la ingiusta censura, anzi pure lo strazio, che Saverio Bettinelli, altramente Diodoro Delfico, fece di quel mirabil poema nelle sue Lettere pseudovirgiliane. Aveano quelle Lettere seducenti e insidiose, che oggidì sono appena ricordate, fatto il gran male nelle scuole, dove dalla gioventù studiante, e da' balordi maestruzzi venivano considerati biotto ciarpame i duo più venerandi padri della nostra poesia, e mandati al ferravecchio. Il Gozzi nella enunziata operetta, di un'amenità sorprendente e del pari instruttiva, rivide ben bene le bucce al coraggioso Gesuita, il quale asserì non avere il poeta teologo nè discerni-

mento nell'arte, nè tampoco buon gusto. E' sostenne che aveva l'uno e l'altro in grado superlativo; e mostrollo con evidenti ragioni nel discorso, che imbocca a Trifone Gabriello, e nella favola dell'Orfeo narrata da Aristofane. Chi vuol conoscer Dante e affezionarsegli, legga codesta trionfale difesa, e codesto giudizio sensatissimo, dato fuori in unione al Saggio di Critica del Popé, Gozziano volgarizzamento, cui non arebbe voluto il Bettinelli ch'io ristampassi a non rinnovargli, credo, la memoria amara di un trionfo, che ridondò in iscorno di lui. Negli Elisii, ove non ha guari questi pure nonagenario discese, sarannosi pacificate le animose ombre onorate di entrambi i cogniti lottatori, i quali al fin non nodriano l'un contra l'altro gli odii e gli sdegni di Mandricardò e Rodomonte per razzuffarsi colaggiuso.

Così componendo assiduamente, e i componimenti stampando per acquistarsi gloria e far guadagno, traeva il Conte la vita. Quantunque dagli stampatori obbligato mettesse in fronte il proprio nome alle versioni della Storia ecclesiastica del Fleury, delle Novelle del Marmontel, dell'Anno cristiano, e di altre ascetiche opere oltramontane, a conciliar loro vie maggior credito, non degnò mai di riconoscerle per sue, nè lo erano interamente certune. Perocchè si sa

per tradizione che di quella voluminosa Storia e' non tradusse che il primier tomo, e che dietro agli altri facea lavorare la poetessa sua moglie, e le brave figlie, e gli amanti delle medesime, i quali ne divennero poscia i mariti, garbati giovani e colti e di spirito svegliato. Premevagli buscar danari quanti più ne potea, non perchè ei fossene accumulator sordido, ma perchè non pativano dilazione i cotanti ventri da empiere ogni giorno. Altra sorgente, alquanto però incerta, di emolumento egli aveva nelle cantate musicali, che gli venivano ordinate all'arrivo in Vinegia di alcun principe o monarca, nelle raccolte poetiche per illustri monacazioni e sponsalizie illustri, per li così detti Cancellieri Grandi della Repubblica, per Procuratori e per Dogi; e nelle orazioni gratulatorie solite farsi negl'innalzamenti de' cittadini a coteste dignità, le quali dalla raccolta, dalla orazione, e dal ritratto de' candidati inciso in rame da valente bulino, da affigersi alle botteghe aventi in mostra il fior delle merci, pareva che ricevessero maggior grado di magnificenza e di lustro. Tra le gratulatorie del Gozzi alzano il vanto e primeggiano le presentate a' Procuratori Andrea Tron, Lodovico Manin, stato l'ultimo Doge, e Giorgio Pisani, benchè tutte sieno ordite con buon filo, e con eleganza dettate.

Digitized by Google

Alle sazievoli poesie e disperse e congregate, delle quali ed egli e il veneto mondo era omai stomacato, surrogò a tanto a tanto alcun suo Poemetto originale o tradotto, e qualche giovialissimo Ditirambo, o qualche favola greca da sè italianata, giacchè nella greca lingua era versato, qual dannoci a divedere apertamente i dialoghi e gli altri opuscoli di Luciano, e il primo libro di Eliodoro, e il Quadro di Cebete tebano da sè renduto volgare. Ma più di tutto merita considerazione la Pastorale di Longo Sofista da lui vestita delle grazie più care del toscano idioma, e per nozze stampata, la quale, comechè piaccia manco della traslatata da Annibal Caro, ch'è certo più vispa e più gaia, ha però il pregio della maggior fedeltà. Se stata fosse a'suoi giorni dissotterrata quella dell'emolo suo, sarebbesi e'forse astenuto dall'entrar nell'arringo, ma entratovi, non arebbe a sentirne vergogna tuttavia, avendo, oltre alla fedeltà, provveduto nel suo lavoro alla decenza e all'onestà del costume: mancanza dannabile nel Caro, di cui è, sebbene adulterata e mozza, la traduzione, che corre sotto il nome del commendatore D. Giambatista Manzini, impressa in Bologna nel 1643. Convien dire che il Gozzi non la vedesse, quando si credette il primo traduttore di Longo. Resta a conchiudere che degli amori pastorali di Dafni e

della Cloe non si hanno, fatti tutti i conti, che due versioni, sendo la Manziniana, come dal confronto appare, la stessa del Caro, mentre l'orpello di poche varianti lezioni non dee punto nuocere alla sostanza di un'opera, e farla prendere per un'altra; ma tuttadue hanno delle particolari qualità respettive e stimabilissime sono. Che se io volessi de' suoi poemetti discorrere originali, pubblicati nelle sì fatte splendidissime occasioni, giacchè e' non chiamava poemetto un tessuto di cencinquanta o dugento versi, come vedemmo farsi da certuni, entrerei in un ginepraio da non uscirne sì tosto. Non posso ad ogni modo dispensarmi dal tener qualche proposito del suo *Trionfo dell'Umiltà*, Canti IV, messi alla luce nell'ingresso del Procuratore Rezzonico, nepote della Santità di Clemente XIII, l'anno 1759. A questo poemetto di buona ossatura e di migliore versificazione, nel quale veggonsi osservate le regole del poema in grande, il Co. Gasparo, che pur sentiva bassamente di sè, portava singolare affetto, e giudicavalo una delle sue più felici compositure. L'amor proprio illude ed abbacina i picoioli, ma non lascia unqua travedere i grandi uomini, che se ne sanno opportunamente spogliare, quando si tratti di erigersi in giudici di sè medesimi.

Sarebbe omai tempo ch'io parlassi degl'inar-

Digitized by Google

rivabili sermoni, e delle piacevoli di lui rime, le migliori cose che di tant'uomo nel fatto si abbiano della poesia. É vero ch' e' dettò in ogni metro, in ogni genere e in ogni stile, e che l'epica, la lirica, la ditirambica tentò con incredibile felicità; pure, se nel serio scrivere ebbe alcuno, che il pareggiò o andogli innanzi, nel giocoso e nel satiresco Oraziano tutti dell'età sua lasciossi indietro di lunga mano. Clementino Vannetti ed Ippolito Pindemonte, prestantissimi cavalieri, l'uno nelle Osservazioni sopra Orazio, l'altro nel suo Elogio del Co. Gozzi dissero quel più che dir si poteva de' sermoni di lui; e l'arrogere una linea al già predicato da essoloro sarìa temerità. La satira urbana, dal Venosino in qua, non fu mai con più delicatezza trattata. Che se dato si fosse ne' suoi begli anni a tutti volgarizzare i Sermoni e l' Epistole di quel Vate cortigiano, poichè sembra che natura il facesse apposta per tal tentativo, l'Italia non ne sospirerebbe ancora il corrispondente volgarizzamento. E' non ebbe pari nello stil medio, ch' è quello appunto, che a simile uopo richiederebbesi. E a ragionare delle facete di lui poesie, chi rallegrar non si sente alla lettura de' suoi capitoli lepidissimi, ne' quali trasfuso rinviensi a dovizia lo spirito e il garbo del Berni, e de' suoi sonetti tutti spiranti il gusto del Bellincioni e del Burchiello, e di quanti altri quella

Digitized by Google

maniera figurativa ed enigmatica di poeteggiar coltivarono? Che poi dirò de' rusticali di lui componimenti, i quali, senza essere infarciti di riboboli e gerghi e idiotismi contadineschi, hanno tutta la grazia e la semplicità accorta, che si conviene a tal genere? Che cosa può darsi di più saporito dell'egloga, in cui la Ghita va a trovare il piovano perchè le scriva una lettera? Con che naturalezza la s'introduce, e fassi ad esporgli la sua bisogna con un preambolo, che la candida zotichezza appalesa della natìa condizione! Gran peccato che non abbia egli potuto menar vita tranquilla, da nullo altro pensiero compreso, fuor quello de' favoriti suoi studii! Se gemente nelle disgrazie e nella penuria de' soccorsi, che pur non sogliono sempre mancare alla viziosa ignoranza, recò tanto onore alla patria coll'auree sue produzioni; che non si poteva sperare dalla vastità di sua mente, e dal tesoro delle letterarie sue cognizioni, ov' e' stato fosse goditore di meno strascinata esistenza? Ma rado è che l'opulenza stringasi in amicizia leale co' letterati, e verso di loro allarghi la mano; e troppo fatalmente è vero che la filosofia sen va povera e nuda.

Era il nostro Gozzi ad età pervenuto più che sessagenaria, quando un raggio di fortuna benigna splendette finalmente anche per lui. Sop-

pressa la Compagnia di Gesù, divisò il Veneto Principe nel 1774 d'instituir nuove pubbliche scuole per l'educazione della gioventù. Ne venne appoggiata ad essolui la compilazione del piano, la scelta de' maestri da approvarsi dal magistrato de' Riformatori, e la prefettura degli studii, per la quale gli fu conveniente annuale stipendio accordato. Questa si fu l'epoca, in che rendutomi frequentatore di quel Liceo, ebbi a conoscere di persona il Co. Gasparo, cui tanto innanzi io conosceva per fama, e per qualche sua operetta ch'erami caduta sotto gli occhi. Mi struggevo di voglia di meritarmi la confidenza e l'affetto d'un uomo da gran pezza da me apprezzato e venerato per la nobiltà dello stile, e per la copia delle morali sentenze diffuse bellamente nelle sue opere; nel che la sorte non mi si mostrò discortese. Imperciocchè nelle visite, che di tanto in tanto e' faceva alle scuole, venendogli veduto alcun mio saggio poetico od oratorio, seppe trovarvi qualche pensamento non al tutto infelice, e comportabile tessitura. Dal lato dello stile turgido e rabescato, anzi che no, e' trovò molto di che riprendermi; ma le sue riprensioni da me, che il riguardava quasi un terrestre nume, docilmente accolte, mi resero degno della sua assistenza a riformarlo. Mi posi a frequentar la sua casa, dietro l'invito che me ne fece una

volta, donde io non partiva mai, che non avessi apparato alla sua conversazione, la quale per me equivaleva a una scuola utilissima, alcuna di quelle cose, che arei dovuto sapere a bene scrivere, e che non mi furono anteriormente insegnate. Egli, affezionatamente attendendo a raddrizzarmi, mi suggeriva come dovessi studiare gli autori della lingua nostra a trarne frutto; mi prestava libri, me ne regalava, voleva che gli rendessi conto di ciò, che più m'era piaciuto in essi, nel leggerli, ad assicurarsi forse ch'io aveagli letti, frammettendovi le sue riflessioni, che più mi faceano assaporarne il bello. Degnavasi di far discorrere la penna emendatrice sopra ciò ch'io già componendo a seconda delle lezioni e de'precetti, cui pazientissimo e' davami; ed io mi avvisava di possedere una gemma inestimabile in ogni parola o frase o periodetto, ch'egli innestasse ne'miei scarabocchi. I suoi suggerimenti e consigli erano da me cupidamente abbracciati: pendea dal suo labbro in tutto, e la sua voce m'era un oracolo. Questo privato esercizio durò qualche tempo; e assai giovommi il metodo, ch'e' mi prescrisse per la riforma dello stile, nella quale influì molto eziandio la direzione del dottore Ubaldo Bregolini, di cui io era contemporaneamente uditore nelle pubbliche scuole. Provo un' indicibile con-

tentezza di avere con questa breve digressione offerto un tributo di grato animo alla memoria del conte GASPARO, la cui con esso meco bontà fu in vero somma, e tale precisamente da non scordarmene mai, e parrebbemi sentire un aggravio nel cuore, ove nell'odierna opportunità non avessi ciò fatto. Torniamo a' suoi uffizii.

La destinazione di sopra accennata non fu la sola ch' egli ebbe. Come i materiali edificii si sfasciano, ove con subitezza non si ripari agli screpoli primi che vanno mettendo, così addivien de' morali, ove lascinsi inveterare i disordini. L'Università di Padova avea mestieri di essere riordinata e ricondotta alla pristina forma, attesi certi mali che vi allignavano, de' quali ignoro la specie; e venne alla prudenza e virtù di lui affidata la cura di toglierveli, avanti che divenisse sfasciume quell' antico e glorioso sacrario delle scienze e dell'arti: lo che egli adoperò con piena soddisfazione del Principe, il quale una congrua gratificazione gli diede. Del pari fugli commessa la soprantendenza alle venete stamperie dicadute troppo dal loro vetusto splendore, colpa la moltitudine de' tipografi d'onor falliti od avari, affinchè cercasse di rilevarle dall'avvilimento in che giaceano, ed anche per la sì fatta incumbenza andò rimunerato annualmente dalla munificenza sovrana, che gli

lasciò goder, finchè visse, cotali assegnamenti, benchè, abbandonata la patria al perder ch'ei fece per morte la mogliera da lui sempre amata e stimata, perdita da me allora a consolazione di lui poeticamente compianta, si ritirasse in Padova a compiere la sua vitale carriera. Già a Francesco, unico rimasuglio di sua figliuolanza, dopo il collocamento delle figlie, le quali se non erano le tre Grazie, erano certo tre Muse, avea legato vivente lo scarso avanzo del suo patrimonio, che unito alle rendite della professione forense, cui esercitava, fuori ponealo di quelle ristrettezze acerbe, in che avea sì lunga pezza l'intera famiglia penato. Nella quale commendevolissima disposizione è da ammirarsi non so s'i' mi dica più la filosofia o la pietà dell'ottimo genitore

Pensoso più d'altrui, che di sè stesso.

Motivi di salute mal ferma, sendosegli per l'applicare continuo distemperato lo stomaco, e amore di quell'ozio beato, che un nume fece a Virgilio, che altro non è finalmente, che il quieto vivere, tanto necessario a chi trovisi massime in là cogli anni, determinaronlo a ritirarsi nell'Atene antenorea. In quella città eragli nel 1778, qualche anno innanzi che vi si stabilisse, un sinistro avvenuto, che vorrei e non vorrei riferire. Riscaldatosi la fantasìa (nè sassene veramente il perchè, quantunque taluno si argumen-

tasse allora d'indovinarlo) o sopraffatto forse dall'ardore febbrile, che levogli il buon senno, giacchè febbricitante colà nell'estate portossi a respirare la miglior'aria, da una finestra di casa Tron, dove albergava, rimpetto all'Orto de'semplici, si capovolse nel fiume. Volle fortuna non annegasse. Perchè spinto dalla placida correntìa dell'acque ad un cespuglio, fermovvisi tanto, che potè da chi mirollo precipitarsi essere ghermito e tratto a riva. Maraviglioso a dirsi! guarì dalla frenesìa quasi di botto; alla qual guarigione contribuirono molto i pronti sussidii dell'arte medica.

Le disgrazie sono la pietra del paragone della vera amicizia. In quel doloroso frangente ebb'egli a sperimentare il cuore senza limiti ver lui generoso della procuratessa Caterina Dolfino-Tiepolo-Tron, la quale chiamandolo per ischerzo il suo caro padre, gli mostrò realmente tenerezza di figlia, mentre, avendolo sempre amato e riverito, gli porse l'ultime prove e più segnalate del suo parzialissimo affetto. Sì nella malattia, sì nella convalescenza ordinò che a tutte spese di lei gli venisse la più sollecita assistenza prestata. Riavutosi il Gozzi, benchè non mai interamente, procurò di agguagliare colla più viva gratitudine la generosità della virtuosa benefattrice, a onore e gloria della quale, ripigliata la cetra, dettò parecchi affettuosi sonetti, ch'io son d'av-

Digitized by Google

viso essere per avventura i più spiritosi e gentili, ch'unqua e' facesse. Tornato in Vinegia offerse alla prefata dama in istampa nel 1779, quasimente un omaggio a lei debito, quel tesoretto di rime in sua lode, del minio degne e del cedro. Piacemi avere posto in veduta e la miserabile storia, e la sì bella gara di cortesie da essa originate.

Stabilitosi dunque in Padova, come si è detto, rallentò il freno a tutta fatta di cure, attendendo unicamente a conservarsi in quel po' di salute che gli rimanea. Non depose però mai dello in tutto l'amore a'libri; e quivi eziandio le serie e facete Muse tentò alcuna fiata felicemente. Datosi giovane all'agricoltura, quando vivea nel Friuli, a passar l'ore meno increscevolmente ripigliò nella vecchiaia lo studio di quegli autori latini, che scrissero intorno alle faccende villeresche, ed in ispezialità di Columella; ed è curioso il figurarselo, quale ei medesimo si dipinge ridevolmente in alcuna sua lettera, nell'atto di coltivare con questo insigne precettatore alla mano un orticello, che avea contiguo alla casa. Ma simili distrazioni sì nol ricreavano, ch'e' non sentisse la gravità de' suoi acciacchi, de'quali, come delle sue angustie ed infelicità, non cessò di querelarsi, finch'ebbe fiato e penna. Nol ricreavano abbastanza neppure le

picciole e grandi novità di Vinegia, città allora feconda di comici accidenti pel lieto umore de' suoi buoni abitanti, onde un amico di colà il tenea ragguagliato; al quale amico e' rendeva il concambio, mettendolo a cognizione sì delle cordiali nimistà e delle erudite gelosie di alcuni Professori padovani or trapassati, e de' loro dotti dispareri e de' puntigli che a quelli ivan dietro, fomiti eterni di fazioni e di riotte letterarie, sì delle ghiribizzose impertinenze della vivace scolaresca. Logoro dalle fatiche, e menomato di forze ed affranto approcciavasi al punto estremo il nostro Gozzi, nulla valendo cambiamento di vita e di cielo, nè cavalcamento di rozze a chi a tale stato è ridotto. A dargli il crollo concorse un ostinato e fiero malor di petto, il cui solo apparimento poselo fuor di speranza di sopravvivere. Desiderò abboccarsi col Co. Carlo di lui fratello; e questi, tosto che intese il pericolo e il desiderio fraterno, volò a Padova, e fu al letto di lui. Il quale, benchè dall'infermità aggravato, riconobbelo; e chiestogli il perdono di qualunque offesa avessegli involontariamente fatta, gli manifestò la sua ultima volontà, e accomandogli qualche suo affare, pregandolo a voler farsi esecutore delle sue disposizioni. Poscia si racchetò, e, adempiuti i doveri del cristiano, aspettò con intrepida rassegnazione la morte, che accadde

nell'anno 1786, dell'età sua settantesimo terzo, il 25 dicembre. Fu in Santo Antonio, e non già in San Giorgio, come a sproposito indicò l'autore dell'articolo sopraccitato, orrevolmente seppellito.

Non molti amici e' contava, ma tutti scelti per ingegno sommo e per cuore, e tutti nostrali. Tra questi merita particolar menzione il compar suo Anton-Federigo Seghezzi, fior di letterato e di galantuomo, che fu anche il suo Quintilio. E a dire alcuna cosa del corpo di lui, giacchè pur giova a taluni sapere l'estrinseche particolarità d'un soggetto, alto della persona e magro era il Co. Gasparo. Avea lunga e pallida faccia, fronte spaziosa, sotto a cui due grandi occhi sbarravansi di color cilestro, da' quali, comunque a girarsi lenti e quasi ammortiti, parea che fuora sprizzassero le scintille poetiche, e naso profilato e regolare. L'aria del viso, in cui leggeasi l'ingenuità, appariva malinconica e tetra. L'aresti detto un uomo alienato da' sensi per soverchi affanni. A moversi tardo, dava ognor corti e ben misurati passi, portando la testa bassa e guardandosi indietro a tanto a tanto per tema d'essere urtato. Mi sembra impossibile che in sua giovinezza e' fusse cacciator prode, sendo l'agilità delle gambe, uno de' requisiti primarii in chi ad agitar le selve si dà; ma lo sarà stato, e lo

calcagna allora più vigorose avranlo al certo servito meglio. Tuttora che uno gli domandava conto di sua fisica costituzione, rispondeva con un sospiro, levando al cielo pietosamente lo sguardo. Meditava molto, parlava poco e pacatamente, a risparmio forse de' polmoni, i quali in vero non erano i più elastici. Il suo discorso però porgea diletto, come quello, che veniva per l'ordinario condito di motti acuti, di graziose allusioni e di sentenze gravi, che sovente pizzicavano del satirico cortigianesco, nè andava disgiunto mai da quel sogghigno, che a lui stava sì bene sulle labbra. Togli questo, tal e' parlava, quale scriveva.

Veneratore degli antichi, a stento induceasi a favellare degli autori moderni, e facealo a bocca stretta. Studiava indefessamente ne' primi, de' secondi non si curando, benchè poi non ne dicesse quel male, che tanti scioli alle volte ne dicono per iscialo di spirito. Da codesta sua occupazione non mai interrotta, nè rallentata debbe l'Italia uno scrittor riconoscere lindo al tutto, il quale seppe, dettando, trovar la maniera di dar nell'umore alle varie genti, e correr felicemente a vele alzate per mezzo a Scilla e a Cariddi, vo' dire l'ampollosità concettosa traente a far di nuovo sudare i fochi, la quale de' suoi tempi arebbe voluto rialzare il capo, e regnar collegata col mostruoso neologismo, e la gret-

Digitized by Google

tezza delle troppo rancide ed esangui dizioni, senza rompere a verun de' due scogli. Impratichitosi egli appieno della lingua nostra, rimpastolla e maneggiolla a suo modo, e uno stile formossi colorito, evidente, naturale così, che può essere il modello di chiunque aspira alla gloria di scrivere lodevolmente. E applicando a lui ciò, che rispetto a Cicerone ebbe ad affermare Quintiliano, conchiuderò potersi avvisare di avere assai profittato nello studio dell' idioma nostro chiunque alla lettura del Gozzi rimarrà inebbriato da straordinario piacere.

Digitized by Google

DELL'OSSERVATORE

PARTE PRIMA

. . . . *si tibi vera videtur,*
Dede manus, et si falsa est, accingere contra.
Lucret.

Digitized by Google

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Dione Crisostomo, egregio orator greco de' suoi dì, per odio che gli pose addosso Domiziano imperadore, andò ramingo parecchi anni qua e colà in diverse parti del mondo, e finalmente ritrovavasi in un cantuccio della terra, quando intese ch'era morto il suo nemico e salito Nerva alla dignità dell'Impero. Con tutto che l'eloquentissimo Dione avesse fatto ogni suo potere per tenersi coperto e sconosciuto, la fama di lui non potè anche nella miseria dell'esilio starsi occulta, tanto che ogni gente e nazione avea caro di vedere la faccia di colui ch'era celebrato in ogni luogo. Sopra ciascun altro però ardevano di voglia di vederlo gli uomini della sua città, e gli aveano significato questo lor desiderio con lettere ed ambasciate. Egli, udito che Nerva era stato eletto imperadore, fece intendere a' concittadini suoi, che volea fare sollecitamente un viaggio per presentarsi a Nerva, da cui era grandemente amato, sicchè non potendo per allora andare a Prusia, città in cui era nato, assegnava un dì, in cui dovea passare per Cizica, e appostava loro quel tempo, acciocchè lo potessero vedere. Giunse la nuova alla sua patria; e narra lo storico della sua vita che tutti gli ordini di persone furono a romore per andarlo a visitare in Cizica. Uno lo dicea agli orecchi d'un altro. Ciascheduno nominava Dione: nobili, popolani, uomini, donne, tutti voleano vederlo, sicchè la città fu quasi deserta, e vi rimasero appena i vecchi e gli azzoppati, pregando questi che fosse salutato a loro nome. Il cammino fu una solennità. S'udivano stromenti, si vedevano cori di per-

Digitized by Google

sone che danzavano, vestiti candidi, inghirlandati capi, tutto festa, tutto funzione, quasi andassero a visitare il tempio d'alcuno Iddio. Dione dall'altro canto giunto in Cizica nell'assegnato dì attendeva i salutatori, e forse si vanagloriava in sè di questa pubblica testimonianza di stima datagli dalla patria sua, e avea già con acconce parole e con retoriche capestrerìe apparecchiata una delle più armoniche diccrìe, che avesse fatte a' suoi giorni. E già erano i suoi concittadini alle porte di Cizica, ed egli sotto un ombrello stavasi decorosamente attendendogli nel suo albergo, riandando con la memoria la sua bella orazione; quando entrò nella stessa città un musico, il quale dovea in quel medesimo giorno far udire la dolcezza della sua voce in ispettacolo sulla scena. Ampliatasi in un subito la fama del cantore, e celebrandosi la dolcezza della sua gola per tutt'i lati di Cizica, gli abitatori della città concorsero tutti al teatro, e que' medesimi, che venuti erano con tanto struggimento per vedere e salutare Dione, stimolati dalla novella curiosità si dimenticarono di lui, come se in quel punto non fosse più stato al mondo, e andarono con tutti gli altri al teatro. Dione, veduta questa faccenda, travestitosi e copertosi, fece come gli altri, cioè andò a sedere fra gli ascoltatori non conosciuto, e la mattina per tempissimo uscì di Cizica, e andò a suo viaggio. Dicesi che lasciò scritto in una polizza: Oh! ineffabile potenza de' Fefautti! chi può reggere alla tua forza?

Io credo che sotto a questo vocabolo quel valentuomo volesse significare i diletti universalmente, a fronte de' quali ogni altra cosa, per buona ed importante che sia, perde il suo vigore. Tanto che qualunque uomo vuole scrivere intorno a' costumi e alle pratiche umane, biasimando i vizj e lodando le virtù, appena verrà ascoltato in ogni tempo, perchè da tutt' i lati zufola il dolcissimo suono de' Fefautti. *E veramente io non so qual capriccio*

mi tocchi ora il cervello di volere con questi fogli ragionare di cose, che dipingano costumi, facciano ritratti della vita umana e delle usanze del mondo. Questo fu sempre ad un modo. È un gracchiare al vento il notare i difetti suoi. Che hanno fatto tanti, che hanno scritto? Che faranno gli altri, che scriveranno? Altro non si può dire, se non ch'essendo il mondo stato sempre ad un modo, sono anche in esso sempre stati due generi di persone. Una fazione, ch'è la maggiore, ha voluto sempre fare a sua volontà; e l'altra, ch'è la minore, ha voluto sempre gracchiare e dire la sua opinione della prima. Vedesi in ciò la forza di tutti e due i partiti, che nè l'uno, nè l'altro ha mai voluto cedere forse da seimila anni in qua; e dura ancora la medesima costanza, o vogliam dire ostinazione del fare e del dire, e il mondo è sempre quel medesimo. Qual benefizio fa dunque lo scrivere e il cianciare, se non è atto a far migliorare il mondo? Vale a renderlo ingegnoso e vario nelle apparenze. La malizia ha le radici così fitte a dentro, che non è possibile lo sterparle affatto. Chi scrive, taglia ora questo ramo, ora quell'altro della mala pianta, che torna a rampollare. Essa rampolla di nuovo, e lo scrittore di nuovo taglia. Altro non può fare. Un altro bene fa; ch'egli scopre questa malizia, la quale sotto finissimi veli si copre, e avvisa chi non sa della malignità di quella; ma essa poi si cambia di velo, e si ricopre ad un'altra guisa. Egli mi pare appunto, che questa ingannatrice femmina abbia bottega di mascheraio, alla quale concorrano gli avventori in grande affluenza. Essa dà le maschere a questo e a quello. Poniamo, ad un ipocrita dà la maschera della religione, ad un femminacciolo la maschera della carità del prossimo, ad un prodigo quella della generosità. Lo scrittore se n'avvede; e a poco a poco fa conoscere che le son tutte maschere, sì che in capo a qualche anno ognuno le conosce, onde le apparenze non giovano più. Ma la

Digitized by Google

malizia affina i lavori suoi, e fa le maschere più naturali, e meno atte ad essere riconosciute per finzioni, e gli avventori lasciano le prime, e s'acconciano le seconde, e sono quelli di prima, coperti con sottigliezza maggiore. Eccoti di nuovo lo scrittore in campo, che scopre le maschere; e la malizia di nuovo assottiglia l'arte del nascondere, e un altro di nuovo scrive; tanto che in fine il mondo rimane quel medesimo, dalle maschere in fuori, che si tramutano di tempo in tempo. Pure, poichè il mondo fu composto sempre di chi fa e di chi parla, io prego le genti a leggere con benigno animo quello ch' io scrivo, comportando pazientemente ch' io mi stia nel partito di chi favella.

Digitized by Google

Lasso! non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.
Petr.

Danno gli uomini di lettere, e principalmente coloro che si chiamano poeti, tante lodi agli studj loro, e si stimano da tanto, che quando favellano d'ogni altra condizione di genti pare che le sputino. Appena si degnano di credere che possa chiamarsi vivo un uomo, che non faccia versi; e quando egli non sa mettere in rima tutto quello che ode o che vede, fanno quel conto di lui, che del terzo piè, che non hanno. Fui per avventura anch'io di quest'opinione, fino a tanto che mi capitò alle mani un antico Dialogo scritto a penna, non so di quale autore, che occuperà una gran parte di questo foglio, e forse tutto. Nè perchè sia lunghetto, mi tratterrò dallo stamparlo, parendomi che non dimeriti d'esser veduto.

DIALOGO

MERCURIO E CARONTE

CARONTE

Pur sia lodato chi ti mandò una volta! Vedi quanti spiriti riempiono questa riva, e come si calcano l'un l'altro, perch'io gli tragitti di là. Sono due giorni e due notti, che ci piovono; nè io ho voluto accettarne ancora alcuno nella mia barca.

MERCURIO

Pensa che ci sono inviato a bella posta, per intendere quello che si faccia quaggiù, e come vada questa faccen-

da de'poeti, i quali si tengono dappiù che tutte l'altre persone vivute al mondo. Tu hai fatto molto bene intanto a lasciare ognuno di qua dalla palude, perchè se tra costoro ci fosse mescolato alcuno che avesse di là versificato, non ravvivasse lo strepito negli Elisj. Approda, ch'io entri, e lasciagli rammaricarsi quanto vogliono. Tu vedrai bel giuoco. Io ho comandamento da Giove di scambiargli in gazze e merli, sicchè se vogliono cantare di qua, come fecero al mondo, facciano almeno sempre un verso, e non ardiscano di tentare quel che non sanno. Dà pure de'remi in acqua, ch'io ci sono.

CARONTE

Tu vedi ch'io fo l'uffizio mio; ma per ora non è bisogno di remi. Ho alzato la vela, e andiamo soavemente senza mia fatica. Fo mio conto di sedere qui al timone, e di cianciar teco in questo viaggio.

MERCURIO

Anzi io l'avrò molto caro. Ma poichè abbiamo a favellare, diciamo qualche cosa che importi al fatto nostro. A questi dì si sono udite in cielo molte querele venute dagli Elisj; ma essendo l'Olimpo molto alto, e discosto di qua, non credo che sia pervenuto agli orecchi nostri mezzo di quello che fu detto. Aggiungi, che le lamentazioni erano fatte in greco, in latino e in italiano, e si mescolavano l'una con l'altra, onde appena appena si potè intenderne il significato. E se non fossero state spinte da certe voci sottili e alterate, come si fa quando gli animi sono travagliati, non avremmo nemmeno saputo che fossero lamenti. Ma fra questo e alcuni versi, che ci parvero d'Omero e di Dante, i quali ci vengono spesso cantati alla mensa da Apollo, e sono perciò notissimi a tutti gli Dei, ci avvedemmo ch'era nata qualche zuffa tra'poeti. Prima però ch'io scenda, egli è bene che ne venga avvisato da te; perch'io sappia reggermi con cautela, e secondo l'intenzione di Giove.

CARONTE

Volentieri. Tu sai com'egli fu conceduto fra l'ombre de'nostri sotterranei boschetti, che sieno di tutti gli altri poeti maestri e dottori i due, che tu hai nominato di sopra. La qual cosa non fu senza ragione. Perchè di tempo in tempo, secondo che or l'uno or l'altro di loro ci venne, si disse a questo modo: veramente la poesia, quand'essa non fa qualche utilità a que' popoli, fra' quali è adoperata, si può dire ch'essa non sia altro che un'articolazione sonora, la quale se ne va coll'aria, e svanisce al suo nascimento. Ma questo buon uomo di Omero, con quelle sue ingegnose invenzioni, fu il primo ad aprire tutt'i cervelli della Grecia, ravvolti, innanzi ch'egli venisse al mondo, nelle tenebre dell'ignoranza. Costui parve che a guisa di lampo aprisse con la sua luce la via delle scienze nella Grecia; ond'egli di quanti verranno quaggiù sarà da qui in poi il principale. Il medesimo fu stabilito di Dante, il quale, venuto al mondo in un secolo travagliato dall'arme e dalle fazioni, e pieno d'un'asinità, che tutto l'oscurava, colla sola forza del suo mirabile intelletto invogliò dopo di sè i più begl'ingegni italiani a darsi alle scienze, aprendo loro il cammino col suo nobilissimo Poema, il quale parve sì nuovo e di tanta capacità e grandezza, che venne giudicato divino, comechè egli per modestia o per altri rispetti, con umilissimo titolo, Commedia lo nominasse. Egli è vero che appresso a questi due vennero collocati molti altri Greci, Latini e Italiani, ma sono un picciolo drappelletto, fra' quali Virgilio e Orazio riconoscono per loro signore anch'essi Omero, e il Petrarca saluta qual suo maestro Dante, confessando questi ultimi d'aver bensì condotto ad una certa grazia e bellezza la lingua loro, ma d'essere stati di gran lunga inferiori nella capacità dell'ingegno, i primi due d'Omero, e l'ultimo di Dante, e specialmente di non ave-

re beneficato il mondo con la dottrina loro, come aveano fatto i due primi, l'uno in Grecia e l'altro nell'Italia.

MERCURIO

Dappoichè sono così d'accordo fra loro cotesti grandi uomini, perchè dunque è nato romore? E chi è, che abbia voluto aver maggioranza fra essi?

CARONTE

Sono da quasi due secoli che ci piovono certi umori nuovi, i quali vogliono che la poesia sia quello che vogliono, e postasi dietro alle spalle ogni buona regola, aprono la bocca, e stridono; e poichè hanno bene assordato il mondo con le loro canzoni scordate, se ne vengono quaggiù tutti pieni di boria; e mentre che dolcissimi poeti cantano con un'armonia che rapisce a sè tutte l'ombre, costoro, senza punto badare che guastano la musica, si danno a far trilli e dimenamenti di gola così fuori di tuono, ch'io ho veduto a quello stridere cadere a terra balorde le Arpie per caso passate ivi sopra; e tutte l'ombre degli Elisj mettersi agli orecchi le mani giurando che tanto era loro lo stare in que' boschetti, quanto fra l'anime disperate, se durava più a lungo quella gargagliata.

MERCURIO

Io non so quello che si facciano quaggiù Radamanto e Minosso, che non hanno posto rimedio a questo disordine il primo giorno.

CARONTE

Buono! Dì pure che, all'udire voci così strane e scordate, uscirono tuttadue, che parevano spiritati, e domandato la cagione di ciò, e udito qual'era, fecero incontanente una legge, che non ci fosse poeta quaggiù venuto di fresco dal mondo, il quale avesse ardimento di cantare con gli altri, s'egli prima non avea imparato il modo di far versi da que' poeti, che ho nominati di sopra; o almeno da alcuni, che fossero da loro medesimi ad ammaestrare sostituiti.

MERCURIO

Questa fu una saggia legge, e dovrebbe aver fatto buon effetto.

CARONTE

Anzi dì, ch'essa ha fatto peggio di prima. Perchè i poeti nuovi in iscambio d'andare alla scuola, secondo lo statuto, incominciarono a cantare da sè, dicendo che nessuna clausula della legge lo vietava, e uscirono, come suol dirsi, pel rotto della cuffia. Sicchè furono forzati Radamanto e Minosso, se non vollero che tutte le anime diventassero sorde, a fare una legge nuova, colla quale imposero che non aprissero mai bocca nè soli, nè accompagnati, se non aveano licenza da' maestri.

MERCURIO

Avessero così fatto al primo, che non ne sarebbe nato scandalo.

CARONTE

Tanto sarebbe stato. Perchè non potendo essi più cantare, incominciarono a scolpire pe' tronchi degli alberi qua e colà molte dicerie piene di maldicenza, nelle quali chiamavano i migliori poeti, e principalmente gl' Italiani, vecchiumi, cosacce disusate, lingue, e non altro. E alcuni rinfacciavano al povero Dante ch'egli fosse morto povero, e al Petrarca che fosse stato innamorato, tanto che dalla letteratura passavano a censurare i costumi; la qual cosa non essendo lecita nell' altro mondo fra gli uomini dabbene, molto meno è lecita qui, dove gli errori della vita debbono essere dimenticati. Parve allora a Minosso e a Radamanto d'usare altri modi, e con le ammonizioni cercarono di far vedere a cotesti tali, che aveano in una lista notate tutte le loro maccatelle, e che se Dante era stato un pover'uomo, anch'essi non erano però stati ricchi, e che il Petrarca, fragile come tutti gli altri uomini, avea amato una sola; la qual cosa in fine avea arrecato molto onore a lui e a lei; ma... Non fu possibile, che po-

tesse essere terminata l'ammonizione, perch'essi, montati in collera, incominciarono a dire che non erano discesi negli Elisj per andare alla scuola, ma per godersi il frutto e il premio di quell'onore, che s'aveano acquistato nel mondo. Sdegnati Radamanto e Minosso nell'udire che que' begli umori s'opponevano alle loro volontà, fecero prima vedere che sulla terra s'erano dati ad intendere d'essere lodati, e che non si parlava più punto di loro, come se non vi fossero stati mai; e già pensavano a qualche solenne gastigo. Quando essi, senza punto guardare a quello che facevano, s'azzuffarono co' loro maestri medesimi, e detto a quelli un monte di villanìe, s'avventarono loro addosso con tanto romore e con tante strida, che parea che cadessero gli Elisj. Onde le povere ombre, che poche erano, non sapendo più che altro farsi, cominciarono a chiedere aiuto a Giove; e io, finchè quello fosse mandato, non volli tragittare altre ombre, temendo che fra quelle vi fossero altri poeti, che facessero nuovo scalpore e tumulto.

MERCURIO

Caronte, tu hai fatto giudiziosamente. Ma già noi siamo a riva; e conviene ch'io vi ponga riparo. Olà! oh! qual romore è questo? Chi v'ha renduti così baldanzosi? Zitto. Non voglio udire nessuno di voi. Parlate ora, se vi dà l'animo, dappoichè la verghetta mia v'ha fatto tutti mutoli. Dante, vieni a me, dimmi tu: dond'è nata l'origine di questa rissa?

DANTE

Vedi, o Mercurio, che anche ammutoliti dalla forza della tua celeste verghetta, non cessano di menar le labbra, e borbottano, proferendo aria in vece di parole.

MERCURIO

Lasciagli, lasciagli articolare, e dì.

DANTE

Io credo che la cagione sia nota a te, che puoi dal-

l'Olimpo sapere e vedere ogni cosa. Ma poichè me ne domandi, io ti sarò ubbidiente. Tutti costoro si chiamano poeti, e venendo obbligati ad imparare quell'arte, che non sanno, perchè non istordiscano gli Elisj, come aveano già fatto gli abitatori del mondo, molti di noi, comandati da' soprastanti nostri, cominciammo ad ammaestrargli. Essi ci fecero prima visacci; ed entrando noi nelle regole della dottrina da noi professata, dicendo ch'essa era una imitazione di natura, ritratta in versi, che suonassero con più tuoni, secondo la cosa imitata, si diedero a cantare a modo loro peggio che prima; e di giorno in giorno riscaldandosi, tentarono finalmente, come tu vedi, d'opprimere colle pugna noi stabiliti per loro maestri.

MERCURIO

Colle pugna eh! colle pugna, dove si tratta di lettere? Orbè, poichè così sta la cosa, che tu l'hai anche temperata, lasciando fuori ch'essi hanno usate le satire scritte ne' tronchi, ecco quello ch'io pronunzio per parte di Giove. Un guscio d'albero ciascuno di loro circondi; non fruttifero, non fronzuto. Mescolati fra l'altre piante, che fossero mai uomini non si sappia. Quanti da qui in poi scenderanno quaggiù loro somiglianti, cambiati in gazze e in merli, su' rami de' loro compagni cinguettino e cantino. Caronte, andiamo, tragitta chi attende. I tramutati non sono più tra l'ombre di là. Eccogli in aria, che stridono e passano. Io vo a render conto dell'opera mia a Giove.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a giura, e chi ad aforismi
Sen giva . . . .
Dante Par. Canto XI.

Stavasi un libraio nella bottega sua sedendo dietro al cancello; e dall'un canto s'era posto a sedere un forestiere grassotto, e con una certa ariona di viso rubiconda e lieta, che ben si conosceva non aver lui perduto lungo tempo nello studiare. Querelavasi il libraio della sorte sua, e andava dicendo: vedi, vita ch'è questa! Io posso dire che la mia condizione non è punto migliore di quella d'una sgualdrinella, d'una cantoniera, obbligata a starsi dalla mattina alla sera al finestrino affacciata ad uccellare chi passa. Ed ella anche ha più ventura in ciò, che si trovano piuttosto uomini inclinati all'esca delle sue ceremonie, che a' titoli de' miei libri. Appena ho tempo di trangugiare due bocconi in fretta in fretta, che mi convien ritornare a questa maladetta uccellaia, e tenere, con sopportazione, il viso di sotto confitto sopra una panca, attendendo che fra diecimila o più persone, che passano di qua, nasca il capriccio nel capo d'una o di due di comperare un libro. E quando ella è calata all'uccellaia, quante parole s'hanno a fare ancora prima di venire ad un accordo! Oh gli è caro! oh! quanti fogli sono? Tanto ch'egli pare ancora che noi altri poveri libraj siamo ingordi, avari, e che vogliamo pelare il prossimo. Lasciamo stare i danari che spendiamo nella carta, quelli che vanno allo stampatore e ne' legatori di libri: s'ha pure a pagare il fitto della bottega, il facchino che l'apra e chiuda,

le candele che s'ardono ogni sera, che in fine dell'anno sono oltre ad un migliaio; e in più anni tante, che non hanno novero. E poi questo corpo condannato a non poter uscire di qua, legato schiavo in catena, non s'ha forse a calcolare per nulla? E pure a pensare il benefizio, che noi facciamo agli uomini, non ci dovrebbe esser arte, che dovesse avere maggior concorrenza di questa. Non sono forse le nostre scansìe e gli scaffali nostri il tesoro di tutti que' lumi e di quelle cognizioni tutte, che guidano le genti pel buio cammino della vita? Non abbondano qui forse tutte le ricreazioni dell'animo e dell'ingegno?... Avrebbe detto più oltre l'eloquente libraio, se il forestiere a questo passo non si fosse posto a ridere sgangheratamente. Il mercatante rimase mezzo balordo e mutolo, guardando le grasse risa del forestiere, non sapendo da che procedessero, e non potendo immaginare che un ragionamento di tanta importanza avesse fatto l'effetto d'una facezia. Ma finalmente acchetatosi il forestiere, gli si rivolse il libraio con un atto ammirativo, e gli domandò quello che avesse in tal forma.

LIBRAIO

Ho io detto qualche farfallone?

FORESTIERE

Sì, amico mio, e de' più sperticati, che mai uscissero di bocca ad uomo che viva. Io non ho mai potuto intendere a che serva l'arte vostra, che voi giudicate essere cotanto utile. Fino a tanto che vi siete querelato della fortuna vostra, io ebbi compassione di voi; ma dappoichè avete esaltato la qualità della mercatanzia vostra, non ho potuto ritenermi dal ridere, come avete veduto.

LIBRAIO

Io non so come la S. V. possa ridere de' libri, e perchè gli stimi inutili, essendo essi il nutrimento degl'intelletti, come il pane e le altre vivande del corpo, e necessarj non meno del cibo.

FORESTIERE

Voi avete a credere in questo modo, ed è bene, acciocchè non muoiate disperato dell'aver eletto questo mestiere; ma la cosa sta altrimenti di quello che pensate. Io, quanto è a me, non chiamo vera utilità altro che quella, la quale è evidente, e non si potrebbe in veruna forma contrastare. Udite un po' me. Potreste voi affermare che la utilità de' libri fosse vera e manifesta, s'io vi potessi provare che dappoi in qua, che sono libri al mondo, riescono gli uomini ancora que' medesimi ch'erano prima, e forse sono peggiorati? E dall'altro canto, che potreste voi dire, s'io vi mostrassi che un facitore di strumenti da suonare, ha un'arte alle mani più vantaggiata della vostra, perchè gli riesce apertamente di fare utile a cui vuole?

LIBRAIO

Se mi provate questo, prendo un liuto ad armacollo.

FORESTIERE

Voi dite che i libri beneficano l' intelletto e l' anima dell'uomo, e che hanno quest'oggetto per fine. Vedremo fra poco in qual modo vi riescano. Il facitore degli strumenti ha per oggetto il beneficare assi, budella d'animali, acciaio, ottone, e simili altre cose morte. Prende, per esempio, un pezzo di bossolo, lo fora per lo lungo, gli fa certi forellini in sul corpo misurati qua, colà gli fa una fessurella in sul becco, per la quale entra il fiato, ed ecco un pezzo di bossolo guidato ad una perfezione, che può dirsi ch'esso abbia acquistata la vita; potendo minuzzare e trinciare l'aria con tal misura, da intrattenere gli orecchi de' circostanti con grandissimo diletto. Lo stesso avviene d'un gravicembalo. Pezzuoli di legno diventan tasti, pennuzze si fanno lingue, fili di ferro o d'ottone acquistano voce, e mille cose, che prima si sarebbero marcite per le vie, diventano atte a ricevere armonia e dolcezza. Delle budella, che sapete quale immon-

dezza sono, si fanno soavissime corde da suono, sicchè quell'arte giunge squisitamente a quella fine, che s'avea proposta, e riesce nel fare quell'utilità, che volea, a certe cose, che non parcano capaci di riceverla. Il che credo che vi sia abbastanza manifesto, senza ch'io più lungamente ragioni.

LIBRAIO

Quasi quasi fino a qui mi pare che abbiate ragione. Andate oltre.

FORESTIERE

Ben sapete ch'io anderò. In che volete voi che i libri abbiano fatto utilità agli uomini? O nel vivere più comodamente, o nell'essere meglio accostumati. Nell'una cosa e nell'altra sono a peggior condizione di prima. Dappoi in qua che si sono sparse le scienze e le buone arti, che certo più largamente si sparsero per la venuta de' libri al mondo, tutte le genti si sono scompartite in due ordini: in quello de' dotti, e nell'altro degl'ignoranti. Ed eccoti nato il dispregio che l'una classe ha per l'altra, ed un'intrinseca nimicizia che prima non era, quando tutti ad un modo viveano nelle dolcissime tenebre dell'ignoranza. Pare a' dotti che coloro, che non sanno, errino sempre, e gli tengono per fango e peggio; all'incontro pare a' non dotti che i loro avversarj vogliano sottilizzare in ogni cosa, e si ridono del fatto loro, e s'ostinano a dire che sono più pazzi che altro. Parvi che con questa continua discordia nell'anime de' viventi si possa aver quiete nel mondo? Con tutto ciò vorrei aver pazienza, se almeno fosse in altro migliorata la condizione della vita. Spiacemi che per un'avversione, che ho sempre avuta a' libri, non vi posso ora allegare così appunto i varj tempi e l'età diverse del mondo; ma almeno così in grosso vi potrò dire che con tutt'i libri che abbiamo alle mani oggidì, io odo che ci sono le guerre, com'erano un tempo, e che s'ammazzano gli uomini, co-

Digitized by Google

me si facea una volta, se non fosse utilità, che oggidì pare che s'ammazzino con migliori ordinanze e con più regolata disciplina di prima. Forse i libri, che insegnano l'architettura, ci avranno dimostrato il modo d'avere abitazioni migliori. Questa benedetta arte ci ha ammaestrati a mettere tanto in ornamenti, ch'edifichiamo piuttosto per gli occhi di chi passa, che per le persone che hanno ad abitare nelle case: e se venisse un uomo avvezzo a ripararsi dal freddo e dalla pioggia, e non altro, ne' paesi suoi, e vedesse le case nostre e non gli abitatori, crederebbe che fossero giganti; e vedendogli per le vie e non in casa, domanderebbe dove abitano? Dappoi in qua che ci sono libri di medicina, veggonsi forse morire gli uomini più vecchi? Stampansi libri di legge continuamente, e sempre più sono le faccende ravviluppate e intralciate. Sapete ch'è? che di quelle cose, che ci erano più necessarie, abbiamo già avuto dal cielo quella cognizione che basta. Stassera tramonterà il sole, lasciamo andare l'opera, andiamo a coricarci; domani sorgerà, torneremo al lavoro. Verrà la primavera, si semini: la state e l'autunno si raccoglierà; seguirà il verno, pensiamo a ripararci. Queste erano le cognizioni, che ci abbisognavano, ci erano necessarie, utili: tutte le altre ci aggravano il capo, ci fanno storiare senza prò, o poco meno che diventar pazzi. Questi sono i vantaggi de' libri vostri, e tanti altri, che non gli dico per brevità, intorno al migliorare la condizione della nostra vita. Ma che? Se non hanno beneficato lo stato degli uomini in altro, l'avranno vantaggiato ne' costumi e saranno divenuti migliori. Sì, ch'io gli veggo che si baciano e abbracciano l'un l'altro veramente di cuore; chi può, dà un subito ed affettuoso soccorso all'infelice; l'uomo, che vive delle fatiche di sue braccia, s'ingegna di fare i lavori suoi senza inganno; e chi gli compera non si prevale punto della povertà di chi gli ha fatti. Io veggo, dopo la venuta de' libri, regnare in

ogni luogo la mansuetudine, la bontà di cuore, la schiettezza, l'amicizia, e le altre felicità della vita. Va ognuno col cuore in mano, senza timore d'essere ingannato, e non inganna mai altrui; e la dovea esser così, poichè tanti hanno esaminato la dottrina de' costumi, e ci hanno con tanta chiarezza fatto intendere che cosa sieno le virtù, le passioni, la ragione, e sì minuzzata questa materia, che chi non è uomo dabbene, suo danno.

LIBRAIO

Io credo che voi parliate da motteggio.

FORESTIERE

Da motteggio? Non lo vedete con gli occhi vostri proprj, com'è bello, pacifico e mansueto ed onorato il mondo, dappoichè ci sono libraj e libri?

LIBRAIO

A me non mi par di vedere quello che voi dite. Anzi...

FORESTIERE

Che? vorreste voi fare una satira? Basta così. Ho lungamente cianciato. Vendetemi un libro.

LIBRAIO

Quale?

FORESTIERE

Io intendo di compensarvi quel tempo che avete perduto. Spenderò otto lire. Datemi quello che volete voi, non mi curo più di questo, che di quello.

LIBRAIO

Eccolo.

FORESTIERE

Ecco il danaro. Addio.

L'OSSERVATORE

Ho scritto un Dialogo, del quale fui testimonio; e non v'aggiunsi, si può dire, parola di mio. Sul fatto parvemi una cosa da motteggio, più che altro; ma facendovi sopra un poco di meditazione, mi parve che il forestiere non avesse il torto affatto. Bello fu, che il libraio rimase così pieno di confusione e di pensiero, che volea del tutto tralasciare l'arte sua, ed acconciarsi con un maestro di flauti. Io lo confortai, e gli dissi: che importa a voi che i libri giovino o no? Ad ogni modo di tempo in tempo ne vendete, e in capo all'anno vi trovate vivo e sano. Non vedete voi che il Forestiere n'ha comperato uno anch'egli, dopo d'avergli cotanto biasimati? Che fa a voi che l'abbia comperato per civiltà o per altro, poichè n'ha sborsato il danaro? A un di presso quanti comperano libri, vengono alla bottega per capriccio. Chi per aver udito a lodare un'opera, chi per concetto ch'egli ha d'uno scrittore, e qual per una cagione, qual per un'altra. I letterati sono pochi, e que' pochi ancora per lo più non abbondano sì di beni di fortuna, che possano spendere in libri largamente. Posatevi nel vostro mestiere, e affidatevi ne' ghiribizzi umani. I comperatori di libri sono in maggior numero, che voi non pensate; e i libri s'adoperano a più usi, che non credete. Consolatevi.

Volle la buona ventura che in quel punto capitassero alla bottega l'una dietro all'altra da sei o sette persone, le quali facendo l'acquisto di certi libri, poterono più nell'animo suo di tutte le mie consolazioni, e lo lasciai di buona voglia, risoluto di proseguire nel suo mestiere, e di non curarsi altro di gravicembali e di liuti.

Digitized by Google

Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.
Horat. de Art. Poet.

Difficile, borbottone, lodatore del tempo passato, in cui era fanciullo, censore e accusatore perpetuo dell'età minore.

Bella considerazione è quella, che si fa sopra gli uomini, più di ogni altra che si possa fare intorno a tutte le cose del mondo; e quanto è a me, non ritrovo che ci sia studio più necessario, nè più utile. La varietà, che s'offre in questo argomento, non ha nè fine, nè fondo; e quello che mi pare più degno di maraviglia, tengo che sia, che quando s'è detto uomo o donna, sembra d'aver detto una cosa semplicissima, e che ci sia poco da meditare. Ma quando anche si lasciasse andare l'universale dell'umana generazione, e si volesse attenersi ad un uomo solo, chi potrebbe immaginare cosa più variabile e più strana? È egli mai un momento una cosa sola? Egli è vero, che quando hai posto nome ad uno o Simone, o Giovanni, si rimarrà sempre quel Simone e quel Giovanni, che fu il primo giorno; ma in effetto non sarà tale. Lo stato suo è sempre mutabile: quel Simone di jeri non è più oggi, e quel Giovanni d'oggi non lo sarà domani, quando tu pensi che l'uomo sia veramente l'animo e non il nome. Dico il nome e non il corpo, perchè anche questo ha le sue mutabilità; e benchè ti paia che un naso, una bocca e due occhi, che pure sono sempre quelli, formino sempre quella medesima faccia, non è vero; e se vuoi vedere che così sia, come ti dico, odimi. Quante volte avrai tu veduto un fanciullo di dieci anni, che non ti sarà poi

capitato innanzi fino a' diciotto? E se tu vuoi raffigurarlo, converrà ch' egli ti dica: io sono quel Matteo, figliuolo di Giammaria, che voi avete veduto putto tant' alto. Oh! risponderai tu, io non t'avrei riconosciuto mai: vedi come tu sei venuto! me ne rallegro. E se tu starai parecchi anni ancora a vederlo, converrà che ti ritocchi la stessa canzone di Matteo e di Giammaria, se vorrai raffigurarlo. Diresti tu forse che a questo modo egli fosse quel medesimo, ch'era la prima volta di dodici anni? E forse che negherai di non esserti scambiato tu ancora, e che gli occhi tuoi non ti facciano veder altro da quello che vedevi prima? E se si scambia una faccia, che pure avrà sempre quel naso aquilino o camuso o schiacciato, che avea il primo dì, e quella bocca o picciola o sperticata, e quegli occhi o neri o cilestri o giallognoli, che avea quando uscì del ventre della madre sua; perchè non vorrai tu credere che si possano scambiare le voglie, i pensieri e i capriccj, che non istanno mai saldi, che hanno dipendenza da tutte le circostanze di fuori; da sangui ora bollenti, ora tiepidi, ora agghiacciati? Dunque vedi s' è lungo studio quello che si fa intorno agli uomini, e se chi vi si mette dentro può finir mai. Io medesimo quante volte mi sono cambiato! Mi vergogno a dirlo. E se non avessi una certa faccia fredda intagliata, che sembra quella medesima sempre, avrei più volte dato indizj della mia intrinseca mutabilità; ma la mia effigie m'ha salvato. Non dico però che la non si sia mutata anch' essa, ma nelle sue variazioni ha conservato certi lineamenti d' insensibilità e di freddezza, che l' hanno fatta parere la stessa, più d'altra faccia che si vegga. Io credo d'aver detto abbastanza per un preambolo; e per apparecchiare la via ad un Dialogo, o piuttosto zibaldone di ciance, ch' io, standomi secondo l'usanza mia rincantucciato in una bottega da caffè, udii jersera sopra le maschere. Parecchi vecchiotti stavansi quivi a sedere intorno ad un deschetto,

i quali scordatisi di quello che furono un tempo, incominciarono un ragionamento a modo loro. A uno a uno io udii il nome di tutti, perchè all'entrare di ciascheduno si salutarono a nome, e questo mi gioverà alla chiarezza del Dialogo, ch'io porrò qui sotto, e che per la sostanza d'esso verrà da me intitolato:

I DESIDERJ

ANSELMO

È egli però possibile, che ognuno debba vergognarsi di mostrare la faccia, e che un pezzo di cencio coperto con la cera debba far l'effetto de' visi?

SILVESTRO

Oh! noi siamo a quel medesimo. Anselmo l'ha con le maschere.

ANSELMO

Silvestro no; perchè se l'età non l'avesse mezzo azzoppato, lo vedremmo ancora a correre per le vie col zendado in sul capo, e con la signora al fianco.

SILVESTRO

Io non so quello ch'io facessi. Ma, quanto è a me, mi pare che tu faccia male a farneticare intorno a quello che vuol fare il mondo oggidì: il quale non essendo più quel medesimo, ch'era a' nostri giorni, ha scambiato usanze; e volendola egli a modo suo, noi non siamo uomini da ritenerlo, nè da farlo fare al nostro.

ANSELMO

S'io non posso far fare a modo mio l'universale, almen che sia fo osservare le mie leggi nella famiglia mia, e non v'ha chi esca un dito degli ordini miei.

SILVESTRO

E però vedi le lodi che tu n'hai d'ogni parte. Tu non lasci fare a' tuoi figliuoli quello che fa ognuno, e vien detto da tutti che sono ceppi.

RICCIARDO

Taci, vecchio rimbambito; io credo bene che a poco a poco tu sarai uno di quelli, i quali dicono che la maschera è necessaria in queste viuzze così strette, dove il verno vengono i corpi infilzati da' venti, e che l'hanno ordinata i medici per mantener la salute.

L'OSSERVATORE

Il ragionamento delle maschere durò più d'una lunga óra; e poco si conchiuse, se non che i vecchi persuasero Silvestro a dir come loro, e non so in qual forma passarono dalle maschere a favellare intorno a' piaceri degli uomini. Oh! questi sì, dicea

SILVESTRO

sono le vere maschere: e io non so cosa che vada più mascherata di questa. Ma io non credo che alcuno di voi abbia notato mai, che costoro si mettono una bella maschera dalla parte della collottola, e camminano andando avanti dalla parte che pare delle calcagna; sicchè con l'aspetto loro simulato e dipinto stimolano i nostri desiderj in forma ch'egli ci pare di non poter vivere, se non gli abbiamo abbrancati. Non sì tosto poi abbiamo posto ad uno d'essi il branchino addosso, ch'esso ci volta la vera faccia, la quale ha in sè una noia e un fastidio tale che non ce ne curiamo più, e lasciato andare quello ch'era da noi stato preso, corriamo dietro ad un altro.

ANSELMO

Tu hai ragione. E mi ricorda d'aver letto una favola a questo proposito, la quale spiega la tua intenzione, intitolata:

LA SIRENA

Fu già un uomo dabbene, il quale andando a passo a passo sulla riva del mare, s'abbattè a vedere una Sirena. Sa ognuno di voi che il viso delle Sirene ha in sè tanta vaghezza e tal grazia, che non è donna al mondo, che si potesse a quelle rassomigliare. E oltre a ciò le canta-

no con tanta soavità, che la voce loro è piuttosto un'armonìa di cielo, che cosa di mondo. Il valentuomo, vedendo quella faccia mirabile e udendo quelle divine canzoni, uscito quasi di sè, non sapea spiccarsi mai dalla riva del mare; e quando era giunta la notte, se n'andava via di là, portandosi nel cuore la sua bella Sirena, e aspettando la luce del giorno per poterla un'altra volta vedere. Tanto andò dietro questa tresca, e tanto fu roso dal suo desiderio, che le guance cominciarono a ingiallare, gli occhi suoi ad incavarsi, non potea più mangiare, nè bere, e gli uscivano del cuore profondi sospiri; i quali sendo uditi da Nettuno, gliene venne un dì compassione; sicchè uscito fuori dell'acque, in quel modo appunto che fece nel primo libro di Virgilio, quand'egli volle discacciare la famiglia d'Eolo (che non so come io me ne ricordi, tanto tempo è ch'io fui alla scuola) gli disse: O tu che con abbondanti lagrime, e con li tuoi mal conceputi desiderj, immagini di non poter vivere, se non possiedi questa Sirena, sappi ch'io la ti posso concedere per moglie. Ma prima, acciocchè tu non ne rimanga ingannato, odi il mio consiglio, e prestami fede, ch'io te lo do per compassione della tua presente pazzia. Quella, che a te pare la più bella e gentile di tutte le donne, non è però tale qual'essa ti sembra. Il corpo suo non è tutto quello che vedi; ma dalla cintola in giù la si tramuta in un pesce. Sia pure qual'essa si voglia, disse l'innamorato, e siami pietoso. Dallami, io te ne prego, per moglie, ch'egli non mi pare di poter vedere l'ora ch'io l'abbia nelle mie braccia, altrimenti io mi gitterò in cotesto tuo mare per affogarmi. Poichè così vuoi, sia fatto a modo tuo. E così detto, Nettuno diede la Sirena all'uomo per moglie, il quale in un cocchio, perchè la non potea camminare, la si condusse a casa, e gli parve di toccare il cielo col dito. La sera le nozze furono belle e grandi. La notte si coricò a letto con esso lei; e la

mattina le diede un'occhiata, e incominciò ad aver dispiacere di vederle la coda e le squame, delle quali non avea fatto prima conto veruno. In pochi giorni tanto gli venne a noia, che la gittò di nuovo nel mare, donde tratta l'avea con tanto desiderio ed amore.

ANSELMO

Ora sì io veggo che noi siamo vecchi, dappoichè rincantucciati in questa bottega, c'intratteniamo con le favole. Ma a me pare che questa tua favola abbia molto ben ragione; benchè non mi paia che la falsità stesse tanto nella Sirena, quanto nella testa di colui che la vagheggiava con tale affetto. Credimi, il male sta in noi, che veggiamo le cose diversamente da quelle che le sono in effetto. E quello che mi piace si è che pare ad ognuno d'avere ragione; e siamo quasi sempre per fare alle pugna in difesa delle nostre opinioni: nè c'è uomo che voglia cedere al compagno, quando si tratta di combattere pel suo pensiero.

SILVESTRO

E che direste voi, s'io avessi anche la favola mia sopra questo argomento?

RICCIARDO

Se' tu l'albero che fruttifica favole? Io non so come tu ti possa ricordare tante baie.

SILVESTRO

La dirò, o non la dirò? E quest'anche sarà un'opinione diversa. Insegnano, o non insegnano le favole?

RICCIARDO

Sì, le insegnano. Ti sbrigherai più stassera?

SILVESTRO

Avendo Giove bevuto un giorno più che l'usato del suo nettare...

RICCIARDO

Che diavol è nettare?

SILVESTRO

Gli è quella malvagìa, che tu bei la mattina, o altra cosa simile che si bevea dagli Dei delle favole nel cielo. Avendo dunque Giove bevuto più dell'usato un giorno, gli venne voglia di fare un presente agli uomini. E chiamato a sè Momo, gli diede quel che volca in una valigia, e ne lo mandò sulla terra. Oh, gridava Momo, quand'egli fu giunto sopra un carro, all'umana generazione; oh stirpe veramente fortunata! Ecco che Giove è a voi liberale de' benefizj suoi, apre la sua generosa mano. Venite, accorrete, prendete. Non vi querelate più ch'egli vi facesse la veduta corta. Il suo dono ve ne compensa. Così detto, scioglie il valigiotto, e sbocca fuori di quello un diluvio d'occhiali. Ecco tutti gli uomini affaccendati a raccogliere, ad ognuno tocca il paio suo, tutti sono contenti, e ringraziano Giove dell'avere acquistato così bello e buon sussidio agli occhi. Ma gli occhiali faceano veder le cose con un'apparenza fallace. Costui vede una cosa turchina, che all'altro sembra gialla; quegli la vede bianca e un altro nera, sicchè ad ognuno la parea diversa. Ma che? era ciascuno innamorato e invasato del paio suo, e volea che fosse il migliore. Fratelli miei, noi siamo gli eredi di coloro, e ci sono capitati quegli occhiali. Chi vede ad un modo e chi ad un altro, e ciascuno vuole aver ragione.

L'OSSERVATORE

Io non so, se i vecchi ragionarono più a lungo. Parve a me per uno zibaldone d'avere acquistata materia che bastasse, e partitomi di là, scrissi tutto con quell'ordine o disordine, che nacque dalla conversazione de' vecchi.

Digitized by Google

Succum ex floribus ducant, qui protinus mel sit.
Sen. Epist.

Traggano il sugo da' fiori, di subito si fa mele.

È egli possibile che s'abbiano sempre a vedere le congregazioni intere degli uomini, i quali, dal favellare in fuori, tanto sanno il giorno in cui vengono al mondo, quanto quando chiudono gli occhi e terminano la vita? Pegli occhi, pegli orecchi, e pegli altri sentimenti del corpo non entra mai loro cosa veruna nè buona, nè trista. Tutto quello che veggono, che odono, toccano, assaggiano, è come l'immagine di qualche cosa nell'acqua o in uno specchio, che incontanente sparisce, e non ne rimane vestigio. Acquistano una certa consuetudine di mangiare, bere, vestirsi, spogliarsi, tanto che al prossimo appariscono vivi, e pare che facciano quello che fanno gli altri: ma in effetto non sono vivi. Il menare le braccia, le gambe, e il tirare aria ne' polmoni, e il cacciarla fuori, non sono quella vita che dee avere l'uomo. Un mantice alla fucina a questo modo si potrebbe dire che vivesse. Che avrebbe a fare nel cranio quel bell'ordigno del cervello, con tante miracolose maraviglie che vi son dentro, se non s'avesse mai a farne uso? E quella vivacità e sensibilità del cuore, hassi così a lasciarla infingarda, addormentata e morta? A che sarebbero state fatte tante belle magnificenze celesti e terrestri, che ne circondano, se non avessimo ad avvederci della loro bellezza, grandezza e varietà? Ma sia quel che si vuole, io non intendo che ogni uomo abbia ad intrinsecarsi coll' intelletto in cose troppo massicce, perchè ognuno non è atto a spiegar l'ale tanto ad alto; e quella varietà, ch'è in tutto quello che

ci veggiamo d'intorno, è anche ne' cervelli. Non ci sono forse anche cosette leggiere, che possono entrare nella mente di tutti, e si confanno con la capacità universale? Donde viene questa trascuraggine, questo sonno? Io credo che ne sieno appunto stati la cagione coloro, i quali datisi agli studj e alle lettere per parere essi da qualche cosa, sono andati spargendo pel mondo una fama della gran difficoltà che hanno in sè le dottrine; sicchè a poco a poco gl'ingegni si sono atterriti; e coll'andare degli anni, facendo conto che sia dottrina ogni cosa, non si curano più di nulla, lasciano andar l'acqua alla china, e si dormono in pace. Da un lato non hanno il torto, perchè ne' primi anni della fanciullezza loro, andando alla scuola, trovano che al parlare è stato posto nome Grammatica; e vi perdono dentro i bei cinque o sei anni dell'età loro, tanto che dicono: se tanto ci ha a costar un poco di cinguettare, che sarà dell'altre dottrine? Questo è un mare che non ha nè fine, nè fondo, e noi avremo prima i capelli canuti, che sappiamo un'acca; sicch'egli è meglio goderci in pace, e non affaticarci l'intelletto. Ad ogni modo noi veggiamo, che tanto se n'ha. E cotesti uomini di lettere, da una certa boria particolare, e da certi visi tralunati e stentati in fuori, non acquistano più che gli altri uomini; e forse forse ne cavano meno, non vedendo noi per lo più, che sieno così agiati ne' fatti loro, che possano movere invidia negli altri.

Al nome del cielo. Io non voglio negare a cotesti tali che la cosa non sia come la dicono. Ma quando io mi querelo che non pensano, che non vivono, non intendo già d'empiere un sacchettino di libri, di metterlo loro ad armacollo, e mandargli alla scuola. Non leggano mai, se non vogliono, non prendano mai calamaio, nè fogli, ma s'avvezzino a leggere solamente in quello che si veggono intorno, a meditarvi sopra, a farvi chiose e comenti. Traggano il sugo da questi benedetti fiori, che spuntano sotto

i piedi, e germogliano ad ogni passo, e ne facciano mele. Questo è quello ch'io vorrei, e quella scuola che raccomando ad ogni uomo che vive.

Immagino dunque che s'abbia ad allevare un giovane; e che la scuola sua debbano essere le case, le strade, le botteghe, e altri luoghi privati e pubblici; ch'egli non debba avere altri maestri, fuor che gli uomini e le donne che incontra conosciuti o non conosciuti, co'quali s'abbatte a favellare. Non crederà forse che gli bastino? Ben so che gli basteranno. Ma egli dalla parte sua dee arrecare a cotesta scuola gli orecchi aperti, e l'animo apparecchiato a meditare un pochetto sopra quello che ode, e non accostumarsi ad udire senza intendere, perchè altrimenti la sarebbe in fine come s'egli non avesse udito nulla, o a cantare uccelli, o un mormorare di fiume. Io gli chiedo ch'egli faccia a un di presso come fanno gli scrittori delle favole, che quando hanno dettato una favola, ne traggono nel fondo una breve sostanza, una lezione di morale. Che importerebbe a me, per esempio, di leggere che il lione andò a caccia con diversi animali più deboli di sè, e che al dividere della preda si tenne a parte a parte in fine ogni cosa per se medesimo; se non se ne ritraesse nel fondo che quegli che più può fa stare a segno tutti gli altri? Se da tutte le umane operazioni, da tutt'i ragionamenti, e da quanto s'ode o si vede non se ne tragge qualche sostanza, che importano le storie, le novelle che si dicono, e i fatti che accaggiono? Tutto quello che apparisce di fuori in azioni, ha la sua radice nel cuore umano, nel quale non si può penetrare altro che per questa via; e a questo filo dobbiamo attenerci per sapere con cui viviamo, e in qual forma dobbiamo con altrui diportarci. Facciamo quel conto fra noi, ch'ogni cosa sia favola, e con la bontà e facoltà della meditazione se ne prema fuori il sugo della morale, che ci serva a conoscere che sieno tutti gli altri, e quali siamo noi me-

Digitized by Google

desimi. A questo modo ogni umana faccenduzza, ogni menoma parola può risvegliare nel nostro cervello qualche buon pensiero, da adattarlo a tempo alle operazioni altrui, e alle nostre ancora. Oh! so io dire che questo modo è di maggior giovamento, che lo studiare sui libri; i quali sono finalmente cose morte, e non danno a quello che rappresentano quel vigore e quella vita che hanno le operazioni degli uomini affaccendati, e che si movono, e mangiano, e beono, e dormono, e veston panni.

Ma perchè ad entrare in tali meditazioni è però di necessità l'avere qualche principio che guidi i discepoli; egli è bene che a questo proposito pubblichi un Dialogo, datomi a questi giorni da un amico mio, il quale a un di presso dimostra come uno si debba reggere nelle sue considerazioni.

DIALOGO

MINERVA, PLUTARCO, IPPOCRATE, E OMBRE

PLUTARCO

O di quanti sono nell'altissimo Olimpo, Dea veramente degna di venerazione e di stima, tu m'hai fino a qui fatto passare tanti monti, tanti mari, e finalmente varcare, non senza mio gran sospetto, la nera palude infernale; nè ti degnasti mai ancora di palesarmi la cagione di questo così lungo e faticoso viaggio. Tu mi conducesti nelle corti d'altissimi re, ne' palagi di nobili personaggi, in casette d'artisti, e in casipole di villani; m'hai fatto vedere i costumi d'ogni uomo, notare le operazioni di tutti. Mi dichiarasti con la tua divina penetrazione la felicità e infelicità d'ogni genere di persone; e in fine non è cosa che tu non m'abbia detta, soddisfacendo alle mie domande. Ma la cagione del mio viaggio me l'hai sempre taciuta. Eccoci fi-

Digitized by Google

nalmente pervenuti a quel luogo, in cui io credo d'aver a rimanere sempre, non essendo lecito a chi scende quaggiù di più rivedere le stelle. Chieggoti dunque per ultima grazia, che tu mi spieghi la cagione, che t'ha mossa ad essere la compagna del tuo umilissimo servo e schiavo in così lungo e travaglioso cammino.

MINERVA

Anzi non è lecito di rimanere in questo luogo a colui, che ne viene con lo spirito vestito di carne e d'ossa, come tu sei; nè può nell'abitazione degli Elisj arrestarsi chi dalla prima vita non s'è disciolto. Ritornerai fra poco a vedere quella luce, la quale in queste mortali tenebre agli occhi tuoi più non apparisce. A grande uffizio tu fosti eletto dal Rettore di tutti gli Dei; ma non si potea compiere la volontà di lui senza questo viaggio. Noi abbiamo ora passato la palude infernale. Sta qui meco sopra questa sponda, e vedi quella schiera d'ombre che vengono in fila verso di noi, e nota bene quello che ciascheduna d'esse ha in mano. Già ci si accostano. Taci fino a tanto che le sieno passate... Bene: che ti pare?

PLUTARCO

Io non ho veduto alcuna d'esse, che non ci sia passata dinanzi malinconica: e le portavano tutte in mano, come un pezzuolo di carne, che m'avea somiglianza di cuore; ma non tutt'i pezzuoli mi parevano d'un colore; e poi non anche ogni ombra portava il suo così aperto e manifesto, ch'io potessi vederlo intero. Ho io veduto bene?

MINERVA

Sì, non ti sei punto ingannato. Quello che l'ombre aveano nelle mani è un cuore; e ciascheduna ne viene di qua col suo, nel quale è contenuta la sentenza di tutte le operazioni che avrà fatto su nel mondo.

PLUTARCO

Non intendo.

MINERVA

Ben sai che non puoi intendere, se non te ne fo la spiegazione. Tu avrai fino a qui creduto, come tutti voi uomini mortali credete, che ciascheduno, il quale si vive nel mondo, abbia un solo cuore, poichè in effetto con gli occhi del capo non potete vederne altro che un solo. Ma gli uomini non sono però così acuti veditori, che possano comprendere ogni cosa. Due sono i cuori che avete nel corpo vostro, e ciascheduno d'essi ha l'uffizio suo separato. Quello che tu hai veduto nelle mani all'ombre, che sono passate di qua, è il primo cuore, quell'occulto agli occhi de' più riputati notomisti, sottile, invisibile, e che solo si gonfia e apparisce quando viene in questo mondo sotterraneo dinanzi a' giudici immortali, dinanzi agli occhi che tutto conoscono, a' quali niuna cosa può sfuggire. Questo è quello, donde nascono le voglie umane, quello ch'è l'origine delle vostre operazioni; la quale non si può vedere, nè sapere fino a tanto che non sia venuto di qua nelle mani d'Ippocrate, stabilito da Radamanto a tagliarlo, e a farne le osservazioni, per renderne conto a' giudici di quaggiù, i quali danno la sentenza secondo quello che dall'incisione apparisce. L'altro cuore anche costassù visibile, oltre agli uffizj, ch'egli ha per conservarvi la vita, ne ha uno particolare, a cui pochi fino a qui hanno posto mente; cioè quello di nascondere il primo con mille apparenze, che non lo lascino quasi comprendere neppur con gli occhi intellettuali, nè interpretarlo. Il visibile è quello che fa mostra d'essere il capo di tutte le funzioni; ha certe relazioni con la pelle della faccia, con la lingua, e con tutt'i muscoli e nervi del corpo; tanto che dà quel colore che vuole alle guance, e fa a tutte le membra prendere tutti quegli atteggiamenti, che a lui piacciono; e sopra tutto è il trovatore di quelle parole, che la lingua proferisce, per colorire i disegni dell'altro, che non si vede mai, e gitta, come si suol dire, il

Digitized by Google

sasso, nascondendo la mano, facendo sempre apparire che l'altro sia il tiratore. Ecco, o Plutarco, la cagione del tuo viaggio: tu dei essere quaggiù testimonio di veduta, e vedere le incisioni, che farà Ippocrate del cuore invisibile di molti, i quali vedrai quanto s'ingegneranno qui ancora di nasconderlo; ma i ferruzzi di quel sapiente gli convincerà di menzogna. Tu ritornerai poscia al mondo, e scriverai libri, ne' quali si vedranno dipinti i costumi di tutti gli uomini; e la tua dottrina avrà principio dagli scoprimenti, che avrai in questo luogo veduti.

PLUTARCO

Non solamente, o divina Minerva, io mi riconoscerò sempre obbligato agl' Iddii pel mio essere e per la mia vita; ma qual gratitudine può uguagliare cotanto benefizio, che per opera loro debba anche il viver mio essere guidato dalla luce d'una deità, ed acquistarsi qualche onorata fama nel mondo? Andiamo quando e dove ti piace.

MINERVA

Seguimi. Vedi tu colà che s'avviano i giudici alla volta di quella selvetta; e vedi come dietro a loro vola in aria un nuvolo d'avoltoi, di gufi e di civette? Quegli uccellacci, quando saranno giunti alla selva, si caleranno tutti a piombo; ed attenderanno che si gettino loro per pasto i fracidumi di que' cuori, quando Ippocrate avrà fatto l'uffizio suo. Odi che schiamazzo fanno in aria! che rombo!

PLUTARCO

Qui vanno questi uccellacci a schiere, come su nell'aria del mondo ho veduto andarvi le cornacchie. O Giove! io non credo che tanti se ne vedessero all'assedio di Troia, per mangiarsi que' corpi degli eroi, che dice Omero. Poichè sono tanti, abbondante dev'essere la pastura.

MINERVA

Pensa che un mondaccio quanto lungo e largo ch'egli è, manda continuamente di che pascere tanti ventrigli. Ogni uomo ha il cuore che tu vedrai, e pochi furono

sempre quelli che abbiano saputo indirizzarlo al bene; onde qui si becca lautamente. Ma noi siamo giunti alla selva. Ecco gli uccellacci, che piombano e si posano sopra le piante, ecco i giudici a sedere, ed ecco Ippocrate co' suoi ferri alla mano. Taci, e odi bene come s'affaticheranno l'ombre per coprire colle ciance il cuore, che verrà poscia tagliato e notomizzato.

IPPOCRATE

Avanti, avanti, venite, o ombre uscite de' corpi che aveste nel mondo. Perchè venite voi così adagio? Voi siete pure leggiere, e fuori de' ceppi delle gotte, delle febbri de' fianchi, e di quella vecchiezza, che vi facea costassù spesso cotanto indugiare nelle vostre faccende. Perchè venite ora come le testuggini? E poi, che vi giova, che vi veggo tutte venire con la fronte bassa, e pensose? Meditate voi forse qualche bel trovato per nascondere alla perspicacia degli occhi immortali quelle magagne, che avete nel mondo occultate? Perchè non portate voi liberamente in mano que' cuori, che in questo luogo arrecate? Non c'è più niscondelli, no, qui non c'è più traveggole. Se voi avete dato ad intendere lucciole per lanterne a' vostri congiunti, a' domestici, a' cittadini, a' terrazzani e a' forestieri, qui le lucciole sono lucciole, e non risplendono più di quello che possono. Chi è quel grande colà il quale mi pare un poco più sicuro in faccia degli altri? Vienne innanzi, fronte invetriata, vienne. Rizza gli orecchi, e rispondi. Qual se' tu, e donde venuto?

OMBRA PRIMA

Ippocrate, la vita ch'io feci colà su nel mondo fu veramente di sorta, ch'essendo ora venuto quaggiù, non ho punto da temere, s'io debbo comparire dinanzi a questi giudici e alla tua sperienza. Quella professione, ch'io feci al mondo di dire la verità in faccia ad ogni uomo di qualsivoglia condizione, mi fece cadere in tant'odio di tutti, che appena v'avea chi volesse più sofferirmi alla sua pre-

senza. Ma io innamorato della bellissima verità, e tenendo più conto di lei, che d'altra cosa del mondo, mi feci beffe dell'altrui indignazione, e portandola sempre sulle labbra, la scoccava fuori di quelle a guisa d'acutissima saetta contra le male operazioni di tutti. Io non credo che m'abbisogni ora di scusarmi appresso di te, che non fossi mai guidato in ciò dal desiderio d'utilità veruna; imperciocchè tu sai bene, che chi cerca nel mondo di trarre vantaggi, unge piuttosto la lingua sua col mele delle adulazioni e delle lusinghe, procacciando di adescare gli animi altrui col sapore di questa ineffabile dolcezza. Mal fa i fatti suoi chi atterrisce le genti com'io faceva, e le tiene da sè lontane. Ma ad ogni modo poco mi curai d'essere vilipeso, povero e fuggito da ognuno; e tanta fu la soavità ch'io provai nel dir sempre il vero, che non mi curai d'ogni calamità che mi sturbasse.

IPPOCRATE

Benchè l'amore della verità sia una bella cosa, è degno di grandissima lode il proferirla: ombra mia, ci possono essere certi principj nell'amatore e proferitore di quella, che intorbidino il suo cuore; e però io non ne dirò nulla, se non l'avrò veduto con molta diligenza. Sicchè porgilo, ch'io ne faccia la prova con questi miei ferri.

OMBRA PRIMA

Non è già ch'io tema punto di vederlo notomizzato, se non te lo do così tosto; ma mi fo solamente maraviglia, che in questo luogo, in cui si ha così di subito cognizione di tutte le cose, non si comprenda, che in un cuore, il quale tenne solamente conto della verità, non sia potuta penetrare magagna veruna.

IPPOCRATE

Questo comprendo io però, che mentre mi dì le sue lodi, e l'esalti di bontà e di schiettezza, lo vai tenendo stretto più che mai, e a poco a poco tenti di nasconderlo. Dà qua, io non voglio altri indugi. Oimè! che cuore è

questo! Ecco, o supremi giudici degli spiriti venuti a questa seconda vita, com'esso si rigonfia nelle mie mani, e dinanzi a voi, sicchè pare che scoppi, e ad ogni modo è leggiero come una paglia. Si direbbe che fosse una vescica ripiena d'aria. Qua, mano a' ferri. Poh! uh! quanto vento n'è uscito al primo taglio! Benchè così al primo non apparisca agli occhi la magagna, io non dubito punto di non ritrovarnela in qualche cantuccio. Lasciatemi rifrustare. Oh! nol diss'io? Ecco qua donde veniva il vento. Ecci un muscolo, che pare un mantice. Vedetelo. Ecco di qua l'animella, da cui l'aria è attratta, eccoci il cannellino, donde l'era schizzata fuori. Di qua, di qua veniva quel suo grande amore alla verità. Non la diceva già egli sulla faccia alle genti per bene ch'egli volesse loro; ma perchè egli si vanagloriava a questo modo, e gli parea di signoreggiare tutti gli altri, e d'essere una cosa mirabile fra' popoli. E però si godeva egli, ed era anche lieto del vedersi fuggito e in abbominazione delle genti, tenendosi così fatto abborrimento per gloria e onore. Nè mai delle buone opere commendava altrui, che però sarebbe stata verità anche questa; ma andava cercando il pel nell'uovo per dirne male; perchè il bene altrui non gli dava diletto, non attraeva la vanagloria in questo suo occulto mantice, anzi glielo facea aggrinzare e sgonfiare. Che ne dì? Non è egli vero? Tu ammutolisci? abbassi il capo? non rispondi più? Ora tocca a voi, o giustissimi giudici, il comandare quello che si debba fare di questo pezzo di carne fracida.

PLUTARCO

Che mai diranno? A me pare che Ippocrate abbia ragione.

MINERVA

Non vedi tu, ch'essi hanno già fatto cenno, che il cuore sia gittato agli uccellacci di rapina? Eccolo già in aria lanciato. Essi lo ghermiscono e lo squarciano, e l'ombra

è sparita tutta svergognata, ed è andata dov'è da'giudici stabilito. Sta ad udire.

IPPOCRATE

A te, a te. Vienne oltre. Tu m'hai una faccia molto sicura. Da qua il cuore.

OMBRA SECONDA

Io non ho sospetto veruno a dartelo; e lodato sia il cielo, che in esso non ritroverai macula veruna. Credo bene, che avendo io nel mondo fuggito a tutto mio potere la sordidezza dell'interesse, e arrecatomi solo ad onore l'essere cortese e liberale, di che ho testimonianza il mondo tutto, non avrai di che potermi incolpare. Io ho sempre considerato il mio, come fosse roba altrui; e mi sono dilettato dello spendere gagliardamente, beneficando tutti gli amici, e quanti furono da me conosciuti.

IPPOCRATE

Bene sta: ma intanto tu ritieni il cuore in tua mano; e io non l'ho, e non posso fare l'ufficio mio.

OMBRA SECONDA

Quasi quasi io credetti, che non ci fosse bisogno.

IPPOCRATE

Lascia credere a noi quello che abbisogna, o no. Tu, che fosti nel mondo cotanto liberale, perchè ora ritieni con tanta custodia un pezzo di carne, che non è più tua, ma dovuta a questo tribunale? Dàlla, dàlla. Nel vero, o venerandi giudici, al rimirarla così di fuori, io non ci veggo difetto veruno; e quasi quasi giurerei che la fosse sana di dentro, quale estrinsecamente apparisce. Ma l'arte mia non suole affidarsi alle apparenze. Io non presto fede ad altro che al gamautte. Oltre di che, ecco ch'io sento sotto alle dita un certo enfiato di qua, una certa durezza che mi dà sospetto di qualche cosa. Noi vedremo, che al taglio questo cuore non ci riuscirà così buono, com'è al vederlo. Ch'è stato? Tu cominci già a tremare, e ad abbassare la fronte? O liberale, di che dubiti tu? Vediamo.

PLUTARCO

Oh! che visacci fa egli nel tagliare! Vedi, vedi quanto si maraviglia! E che mai ne tragge egli fuori con tanta diligenza?

MINERVA

Adagio, attendi, e ascolta.

IPPOCRATE

Come l'era incarnata e avviluppata in mille aggiramenti questa carnicina quasi invisibile, che ha la figura d'una chiave! A pena a pena m'è bastata l'arte mia per poternela spiccare intera. Pur, lodato sia, eccola. Che dirai tu ora? Qual segno ti par questo?

OMBRA SECONDA

Che ne so io? Io non sono notomista.

IPPOCRATE

E pure io so benissimo, che tu sai, che questa chiavicina così celata e impacciata nel cuor tuo, con tutte le liberalità e cortesie da te usate nel mondo, era uno strumento dell'avarizia, la quale avea in te grandissimo potere. Alza la barba, guardami in viso.... Non ispendevi tu forse gagliardamente, quando tu avevi intenzione d'acquistare in doppio? Non eri tu spesso cortese a coloro, i quali ti parea che potessero giovare alle tue intenzioni? Non è anche forse avvenuto, che tu non ti curasti mai d'essere largo e cortese co' tuoi congiunti d'una spilla, e gli lasciasti travagliare tra gli affanni della povertà, mentre che tu facevi sguazzare del tuo coloro, da' quali speravi qualche utilità e avanzamento? Quando ti desti mai una briga al mondo di qualche onesto uomo, tuo conoscente, e forse anche amico tuo, il quale avesse bisogno di te? Ma vuoi tu vedere che fosti avaro? Ricorditi tu quelle laute mense, alle quali invitavi così lieto tutti coloro che ti poteano far giovamento? Ti viene in mente con qual faccia gioconda trinciavi alla tua tavola, dando loro largamente le migliori vivande, che producano terra, aria e

mare? Con quanto diletto proferivi loro i più squisiti bocconi? Ma poi quando erano tutti partiti, egli ti verrà in mente, che andato nella tua stanza con le ciglia aggrottate, gonfio, pettoruto e pieno di dispetto, facevi cadere sopra quel pover'uomo dello spenditore tutta la tua rabbia dell'avere speso; in ogni partita ti parea di vedere qualche ladroncelleria, e con altissime voci sgridandolo, poco mancava che non lo battessi con le tue mani; e avresti calpestato co' piedi pollaiuoli, pescivendoli, e qualunque altra persona avea dato di che imbandire quella nobilissima tua mensa; la quale era commendata di fuori per lauta, solenne, e senza risparmio veruno; mentre che tu stavi azzuffandoti, e rinegando il cielo per pochi quattrini. Ve' ve', ch'io avrò pure detto il vero, dappoichè tu cominci a rannicchiarti, e a voltare in là la faccia. Che debbo io fare, o giudici? Ho inteso. A voi, nibbj.

PLUTARCO

Questo Ippocrate ha del mirabile e del divino; e non solamente egli è buon notomista, ma egli mi pare perfetto strologo.

MINERVA

Non sai tu com'egli fu grande uomo nel fare conghietture, mentre che visse? Questa è l'arte medesima. Da quel poco che si vede si dee argomentare. Quella chiavicina a così grand'uomo è stata sufficiente per trarre dal buio tutte le verità ch'egli disse.

IPPOCRATE

Qual'è quest'ombra, che non chiamata, e da sè m'offerisce il suo cuore senza dir nulla? Vediamo. Veramente di fuori non c'è mancanza veruna. La misura sua è quale dev'essere, morbido naturalmente da ogni lato, d'un colore, che mostra la vita e la sanità perfetta. Si tagli. Bello e buono di dentro, come di fuori. Queste picciole vene risplendono a guisa di raggi. O virtuosa ombra, donde se' tu, qual sei, e come facesti tu a conservare

così puro e netto da ogni macola questo bel pezzo di carne?

OMBRA TERZA

M'appagai dello stato mio, e ogni cosa riconobbi da Giove.

IPPOCRATE

Va agli Elisj fortunati, e questo cuore arrecherai teco riposto in un vasellino d'oro. All'altre ombre, all'altre.

MINERVA

Ippocrate, non ti affaticare per oggi di più. E voi, o giudici, siate certi che di quante ombre son ora giunte in questo luogo, non ve n'ha una sola, che possa offerirvi un cuore che non abbia in sè qualche difetto. Quanti io qui veggo uomini e femmine, fecero professione d'esercitare quale una virtù, e quale un'altra; ma l'apparenza di fuori ingannò gli occhi del mondo, non quelli del padre mio. E però voi potete ad ogni modo pascere questi uccellacci che sono qui intorno.

IPPOCRATE

Qual volontà celeste, o divina Minerva, t'ha ora fatto in questi sotterranei luoghi apparire, e perchè non veduta dimoravi poc'anzi in questo luogo?

MINERVA

Io ci conduco un mio discepolo invisibile, acciocch'egli assecondando il volere di Giove, divenga perfetto conoscitore degli umani cuori. Tu nol dei vedere, perchè essendo nato tanti anni dopo di te, non è lecito che un vivo parli ad un morto, e che questi gli risponda. Verrà tempo, che onorato e pieno di fama discenderà anch'egli in questi luoghi, e allora potrete avere insieme conversazione. Statevi in pace, addio.

PLUTARCO

Oh nobile, e veramente scuola degna di te, che tu m'hai data!

MINERVA

Ripassiamo la palude..... Eccoci di nuovo al mondo. Ora tu hai veduto. Studia nelle azioni degli uomini, e ricordati bene, ch' essi hanno due cuori. Però usa ogni perspicacia prima di giudicare, e va col calzare del piombo; nè ti fidare alle apparenze.

AD UN AMICO

Voi desiderate che io vi mandi qualche componimento poetico, ed io vi fo a sapere la cagione che mi tiene lontano da quest'arte. Leggete il Dialogo, che sarà qui sotto. I versi sono un linguaggio: Poesia sta nell'invenzione piuttosto che nelle parole. Da' versi in fuori chiamate Poesia questo Dialogo, e contentatevi.

POESIA E CERVELLO

POESIA

Quale ostinazione è la tua? Io mi maraviglio. Aprimi.

CERVELLO

No. Sta fuori; o va dove più ti piace. Qui non ti voglio.

POESIA

Ahi! fratello, che t'ho fatt'io che non mi vuoi più accettare?

CERVELLO

Tu sai il bell'onore che si fa un cervello, quando egli ha parentado teco. Non mi far vergognare. Non mi dir fratello, che alcuno non t'udisse. Va a'fatti tuoi.

POESIA

Sicchè tu ancora se' uno di coloro, i quali credono ch'io sia pazza?

CERVELLO

Non ti querelare di me. La credenza è universale.

POESIA

E tu in fatto che ne credi?

CERVELLO

Quando tutti gli uomini s'accordano a dire una cosa, convien credere che così sia, chi non vuol essere lapidato, o legato per minor male.

POESIA

Oh! perchè non vegg'io ancora gli uomini a guisa di silvestri animali abitare per le oscure caverne de' monti, e insieme azzuffarsi per togliersi l'un l'altro le salvatiche frutte della terra? Perchè fui io giammai ragunatrice primiera di congregazioni di genti, e insegnai loro a vivere da uomini e non da lupi? Perchè fu mai la mia voce alleggerimento delle fatiche loro? Razza ingiusta e sconoscente, dappoichè hai avuto da me cotanti, anzi innumerabili beni, mi chiami pazza; e godendoti di quella felicità, ch'io ti feci prima conoscere, ora da te mi discacci, e con obbrobrio di tal nome m'avvilisci e mi beffi.

CERVELLO

Se tu avessi pur voglia di dare ad intendere che non se' pazza, non dovresti così tosto montar sulle furie, nè favellare con questo grande impeto di parole; perch'io credo appunto che questo tuo calore, o piuttosto ubbriachezza d'espressioni disusate ti faccia un gran danno.

POESIA

Io son tocca nell'onore, e non so dolermi freddamente. Nè so comportare, sai, nè so comportare, essendo avvezza ne' tempi antichi a dimorare co' più solenni cervelli del mondo, e contentandomi oggidì di qualche cervellino mezzano, che quello ancora ricusi di farmi accoglienza.

CERVELLO

Credimi, Poesia, che la colpa non è tutta degli uomini; ma che tu ne hai una buona parte. Non si ved'egli che colà dove tu entri, eccoti di subito un uomo astratto, che non ode più con gli orecchi, con gli occhi non vede, col palato non assapora, risponde fuor di proposito, si veste a caso, gli piace la solitudine, favella da sè, va or

piano, or forte, aggrotta le ciglia, torce qualche poco il viso; tutte queste gentilezze, ben sai, che le non sanno di saggio.

POESIA

Sono io forse la sola forza che faccia tal effetto negli uomini? Le passioni gli rendono invasati, non che pazzi. Un avaro, un giuocatore, un borioso, uno che invidia il bene altrui, e finalmente un innamorato, non ti pare che abbiano molti strani capricej, astrazioni, e bestialità fuori d'ogni ragione; e operino pazzescamente niente meno d'un poeta?

CERVELLO

Sia come tu dì; ma i poeti avranno in corpo le passioni, e anche te, onde saranno pazzi il doppio.

POESIA

Qui è dove tu t'inganni, perchè non negandoti io che ne' poeti sieno le passioni di tutti gli altri uomini, io fo però che ne facciano un uso diverso. E laddove sì fatte passioni sono negli altri animi operative, ed escono fuor di quelli in azione; in coloro che sono dal fuoco mio riscaldati, servono solamente per trarne fuori una pittura e un'imitazione in versi: e secondo i varj temperamenti, ne cavo varj generi d'imitazione, che danno diletto a chi vive e a coloro che verranno. E i poeti non avvedendosi mettono in iscrittura l'animo loro, e acquistano fama e nome onorato almeno dopo la morte.

CERVELLO

A questo passo t'attendeva io. Tu prometti tutto dopo la morte, e intanto fai stentare in vita fra lunghi studj e fastidj perpetui; quando si veggono tuttavia ingegni, i quali, basta che ne venga loro il capriccio, senz'aver mai fatta, nè fare una fatica al mondo, e non conoscendo punto chi tu sia, aprono l'ale, e appena l'hanno battute due volte, si trovano sulla cima di quel monte, che tu vai dipingendo arduissimo, mentre che que' meschinetti, i quali

alle tue parole s'affidano, appena affannandosi e sudando molti anni, siedono sopra qualche greppo a riavere il fiato, o si fiaccano il collo, prima di sedere a convito con le cotanto da te vantate figliuole di Giove.

POESIA

Pensi tu però, che cotesti tali, che tu dì, siedano con esse a convito e vi sieno?

CERVELLO

Quando egli par loro d'esservi, l'immaginazione fa sostanza.

POESIA

Tale immaginazione è di que' vaneggiamenti che fa la febbre: onde concedendoti anche, ch'io renda gli uomini pazzi col fuoco mio, non so perchè tu abbia poi a chiamar saggi coloro, che ridendosi del fatto mio, verseggiano.

CERVELLO

Orsù, io non ho ora a decidere, se tu abbia la ragione o il torto; perchè veggo ch'entriamo in un gran gineprajo, ed io ho fretta. Se tu vagheggi me, e hai così voglia d'entrarmi dentro, per non avere questo romore intorno al capo, facciamo insieme accordo e patti.

POESIA

Quai patti vuoi tu? Parla.

CERVELLO

Che tu mi faccia grazia di venire a me quand'io ti chiamerò; e ti prometto che lo farò qualche volta, ma solo quando avrò caro di sfogare qualche capriccio da me a me, ch'altri non oda, o non lo debba sapere. Ma non mi stimolare a pubblicar versi. Il mondo è così pieno da tutt'i lati di poemi, canzoni, sonetti, terzine, madriali, satire e simili fantasìe, che tutti gli orecchi ne sono assordati, e io non intendo di portar acqua al mare. Questa è la mia intenzione.

POESIA

E così sia. Ma fammi un piacere.

Digitized by Google

CERVELLO

Che vuoi tu?

POESIA

Chiamami il più presto che puoi.

CERVELLO

Non dubitare; ch'io ne ho anche qualche volontà: ma la cosa sarà fra noi due in segreto.

POESIA

D'accordo. Addio.

CERVELLO

Addio.

I CASTELLI IN ARIA

DIALOGO

POETA, E CHI VERRÀ

POETA

A che mai sono io venuto alla luce, o piuttosto alle tenebre di questo mondo? Imperocchè posso io ben dire che sieno tenebre colà, dove per li miei continui pensieri non giova punto a ricreare gli occhi miei nè la serenità del cielo, nè lo splendido sole che illumina gli occhi di tutti gli altri mortali. S'io m'aggiro il giorno, altro non veggo che uomini più di me fortunati, i quali vagando qua e colà co' più lieti visi del mondo, mostrano negli aspetti consolati la quiete e la contentezza dell'animo loro; e comparando tutto quello che m'apparisce in essi col mio tribulato spirito, altro non sento che rabbia e rammarico de' fatti miei. Son divenuto mutolo, cieco, sordo e peggio. Ecco qua in quale ristretto stanzino io mi risveglio, per esempio, stamattina! A quest'ora le migliaia di persone si destano in ampie camere, guernite di dammaschi, velluti, arazzi, broccati d'oro e d'argento, ridono lo-

ro intorno e sopra il capo le dilicate pitture; chiamano i servi a sè con un zufolino, o col suono d'un campanelluzzo, perchè la voce non infreddi, ed ecco che accorrono i famigli, alzano le cortine, aprono le finestre, e attendono gli ordini de'loro beati signori. Io all'incontro appena curato da una fanticella zoppa, guercia, e per giunta anche sorda; che se mi fendessi a chiamarla, la non verrebbe, se non quando ella vuole, debbo a dispetto mio uscire delle coltrici, e fare da me accoglienza al giorno, per vedere uno stanzino guernito da'ragnatelli. Sono questi i tuoi giusti scompartimenti, o iniqua e dolorosa fortuna? Scherzi tu forse a vedere le tribulazioni e le sciagure altrui? che sia tu maladetta. Insensata! Balorda! Come mai si trovarono al mondo uomini che ti rizzassero altari? E voi anche, divine Muse, che siete da'bufoli poeti chiamate spesso la delizia dell'Olimpo e il mele delle lingue, trattate voi in questa forma i vostri seguaci? È questa la mercede che mi date dell'avervi onorate, tante volte chiamate Dee, fatte ammirare le vostre abitazioni del Parnaso, allettato genti a visitarvi, risvegliato il vostro linguaggio sopra la terra, difeso il vostro onore contro l'ignoranza, e finalmente dell'avervi innalzate sopra le altre deità del cielo? Meritava io da voi così fatto trattamento? Ma non sia io, e distruggansi quest'ossa, s'io non dico del fatto vostro tanto male, quanto ho detto fino a qui di bene, e se non vi fo conoscere a tutti per quelle ingrate e crudeli che voi siete; perchè alla fine io non crederò mai che voi siate Dee; ma solamente certe magre fantasìe inventate dall'ingegno umano, il quale per sua cortesia e per sua umiltà ha voluto riconoscere da voi quello che potea da sè medesimo; ed esservi obbligato di quel vigore e di quell'attività che nasceva da lui. Sgualdrinelle! A poco a poco sento che mi s'infiammano i sangui, e poco anderà che quand'io avrò alquanto ordinato un certo mio pensiero, e guernitolo con la crea-

tiva facoltà d'alquanti artifizj, che saranno per voi stecchi e spuntoni, io vi farò conoscere chi voi siete, e se sieno ragionevoli i miei lamenti.

APOLLO

Udite voi, o figliuoli di Memoria e di Giove, le altissime querele che salgono a noi da quello stanzino colaggiù, il quale venne da voi tante volte visitato, e il cui abitatore mi fu così spesso raccomandato da voi? Io mi sento quasi quasi tentato di voltargli le spalle, e di non curarmi più di lui come se non fosse al mondo. Che ne dite voi?

TALIA

Se questa fosse la prima voce di poeta che si querelasse del fatto nostro, io dico, o gran Duca e Rettore della nostra compagnia, che tu avresti grandissima cagione non solo d'abbandonarlo, ma d'adoperare contro di lui quelle saette, con le quali ti vendicasti dell'orgogliosa Niobe, contro i sette suoi maschi, quando ella per l'acerbo dolore divenne sasso. Ma tu ti dei pur ricordare, che non fu mai poeta senza amarezza d'animo, e dappoi in qua che cominciarono a suonar versi pel mondo, s'udirono insieme le voci de' poeti a querelarsi della loro condizione. Per la qual cosa io giudico che sia il meglio usare con costui la clemenza, e procurare a poco a poco di raschiargli dall'animo quel veleno che lo rode, e ricondurlo alla sua bontà e modestia di prima. Ricordiamoci con quanta fede ci abbia fin dalla sua più tenera età coltivate: come a dispetto, per così dire, di mare e di vento, egli ci abbia difese dalle calunnie altrui, e quante ghirlande egli abbia devotamente offerite al nostro tempio. Consideriamo che le cose degli Dei non sono così note a' mortali, ch'essi possano formarne un certo giudizio. Che sa egli il meschino, chè non sia conceduto da Giove a te, nè a noi, l'ampliare le ricchezze di coloro, i cui ingegni sono nati per essere sotto la nostra tutela?

Chi gli ha rivelato, povero sciagurato, ch'essendo egli nato coll'inclinazione rivolta a questa nostr'arte, e standosi sotto la nostra protezione, gli altri Dei non si curano punto di lui, per non offenderci; e che ciascheduno degli abitatori del cielo custodisce coloro che sono ad esso soggetti? Tutte queste cose sono occulte a costui; e perciò egli non sapendole, e credendo tuttavia che i nostri servi possano essere al mondo meglio trattati, e che gl'infortunj suoi gli piovano addosso per nostra cagione, l'attacca a noi, e ci bestemmia senza un rispetto al mondo. Egli si crede che sia in balìa nostra l accrescere le sue facoltà, come può far Cerere quelle de'suoi devoti, Bacco quelle de'suoi, e Mercurio, o qualche altro Iddio opulente, quelle di coloro che gli seguono. E non s'avvede il meschino che noi non abbiamo altro che la giurisdizione d'un poco di fiume, donde non s'udì mai che si traesse un menomo pesciatello, e la signorìa di certi magri boschi, a'quali le altre deità non lasciano nè melo, nè pero, nè altro albero che fruttifichi; e che la nostra più ricca pianta è l'alloro, che da certe amare bacche in fuori, non produce altro.

POETA

Chiunque in questa dolorosa valle
Cade, che mondo ha nome, ed è costretto
Ad una morte che si chiama vita;
Guardi le spalle sue, pesi le braccia,
E se le trova poderose e salde
Sì che durino i nervi alle fatiche,
E di fiato e polmoni ha pieno il petto;
Miri le zolle, e dell'annosa terra
Il duro dorso; e desïoso corra
Di marre e vanghe a maneggiare il peso.
Benigni spirti gioveranno l'opre
E il suo sudor con invisibil destra.
Non abbia a sdegno l'aspro orror de'calli;

Nè la dal sole intenebrata pelle,
Mali del corpo. Cheto avrà lo spirto,
Parte miglior della mistura egregia,
Onde si move, ed uom si chiama. Fugga
Da' falsi allettamenti delle Muse,
Che con dolce armonia di dolce canto
Invitan l'alme a guisa di sirene,
Per farne poi strazio crudele ed empio.
O divino intelletto, e nato in cielo
All'eterna quïete, alle ricchezze
Accostumato delle sfere, quale
Diventi nelle man d'empie sorelle
Che ti pascon di fole e di lusinga?
Hai più pace? hai più bene?...

Hai più pace? hai più ben? Hai più pace?... Che vuol dire che mi manca così in un subito il mio entusiasmo? *Hai più pace? hai più ben?*

TALIA

Fino a tanto che gli è venuta meno la prima furia del comporre, vagliamoci di questo tempo; non lo lasciamo andare avanti. L'ira sua l'ha convertito in una bestia. Chi sa quello ch'egli direbbe?

APOLLO

Che si ha a fare?

TALIA

Se mi concedi ch'io faccia, eccoti la mia intenzione. Il pover'uomo non avendo al presente altro in animo e in mente che le sventure sue, giudica da quelle d'essere il solo uomo sventurato nel mondo. Tutti gli altri cred'egli di vedere dalla beatitudine circondati. Io volgo per mente di levargli quel velo che gli copre la veduta delle cose, e dimostrargli quanto s'inganna. Non siamo noi quelle sole deità in fine, che pascano gli uomini d'acque e di fronde. Quella stessa Cerere, quello stesso Bacco e Mer-

curio e tutti gli altri Dei, che furono detti di sopra, gl'ingannano, e mostrano loro lucciole per lanterne. Tu sai pure, che standosi essi a godere l'ambrosia ed il nettare costassù nel cielo, senza darsi le più volte una briga al mondo dell'umana generazione, mandano giù dalle nuvole certi simulacri, i quali hanno la sola apparenza; ma quando si va per toccargli, svaniscono come la nebbia. Sono questi con vocabolo, dagli uomini stessi ritrovato, chiamati *Castelli in aria*, i quali pascono con le loro apparizioni l'umana stirpe, ed essa, fondatasi in quelli, si crede di possedere cose grandi; ma poi alla fine altro in pugno non istringe che aria e vento. Tu sai bene che la facoltà nostra è quella dell'imitare, e già hai veduto in qual guisa nelle pubbliche scene imitiamo ora le comiche facezie, ora le tragiche querimonie rappresentate in superbi palagi, in frequentate corti; come mettiamo in piedi eserciti, gli facciamo insieme azzuffare; e talora fra le capanne e gli alti monti facciamo apparire le pastorelle; e il tutto per modo che coloro, i quali si stanno a vedere, giurerebbero che fosse la verità. A me dà dunque l'animo di fargli comparire innanzi con diversi movimenti molti *Castelli in aria,* tanto ch'egli comprenda non essere punto diverso lo stato suo da quello di tutti gli altri, e forse molto migliore.

APOLLO

Va, Talìa, e cerca di ricoverare l'onor nostro sulla terra. Questo è pur troppo malmenato dalla maldicenza altrui; e se costui ancora, che pur fino a qui è stato nostro affezionato, ci volge le spalle, tu vedi quale sarebbe la mormorazione comune.

TALIA

Io vado; ma pregovi bene,.o Muse compagne mie, venite meco, e con la dolcezza del canto vostro procurate d'asseccondarmi, e di scacciare da quell'innasprito animo la mal conceputa acerbezza. Quando l'avremo renduto ta-

le ch'egli possa ricevere la medicina, porremo mano a' lattovari, e procacceremo di ricondurlo alla sua prima salute. Io veggo che ciascheduna di voi mi promette l'opera sua volentieri. Andiamo.

POETA

Qual barbaglio è questo? A poco a poco cresce a questo mio picciolo stanzino lo splendore. Dove son io? E qual cheta, soave e grata splendidezza è questa? Io sento anche un dolcissimo toccare di strumenti. È questo un incantesimo? un vaneggiamento d'infermità? Non so più dove mi sia.

MUSE

Dal pensier, che t'ingombra,
Fuggi per poco, o addolorata mente,
E dà loco al consiglio ed alla pace.
Il vero alma non sente,
In cui di grave duol s'addensi l'ombra,
E nel suo male tenebrosa giace.
Guerra a sè stessò face
Chi suoi consigli dall'affanno prende;
E sè medesmo atterra
Chi dal suo proprio duol non si difende,
E dentro ha l'armi, onde si move guerra.
Basti che umana vita
Da'mali intorno è combattuta, è cinta,
Come vuol sorte di terreno stato;
Senza che l'alma vinta
Sè stessa aggravi, ed alla rete ordita
Aggiunga laccio più saldo e serrato.
Intelletto beato
Perder non dee suo bel volo nel vischio,
Ma sè giudichi eterno.
Il suo vigor lo salverà dal rischio,
Se di sè stesso avrà sempre il governo.

POETA

Oh dolcissime voci che mi suonano intorno! Almen vedess'io da chi sono esse formate! Gli altissimi e veraci sensi che in esse si comprendono, mi dimostrano benissimo che divine voci son queste. O voi, quali vi siate, che questa mia picciola cameretta vi degnate di riempiere di celeste armonìa, degnatevi di lasciarvi vedere.

Allora in quella guisa appunto che le mutabili scene in un subito altra cosa diversa dalla prima dimostrano, si levò dagli occhi del curiòso poeta quell'aria, che fa velo fra gli sguardi de' mortali e le cose degli Dei, e apparirono co' loro strumenti in mano le vezzose abitatrici del Parnaso, inghirlandate le tempie con le foglie dell'alloro. Di che maravigliatosi il pover'uomo, e non conoscendole così al primo, cominciò a dir loro:

Da qual parte del cielo venite voi in questa piccioletta abitazione? Imperocchè certamente voi non siete donne mortali. Io non veggo in voi altro che una bellezza e grazia veramente celeste. Perchè vi degnate voi, abbandonando alberghi di sole e di stelle guerniti, di venire a questa mia povera cameretta, in cui non è altro guernimento che certi pochi libriccini, e il cui abitatore vive in continuo travaglio ed angosce?

TALIA

Io avrei creduto però, o un tempo nostro amicissimo, che avendo tu più volte avuta la nostra conversazione, non ti riuscisse ora sì difficile il conoscerci, che avessi a domandarci chi noi siamo. Prima che da noi ti venga detto il nome nostro, considera fra te medesimo, se tu fosti mai in nostra compagnia, e se mai parlasti a noi, o noi parlammo teco.

POETA

Io vo rugumando col cervello e con la fantasìa tutto il tempo passato, e non avendo io, che mi ricordi, avuta dappoichè vivo veruna ventura, certamente vi affermo che

non so d'avervi vedute giammai. Oh! non mi sarebbe forse rimaso impresso profondamente nel cervello il vostro bellissimo aspetto, e la quasi incomprensibile armonìa di quel canto che poco fa ho udito da voi?

TALIA

Fiume profondo in tortuosi giri
Rompe in un loco la feconda terra,
Che di verdi arboscelli orna sue rive;
Quivi pensoso, e fuor di te salito
Alla bellezza delle sfere eterne
Spesso vedesti scintillar quel raggio
Che dagli aspetti nostri or si diffonde.
Oh come tosto in vergognoso obblìo
Passato ben s'immerge e si ricopre!
Ma se tornar col tuo pensier potessi
All'innocenza di quegli anni primi,
Si sveglierebbe in te grata memoria,
Nè ti saremmo, come or siamo, ignote.

POETA

Quantunque io mi ricordi benissimo di qual fiume e di qual terra tu favelli al presente, e ritorni con l'animo a tutti que' pensieri ch'io solea quivi avere, non è possibile ch'io mi ricordi d'avervi vedute giammai.

TALIA

A che pensavi tu in quel tempo?

POETA

Tu richiami ora alla mia memoria un tempo, che fu poi la cagione di tutt'i miei danni. Andando passo passo su per le rive di quel fiume, non aveva altro in cuore che il comporre versi, e mi parea d'avere acquistata l'immortalità, quando avea composta qualche canzone. Ora veggo quello che ho acquistato.

TALIA

E ti ricordi tu, che uscendo quasi fuori di te di tempo in tempo invocavi il nome delle santissime Muse, e che

allora un verso azzoppato ti riusciva corrente ed intero? Tu mi guardi e non rispondi? Che ti pare?

POETA

Sareste voi mai le Muse?

TALIA

Sì. Quelle appunto. Quelle che tante volte venimmo invisibili in aiuto della tua fantasìa, ed ora qui visibili ti siamo innanzi.

POETA

Uscite incontanente di questa stanza, e portatevi con voi tutto questo vostro ornamento di raggio, e cotesti strumenti lusinghevoli, i quali empiendo l'orecchio d'una magica armonìa traportano l'animo di chi l'ode. Chiudete le gole, e andatevene a' fatti vostri. Oh! pestifera e ingannevole genìa, che con le dolci apparenze di canti e suoni traggi a guisa di pesce dietro all'amo la misera generazione de' mortali, esci fuori della stanza mia, e va a coloro che ti prestano fede. Tu hai concio per modo me, che non ti posso più sofferire. Vengano più presto alla cameretta mia da' sotterranei luoghi le seguaci della Reina del pianto eterno, e qualunque altra pessima stirpe; ma voi andatevi a' fatti vostri, e non mi vi aggirate intorno mai più.

TALIA

Sciagurato! Conosci tu a cui tu favelli al presente? E sai tu, che se ci toccasse la voglia di far vendetta di quelle villanìe che ci hai dette, tu ti rimarresti da una perpetua oscurità circondato! Uomo da nulla e sconosciuto a te medesimo! Ma non sono già irragionevoli gli Dei, nè così subiti all'ira, come siete voi altri carnacce impastate di fango; anzi quando si ha a gastigare andiamo lentamente, attendendo pure il pentimento da una razza di vermini, che potrebbe essere soffiata via da noi come un fil di paglia dal vento. Che credi tu che costerebbe a noi l'invitare il braccio di Giove a scagliare le sue fol-

gori, o la sua mano a premere i nembi? Questo sarebbe fatto in meno che non balena. Ma, come ti dissi, non siamo traportate dalla furia di quella collora, che s'accende in voi ranocchi e locuste. Anzi siamo qui venute per altro. Noi abbiamo uditi quei tuoi cortesi versi, co' quali cominciasti i biasimi nostri, gli abbiamo uditi sì, e quello che ci fece maraviglia fu, che non potendo anche quelli fare senza l'aiuto nostro, ti valesti dell'opera nostra medesima contro di noi, adoperando quella gratitudine che usate voi mortali. Ma sia come si vuole, prima che ponghiamo la mano a' gastighi, siedi costà, e di le tue ragioni contro di noi, e noi addurremo le nostre contro di te, e vedremo quali hanno maggior forza. Allora poi, se tu vinci, anderai dicendo di noi quello che ti piace, e se noi superiamo le tue, ci lascerai fare a nostro modo. Parla, gioia.

POETA

Che potrei io dire dinanzi a genti, le quali hanno nelle mani le folgori e il diluvio a posta loro, e che possono a loro volontà ridurmi più trito che la polvere e i granelli dell'arena? Pure, poichè tanto m'è il vivere in questo modo, quanto l'essere infranto e tritato, io vi dirò che voi m'avete tradito, e che per vostra cagione io mi ritrovo dalle afflizioni circondato. Io non so quale altro uomo sopra la terra abbia coltivato il nome vostro più di me, che lasciate indietro quasi tutte l'alte deità del cielo, e rivoltomi a voi appunto sulle rive di quel fiume, che fu da voi nominato, v'innalzai a mio potere un piccolo tempio, in cui non solo invocava io il nome vostro, ma quanti erano quivi intorno invitava ad entrarvi, e ad invocare i nomi vostri. Empiei tutte le pareti di quello d'odorifere ghirlande, e facea risonare delle vostre lodi inni da tutt'i lati, di modo che sdegnati Cerere e Bacco si ridevano in prima del fatto mio, di poi cominciarono a gastigarmi della mia negligenza verso di loro. Io allora, e ben vi dee ri-

Digitized by Google

cordare, raccomandandomi con grandissimo calore a voi, ne avea per risposta dall'oracolo vostro, che voi eravate le dispensatrici delle vere ricchezze, e che negli scrigni vostri erano bene altri tesori, che perle e preziose pietre da poterle dispensare a coloro che coltivavano le deità vostre; ond' io affidandomi alle voci de' vostri ingannevoli oracoli, e stimando tutte le ricchezze della terra un nonnulla, mi diedi del tutto a seguir voi, e lasciare ogni altra più benefica deità, e più liberale. Volete voi udire quel che ne avessi da voi per compenso? Pieno di quell'albagìa, che per grazia vostra entra nel corpo di chi vi segue, mi partii da quella mia prima solitudine, ed apparendo fra le genti, con le canzoni da voi dettatemi, incominciai a proferire le vostre parole. Me che? Di qua si diceva ch' io era un uomo uscito del senno, e che in iscambio di cervello, era il mio capo occupato dalle farfalle, e ch'era una grillaia. Costà invitato a dire, ritrovava una compagnia d'uomini, che nulla intendevano delle vostre baie, e mi facevano sfiatare per passar il tempo, tanto ch' io avea vergogna di me e di voi, che uscissero dalle signorie vostre cose, delle quali il mondo non si cura punto, o non le intende. In fine la faccenda m' è andata per modo che in questa mia cameretta, in compagnia de' ragnateli e de' topi, mi querelo indarno del tempo passato male speso, e mi sta innanzi con bestiale aspetto l'avvenire. Queste sono le mie ragioni; e come vedete, io le ho anche proferite con modestia, che potea aggiungervi molte parole, meritate dalla crudeltà vostra, e dall'avermi ingannato.

TALIA

Lodato il cielo, che tu hai terminato. Io mi credeva d'aver a udire una diccrìa molto più lunga, e che tu avessi contro di noi altri più gravi e più profondi dispiaceri. Ora ascolta me. Io vorrei pure, che tu mi dicessi quello che tu crederesti d'essere divenuto, se noi non avessimo

presa la tua custodia. Noi abbiamo fatto per te quello che tu non vuoi credere, o non vuoi riconoscere. Se ne' tuoi freschi anni non fossimo discese a te, che avresti tu fatto altro, che assecondare l'impetuoso bollore degli anni primi, e quelli tutti perduti nell'ozio o in difetti forse peggiori, da' quali, tuo malgrado, t'abbiamo guardato? Che s'egli ti pare d'aver male impiegato quel tempo, e ti duole di avere esercitata un'arte non grata all'universale, poni mente a que' pochi e buoni amici, che ti hai pure con essa acquistati, i quali conferiscono teco i loro pensieri e le voglie con tanta umanità ed affezione, ch'è un conforto, se tu te ne vuoi ricordare. Sovvengati che aiutato dall'opera nostra potesti più volte prendere la cetra nelle mani, e con parole ispirate da noi, commendare i virtuosi ed egregi fatti di alcuni uomini, e ampliare il santissimo nome della virtù sulla terra; o con l'amarezza dell'espressione contrastare a' difetti umani; le quali cose non avresti tu fatte mai, se non fossi stato assecondato dalla nostra volontà, e come uno del volgo, avresti ammirata la virtù con poche voci e usuali, o perseguitato il vizio con que' grossolani vocaboli, ch'escono della lingua alla minutaglia del popolo. Ma che dico io? Avresti tu poi fatto differenza alcuna fra virtù e vizio, se lasciandoti ne' primi anni in preda a' tuoi focosi desiderj, non t'avessimo tratto a forza nella compagnia nostra a contemplare la verità delle cose? Imperocchè, o ingrato, egli pare allo udirti, che noi t'abbiamo solamente insegnata una vacua sonorità di versi, e un'armonìa in aria. Credi tu d'essere penetrato da te medesimo, e senza la scorta nostra, a studiare nell'animo degli uomini, e a dilettarti di conoscere l'effetto di quelle passioni, dalle quali vengono signoreggiati, il quale studio sopra ogni altro ti facemmo sempre piacere? Avrestu mai, leggendo le storie, confrontati così spesso i caratteri degli antichi uomini a quelli de' presenti, e tratto dalle tue comparazioni qualche dottrina,

Digitized by Google

che sempre più ti svelasse l'umano cuore? Io non ti voglio qui rinfacciare molti altri benefizj, che fatti t'abbiamo: rientra in te, e consideragli da te medesimo, e vedrai che ti dicemmo il vero, quando udisti dagli oracoli nostri, che negli scrigni nostri si chiudono tesori, che non vengono dall'altre deità dispensati. Che se tu ti querěli poi di questa tua cameretta, e del non possedere quelle felicità, che a te pare che gli altri posseggano, mi riuscirà facile il farti vedere l'inganno tuo, e dimostrarti che non sei tu quel solo, il quale abbia cagione di querelarti. Apri gli orecchi alla nostra canzone:

O fosco velo, che le umane menti
Leghi quaggiù con buio eterno e grave,
Dinanzi agli occhi di costui ten vola,
A' guardi suoi non contrastare il vero.
Veggia non paga, e negl'inganni avvolta
L'umana turba dispregiar quel bene,
Che a lui tal sembra, e l'universo intero
Desïar sempre, a non saper che voglia.

Era appena uscita delle labbra dolcissime di Talìa questa canzone, che incominciò di sotto a crollarsi il terreno, ed apparire di sopra un denso e cruccioso nembo, tanto che parea all'infelice poeta di dover essere fra poco sprofondato negli abissi. E mentre che voleva gridare misericordia, anzi pure la domandava ad alta voce, venne da un grandissimo vento cacciato a furore fuori per la finestra, e fra la tempesta e le nuvole traportato sopra un alto monte.

Credea già il povero poeta d'esser soffiato fuori del mondo: tanta era la furia della procella, che ne lo spingeva; quando a poco a poco incominciò a cessare il vento, ed egli piano si sentiva a calare, fino a tanto che si ritrovò sopra la cima d'una montagna, dove la furia del soffio l'abbandonò del tutto; e in poco d'ora vide squarciarsi quel nembo, che ne l'avea quivi nel suo seno tra-

portato. Da tutt'i lati si divise quel grande ammassamento di mal tempo in nugoloni neri e cenerognoli, parte de' quali erano orlati dallo splendore del sole, e alcuni di color vermiglio trasparente, e tutti a mano a mano dileguandosi, lasciarono il campo dell'aria tutto ripieno d'una gioconda serenità. Guardavasi il poeta intorno attonito e quasi fuori di sè, non sapendo in qual luogo egli fosse. Dall'un lato vestito era il monte di verdi selvette grate a vedersi, ripiene di dolcissimi rossignuoli; dall'altro le minute erbette, guernite di fiorellini di più colori, ed un cristallino ruscello che fra essi trascorrendo gl'innaffiava, confortavano gli occhi suoi per modo che gli parea d'essere pervenuto a quella cotanto decantata beatitudiue degli Elisj. Ma non sapendo in qual luogo egli si fosse, e desiderando di vedere persona che gliele dicesse, non faceva altro che voltare il capo or qua, ora colà, attendendo sempre che alcun uomo o donna gli comparisse dinanzi per appagare la voglia sua. Quando quelle medesime voci, che già avea egli udite la prima volta a cantare appresso alla finestra della sua cameretta, incominciarono dalla parte de' boschetti in questa guisa una novella canzone:

O intelletto uman, che in obblìo poni
L'alta natura e il tuo divino stato,
E pregi il fango solo, onde sei cinto;
Questi bei colli, a cui corona fanno
Liete ricchezze di verdura eterna,
Son del Parnaso le beate cime.
Se veder vuoi, quale il verace aspetto
De' beni sia, tanto bramati in terra,
Volgi dal monte in giù l'acuto sguardo.
Dinanzi a te s'apre lo spazio immenso
D'un'ampia terra e d'infinito mare,
Acciò che al veder tuo nulla si celi.

Finita questa breve canzone, parve al poeta che dagli occhi suoi cadessero non so quali scaglie, come quelle che

vengono da' pesci raschiate via, e la vista sua divenne cotanto penetrativa, che potea ogni cosa vedere dall'un capo all'altro del mondo senza impedimento veruno; nè l'offendeva punto quell'aria nuvolosa e torbida, oltre alla quale, dopo un certo tratto di lontananza, non può penetrare la vista di coloro che guardano dall'alte cime delle montagne. Di che rivoltando egli gli occhi allo ingiù, vide molti maligni spiriti ch'empievano tutto il mondo, e parea che intorno svolazzassero per ischerzare e burlarsi degli uomini. Avea quella maladetta stirpe certe forate canne nelle mani, un capo delle quali ficcando nell'acqua, e l'altro mettendosi alla bocca, e dentro soffiandovi, destava nell'acqua un grandissimo bollore a guisa di tempesta, donde usciva poi un vapore, che nell'aria innalzandosi prendeva la forma d'un castello, il quale dagli uomini stimato cosa effettiva e di sostanza, vi concorrevano tutti all'intorno, e parea loro di non poter vivere, se non l'aveano acquistato. Ma quando vi aveano posto il piede dentro, ritrovavano che vano era stato il desiderio loro; e di là uscendo mettevano di nuovo la speranza loro in un altro castello, e così d'inganno in inganno quasi impazzando, non aveano mai bene o riposo. Parve al poeta una strana cosa quella che vedea, e volendo pure intender meglio quello che ciò significasse, incominciò ad attendervi con grande applicazione. Vide adunque gl'importuni spiriti in grandissima calca ficcare i capi delle canne in un fiume, le cui acque conducendo una rena gialla, acquistavano il colore di quella, e dentro soffiandovi con grandissima forza, sollevarono un indicibile bollimento, di che l'acqua innalzandosi in apparenza di muraglie, colonne, usej, finestre, e in quante altre parti sono ad un edifizio necessarie, prese la forma d'un castello forte e murato, ed al vederlo da tutt'i lati risplendente come oro, anzi pur veramente era d'oro, imperocchè trovavansi nell'acqua incorporate le arene, ch'erano quel metallo dalla

forza dell'onde fuor delle viscere de' monti portato nel letto loro. Eravi un ponte levatoio, chiuso e aperto dalla Fortuna che dalla parte del castello signoreggiava, e sulla fronte della porta maggiore leggevansi queste parole:

CASTELLO IN ARIA

DELLE RICCHEZZE

Notava il poeta, che le parole *Castello delle Ricchezze* erano scolpite in lettere maiuscole, d'una sterminata grandezza, ma le altre, che *in aria* dicevano, erano in minutissimo carattere descritte, e quelle anche mezze logore, sicchè giudicò che vedute non fossero da coloro a' quali non erano per celeste operazione cadute le scaglie dagli occhi. Non sì tosto apparve il castello alla vista de' circostanti, che incominciò la grandissima calca delle persone, dimenticatasi di ogni altra cosa, a struggersi e a menare smanie per entrare in esso. Molti con inni e canzoni vezzeggiavano la Fortuna padrona del luogo, per renderlasi benevola, e indurla ad aprir loro il castello; alcuni altri venivano a zuffa tra loro per essere i primi a salire il ponte; e graffiavansi gli occhi fratelli e fratelli, mariti e mogli, e fino padri e figliuoli per discacciarsi l'un l'altro, senza una compassione al mondo. Ma mentre che così fatte cose colaggiù si facevano, io credo, acciocchè il poeta fosse meglio informato di quanto vedea, uscì fuori del vicino boschetto Talìa, e con quella sua maestà di camminare e d'aspetto gli si accostò e cominciò a parlargli in tal forma.

TALIA

Quantunque i demeriti tuoi sieno tali e sì grandi, che tu dovresti essere lasciato da me errare nella tua cecità con le altre turbe delle genti, ho avuto pietà de' casi tuoi, e fatto per modo che se non hai il cervello di sasso, co-

Digitized by Google

noscerai quale fino al presente sia stato il tuo inganno. Per opera delle divine Muse hai acquistato un'acuta vista, la quale è bensì atta a giungere colà dove altri non potrebbe pervenire; ma tu hai però ancora di bisogno di noi per comprendere quello che vedi. Sicchè guarda; e quando t'apparisce cosa, di cui tu non intenda la sostanza, domanda, che io son qui per dichiararti quello che non potresti intendere da te medesimo.

POETA

La maraviglia delle cose, che m'appariscono innanzi al presente, fa cessare in me una parte della mia collora, e io ti sono almeno obbligato per ora, che mi fai vedere queste novità, ch'io non avrei senza l'opera tua vedute giammai. Poichè se' deliberata di dichiararmi quello ch'io veggo, eccoti la mia prima curiosità.

TALIA

Dì su, dì su, ch'io attentamente t'ascolto.

POETA

Quel castello che così in un subito, e quasi a guisa di fungo è nato dall'agitazione di quel fiume, ed è così alto, e tanto spazio comprende d'aria, perchè pare che all'incontro di tutti gli altri edifizj del mondo, da quegli uomini che ivi concorrono, sia più facilmente veduto da lontano che da vicino? Con mia non picciola maraviglia noto di qua, che tutti coloro, i quali prima in lontananza parea che chiaramente il vedessero, quanto più s'avvicinano, aguzzano le ciglia, come se avessero a vedere una cosa che fugge loro dagli occhi, e finalmente mettonsi gli occhiali. Questo nol saprei io già comprendere, se tu non me ne dicessi la cagione.

TALIA

Appunto la cosa sta come ti pare di vederla. Tale è la natura de'materiali, di cui quel castello è composto, che fino a tanto che gli uomini sono da esso lontani, e'più sembra loro grande e maraviglioso quell'edifizio.

Quanto più vi si accostano, tanto meno lo veggono; ma essi che non intendono la qualità del castello, danno la colpa agli occhi loro, e sempre più s'invogliano d'entrarvi e divenirne padroni; e di qua nasce che tu vedi quelle confusioni e quelle zuffe tra que' cotanti competitori.

POETA

E quella canina rabbia con la quale s'offendono l'un l'altro, donde nasce?

TALIA

Dal credere ciascheduno, che nel Castello della Ricchezza sia posta la vera felicità dell'uomo. Perciò appunto, dimenticatasi ogni altra cosa che hanno d'intorno, non vedendo più punto bellezze nè di terra, nè di cielo, hanno posto il cuore a voler entrare in quel castello, e si conciano co' graffi e co' morsi per essere i primi. Vedi, vedi che Fortuna ha calato il ponte, e aperto l'uscio a colui, il quale con quella faccia alta e con que' baldanzosi passi cammina ed entra nel castello. Osserva quanta mutazione! Coloro, i quali poco fa erano suoi sfidati nemici e mortali, e l'aveano più volte assalito con le pugna e co' morsi, ora da lontano ammirando la sua nuova beatitudine, gli si raccomandano chi con le mani giunte, altri con gl'inchini e con le sberrettate, e cantano le sue lodi, le quali tu non puoi udire di qua, ma puoi ben vedere le bocche che aprono, e le attitudini d'umiliazione e quasi di schiavitù che tutti fanno. Intanto egli, fatto sordo, e con una comitiva di persone che dipendono da' cenni suoi, come i fantocci di legno e stracci dal fil di ferro che gli fa movere, è nel castello entrato, e a suo grande agio si sta mirando quello che Fortuna gli ha conceduto.

POETA

Dirai tu forse, ch'egli non istia bene, e non si goda una vita agiatissima? Così foss'io e tutti gli amici miei.

TALIA

Adagio. T'affidi tu forse a quella faccia lieta che mostra così al primo? Lascialo un breve tempo. Vedilo ora ch'egli è solo. Vedi come quella sua buona, e già rubiconda cera, si va cambiando a poco a poco. Ecco che gli va a'fianchi quella strana figura, che non si sa se sia ombra o corpo, la quale ora gli tocca con una mano il cervello, ora quella parte del petto dove sta il cuore, gli dà in mano quel quaderno, e gli mette innanzi quel calamaio. Quello è il Sospetto, di cui non potresti immaginare serpe la più velenosa. Dall'altro lato vedi come quella comitiva ch'egli avea condotta seco per avere un corteggio di sua grandezza, con furtivo atto va traendo quante raschiature può di quelle colonne e di quelle muraglie d'oro, per modo ch'egli è obbligato con una continua vigilanza a difenderle dall'altrui cupidità, e dalle ingorde mani, che a poco a poco ridurrebbero il castello a nulla, qual era prima che nascesse. Comprendi tu di qua quegli atti di dispregio che fanno del fatto suo le genti, comechè s'ingegnino di non essere vedute da lui. Egli è, che per invidia del suo stato, non è più un uomo al mondo che si appaghi di quello ch'egli fa, e tutte le opere sue vengono in segreto biasimate, quantunque venga in faccia commendato altamente. E quella persona che gli tiene le mani agli orecchi e glieli tura, sai tu chi ella è? Quella è la Prosunzione, la quale leva la mano solamente dagli orecchi suoi, quando gli favellano gli adulatori, e coloro che gli danno ad intendere nero per bianco, e di nuovo glieli tura alle voci di coloro che gli dicono il vero. Anzi vedi la stessa Verità con que'suoi candidissimi panni, discacciata da lui, e sì temuta da'seguaci di quello, che con le villanìe, e fino con le granate, la perseguitano da tutt'i lati, sicchè la poverina abbattuta, svergognata e quasi disperata, non sapendo più che farsi, nè

avendo più ardimento di aprire la bocca, si sta soletta in un cantuccio a piangere la sua mala ventura.

POETA

Veramente tu mi fai comprendere cose, che da me medesimo non avrei immaginate giammai; e oltre a ciò veggo che Fortuna ha ora calato il ponte di nuovo, e accetta altre genti nel castello.

TALIA

Maladetta! ella ride. Vedi, vedi confusioni e garbugli che nascono al presente! Apronsi costà quelle sepolture, e fanno testimonianza quelle aride ossa di defunti che quel primo non avea ragione veruna nel castello. Vengono i concorrenti di nuovo alle mani, e chi di qua con gli scalpelli picchia nelle muraglie, chi di là co' martelli e co' picconi. Vedi tu come si crolla ogni cosa! Chi ne porta via un pezzo, chi un altro. A poco a poco il castello diroccato cade a squarci di qua e di là. Eccolo ch'egli va in aria e in fumo come prima. Il ponte, l'uscio, Fortuna e tutto è svanito, e rimane sola la Verità padrona del voto campo, la quale intaglia sopra quel sasso alcune parole. Leggile.

POETA

Oh mal fondate e perigliose mura!
Della memoria vostra altro non resta,
Che picciol segno in questa pietra oscura!

TALIA

Dov'è il castello in aria della Ricchezza? Lo vedi tu più? No. Se in altra cosa mettesti mai la tua beatitudine, dillo, e in poco d'ora ti farò vedere che tutte le altre speranze e consolazioni apprezzate da voi, sono Castelli in aria, come quello che hai veduto fino al presente.

Rimase attonito l'infelice poeta alla svanita apparenza del castello della Ricchezza; e comechè effettivamente l'avesse veduto repentinamente dileguarsi in aria ed in fumo, non potea perciò darsi pace, che quell'abitazione fosse

Digitized by Google

dalle Muse vituperata per mala cosa, e a dispetto loro considerava tra sè, ch'egli volentieri avrebbe voluto far prova, e dimorare almeno per breve tempo in quel soggiorno. E diceva in suo cuore: perchè l'abitatore di quel castello si lasciò egli ingannare dal Sospetto? E a qual fine prestava gli orecchi all'Adulazione? Oh! gli veniva turato l'udito! Suo danno. S'egli avesse studiato e conosciuto sè medesimo, si sarebbe avveduto che le melate parole degli adulatori erano per trarlo alla trappola e farlo cadere in rovina. Ma mentre che faceva così fra sè queste riflessioni, e sarebbe forse d'una in un'altra proceduto, chi sa quanto a lungo, ruppegli i pensieri nel mezzo questa nuova canzone, che le compagne di Talia cantavano celate nel primo boschetto.

Tu, che vedesti in poco d'ora sgombre
Le ricche mura, che parean sì forti,
Dirizza il viso, e vedi novelle ombre.
Se saper vuoi come i piacer sien corti,
Laggiù nel fango vedrai lor fralezza,
E nel poco diletto mille torti.
E già sorge il castel che sì s'apprezza
Da genti cieche in giovenil etade,
Che dall'amaro trar cerca dolcezza.
Non son sì lievi allo sparir rugiade,
Quando fuor esce mattutino sole,
Come edifizio di piacer sen cade;
E chi dentro albergava invan si duole.

In questo modo diedero fine le Muse alla loro moral canzone, quando rivolgendo il poeta gli occhi allo ingiù, vide un'ampia palude, nella quale soffiando parecchi spiriti faceano salire fuori di quel pantanoso fondo una nebbia, non molto dissimile da quella che vediamo talora la mattina, o in sul far della sera, levarsi dalla superficie di certe acque stagnanti; se non che questa era di più colori, e di vago aspetto a'riguardanti appariva. A poco a

poco innalzandosi, di qua si disgiunse, di là si accostò, e tanti aggiramenti fece, che in un luogo aprendosi, e chiudendosi in un altro, prese la forma d'un bellissimo castello, di cui non potevano gli occhi umani vedere cosa più bella. Non avea questo, come l'altro, ponte levatoio, nè porta chiusa; ma era solamente custodita l'entrata sua da parecchie donzelle così attrattive, garbate e piene di tanta grazia, che poco mancò che il poeta medesimo, il quale avea però veduta la vanità del castello, non si desse a correre giù dalla montagna, e abbandonando la compagnia delle sante sorelle, non cercasse a tutto suo potere d'entrarvi con la buona licenza delle vezzose guardiane di quello. E tanta fu la forza del suo pensiero, che non potendo del tutto tenerlo rinchiuso, gittò un altissimo sospiro, e abbassati gli occhi e divenuto in viso vermiglio, diede indizio della sua segreta intenzione all'avveduta Talìa, la quale non si spiccava mai dal suo fianco. Arrossì Talìa non meno di lui, vedendo il debole animo del suo discepolo, e rivoltasi, con quelle sue ciglia amorevoli e con atto di compassione, gli disse:

TALIA

È questa dunque la fede, che noi abitatrici del monte Parnaso e coltivatrici dell'onore e della virtù, abbiamo in te avuta fin dal principio degli anni tuoi? E sarà questa la bella fine di tutte le nostre fatiche, e di quella dolcissima fiamma, con cui accendemmo tante volte il tuo cuore, acciocchè divenissi da qualche cosa nel mondo in tua vita, e dopo la tua morte non rimanesse teco seppellito il tuo nome? Ecco che ad un'apparizione, la quale tu vedrai come in breve tempo sarà dileguata, a guisa di fanciullo t'arresti, e desideroso divieni, e dimenticatoti di quanto a te promettemmo, ardi tutto in tuo cuore di tuffarti fino a' capelli in quell'abisso di confusione e di fumo. Bello allievo abbiam noi fatto veramente e degno dell'immortalità, come lungo tempo cre-

demmo! Ma non temere però che qui ti vogliamo ritenere a forza. Solamente ti preghiamo, che tu voglia esercitare quelle qualità, che avesti dall'altissimo Giove, e ricordandoti che sei uomo, starai prima a vedere attentamente quello ch'è a te dinanzi apparito: e se ritrovi in fine, che la sostanza sia uguale alle apparenze che vedi, va, discendi dal monte, e avviluppati quanto vuoi in quella nebbia, che tu hai veduta con momentaneo nascimento salire da una paludosa pozzanghera, e prender forma di castello.

POETA

È egli però così gran cosa, che dinanzi ad una gratissima veduta l'animo mio, il quale non ebbe mai una consolazione a'suoi giorni, siasi così un pochetto commosso? Io non sono però uomo che non abbia ossa, polpe e sangue come hanno gli altri, e in cui non abbiano i desiderj vigore. Sii contenta che le tue prime voci abbiano tanta forza nell'animo mio, che ravvedutomi faccia forza alla mia inclinazione, ed apra l'adito alle meditazioni in un tempo, in cui veggo costaggiù tanti che festeggiano e trionfano senza un pensiero al mondo. Se tu richiedi maggior forza, va, e fatti a posta tua un'immagine di sasso o di legno, che per quanto vegga, non le bollano mai i sangui nelle vene, nè mostri mai un menomo segnaluzzo di desiderio.

TALIA

Via, chetati. Io credo, sciagurato, che poco starai a bestemmiare. Vedi, che stizza! Oh razza d'uomini superba! Com'egli è difficile il farti comprendere la verità! Taci, ingrognato, guarda costaggiù, e ascoltami. Tu vedi quelle fanciulle, le quali con tanta leggiadrìa, e con sì mirabili attrattive si fanno incontro a chiunque entra nel castello. Comprendi tu quel che fanno?

POETA

Io veggo che le versano in certi bicchieri un liquore,

e lo presentano in lucidissime coppe a chi va; e questa mi pare una gentilezza.

TALIA

Ben dicesti, mi pare; poichè tu non sai l'effetto di quel beveraggio. Sappi che non sì tosto que' poveri bevitori si hanno versato il liquore nel seno, benchè ti paia al di fuori che sieno uomini o donne, quali erano prima, scambiano intrinsecamente natura, e acquistano la qualità delle farfalle, le quali quasi mai non possono star ferme in un luogo; e tu le vedi a volare in guisa che non indovineresti mai qual fosse la loro intenzione. Imperciocchè ora rasente la terra battono quelle loro dipinte ale, ora s'innalzano, come se le volessero oltrepassare i più validi uccelli, poi ad un tratto si calano, e qua vanno diritte, e colà in giro, poi si posano sopra un fiore, poi sopra un albero, nè hanno mai ferma abitazione, ma così abbassandosi, alzandosi, circuendo, e fiutando ora questo fiore, ora quello, passano quella loro breve ed oscura vita. Tale è l'animo di tutti coloro, i quali bevendo il liquore offerto loro da quelle insidiose donzelle, entrano nel Castello del Piacere. E se tu di qua noti bene, puoi vedere che in esso non è mai stabilità veruna, anzi un perpetuo movimento e un aggiramento che non ha mai fine. E sai tu donde viene?

POETA

Non io, se tu non me lo dichiari.

TALIA

Le nature degli abitanti, cambiate per forza del beveraggio, credono di trovare in un piacere la loro beatitudine; e però tutti concorrono dove lo veggono con tanta furia, che par che vadano a nozze: ma non sì tosto l'hanno assaggiato, che scorgendone da lontano un altro, e credendo fra sè che quivi sia la felicità, incontanente si spiccano dal primo, e volano al secondo, poi al terzo, poi a tutti gli altri senza mai aver posa; e quando gli

vedi aggirarsi, che non sapresti indovinare dove abbiano indirizzato il corso, allora sono fra sè disperati per non saper che farsi, ed in che occupare i loro pensieri e la vita; e benchè tu gli vegga volteggiare e moversi, tu hai a sapere che allora sono addormentati, ed hanno così tardo l'intelletto, che appena potresti trar loro due parole di bocca, quando non tenessi ragionamento de' passati sollazzi, o non dessi loro qualche speranza di nuovi passatempi, che allora si destano, cianciano e mostrano d'avere pensieri, e danno qualche indizio d'avere loquela umana.

POETA

Io vorrei sapere quali sono quelle persone ch'io veggo colà con quelle cetere al collo, che suonano in quello spazioso loco; e al movere della bocca mi pare altresì che cantino, e intorno hanno quelle genti che fanno visacci, e pare che si ridano del fatto loro. Oh! io avrei più caro d'intendere quello che dicono.

TALIA

Quelli che suonano e cantano sono alcuni de' seguaci nostri, i quali per compassione che abbiamo di quelle povere genti ingannate, abbiamo fatti entrare di furto nel castello poco fa, senza che le donzelle se ne avvedessero; perchè circondati da una nuvoletta d'oro, per opera di Apollo, entrarono senza essere veduti, e non furono loro presentate le tazze. Essi per allettare le genti ad udirgli, valendosi della dolcezza di poesia, tentano di vestire co' versi certe buone dottrine, acciochè le sieno ricevute più volentieri. Ma i circostanti, tratti al primo dalla dolcezza delle canzoni, e volando a guisa di farfalle a quel diletto, quando odono di che si tratta, fanno a' cantori, come tu vedi, quegli atti di dispregio, ridono ad essi in faccia, e voltano loro le spalle. Se tu però avessi voglia di udire, ecco che uno canta al presente. Io ti sturo gli orecchi, e rendendogli acuti per modo che tu possa udire quello che da lontano si dice, taccio, e ti do licenza che ascolti a tua posta.

POETA

Egli suona ora. Oh! oh! dolcissima armonia ch'io odo! Ma sta. Egli ha lasciato di toccare le corde, e canta; ascoltiamo.

Se gloriöso ardir l'alma non move
A ricercare in sè veri diletti,
E fuori uscir d'ogni terrena usanza,
Breve è il piacere e se lo porta il vento.
Nata è la mente per eterna vita,
Qual maraviglia è a voi, che disdegnosa
Tosto si sazj di caduchi beni?

POETA

Odi tu, che il suo cantare viene interrotto da'fischi e dal dispregio delle turbe che gli stanno intorno?

TALIA

Ben sai che sì ch'io odo; e già m'avvidi che così dovea avvenire allo sbadigliare che facevano i circostanti nell'udire i primi versi. Ma fra poco vedrai come quegli ostinati avranno il gastigo del non avere prestato l'orecchio alla canzone.

POETA

Oimè! che veggo! Quali magre figure e scarnate sono quelle che ora entrano nel castello, e gittate a terra le custodi, e spezzate le tazze con que'flagelli alla mano percuotono quanti incontrano? Misero me! e quelli che sono tocchi da quelle maladette fruste, oh! come s'aggrinzano! come hanno gli occhi incavati e di sotto lividi! Che maladizione è questa? Essi erano pure giovani poco fa, e non possono così in breve essere invecchiati. Qual tramutazione così subita è questa, che tutti col capo inchinato a terra movono i piedi a stento, sicchè pare a pena che possano camminare?

TALIA

Quella turba di frustatrici sono diverse qualità di malattie che vengono a distruzione degli abitatori del ca-

Digitized by Google

stello, e tu puoi vedere di qua come gli conciano. Questi maladetti mostri non si solevano già vedere sulla terra, quando le genti non erano invasate de' diletti, come lo sono oggidì; e si giacevano ne' loro profondi abissi sotterrate. E quando anche venuti ci fossero, gli uomini d'ossa massicce, di saldi nervi e di vigoroso sangue avrebbero potuto con essi gagliardamente azzuffarsi. Al presente logorati dalle lunghe veglie, spolpati dalle licenziosità, con l'ossa smidollate, co' nervi di bambagia, inzuppati di viziati umori come le spugne, ad ogni picciolo assalto rimangon sotto, e farebbero disperare Ippocrate, e perdere ad Esculapio la sua dottrina. Guarda, guarda allo ingiù.

POETA

Dov' è andato il castello?

TALIA

Mentre ch' io ti faceva quel breve ragionamento, è andato in nebbia ed in aria seguendo la sua natura.

Attendi tu ch' io ti faccia vedere ancora dall'altezza di questo monte altre nuove maraviglie, o ti se' forse certificato a bastanza delle vanità di que' nuvoloni, che senza l'aiuto nostro avresti presi per effettive e ben fondate castella? Immagina, immagina qual vuoi più di que' beni, a' quali vedi tutti gli uomini correre avidamente incontra, e se pago non sei di quanto hai fin ora veduto, chiedi liberamente, ch' io dimostrerò che tutti altro non sono che apparizioni e muraglie in aria, le quali ad un picciolo soffio si disfanno e rientrano in nonnulla.

POETA

Fa tuo conto, che per ora io ti presterò fede che così sia come tu m' hai detto. Sì, tutto è vanità, tutto è fumo ed ombra quel bene, che cupidamente viene da' mortali richiesto; ma io vorrei però sapere allo incontro quali delizie e quali facoltà sono quelle che possiede chi segue i vostri vestigi, e lasciate tutte le altre cose, abbraccia le arti vostre come le più belle e care cose che sieno al mondo.

Qui sta il punto. Voi dite che quanto si apprezza è castello in aria, e parte m'avete fatto vedere che così sia: ma questo vostro Parnaso, queste solitudini, questi boschetti, infine, infine, che cosa sono?

TALIA

Sono quella vera e solida beatitudine, che può avere uomo fino a tanto ch'egli dimora sopra la terra; e credimi che, in qualunque parte egli si aggiri, non potrà mai ritrovare maggiore, nè più massiccio bene di questo. Ma perchè non giovano punto le parole dove si ha a fare con animi ostinati, i quali a stento prestano fede alla verità, io voglio che tu vegga con gli occhi tuoi proprj quello che non avresti creduto giammai, fino a tanto che la caligine delle passioni e de' desiderj t'avesse occupata la vista. Attendi. O divino Apollo, i cui lucenti raggi sgombrano dalla faccia della terra le notturne tenebre, io ti prego, se mai ti fu grata ne' boschi di Cirra e d'Aracinto la compagnia delle figliuole di Giove e di Memoria, togli ogni velo dagli occhi di costui, il quale con indicibile ingratitudine i nostri buoni uffizj verso di lui non apprezza, e con ribellante animo ci avea poco fa vergognosamente vituperate. Fa con l'opera tua, ch'egli vegga a qual vita era stato eletto, e qual vita sarà da qui in poi la sua, s'egli, rientrato in sè medesimo, non cancellerà con opportuno pentimento i suoi malvagi pensieri, e condannerà le bestemmie ch'egli ha dette contro di noi. E voi venite, o belle abitatrici d'Elicona, e col vostro dolcissimo canto apparecchiategli l'animo a contemplare le nobili apparenze, che dinanzi a lui si debbono discoprire tra poco.

Non sì tosto ebbe la divina Talia compiuta questa breve preghiera, che l'aria divenne intorno al poeta molto più serena che prima non era: le finissime acque, che in diversi rivoli qua e colà trascorrevano, parvero purissimo argento, i fiori piu vivi e più coloriti apparirono, e

in breve non vi fu cosa, che maggior dignità e splendore non acquistasse. Uscirono fuori de' verdi boschetti le Muse, e con que' loro celesti visi, più belli che mai fossero, aggiuntesi a Talia, fecero tutto il luogo non altrimenti risplendere, di quello che descriva Ovidio l'abitazione del Sole, quando il figliuolo Fetonte andò a chiedergli per testimonio di sua figliuolanza il carro della luce. Finalmente aprendo a coro le dolcissime labbra, cantarono quello che segue.

Qual ebber tempo più felice in terra
Umane genti di quegli anni primi,
In cui novo era e semplicetto il mondo?
Chiuso era allor nelle profonde cave
Nimico ferro, e il piu nimico ancora
Metallo, che scacciò Numi veraci
Dall' are, e in loco lor nume si fece.
All' apparir del mattutino lume
Sorgean le menti; e a sè vedendo intorno
Di natura i tesori, inni e canzoni
Grate volgeano alle celesti sfere,
Donde riconoscean di frutte e d' erbe
A temprato desio larghi conviti.
Povertà santa! cui facean poi lieta
Viva amistade, amor puro e verace,
E il voto mondo di pensieri e cure.
In queste selve e alle nostre acque in riva
Or si ricovra, e qui ritrova asilo
Quel primo ben, che invan si cerca altrove.

Stavasi attento il poeta alla canzone delle Muse, e diceva fra sè: Bella felicità invero mi promettono costoro, ch'esse mi vogliono ridurre a pascermi di ravanelli e di carote, e a bere con le giumelle al fiume. Io non nego che quanto ho veduto fino a qui non sia aria e fumo; ma avrò però a dire che queste loro belle promesse sieno cose di grande sostanza? Ad ogni modo io son qui,

Digitized by Google

e ne voglio veder la fine. Sia che si voglia, io avrò sempre veduto qualche novità, che mi darà diletto a ricordarmene, e a narrarla agli amici miei, se non mi romperò il collo nello scendere da questo monte. Mentre ch'egli facea così fatte considerazioni, come se una tela gli si fosse dagli occhi levata, vide dinanzi a sè un nuovo aspetto di cose, le quali egli non avrebbe da sè solo mai conosciuto che fossero, se la sua fedele maestra Talìa non ne lo avesse renduto capace.

TALIA

Che ti pare? Vedesti tu poco fa que' maligni spiriti, i quali con le loro forate canne soffiando ne' pantani e nelle pozzanghere rizzavano que' castelli in aria? All'incontro che vedi tu ora? Dillomi.

POETA

Io veggo migliaia di fanciulletti, i quali qua e colà svolazzando e scherzando, fanno diversi ufficj o giuochi, ch'io non so quel che significhino in effetto.

TALIA

Questi sono que' semplici ed innocenti Genj, i quali erano stati mandati da Giove a custodia del mondo, prima che le immoderate passioni gli discacciassero da quello. Non poterono più gl' innocenti comportare la furia dell'avarizia, della licenziosità, e degli altri mostri che ingombrarono la terra; e che fecero apparire que' castelli in aria, che tu hai poco fa da questo luogo veduti. Laonde essi volando sopra le cime di questa nostra montagna, esercitano in essa in pace quell'ufficio, che aveano ricevuto da Giove. Vedi tu colà quella brigatella, che intorno a que' fiori è occupata? Essa quella bella vivacità ad essi fiori comunica, e quel colorito vario e si durevole, che mai nè verno, nè altra intemperie lo dannifica punto. Quegli altri trascorrono per l'aria, e qua, colà aggirandosi e soffiando, accozzano insieme certi pochi e leggieri vapori, mandati allo insù da certi altri fanciulletti, che

si diguazzano nel fiume; e formano a tempo ora una sottilissima rugiada, ora una minuta pioggia che discende ad irrorare l'erbe con leggiera spruzzaglia, senza romore di tuoni, nè rabbia di gragnuole. Vedine molti affaticarsi intorno agli alberi, per mantenere ad essi una perpetua verdura. Che bell'ordine! Qual'assidua varietà di operazioni! Questi portano i vivificativi raggi della luce, quelli allargano e dispiegano sotto alle folte piante la freschezza dell'ombre, e da questo così diverso e continuo movimento nasce la serenità dell'aria, la molta grazia e la bellezza della terra, e il garbo e la luce di quante cose ti circondano. Ora che vedi in effetto queste maraviglie, ti pare ancora una mala abitazione la nostra, e ti sdegnerai tu d'essere stato eletto a dimorare con esso noi? Ti par egli d'essere veramente povero e solitario, ora che vedi quanti hai da ogni lato spiritelli da te non veduti prima, de' quali ognuno esercita qualche uffizio in tuo prò, e sono tutti occupati nel farti ad ogni loro possa piacere? Che ti chiedono essi de' benefizj che ti fanno? Vedi tu in verun luogo nè la Fortuna che ti chiuda in faccia l'uscio di queste ricchezze, nè ingannevoli donzelle che con le incantate tazze ti tolgano il cervello? Qui è tutto semplicità ed innocenza, ed è veramente beato quegli, a cui la clemenza di Febo concede di poter far dimora in questi luoghi. Che ti pare?

POETA

Bene, poichè tu mi fai vedere con gli occhi proprj quelle cose che la mia immaginativa non avrebbe potuto mai per sè ritrovare. Ma dall'altro canto, come potresti tu darmi il torto, se vivendo al buio, e pieno di quelle passioni le quali riscaldano tutti gli uomini, io era sdegnato teco e con le tue sorelle? Io vedea intorno a me una torma di genti a trionfare, mentre che tribulando mi ritrovava in una picciola cameretta involto in mille molesti pensieri; e avendo sperato per lungo tempo che gli am-

maestramenti vostri mi conducessero a vivere spensierato, e vedendo essermi avvenuto il contrario, non è maraviglia se io mi dolsi agramente contro di voi.

TALIA

Che tu abbia l'animo ripieno di quelle passioni, che hanno tutti gli altri uomini, questo è vero troppo, e lo sappiamo. Ma tu dovresti però sapere anche i tentativi, che furono fatti da noi per avviarle ad un buon fine. Tu sai pure quante volte ti facemmo apparire dinanzi alla fantasìa la splendida faccia della gloria, acciocchè quella attraesse a sè tutto l'animo tuo, e per così dire lo si beesse in modo, che posta ogni altra cosa in dimenticanza, tutti a lei rivolgessi i tuoi desiderj. Non t'avvedesti tu mai che l'amore di essa gloria appariva in te fino nel linguaggio che ti demmo diverso dal comune degli altri uomini, col quale, quasi disdegnoso fossi di parlare secondo l'usanza universale e volgare, cercasti di proferire i tuoi pensieri con parole armonizzate da accenti, che di quando in quando le rendessero soavi agli orecchi, e terminate da quella dolce capestrerìa delle rime? Se vedesti mai donna, che piacesse agli occhi tuoi, lodasti tu forse la sua bellezza con quelle poche e consuete parole, con le quali lodano tutti gli altri uomini bellezza terrena? Tu mi fai quasi ridere a vederti con quella faccia, mentre ch'io sto teco ragionando di tali cose: ma si dee pur dire il vero; e tu puoi rileggere ancora quello che scrivesti in quel tempo, e vedere che anche la piu veemente di tutte le altre passioni era per opera nostra nell animo tuo uno stimolo alla gloria e all'onore. A questo a questo ti conducevano i nostri ammaestramenti; e se tu pensavi che ti guidassero ad acquistare altre utilità, ti sei grandemente ingannato, e ti dolesti di noi contra ogni ragione.

POETA

Io ti concedo che quanto m'hai detto sia vero; ma a

qual fine mi ha un giorno a condurre l'essere vostro seguace, dimenticandomi di ogni altra cosa nel mondo?

TALIA

Ad altro fine diverso da tutti gli altri, i quali vivono fra castelli in aria in continui travagli. Quando verrà il giorno, in cui tu avrai a partirti dalla terra, io ti so dire che non t'aggraverà punto di travagliosi pensieri l'avere amato le selve, l'essere andato a diporto sulle rive de' fiumi, l'avere lodata e ammirata la virtù dovunque dinanzi agli occhi tuoi apparisse. Tieni per certo, che la vita tua si ammorzerà in quiete, non da torbidi venti soffiata a forza. Oltre di che io ti prometto non una fama immortale, dono a pochi dato, ma che il nome tuo non pericolerà affatto negli eterni abissi dell'obblivione. Di tempo in tempo verrà ricordato fra' viventi, e se non chiaro, almeno non sarà ignoto del tutto; e si conoscerà che, vincendo ogni desiderio, rivolgesti il tuo cuore alle buone arti, non cessando mai di coltivarle fino all'estremo punto della tua vita; di che avrai da chi leggerà il nome tuo, se non lode, almeno affettuosa compassione. Non ti rammaricar dunque, o caro e fedele nostro compagno, se la brevità del tuo vivere non è assecondata da quella che tu stimi Fortuna, e appagati di questa semplice vita, che ti abbiamo fin da' primi tuoi anni apparecchiata.

POETA

Che fai tu? Perchè mi soffiasti ora nella faccia? Qual subitaneo calore è questo che mi sento ora nelle vene? Non posso più. Mi gorgogliano nella gola i versi. Questa è opera tua.

Digitized by Google

Monte beato, e solitario bosco,
Ove un tempo i' vivea pago e contento,
A te rivolgo il piè, cui facean lento
Novi desiri, e i miei danni conosco.

Dall'aere fuggo tenebroso e fosco,
Che avea l' ingegno mio presso che spento;
Ritorni l'alma al suo primo ardimento,
E i Cigni imiti del bel fiume Tosco.

Voi felici Virtù, lumi del Cielo,
De' versi miei materia ancor sarete,
Finch' io chiuso sarò nel mortal velo.

E voi beate, che il mio cor vedete,
Voi l'ispirate, e in esso il pigro gelo
Con lo splendor de' rai vostri rompete.

Magnus ille est, qui fictilibus sic utitur, quemadmodum argento; nec minor ille est, qui sic argento utitur, quemadmodum fictilibus.

Sen. Ep. V.

Colui, che sa valersi de' vasellami di creta come dell'argento, è uomo d'assai, e non da meno chi sa valersi dell'argento come se fosse vasellame di creta.

Questo bello edifizio dell'uomo, quando fu creato, non avea nè panni, nè argento, nè oro intorno; e passò lungo tempo prima che le lane filate e tessute, e la seta e l'oro lo ricoprissero. Dappoichè vennero trovate tante invenzioni, pare che non sia più l'intelletto e la capacità, che rendano gli uomini l'uno più degno di pregio dell'altro; ma si considera che que' corpi, i quali sono meglio forniti da' sarti, da' ricamatori e da altri sì fatti artisti, sieno anche abitati da spiriti migliori e più atti a tutte le cose. Io non so come gli occhi nostri abbiano acquistata tanta signorìa sopra l'animo nostro, che lo fanno giudicare o bene o male d'un uomo, secondo che lo veggono o bene o mal fornito di panni; sicchè pochi si sanno guardare da questa preoccupazione; e se uno avrà ingegno, studio e altre mille qualità buone e belle, egli avrà a stentare per tutto il corso della vita sua a farle conoscere, perchè le porta intorno sotto un vestito o grosso o liscio e senza frange, e sotto un mantello, quale gliel'avrà conceduto il cielo, e quello che gli sarà venuto a caso. Io potrei arrecare di ciò innanzi mille esempii, ma quelli che si leggono ne' libri sono notissimi, e se ve ne ha alcuno che si narri oggidì, non è bene palesarlo al mondo. Dirò solamente che conosco un amico mio, il quale essendosi negli anni suoi giovanili spesse volte

ingannato nel giudicare da tali apparenze, si è posto in animo di considerare tutti gli uomini come se andassero nudi ancora, e di esaminargli molto bene prima che dar sentenza di loro, e gli sono accadute molte nuove e belle avventure. Non dirò quello ch'egli scoprisse sotto le appariscenze magnifiche e sotto alla grandezza; ma spesso gli avvenne di ritrovare sotto i più rozzi panni maschie virtù, cognizioni nobilissime, eletti costumi, perspicacia profonda, e mille altre nobili qualità, che sotto la crosta e la muffa della rozzezza e della semplicità stavano nascoste, e talora non conosciute da que' medesimi che n'erano i possessitori. Nè gli bastò l'avere fatti tali scoprimenti; ma di tempo in tempo gli andò notando sopra un suo quaderno, nel quale si veggono storie di putti, di fanciulle, di giovani, di donne, di uomini, di vecchi, e d'ogni età e d'ogni sesso. Egli m'ha fatto vedere le sue scritture, e m'ha promesso di lasciarmele un giorno per qualche tempo nelle mani, acciocchè io ne faccia una scelta a mio piacere; e la farò di buona voglia, sperando di dare al pubblico cosa che non gli sarà discara. Per ora ne pubblicherò un saggio, secondo che mi viene mandato da lui stamattina appunto in un foglio, ch'è questo.

AMICO CARISSIMO

„ Ho avuto a questi passati giorni l'opportunità di aggiungere nel mio libro a penna certe altre nuove sperienze, fatte secondo l'usanza mia. Da certe ruvide boscaglie del Friuli, e da un luogo, dove appena si vede il Sole fuori per alcune aprriture di monti, si è partito per sue faccende un villano cognominato il *Giannacca*, il quale non ha veduto in sua vita altro che buoi e pecore; nè ha cognizione di altri uomini o donne, fuorchè degli abitatori della sua villa, la quale è una raunata di forse ventisei capanne fatte di graticci, intonacate con la cre-

Digitized by Google

ta, e coperte di sopra con paglia di segala; dentro impeciate dal fumo, e vestite il tetto d'una certa erba, che dee aver del superbo, dappoichè vuol nascere in aria, e non si degna di star coll'altre. Il *Giannacca* è un uomo fra i trenta e i quarant'anni, il quale essendo stato accolto da me con molta facilità e domestichezza, conobbi che in un giorno o due si spogliò d'una certa prima rusticità, la quale al primo gli legava la lingua, e non lo lasciava proferire quello che avea nel cervello; e sopra tutto lasciò non so quali sue goffe ceremonie, essendo egli avvezzo che ad ogni richiesta che gli veniva fatta, rispondeva il primo giorno o con una sberrettata, o con un inchino fatto a caso, o con un sorriso avanti che rispondesse; benchè poi ne venisse fuori una risposta breve, chiara e ben conceputa, quanto mai potesse uscire dal meglio fatto cervello. Da questo picciolo principio conobbi che il *Giannacca* era stato dotato da natura di buon ingegno, e che ne avrei potuto cavar qualche frutto, s'egli fosse dimorato meco parecchi giorni, onde vezzeggiandolo e usandogli molte cortesie, l'indussi ad arrestarsi in mia compagnia; nè ebbi gran fatica a persuaderlo, essendo egli d'un temperamento pieno di curiosità e voglioso di sapere.

Lo condussi fuori di casa meco vestito da villano come appunto egli era, e al vedere la gran calca delle genti, che si trovavano per le vie, io gli domandai per ischerzo, se il villaggio suo era popolato come questa città. Alla qual domanda egli mi rispose: *Dove si manduca il cielo ci conduca, e donde si lavora il cielo ci mandi fuora.* E che diavol volete voi che vengano a fare le genti, dove si sta sempre con la vanga in mano, o dietro ad un aratro per tirare diritti i solchi? E che credi tu, diss'io, che non si lavori qua come altrove, e che ci si mangi solamente?

GIANNACCA

Ben sapete ch'io credo che alcuni lavorino; ma io credo ancora che qui ci sieno danari da pagare i lavori

laddove costassù fra'miei monti si ha a penare i mesi interi prima di vedere un quattrino.

Io

Sai tu, *Giannacca* mio, che non avvedendoti tu ora hai parlato come un filosofo.

GIANNACCA

Io non so chi sia costui che avrebbe parlato come parlo io; ma secondo la capacità mia mi par d'intendere che sia così.

Io

Tu dì anche il vero; ma vorrei sapere chi te l'ha insegnato?

GIANNACCA

Le passere, che dove c'è grano si raccolgono; e dove la terra è sterile o paludosa non si veggono mai. Io veggo qua tanti uomini, che menano le braccia e le mani in arti ch'io non ho vedute mai; e questo mi dà indizio che ci sieno anche danari da pagarle. E se fra'nostri greppi vi fosse chi ci desse quattrini, io trovo che noi ancora avremmo testa, braccia e mani da fare come tutti gli altri.

ANNOTAZIONE

Vedi, diceva io fra me, come costui, senz'altra educazione, intende benissimo qual sia il principio che fa le città popolate, e donde nasce la concorrenza e l'abbondanza delle genti, quanto un filosofo. Così dicendo, entrammo in una casa di certi miei amici, dove appena salimmo le scale che mi vennero incontro due fratelli, i quali mi fecero accoglienza, e mi condussero in una stanza a ragionare di varie cose, che non importano al fatto. Il *Giannacca* si rimase di fuori solo, fino a tanto che gli amici miei, avvisati della mia intenzione, lo chiamarono dentro. Egli venne, e uno di loro gli disse: perchè non siete entrato voi ancora poco fa con l'amico nostro?

GIANNACCA

Io non credea, che a questo sajone ch'io porto intorno fosse lecito di addomesticarsi co' panni vostri.

AMICO

Oh! buono. E sotto que' tuoi panni chi v' ha?

GIANNACCA

Nel mio villaggio vi soleva essere un uomo; in città non so quello che ci sia; perch' egli è poco tempo che ci sono venuto; e mi trovo sì diverso dagli altri, ch' io aspetto che gli altri mi dicano quello ch' io sono.

AMICO

No, no, non dubitare. Tu se' uomo. Sieno quali si vogliano i panni tuoi, dentro v' è rimaso colui che v' era prima nel tuo villaggio.

GIANNACCA

Vi ringrazio.

AMICO

Oh! di che mi ringrazii tu ora?

GIANNACCA

Che, con tutta la grandezza vostra, consentiate ch' io sia uomo dinanzi a voi. La mi pare una bontà senza fine.

ANNOTAZIONE

E anche questa risposta, che così al primo sembra una bestialità, non è però quanto la pare a chi l'esamina un poco a fondo. Quante volte dipende dalla bontà altrui, che uno sia uomo o non lo sia? Io ho più volte veduto comparire un buon cervello innanzi ad un altro, che non era così buono; e con tutto ciò quest'ultimo era sì gonfio d'una ventosa superbiaccia, e cotanto pieno di sè e persuaso della capacità sua, che toccò all'altro di mettere le pive nel sacco, e andar via confessando ch'egli avea il torto, e ch'era una bestia. Ma partitomi dopo varj ragionamenti col *Giannacca* via dalla casa degli amici miei, ed essendo

già la sera vicina, mi venne in animo di condurlo meco al teatro, dove si rappresentava una tragedia; per vedere qual nuovo effetto facesse in lui uno spettacolo di tante genti quivi raccolte, que' lumi, que' suoni, que' vestiti risplendenti, e in fine una veduta di cose nuove, che a lui doveano parere un incantesimo. Così feci, ed entrammo insieme per tempo, e chiedendomi egli dove fossimo entrati e che quivi si facesse, io condottolo meco in un palchetto, e chiuso l'uscio, lo feci sedere, non altro dicendogli se non che quivi si avea a fare una rappresentazione di cose finte, che sembrano vere, per dar sollazzo a chi vi fosse presente. Io non so quello che voi vogliate dire, ripigliò il *Giannacca*, ma ci starò volentieri per vedere quello che ne riesca; e così detto incominciò a guardare le maschere che vi concorrevano, e si affacciavano or a questo palchetto e ora a quello; e nulla diceva, se non quando alcuna di esse, trattasi la maschera, mostrava la faccia; di che si faceva una gran maraviglia. Oh! diss'io, di che ti maravigli ora?

GIANNACCA

Di questa tragedia.

Io

Come di questa tragedia? La non si è ancora incominciata.

GIANNACCA

Voi credete, perch'io sono un povero villano, di darmi ad intendere una cosa per un'altra; ma io conosco benissimo ch'essa è incominciata, e che già sono apparite le cose finte, che paiono vere. Non vedeste voi poco fa que' visi tutti bianchi, i quali ora sono divenuti naturali? Che vi pare? Non ho io conosciuta molto bene la vostra tragedia?

Io

Questa tua semplicità mi fa ridere. Questi che tu vedi sono gli spettatori, coloro che, come tu ed io, stanno ad aspettare la rappresentazione. Quelli che la faranno si

chiamano i recitanti, e debbono uscire di colà, e fare le loro finzioni.

Tacque il *Giannacca*. Salirono i lumicini dal di sotto del teatro, e furono per lui una maraviglia. I suonatori co' loro dolcissimi strumenti gli percossero soavemente gli orecchi, sicchè gli parea d'essere in un nuovo mondo, e finalmente levatasi la tela apparirono gli attori; alla veduta de' quali fu quasi fuori di sè medesimo, e gli ascoltava con tanta attenzione, e così assorto ed in tale rapimento, che mostrava benissimo d'intendere ogni cosa. Ma quello, che più di tutto mi fece maravigliare, si fu che molte volte facea un certo viso torto, quando gli parea che le risposte o non fossero a proposito, o male atteggiate, ch'io m'assicurava nella faccia sua di quello ch'era buono o non buono, come se avessi esaminato la cosa; tanto era buono il giudizio che ne davano gli atti e i cenni di lui. Oh! diceva io fra me medesimo, quanto fa male chiunque al suo tavolino immagina scrivendo che il popolo non sia giustissimo giudice delle cose rappresentate pubblicamente! Vedi come presto si offende una natura semplice, non educata dagli studj, ma intelligente per sè, d'un picciolo neo e d'un errore, di cui forse non si sarà avveduto lo scrittore! Quando si avesse anche a fare con uditori, che non avessero studiato nulla, il che pure non è, io non so come tre quattrocento capi raccolti in un luogo, posto che non avessero maggiore intelligenza che quella del *Giannacca*, formano un giudizio così retto, che non v'ha appellazione. Pare che quanto di buono hanno in sè tutti questi intelletti divisi, si rauni ad un punto per sentenziare giudiziosamente. Mentre che io rifletteva in tal guisa, terminò la tragedia, e non vi potrei dire quante buone e belle cose mi disse il *Giannacca* intorno ad essa, nè quanto rimanessi maravigliato, che in un povero e male allevato villano si ritrovasse seppellito tanto di buon gusto e di senno „

Alter
Ridebat quoties e limine moverat unum,
Protuleratque pedem; flebat contrarius alter.
Juv. Sat. X.

Non sì tosto aveano posto il piede fuori di casa, che l'uno rideva, e piangeva l'altro.

Se furono mai al mondo uomini mascherati in migliaia di guise, si può dire che fossero i filosofi. Da certi pochi in fuori, che veramente furono sapienti e uomini di virtù e di dottrina, fra'quali Socrate fu il principale, io giuocherei che tentavano d'acquistarsi mirabile concetto nel pubblico, chi con la barba fino al bellico; un altro, che non avea da natura barba che gli bastasse, si aiutava con un mantello intarlato; chi col rider sempre, chi col piangere di tutto; un altro col bestemmiare tutti gli uomini, e far professione di odiargli e fuggirli come i cani guasti; e chi col tratteggiarli e mordergli sempre. Un onest'uomo, uguale in tutta la vita sua, che fa quello che dee per temperamento o per meditazione, opera come il comune, e non ha in sè verun particolare che lo distingua dalle genti, non ha cosa che meriti l'attenzione altrui; non se ne dice nè ben, nè male, non può rendersi famoso. Quelle bestie, che si chiamavano filosofi, avvedutesi che un vivere usuale non potea pascere la vanagloria che aveano in corpo, postosi indosso un sacconaccio e preso in mano un bastone, rappresentavano chi una commedia, chi un'altra, e l'indovinarono, perchè fino a' tempi nostri sono pervenuti almeno i nomi di molti, che in altro modo si sarebbero rimasi nella dimenticanza seppelliti. Ma questa fu l'usanza antica: bello sarebbe l'aver

tempo, e tanta flemmaticità di cervello, che bastasse a trascorrere con diligenza tutte le vie e i modi, che furono ritrovati da que' tempi in poi per essere creduto filosofo, e più bello ancora il dichiarare in che fosse riposta la filosofia. Ma la faccenda sarebbe lunga, e converrebbe averne pensiero maggiore di quello ch' io intendo di darmi nello scrivere questi fogli. Quello ch' io dirò, e che mi pare degno di osservazione, si è che oggidì non solamente ci sieno filosofi di molti generi, ma che ci sia anche una setta di persone, le quali a dispetto loro facciano filosofi coloro che non hanno mai avuto un' intenzione al mondo di far questa professione. Guai a chi tocca d'essere intitolato filosofo, e acquista questo nome! so dire ch'egli può far conto di non aver mai più una consolazione, e che si ha a rodere il cuore finch' è vivo. Acciocchè il prossimo mio possa guardarsi molto bene da tutte quelle qualità, che gli possono tirare addosso questa maladizione e questo diabolico soprannome, l'avviserò brevemente di quello che dee fare per non darvi dentro, e non essere martirizzato.

In primo luogo fugga a tutto suo potere d'essere flemmatico, o s'egli ha una voglia in corpo, incontanente la manifesti, e mostri con atti e con parole ch'egli ha un incendio nel cuore, e che non può vivere un'ora senza la cosa desiderata da lui. Anzi faccia quanto può e sa per possederla, movendo cielo e terra, e, come si dice, ogni pietra, acciocchè sappia ognuno che l'anima sua è tutta cupidità, che sta per uscire dal corpo suo ad ogni picciola opposizione. A questo modo egli avrà da ogni lato chi avrà compassione di lui, che si moverà a fargli piacere. Che se all' incontro gli paresse mai strano, e piuttosto cosa bestiale che da uomo, l'aprir il suo cuore alla passione, e cercherà d'affogarla, o almeno di tenerla a freno con fatica; egli ne acquisterà una certa tristezza, astrattaggine, e col tempo un certo parlare sentenzioso, e

una cera o pallida, o brusca, o malinconica, ch'egli verrà cognominato filosofo; e può andarsi a sotterrare.

In secondo luogo, s'egli avesse contraria la fortuna, e le cose sue non gli andassero prospere, scampi quanto può e sa dall'averne sofferenza. Anzi, s'egli potesse mai, salga quasi sopra un'altissima specola nel mezzo della terra, ed esclami quivi dall'alto a tutte le genti, dolendosi de' casi suoi, e dimostrando che fortuna lo tiene pel collo a forza; perchè s'egli ne tacerà, e le genti sospetteranno che comporti con pazienza i casi suoi, sarà chiamato filofo, e può annodarsi la strozza.

In terzo luogo, s'egli per sua mala ventura si fosse mai dato alle lettere, in due modi si può salvare. O egli studierà nel suo stanzino segretamente, senza che alcuno sappia la sua inclinazione alle dottrine; ma il custodire questo segreto gli riuscirà difficile, perchè se una volta verrà colto in sul fatto, basta perchè gli venga appiccato il campanello addosso, che gli suoni filosofo, filosofo: ovvero si glorificherà degli studj suoi fra tutte le genti. Questo, secondo il mio parere, è il rimedio migliore; e tanto più, perchè non fa punto mistero degli studj suoi. Chi diavol gli potrà appiccare la calunnia di filosofo, s'egli sarà il primo a farsi gli elogi, ad apprezzarsi da sè, a gonfiarsi, sicchè gli occhi gli schizzino di testa se viene lodato? All'incontro s'egli mostrerà modestia, timore dell'attività sua, s'egli pubblicherà qualche cosa, e gli tremeranno le ginocchia sotto, se riceverà le lodi per istimoli di affaticarsi, di far sempre meglio, e non s'enfierà; in breve, se verrà conosciuto per uomo di pietra, eccolo filosofo, strombazzato in tutto il mondo per tale, e si affoghi.

Oh! dirà alcuno: è però sì gran male l'essere stimato filosofo? Peggio d'ogni altra cosa. Che ha più a fare nel mondo un uomo, che venga creduto tale? Per quante voglie l'accendano, ognuno si sta a guardarlo per notare

qual effetto faranno in un animo alla filosofia rivolto; per quante calamità gli accaggiano, verrà confortato con queste parole, dopo una breve e leggiera consolazione: ma che? voi siete filosofo. Venga a sua posta annegato dalla pioggia, flagellato dalla gragnuola, consumato le ossa dalle infermità; che importa, s'egli è filosofo? E se il meschino cadesse mai nelle mani di qualunque donnuccia di spirito, garbata e di buon umore, che l'avesse in concetto di filosofo, allora vi so io dire ch'egli è concio, e ch'egli avrà con la sua filosofia a farneticare. Suo danno, s'egli fosse da vero, ma se il poverino non ne ha colpa, se fu creato tale a suo dispetto, che sarà di lui? Ho detto suo danno, se ne avesse colpa, e queste poche parole sono state un artifizio retorico per appiccar qui sotto un certo Dialogo, udito da me alquanti giorni sono fra non so quante persone in villa, e uno che si spacciava per filosofo, a cui avvenne quello che dirò qui sotto.

In una deliziosa villetta non molto di qua lontana erano e sono ancora a villeggiare molti giovani di spirito, uomini e donne, i quali vennero da me un giorno visitati. Fra molte persone di buon umore, spensierate, e che non aveano in cuore altro che i passatempi, vidi un cert'uomo, il quale si stava a sedere da un lato con un libro in mano, e cotanto astratto, che in quella gran moltitudine parea solo, se non che talvolta udendo gli altri a ridere gagliardamente stringevasi nelle spalle con atto di ammirazione, che nel mondo si potesse dar allegrezza. Domandai ad una delle signore chi egli fosse; ed ella mi disse all'orecchio: zitto, quegli è un filosofo. Buon prò gli faccia, diss'io: ma perchè, s'egli è così d'umore solitario, viene in questa compagnia così lieta? Egli ci è venuto, rispose ella, oggi solamente, e ne l'abbiamo indotto a venire a forza di preghiere, e a patti che sarebbe stato lasciato da noi a godersi la sua libertà. Mentre che in tal forma si ragionava, venne uno staffiere a dir che la

Digitized by Google

mensa era apparecchiata: onde ognuno lasciato stare il giuoco e gli altri passatempi, ce ne andammo per mangiare. Il filosofo, per quanto m'avvidi, con gli orecchi tirati alla voce dello staffiere, guardò con la coda dell'occhio una certa Cecilia, ch'era quella la quale m'avea renduto conto di lui, e levatosi di là dov'era, si accostò a lei, la prese con una certa goffaggine sotto il braccio, la condusse alla mensa, e senza punto attendere altro cenno, si pose a sedere appresso di lei. Era la tavola di varj cibi imbandita. Cecilia, giovane di buon umore, cominciò a parlargli in tal forma.

CECILIA

Voi non volevate venire ad ogni modo. Vi par egli però che la compagnia degli uomini sia quella mala cosa, che voi andate dicendo? Certamente io intendo di farvi rappacificare con l'umanità.

IL FILOSOFO

Oh! questo poi no. L'uomo è la più viziosa creatura che sia al mondo. Non me ne parlate.

CECILIA

Io vorrei sapere donde traete questa notizia.

IL FILOSOFO

Veniamo al fatto. Ve ne fo ora veder l'esempio. L'avete sotto gli occhi. Notate questo spettacolo. Si può dare crudeltà maggiore di quella dell'uomo? Ogni piatto, che vi si presenta qui innanzi, n'è una prova. Quanti innocenti animali non vedete voi qui sacrificati all'ingordigia della sua gola! Che male avea fatto all'uomo quel povero bue colà, che fu sbranato in tanti pezzi? Avea fors'esso fatto altra cosa, fuorchè lavorare la terra, perchè ognuno avesse del pane? E quel povero castrato, ch'è insegna della mansuetudine, che vi fec'esso, e qual diritto ha l'uomo sopra di esso per ficcargli nella gola un coltello, scorticarlo, tagliarlo a squarci, metterlo a bollire? Ma che volete voi peggio del vedere lesso quell'infelice piccione,

per la cui morte sarà rimasa vedova un'innocente colomba, ed è stato interrotto un semplicissimo amore? Qual tigre, qual lione può essere comparato all'uomo, il quale per pascere il ventre suo fa macello di tutte le creature viventi?

L'OSSERVATORE.

Questo signore non pranzerà, se non gli sono arrecate innanzi erbe e minestre, ma non nel brodo; perch'egli avrebbe in orrore tutto quello che può derivare della calamità delle bestie.

TUTTI

Erbe, erbe presto, e minestre acconce con olio o burro, perchè il filosofo non mangia nè carne, nè pesce.

IL FILOSOFO

Non, signori, non vi date questa briga per me. Date qua, date qua. Poichè v'è stato chi ha avuto il cuore di scannare, scorticare e pelare, tanto sarà s'io ne mangio.

ANNOTAZIONE

Mai non vidi uomo a diluviare con tanta furia. E non so com'egli si facesse, che macinando a due palmenti, e con la bocca piena, che parea che soffiasse, la voce ritrovava ancora l'uscita per fare invettive contro alla crudeltà degli uomini. Egli è bene il vero, che mi parve molto più libero nel bere, e si vedea che il vino lo tracannava con buona coscienza, non temendo di usare veruna crudeltà; tanto che in fine del pranzo avea gli orecchi vermigli come il prosciutto, e cominciava a mozzare la filosofia con una certa lingua grossa, che frangeva le parole a mezzo. Ma quello che mi piacque, fu ch'egli vedeva il fondo a tazze, che pareano pelaghi, esclamando che la natura era grandemente peggiorata, e lodando que' tempi beati, ne' quali i padri nostri si traevano la sete con le

Chiare, fresche e dolci acque

del limpido ruscello. Un certo Gregorio, che lo vide con-

cio a quella guisa, sapendo che nel vino sta la verità, volle scoprire il carattere di lui, e vedere s'egli era umile, superbo, pazzo, o quello che fosse, e gli parlò così.

GREGORIO

Io vedo che finalmente siete un poco di miglior umore di prima. Vedete voi? Credo che gli uomini sieno piuttosto disprezzati da voi per quello che ne abbiate udito a dire, che per pratica che ne abbiate.

IL FILOSOFO

Per averne udito a dire? Voglio che sappiate che un filosofo giudica da sè, e ch'io giudico gli uomini vani, superbi, tristi ed ingiusti, appunto perchè gli ho conosciuti a fondo.

GREGORIO

Almanco non dite ingiusti; perchè finalmente quanti qui siamo, conosciamo il merito vero, e ne facciamo la debita stima.

IL FILOSOFO

Quale stima? quale ne fate voi? Se voi sapeste la condizione degli antichi filosofi della Grecia! Oh! quelli sì erano gli oracoli de' loro paesi e i legislatori delle città. Oggidì la sapienza e la virtù vivono sconosciute e in una profonda dimenticanza; la viltà e l'ignoranza acquistano quel che vogliono. Signore mie, voi non potreste sapere a mezzo quanto sia quel bene che fa un filosofo a tutta la terra. Ma

Povera e nuda vai, Filosofia.

Io ho preso il mio partito di vivere solo per me stesso, e vada il mondo come vuole.

GREGORIO

Leviamoci da tavola, e poichè il signor filosofo vuol vivere a sè medesimo, lasciamogli la sua libertà, come gli abbiamo promesso; e vada a meditare a sua posta.

IL FILOSOFO

Vi sono obbligato; e tanto più, perchè mi va pel cer-

vello una cosa, nella quale ho bisogno d'una profonda meditazione, e della mia sempre cara solitudine.

ANNOTAZIONE

Così detto, si levarono tutti, e andarono a cianciare, lasciando il filosofo, il quale se ne andò soletto a passeggiare in certi viali, a cui facevano ombra non so quanti castagni salvatici, in fondo de' quali era una casettina verde, con dentrovi un buon sedile, sopra il quale si pose: e andandovi io pian piano, insieme con Cecilia, a vedere quai fossero i suoi ceffi e le sue attitudini nell'atto delle meditazioni, trovammo ch'egli russava saporitamente, e dormiva per modo che non l'avrebbero risvegliato le carra. Ritornammo indietro a render conto a' compagni de' begli avanzamenti ch'avrebbe fatti la filosofia per le nuove scoperte di lui: e si pensò ad un altro passatempo. Non sono contento di questa bestia, diceva Gregorio, s'egli anche non si parte di qua innamorato. A quanto m'è paruto di vedere insino a qui, egli ha adocchiata con dolcissime guardature Cecilia: tocca a lei a compiere la commedia. Non mi mettete alle mani con filosofi, dice Cecilia, ch'io non voglio impazzare con cervelli ch'io non conosco. Anzi voi siete eletta, dicevano tutti, per far vendetta del genere umano dispregiato da costui; e finalmente tanto fecero e dissero i compagni, che la giovane fu contenta. Io partii intanto dalla villa, e da uno de' compagni mi fu scritta una Novella dell'innamorato filosofo.

Trovar di lisce pietre edificato
Tra valli, e posto in ragguardevol sito
Il palagio di Circe.
Omer. Odiss. X.

ULISSE ED EURILOCO

ULISSE

Dov'è Polite? Dove sono gli altri compagni, che vennero teco, o Euriloco? Oimè! è avvenuta forse loro qualche' nuova calamità? Oh! tu sembri così sbigottito, e piangi? Quando avranno fine cotanti nostri infortunj? E per non dire degli altri, quant'è che noi uscimmo dell'ugne al Ciclopo; e che le nostre carni scapolarono d'essere trinciate alle inique mense d'Antifate? Sarà però eterna l'ira del cielo contro di noi? Euriloco, dì su, io te ne prego, dove sono i compagni? Dove gli hai tu lasciati?

EURILOCO

In una stalla imbrodolati nel sucidume, e col grifo nel fango, tramutati in porci.

ULISSE

Se io non avessi fino al presente vedute tante maraviglie, io direi che tu fossi pazzo; ma ad ogni modo questa è sì grande, che a fatica posso prestarti fede. Com'è egli però possibile che uomini abbiano potuto in così breve tempo cambiar faccia e costumi da uomini, vestirsi di setole e grufolare? Io credo piuttosto, che il sangue tuo atterrito da tante passate sventure, e la fantasìa riscaldata t'abbia fatto vedere quello che non è, e che non sarà mai? o che temendo di qualche trista fortuna, tu gli abbia piantati, e te ne sia tornato indietro a raccontarmi questa tua favola.

EURILOCO

Io ti dico, che non fu mai verità, nè storia maggiore e più chiara di questa. Sono tutti porci, chiusi in un porcile, e il grugnire è la loro favella; e poco mancò, che non fossi anch'io medesimo in uno di quegli animali trasfigurato. Entriamo nella nave, tagliamo la fune, facciamo vela di subito, e scostiamoci di qua, perchè già mi pare che spuntino le setole in sul corpo a te e a me e a quanti altri ci rimangono vivi ancora.

ULISSE

Euriloco, se la cosa è pur tale, qual tu a me la narri, io fo conto di perdere in questo luogo la vita, e di avventarmi ad ogni pericolo per trarre i compagni nostri da uno stato così vile e meschino. Mai non sarà detto al mondo che Ulisse siasi dimentico d'uomini, che hanno passati seco tanti rischi, che l'hanno in tanti orrori di mare aiutato; e ch'egli poi gli abbia lasciati animali nel fango, senza procacciar loro soccorso veruno. L'opera loro ha giovato a me, io debbo tentare che la mia giovi a loro. Altrimenti io sarei più bestia salvatica, e peggio costumata de' miei poveri compagni; non distinguendosi più gli uomini dalle bestie, che nella gratitudine, e in un caritativo amore, che hanno l'uno verso all'altro, aiutandosi vicendevolmente ne' loro infortunj. Ma dove debbo io andare? In qual parte dell'isola è avvenuta questa maraviglia? Come fu? Dimmi.

EURILOCO

Noi ci partimmo di qua, tratti a sorte, come vedesti, in polizze fuori dell'elmo. Camminammo un lungo tempo e con gran disagio per profondissime valli, che qua e colà aveano certi stagni e certi pelaghetti d'acqua; e non senza nostra grandissima maraviglia vedemmo bellissimi pesci guizzare e venire a gala, quasi che desiderosi fossero di vederci; laddove in tutti gli altri luoghi, sogliono al comparire degli uomini nell'acque tuffarsi, e tutti

sparire. Mentre che ci movea a maraviglia la novità de' pesci, da un altro lato uscivano da certe selvette, che vestivano gli orli delle valli, animali d'ogni qualità, che ci diedero un gran capriccio di paura, benchè non mostrassero punto di volerci offendere; ma ci accompagnavano con altissime voci di varie sorti, per modo che avresti detto che ci dessero il buon viaggio. Di sopra ci svolazzava una gran torma di uccelli con grandissima festa, de' quali chi saliva allo insù, chi si calava a piombo, chi volava a scosse, e qual roteava, e facevano uno schiamazzo, che quasi ci aveano assordati. Parea che dicessero: venite con esso noi, che v'insegneremo la via. E in effetto avviatici dietro a quelli, incominciammo a scoprir da lunge un palagio veramente reale, posto in un luogo che signoreggiava a tutte quelle valli, e con la sua nobile prospettiva ricreava gli occhi de' riguardanti. Fino a tanto che fummo da quello discosti, egli ci parea che i lucidissimi raggi del Sole da ogni lato vi percuotessero dentro: così luminoso e lieto appariva. Ma secondo che ad esso ci andavamo via via approssimando, una certa nebbia lo circondava, che andava togliendo dinanzi agli occhi altrui la sua mirabile architettura; e quando fummo entrati in un ampio cortile, poco mancò che non dessimo del capo nelle muraglie: tanto era divenuta grassa quella nebbia, che dalle vicine valli sollevandosi, intorno al palagio si rauna, e fa nuvolo e quasi nembo. Fummo forzati ad andare innanzi tentoni, e aggirandoci qua e colà non so dove, nè in qual modo, udimmo una voce, che soavemente cantando, divenne guida de' nostri passi, perchè andando dietro a quella, ci ritrovammo innanzi ad un uscio grande, in cui erano certe fessure, alle quali si potea adattare gli occhi e gli orecchi, e vedere ed udire quello che si faceva di dentro. Le parole della canzone furono queste.

È la vita mortal piena d'affanni,
Rapido il tempo, e l'ore sono corte:
Ahi! chi può tutti noverare i danni
Del rigido Pensiero e della Sorte!
La speme è il solo ben, che con inganni
Conduce al fin l'uomo pensoso a morte:
Se il diletto fuggite, e che vi resta,
Fuor che tuon, nembi, folgori e tempesta?
Venite al riso, al canto ed alla danza,
Alle delizie del giocondo Amore.
Questi son beni, qui non c'è speranza,
E non si pasce solo d'aria il core.
Poco, mortali, al viver vostro avanza;
In obblio qui si mette ogni dolore:
E se vi cale di passare il tempo,
A me venite insin che ancora è tempo.

In tal guisa cantava la lusinghiera voce, con sì dolce e con tanto grata armonia proferendo le parole, che parea più presto incantesimo, che cantare umano.

ULISSE

Io comincio ora a vedere, che dalle ingannevoli parole, e dal suono della musica, rimasero presi gli sciagurati compagni; e che non giovarono punto gli esempj di virtù e sofferenza, che vedeste ne' miei lunghi viaggi. Oh santissima e divina faccia della virtù, come sparisci tosto dinanzi ad ogni menomo articolar di voce del Diletto? Tu sarai sempre a pochi gradita; e i seguaci tuoi verranno in ogni tempo dal maggior numero dileggiati. Ma tu sei consolazione a te medesima, e quell'animo che in sè ti riceve molto meno sente i travagli del pensiero e della fortuna, di quello che altri immagina. Ma segui, segui, Euriloco, ch'io debbo ora pensare a' ripari.

Udita la maravigliosa canzone, mettemmo gli occhi alle fessure dell'uscio; e vedemmo, oh che vedemmo! la più bella e la più gentil giovane che mai a'mortali occhi apparisse. Stavasi ella a sedere in un ricco seggio, tutto guernito di preziose pietre in castoni di finissim'oro legate, risplendenti come stelle. Avea ella non so quali donzelle, che le stavano intorno in piedi, e suonavano cetere, liuti, flauti, vivuole, accompagnando col suono il canto della padrona. Nella spaziosa sala stavansi ad udire non uomini o donne, ma varie sorti di animali salvatici e domestici, di monti e di selve. Leoni, orsi, lupi e tigri, e con essi cervi, buoi, pecore; i quali tutti senza rabbia, nè timore, si stavano insieme, e di tempo in tempo, tocchi dalla dolcezza del canto, si rizzavano in su due piedi, e andavano alla reina del luogo a festeggiarla, e a baciarle la mano, quasi volessero ringraziarla del diletto che riceveano dalla sua voce; ed ella in contegni non si degnava di pur guardarnegli, e proseguiva il fatto suo, standosi essi tutti attoniti dinanzi a lei. Comechè quella maravigliosa veduta ci facesse prima un grandissimo spavento, pure a poco a poco vedendo tanta dimestichezza in tutti quegli animali, cessò il timore ne'nostri compagni; e s'invogliarono tutti di entrare nella sala, e cominciarono a bisbigliare e a dirsi all'orecchio: or come farem noi per essere alla bella reina introdotti? No, diceva io, non, fratelli, non, amici e compagni, non fate. Non avete voi veduti poco prima que'pesci, quegli animali delle selve, e quegli uccelli come ci facevano feste? E al presente non vedete voi forse qui in qual guisa sono domestiche davanti a cotesta donna le fiere piu superbe e crudeli? Io non veggo in questi luoghi la natura degli animali somigliante a quella che ritrovasi altrove. Colei è certamente qualche potentissima strega, e da lei deriva cotale scambiamento ne'costumi universali. Chi

sa quali sono le sue fattucchierie, e quello ch'ella fa per guidare gli animali a tanta dimestichezza? S'ella tanto può nelle bestie, che potrà negli uomini? Ritorniamo alla nave, si riferisca ad Ulisse quello che veduto abbiamo: egli farà quello che gliene pare.

ULISSE

Ed essi che fecero?

EURILOCO

Come se io avessi stuzzicato uno sciame di api e di vespe, borbottarono tutti insieme, e contra di me si ammutinarono; e aveano già levate le pugna per infrangermi la faccia. Non sì tosto mi nascosi dalla furia loro, che incominciarono essi a vociare e a far segno ch'erano di fuori. Allora dal luogo, dove io era celato, vidi aprirsi le porte del palagio, e venir loro incontro con benigna faccia la donna, che avea prima veduta a sedere, la quale facea loro gratissimo atto con la mano ch'entrassero, ch'egli erano i ben venuti, e tutte le donzelle che seco erano faceano un dolce sorriso, e tutte le bestie ancora corsero loro incontro con clementi atti di bontà, e leccavano loro le mani con molta gentilezza. Che più? i nostri compagni entrarono tutti nel palagio, le porte si chiusero, e io andai alle fessure dell'uscio per vedere quello che avveniva.

ULISSE

E che vedesti?

EURILOCO

Io vidi incontanente incominciarsi una danza, e i compagni miei adocchiare or questa, or quella delle donzelle, ed esse far loro mille civetterie e lusinghevoli guardature, di che nel principio ebbi quasi quasi dispetto di essere, come uno sciocco, rimaso di fuori, e già era per aprire la bocca e farmi udire, per essere ammesso in quel consorzio, quando, oh grandissima maraviglia! vidi che le schiene de'miei compagni si erano per lo lungo vestite

Digitized by Google

d'una lista di setole negrissime, senza ch'essi punto se ne avvedessero, anzi parea loro d'essere i più gentili e garbati donzelli del mondo. E mentre che faceano quelle giravolte e quegli scambietti, non vedendosi essi l'un l'altro, ed essendo dalle fanciulle veduti, quelle si accennavano, e motteggiavangli di furto, di che ebbi tanta passione e paura, che mi toccai le reni, temendo di trovarlemi setolose, quali le vedea a'miei compagni. Intanto la festa ebbe fine. Ed eccoti che una torma di donzelle uscì dalle contigue stanze, e chi portava di esse panieri con varie sorte di candidissimi pannilini, argenterie e cristalli, di che fu apparecchiata una mensa, anzi un solennissimo convito. Ventitrè erano i compagni miei, e ventitrè furono le fanciulle che si posero a'fianchi loro a sedere. Io vidi benissimo, che di sotto alla tavola facevansi atto l'un l'altro col ginocchio e col piede; e ad ogni menomo attuccio, ora spuntava a'compagni miei un orecchio porcino, e ora si appicciniva loro l'occhio, e già erano quasi tutti di setole ricoperti. E già era pervenuto alla fine il convito, quando fu arrecato in sulla mensa un vaso di non so quale incantato vino, di cui ognuna delle donzelle empiè un bicchiere, e lo presentò al zerbin suo, dicendo: te', fa un brindisi a colei, cui più ami. Essi tutti lieti preso il bicchiere, quasi a uso di esercizio militare, se gli posero a bocca ad un tratto, e gridando prò prò, ne vollero vedere il fondo. Ma non sì tosto ebbero cioncato, ch'io vidi le loro braccia tutte pelose divenire, le cinque dita delle mani congiungersi insieme, e poscia dividersi in due ugne nericce, e lo stesso avvenire de'piedi. Gli umani visi si allungarono in un nero grifo, e le zanne uscirono fuori delle labbra mezzo palmo. Essi spaventatisi di tal cambiamento, si levarono su per fuggire; ma non era più tempo, perchè si posarono quelle, che prima erano mani, in terra; la faccia, che solea essere rivolta verso il cielo, guardava allo ingiù, e in iscambio

Digitized by Google

di articolare parole, uscì loro dalla gola un altissimo grugnare. Allora la maladetta reina, levatasi su da sedere, gridò: così sarà di qualunque uomo consentirà alle delizie di Circe, e verrà alla possanza di lei; e detto in questo modo, prese in mano una sua verghetta, e quasi pasturandogli, accompagnata dalle fanti sue, che smascellatamente ridevano, gli fece entrare in un porcile, riempiendo loro un truogolo di ghiande, gusci di frutte, e di quante ribalderie le giunsero alle mani. Io sbigottito, anzi più morto che vivo, venni incontanente ad arrecarti la mala novella.

ULISSE

Miserabili e veramente infelici compagni! che avendo prestato fede a lusinghe da voi non conosciute, siete ora d'uomini divenuti così schifi animali! Ma il piangere è da femmine, e l'opera è da maschi. Ad ogni modo io mi voglio avventurare a liberargli dalle mani di Circe. Euriloco, vieni, e insegnami la via per andare a lei.

EURILOCO

Benchè io tremi ancora, farò quello che tu vuoi; ma guarda molto bene, che se mai sei stato prudente, ti bisogna a questa volta.

ULISSE

La mia buona volontà sarà giovata dal cielo; ad essa mi affido.

DIALOGO II

ULISSE, EURILOCO, MERCURIO, UCCELLI, E STORIONE.

ULISSE

Oh! io però, oh! ad ogni modo intendo di trarre i compagni miei dalle mani a quella maga di Circe.

Digitized by Google

EURILOCO

Io ti ricordo, che non ti riuscirà così facile. Credimi: io ebbi che fare e che dire a non cedere all' armonìa della sua canzone.

ULISSE

Va pure innanzi tu, e lasciane il pensiero a me. Guidami a cotesta casa. Tu vedrai bel giuoco. S' ella non mi restituisce i miei compagni alla prima forma, appiccherò il fuoco alla casa di lei, e forse forse la non uscirà viva delle mie mani. Siamo noi troppo lungi?

EURILOCO

Si comincia di qua a vedere il tetto. Alza gli occhi costà; costà un poco più a sinistra. Vedi tu?

ULISSE

Sì, veggo; e scoppio di voglia di esservi pervenuto. Affrettiamoci. Ma che splendore è questo? che barbaglio? Chi sarà costui, che pare ch' egli abbia le penne sul cappello e a' talloni? Per mia fè egli è Mercurio, che ne viene a cavalcioni d' un raggio giù dall' Olimpo. Eccolo già arrivato. Come fanno tosto le deità a fare così lungo viaggio, e sopraggiungere gli uomini!

MERCURIO

Arrestati, o Ulisse. Egli mi pare che a questa volta tu non usi quella tua maschia e nobile prudenza, che fu già tua compagna per tutto quel tempo che fosti all' assedio di Troia, e per quegli aggiramenti, ne' quali fosti tratto per tanti mari dalla volontà degli Dei. Sai tu forse dove te ne vai al presente così pieno di collera, e a qual pericolo t' arrischi? Pensi tu che in iscambio di liberare i compagni tuoi, tu potresti com' essi riportarne un mantello di setole e un grifo? Sai tu punto chi sia Circe? Ti sei tu punto apparecchiato prima a poterti difendere da lei?

ULISSE

Io nol so; ma essendomi tante volte riuscito con le mie

Digitized by Google

sottigliezze di trarmi fuori delle mani a crudelissimi nemici, molto più avrei creduto d'uscir salvo da quelle di una femmina.

MERCURIO

Oh! non saggio e non prudente, qual tu se' dalle genti creduto. Che? credi tu che sia minore difficoltà l'affrontarti ad una femmina, massime di tale autorità, qual'è Circe, ch'esplorar di notte il campo de' Troiani, trafugare il Palladio nella città de' tuoi nemici, e fare altre imprese somiglianti? Tu non dei sapere che sieno occhiate, risolini, canzonette, mense notturne, danze e altre giocondità, dappoichè credi che il tuo presente furore abbia a vincere tutte queste cose. Euriloco è stato più giudizioso di te a nascondersi e a fuggire. S'egli non si fosse risoluto a temere, sarebbe ora a grufolare in qualche pozzanghera come gli altri, e tu non avresti saputi i casi de' tuoi compagni.

EURILOCO

So dire ch'io fui tentato più volte di entrare, e appena mi ritenni. Quasi quasi non so ancora com'io non entrassi con gli altri.

MERCURIO

Fu la forza mia che ti diede aiuto. Senza di me saresti caduto al laccio come tutti gli altri. Ma vedendo Giove, che ne avea a nascere un gravissimo male, volle per opera mia che ci rimanesse qualche via al rimedio.

ULISSE

Adunque pure ci ha rimedio. Io ti prego, o uccisore d'Argo, celeste figliuolo di Maia, insegnami in qual modo io m'abbia a reggere. Sono al tutto disposto di rimettermi alla sapienza tua, e di fare tutto quello a che sarò da te indettato.

MERCURIO

Bene: poichè tu diffidi delle forze tue e del tuo sapere, egli è di necessità che tu sappia in prima, che quan-

to qui vedi è incantesimo. Che ti pare questo luogo in cui siamo al presente?

ULISSE

Un bosco.

MERCURIO

E questo stridere, e queste voci, che odi d'intorno, che ti paiono?

ULISSE

Strida e canti d'uccelli.

MERCURIO

E a te, Euriloco?

EURILOCO

E a me il medesimo.

MERCURIO

Alzate gli occhi colassù a quella quercia, dove sono que' nibbj; e state bene attenti. Ecco io tocco l'uno e l'altro di voi, e intenderete quello che dicono fra loro; e insieme saprete tutto quello che dicono gli altri uccelletti, che a voi pare che cantino.

NIBBJ

Noi fummo amici un tempo di fortuna,
Ricchi, onorati. Fertili terreni
Ci davano a' granai messi abbondanti,
E liquor grato le frondose vigne.
Cerere bella ed il giocondo Bacco
Ci tenean cari. Ahi, che l' avverso fato
In mano un giorno ci condusse a Circe.
I suoi begli occhi e le sue bionde chiome,
E la dolcezza di sua falsa voce
Ne legò sì, ch' ogni favor cortese
Disperdemmo di Cerere e di Bacco,
E perdendo il pensier delle faccende
Poveri fummo. Di pennuti augelli

Digitized by Google

Vestimmo il manto; e con gli adunchi artigli
E col rostro or convienci acquistar vitto
A' rosi dalla fame aridi ventri.

MERCURIO

Udiste?

ULISSE

Ho udito. Infelici!

EURILOCO

Sono d'uomini dabbene, a cagione di Circe, divenuti ladroni.

MERCURIO

Udite di qua quella schiera d'uccelletti domestici.

UCCELLI

Oimè! che un tempo d'intelletto industre
Fummo, ed atti a' lavori! Il sudor nostro
E delle nostre man l'opre gentili
Traean fuor l'oro delle ricche mani,
E l'abbondanza si vedea fra noi.
Gioivan lieti i pargoletti figli,
E fra le braccia delle care mogli
S'avea la pace. Lusinghiera Circe!
Tu con gli atti, col canto e il falso mele
Della tua falsa e sì creduta lingua
Ci tramutasti in meschinetti augelli;
Sì che per cibo aver, che ci sostenga,
Limosinar convienci dalla terra
Quel che del mietitor l'occhio non cura.

MERCURIO

Udiste?

ULISSE

Udii. Costoro di buoni e grassi artisti, per aver prestato fede alle parole di Circe, vanno ora limosinando per vivere.

MERCURIO

Ma tu dirai, che que' nibbj e questi uccelletti furono genti intenebrate dall'ignoranza; che non sapeano che fossero vizj, nè virtù. Vedi tu colà quel fiumicello, che con tortuosi aggiramenti serpeggia per la valle? Andiamo, ch'io ti farò udire più nobili e più pregiati ingegni di quelli che tu hai fino a qui uditi a ragionare. Vien meco, Ulisse: vieni, Euriloco.

EURILOCO

Eccomi.

MERCURIO

Arrestatevi qui in sulla riva. Ecco quello storione, che viene di qua. Io gli darò la facoltà di favellare. Non sarà più mutolo, come sogliono essere i pesci. Ascoltatelo. Storione, o storione, approda: metti il muso a questa riva. Odi me. Dì: qual fosti prima che Circe ti mandasse a nuotare in quest'acque?

STORIONE

Lodato sia il cielo, che posso favellare, e ho riavuta la favella umana. La lingua, che si era legata...

MERCURIO

Non ci fare ora una dissertazione intorno alla lingua, che non abbiamo il tempo di star ad udire lungamente. Dì, chi fosti?

STORIONE

Filosofo, amatore della sapienza e del vero.

MERCURIO

E come di amatore della sapienza e del vero, sei tu ora storione, e ti diguazzi nell'acqua di questo fiume?

STORIONE

Stanco del lungo meditare in sui libri rinchiuso in una stanza, e non volendo aver pratica col mondo, che mi parea ripieno di lusinghe e d'inganni, messomi indosso un semplice mantello, presi un bastone in mano e una tasca a lato, e mi posi a camminare per luoghi solitarj

Digitized by Google

e diserti. Esaminava ne' luoghi aperti e spaziosi delle campagne la bellezza de' cieli, che si aggirano intorno a noi, e cercava d'intendere con qual ordine le divine sfere si movono. Ora, rivoltomi alla terra, studiava con quanta virtù ella somministra alimento alla vita della piante di tanti e sì varj generi; ed ora altre cose esaminava. Ma più spesso d'ogni altra studiava con diligenza me medesimo, e volea conoscere da quali principj nascevano le mie passioni, come io poteva indirizzarle a virtù, e rendermi degno del nome d'uomo, favorito da Giove di tanti bei doni. Erami cresciuta intanto fino al petto la prolissa barba: il mio mantello era presso che consumato; e io diceva tra me: oh! infelici coloro che perdono il cervello in pensieri per guernirsi il corpo, e tentano di renderlo appariscente co' fornimenti! Non mi ripara forse questo mio anche mezzo logoro mantelletto dal freddo, il quale mi serve ancora così sovente di materasso o di copertoio quando io dormo: e non mi basta forse anche questo bastoncello a fare lunghissimi viaggi, aiutando i miei piedi, senza aver pensiero di cocchi, nè di cavalli? O natura umana, quanto è poco il tuo bisogno, quando non si allargano i desiderj, che ti rendono ingorda di tutto quello che vedi! Tali erano le mie meditazioni, e mi parea già di rinforzarmi l'animo di giorno in giorno, sicchè cosa umana non potesse mai assoggettarlo. Quando la mala fortuna mia fecemi un giorno pervenire alla magione di Circe. Udii ch'ella dolcemente cantava; e dissi: oh! qual soave capacità ha il gorgozzule d'una femmina! Mi venne in animo d'essere introdotto a lei, per istudiare in qual modo il fiato umano uscendo d'una gola di donna potesse acquistare quella dolcezza. Fui bene accolto. A poco a poco, penetrandomi quell'armonìa nelle midolle, cominciai a dimenticarmi le meditazioni che io voleva fare, e mi arrestai a contemplar la bianchezza della pelle di sua gola in cambio dell'intrinseca attività. Ella

se ne avvide; ne scherzò, io sorrisi: e cominciò tanto ad aggirarmisi il cervello, ch'ella m'indusse a farmi radere quella mia maestosa barba, a gittar via il mantelletto per vestirmi d'un color cilestro. E mentre ch'io non pensava più ad altro che ad avere la grazia di lei, lasciati da parte tutti gli studj e le dottrine, una sera trovandoci insieme a sedere sopra le sponde di questo fiume, toccommi con una verghetta, che la tenea in mano, fecemi divenire storione; io balzai in quest'acque, e ci sono ancora.

MERCURIO

Non altro: va a tuo viaggio. Credi tu, Ulisse, s'ella ha saputo vestire di squame un filosofo, ch'ella non abbia arte, che possa vestire ogni altro uomo di penne o di pelo, come le piace?

ULISSE

Dunque che dovrò io fare? Fuggirò al tutto da lei, e abbandonerò i miei compagni?

MERCURIO

Non fuggire, no; ma anderai così bene apparecchiato, che la non possa nuocerti. Quello che non possono gli uomini, lo possono fare gli Dei. Attendi.

EURILOCO

Che guarda con tanta diligenza sul terreno?

ULISSE

Nol so. Ma ecco ch'egli ha sbarbicata un'erba.

MERCURIO

Prendi, Ulisse, e tu, Euriloco, tocca quest'erba. Questa è solo conosciuta dagl'immortali. Vedete voi queste nere barbe e questo bianco fiore? In queste radici è la forza che passa al cuore, e in quel bianco fiore una virtù che rinvigorisce il cervello. Con queste due parti virtuosamente rinforzate voi potete andare davanti a Circe, e non temere di suoi veleni, nè incantesimi. Voi avrete il piacere delle sue canzoni e delle mense, e non soggiacerete al danno delle malìe. Ulisse, va, non temere; e

procura di arrestarti seco qualche tempo, che imparerai molte cose. Sopra tutto esamina la natura di quegli animali, che le stanno intorno. Quest'erba ti farà ottenere da Circe di favellare ad essi, e finalmente la tramutazione de' tuoi compagni in uomini, come prima. Non altro. Ecco la casa di Circe, io ritorno a Giove.

ULISSE

Mercurio, va con la buona ventura: e ringraziato sia tu, o Giove, che volgendo gli occhi alla terra, vedesti il mio pericolo e mi mandasti questo soccorso. Vedi, o Euriloco, quello che faceva in me la collera e la passione de' perduti compagni. Ora mi pare che quest'erba mi abbia rinvigorito il cuore e il cervello. Io son certo che Circe non potrà tendermi le sue trappole, o s'ella potrà tenderle, non mi coglierà però dentro.

EURILOCO

Udisti che Mercurio ti disse, che t'arrestassi qualche tempo seco? Io non vorrei che l'arrestarti ti rendesse debole, e che tu vi rimanessi troppo lungo tempo.

ULISSE

Non dubitare. Io ho voglia di trattenermi parecchi giorni, tanto ch'io ragioni con diversi di quegli animali. Ho curiosità di sapere in qual forma possano vivere insieme, come tu mi riferisti che fanno, lupi e pecore, lioni e buoi, e tanti varj e nimici generi di bestie. Perchè parte degli uomini sieno scambiati da lei in una qualità di bestie, e parte in un'altra, e altre novità, che non so intenderle da me solo. Poichè m'è accaduta quest'avventura, voglio trarne qualche profitto. Ma così camminando a passo a passo, eccoci pervenuti al palagio.

EURILOCO

Ecco l'uscio, ed ecco le fissure. Odi tu a raddoppiarsi i grugniti de' porci? Io ci giuocherei che ci hanno veduti, e ci fanno accoglienza.

ULISSE

Sta zitto. Io odo a cantare. Ascoltiamo.
Ricchezza d'oro e gioia di fortuna
Vagliono men che forza di beltate.
In tutto il mondo non è cosa alcuna,
La qual non ceda a giovanil etate.
Non così tosto il raggio della Luna
Fugge innanzi alle chiome auree ed ornate
Di Febo, come innanzi alla bellezza
Nulla Fortuna restano e Ricchezza.

ULISSE

Oh come l'è baldanzosa! Ella si vanta anche. Ma io non voglio perdere più tempo. Si chiami.

Amor est. Juventae gignitur luxu, otio nutritur inter laeta fortunae bona, quem si fovere, aut alere desistas, cadit, brevique vires perdit extinctus suas.

Sen.

È Amore. Di lascivia giovanile nasce, si nudrisce d'ozio tra i lieti beni di fortuna. Lascia di fomentarlo, di coltivarlo, in breve si spegne, e perde sue forze.

DIALOGO III.

ULISSE, EURILOCO, CIRCE E COMPAGNE.

ULISSE

Olà, o di costà dentro. Smarrite genti per li non conosciuti luoghi di queste solitarie valli chieggono cortesia ed asilo... Euriloco, a me pare, che s'indugi. Che viene a dire, che non si apre?

EURILOCO

Nol so. Quand'io ci venni l'altra volta, al suono della prima voce si spalancarono le porte.

CIRCE

O donzelle, o ninfe, o amiche, nuovi ospiti giunti sono alla nostra magione. Mettete a ordine ogni agio e delizia, sì che possano avere di che riconfortarsi per la fatica de' loro viaggi. Voi sapete che a quest' isola non pervengono altre genti, fuor quelle che ci sono dal mare gittate, e che non per altro edificai questo mio palagio, che per poter arrecare qualche consolazione agli smarriti e poveri naviganti. Sieno apparecchiate le mense, collocati i doppieri, le letta rifatte, preparata la musica, i ballerini in ordine.

ULISSE

Euriloco, odi tu con quante apparenze di carità, d'ospitalità e di creanza costei ci vuol accettare? Io sono già bene informato de' suoi perversi costumi. Ella avrà che fare con chi la pagherà di cerimonie così bene, com'ella ne sa fare. Va tu intanto, e vedi di confortare quegl'infelici nostri compagni, se la nuova tramutazione ha lasciato loro tanto di sanità nell'intelletto, che possano intendere un uomo che favelli. Va, e dì loro, se ti pare che ti capiscano, a che fare io sia qui venuto. Sollecita.

EURILOCO

Io vado. Ma ti stia in mente, che quando la vedrai, la ti parrà bellissima, che le sue arti e lusinghe sono infinite, e che tu hai grandissimo bisogno dell'erba di Mercurio per isfuggire dalle sue trame. Addio.

ULISSE

Faccia a modo suo. Ma, oh! l'uscio si apre! che incantesimo è questo! Dove si vide mai tanto splendore? Vè con qual maestà ella ne viene! E con quale accompagnamento di belle giovani intorno e dietro a se! Qual'ineffabile bellezza è questa? Io non credo mai che la marina Venere uscisse con tanto splendore della sua conca, nè che tali fossero le Grazie che ne andavano con esso lei. Erba mia, a te mi raccomando. Io mi racco-

8

mando all'opera tua, e a quella del celeste Mercurio, che mi ti diede.

CIRCE

Perchè non entri tu, o ospite mio, in questa non più mia, ma tua casa? Che stai tu così di fuori? Io son certa che non potresti essere qui venuto se non dopo un lungo disagio di mare, e un disastroso cammino. Tu hai gran bisogno di quiete e di ristoro. Vedi: in questo mondo tanto è soave la vita nostra, quanto si può fare altrui giovamento; e prestami fede, io sarò molto più obbligata a te, che tu ti degni di entrare in casa mia, di quello che tu abbia obbligo a me, se ci vieni.

ULISSE

È tua gentilezza, o bellissima donna, o Dea, ch'io non so in qual guisa io ti chiami, è tua gentilezza tutto quello che tu dì al presente. Ma io conosco bene quant'obbligo aver ti debba uno sfortunato, sbattuto dalle tempeste del mare, e dalla nimicizia degli Dei tenuto lungo tempo lontano dalla patria sua, il quale ritrova un rifugio appresso di te in tanti suoi travagli. Accettami dunque, che tu avrai grato in qualunque luogo egli sia l'animo d'un tuo fedelissimo servo.

CIRCE

Queste nobili espressioni non possono derivare da altro animo che educato nobilmente. E però avrei caro di sapere qual tu se', ospite mio. Fammi grazia, dimmi il tuo nome.

ULISSE

Il nome mio potrebbe essere che noto ti fosse per le lunghe calamità ch'io ho sofferite. Sono Ulisse, il re d'Itaca, andai con Agamennone all'assedio di Troia...

CIRCE

Non più. Oh fortunata Circe! Qual mia ventura conduce dinanzi agli occhi miei il più saggio e il più prudente re della terra? Non sono così selvaggi e lontani

dal restante del mondo questi luoghi, che non ci sia penetrata la fama delle tue imprese. Si sanno i profondi consigli, che da te ricevette il re de' re in quella pericolosa guerra, e le tue belle imprese, per le quali venisti da tutte le genti greche giudicato legittimo erede dell'armi d'Achille contra il fortissimo Ajace. Opera tua fu il trovato del cavallo, per cui la capitale dell'Asia venne atterrata e distrutta. La tua dolcissima eloquenza può far quello che vuole degli animi altrui, e non è così rigido e ostinato pensiero, che non ceda alle tue parole; entra, entra, o saggio e facondo Ulisse, e fa lieto della tua presenza il mio albergo.

ULISSE

Sia come tu vuoi, o nobilissima Circe. Io so bene a cui vengo. Tu se' quella divina figliuola del Sole, a cui fu dato il dono del dolcissimo canto, e di tutte quelle arti che allettano gli uomini; le quali a chi ben pensa sono più di tutte l'altre alla vita necessarie. Da che siamo noi circondati, fuorchè da continue calamità, le quali ci travagliano il cuore? Ogni bene è intorbidato da qualche amarezza. Tutte quelle arti, che ci possono far dimenticare lo stato nostro, sono le più degne di commendazione, e quelle che debbono da' più saggi venire approvate. Tu se' maestra dolcissima della musica, della danza, e di quante altre grazie possono avere le voci e gli atteggiamenti. Appresso di te si passa il tempo in lauti conviti, in ozio lieto, e nulla manca di quanto può far dimenticare all'uomo infelice la sua infelicità.

CIRCE

Lodate, o compagne, il prudente re, che viene ad onorare la nostra abitazione.

CORO DI DONNE

Perchè non lieti e non secondi venti
Spingon d'Ulisse la beata prora?

Digitized by Google

Perchè lo scuotitor dell' ampia terra
Trova nemico nel suo lungo corso?
È nemica agli Dei forse virtute,
Qual tra' mortali? Non vins' egli forse
Col suo saper tutto dell' Asia il regno?
Chè certo ei fu, non l' iracondo Achille.
Egli, che le invincibili saette
D' Ercole trasse alle avversarie mura,
Quando a partirsi Filottete indusse
Di Lenno un tempo inospitale e cruda.
Per lui spesso dal ciel scese Minerva,
Che sapïenza nel suo core infuse,
E per sua gloria altrui del senno trasse.
Cantiamo il nome del prudente Ulisse;
S' innalzi Ulisse con le laudi al cielo.

ULISSE

(Se io non avessi l'aiuto della divin'erba, questa maladizione delle mie lodi potrebbe per avventura scoccarmi addosso quella trappola che mi vien tesa; ma paghisi la Dea di quella stessa moneta ch'ella spende.)

CIRCE

Ulisse, perchè se' tu cotanto pensoso? Che vuol dire?

ULISSE

Io non sono così buon cantore improvviso, come queste tue belle fanciulle allevate dalla tua dottrina; ma ad ogni modo intendo di cantare anch' io qualche cosa. Abbimi per iscusato, se l'armonia delle mie canzoni non riesce uguale a quella che tu se' avvezza ad udire nel tuo albergo.

CIRCE

Accompagnate, o fanciulle, la voce del gentile Ulisse, a cui sono note tutte le belle arti; seguitela col tuono de' vostri strumenti.

ULISSE

Quale il tenero fior, che dalla terra

Spunti e s'adorni di color vermiglio,
È la guancia di Circe, e i suo' begli occhi
Han somiglianza di lucenti stelle.
Trema il cor de' più forti in faccia a lei.
Dalla possanza de' suoi vivi sguardi
Tanto si può salvar alma virile,
Quanto può ramo di frondosa quercia
Durar contro la folgore di Giove.
Venere bella tra il beato coro
Delle Grazie sì lieta non fiammeggia,
Nè sì ripiena d'amoroso foco.
Oh non abbia più mai prosperi venti!
E il mar sempre minacci aspra tempesta,
E fune eterna la mia nave leghi,
Insin ch'io vivo, all'isola di Circe.

CIRCE

(A questo passo io ti attendeva: poco anderà, che setoloso e zannuto andrai a vedere i tuoi compagni nelle stalle, o prudente Ulisse.) Udiste, o compagne mie, com'egli soavemente canta? Vorrei solo ch'egli avesse eletta materia più nobile e più atta a quel suo grande e capace ingegno. Ma è tempo che sieno apparecchiate le mense. Vada una di voi a prendere quel maraviglioso liquore, che ristora gli animi afflitti, e alleggerisce i corpi della loro stanchezza.

ULISSE

(Io mi raccomando a te di nuovo, o celeste messaggiero di Giove. Io berrò. Non lasciare che l'incantato beveraggio mi offenda. Erba mia, tien saldo il cuore, rinforzami il cervello. Ecco che vien l'ampolla.)

CIRCE

Prendi, o re sapiente d'Itaca, il virtuoso vasello, e mettilo alla tua bocca; così possa essere a te di salute e a me di consolazione. Bei, che il buon prò ti faccia.

Digitized by Google

ULISSE

(Ecco ch'io ho bevuto. E ti ringrazio, o Mercurio, ch'io mi trovo ancora qual era prima.) Ma come si cambia ora la clemente faccia di Circe in disdegnosa e superba? che viene a dire, o mia cara albergatrice, che tu mi sembri da un'acuta collera traportata?

CIRCE

Sorgi da questo sedile, o sciocco e senza senno re di scacchi, e va, percosso da questa mia verghetta, colà dove meriti a grugnire co' tuoi compagni.

ULISSE

O falsa e sfacciata strega, credesti tu che alle simulate grazie delle tue lodi e de' tuoi incantati vaselli cedesse come tutti gli altri avvilito Ulisse? L'uomo, ch'è uomo, sa corrispondere alla gentilezza delle parole con quella cortesìa che conviensi, ma dee però aver sempre l'occhio alle trappole, quando egli ha a fare con femmina, qual se' tu, che non conoscesti mai altro che la falsità e la dissimulazione. Ch'è stato? ora impallidisci? ammutisci? chini gli occhi a terra? che pensi tu? a qualche nuovo artifizio? Io ho meco tale aiuto, che non possono offendermi nè l'arti tue naturali, nè le soprannaturali, se tu le usassi; e però pensa incontanente a restituire i compagni miei nella prima forma, e a pagare la pena delle tue molte scelleratezze.

CIRCE

Ulisse, non più. Io veggo oggimai che hai per protettrice una forza superiore alla mia, e puoi a tua posta volere da me quello che più t'aggrada. Non è colpa mia, se altri cedono alle lusinghe del mio canto, e a que' vezzi di cui sono da natura dotata. Questo è il regno mio, e queste sono le forze con le quali io regno sopra altrui. Se tu ti valesti dell'armi e del coraggio per vincere la città di Troia, io mi vaglio di quell'armi e di quella facoltà che posso per mantenermi sul seggio reale. Per la

qual cosa se tu hai potuto più di me, non dei però trattarmi con soverchia crudeltà; ma come umano nemico aver compassione della mia disgrazia. Quest'isola è tua, tuoi sono tutt'i passatempi e i sollazzi che in essa sono. Usagli a quel tempo che vuoi, per tua ricreazione, e senza lasciarti da quelli intenebrare il cervello. In breve, tu ne sei il padrone. I compagni tuoi saranno, quando tu il voglia, da me ritornati all'aspetto di prima.

ULISSE

A questo modo io mi arresterò qualche giorno nell'isola di Circe. Sciogli i compagni miei prima; e lasciami un poco spaziare per queste tue valli, tanto ch'io esamini cotesti altri animali, che già furono tutti uomini. Io voglio un poco vedere come possono viver insieme bestie di sì diversa qualità, come fanno senza offendersi l'un l'altro.

CIRCE

Fa come ti piace. Interrogagli a modo tuo; chè tu puoi d'ogni mia cosa disporre. Vado a sciogliere i tuoi compagni.

ULISSE

Lume eterno celeste, io ho tutto l'obbligo a te della mia libertà. Tu mi traggi salvo dalle mani di Circe, e tu mi concedi ch'io possa rivedere i miei compagni in aspetto umano. Dammi ora, che anche da un paese ripieno di salvatiche bestie, possa cogliere qualche frutto di cognizione e di virtù, che mi possa giovare, se io ritorno mai in Itaca a rivedere Penelope mia moglie e Telemaco mio figliuolo.

Digitized by Google

DIALOGO IV

ULISSE, CANE E MONTONE

ULISSE

Ben so, che se un giorno pervengo alla patria mia, e narrerò le cose da me vedute, si ha a dire ch'io sono un parabolano. Ma la maggiore e più strana, che mi sia accaduta ancora, credo che sia questa, ch'io abbia a parlare ad animali e ad udire le risposte di quelli. Ma che? da ogni cosa nel mondo si ha da imparare; e non mi vidi mai intorno albero, nè fiore, o erba sotto a'piedi, che non mi desse cagione di meditare. Mi ha detto Circe, che per movere le bestie, che mi verranno incontro, basterà ch'io cerchi con qualche ingegnoso trovato di stuzzicare in esse una passione, che questa le riscalderà, e poi l'opera di Circe moverà loro la lingua a poter favellare, ond'io intenderò come la pensano gli uomini coperti sotto le pelli delle varie bestie che sono in quest'isola. Ma io veggo costà un grasso montone che si sta a mangiare quell'erba, e un cane pezzato vicino ad esso, che disteso col ventre in sul terreno, ha fra le cime delle due zampe davanti un osso, e lo rode col maggior sapore del mondo. Andiamo loro incontro. Oh che belle e lucide lane ha quel montone! com'è grasso! Io voglio vedere se anche le bestie hanno vanagloria. Se io lodassi una donna o un uomo, che hanno una bionda e bella zazzera, non l'avrebbero forse caro, non farebbero un ghigno almeno? Chi sa che cotesto montone non si tenga da qualche cosa per quel suo bel pelo. Io non saprei quale altra passione stimolare ed accendere in un animale così goffo e semplice, il quale non ha altro di bello, nè di buono, fuorchè questa poca appa-

renza di fuori. Ne farò prova. Montone, montone. Io ti prego, alza su il collo dal terreno, e sta saldo: lascia ch'io contempli coteste lane, che ti vestono il corpo. Io non mi ricordo di averne veduto mai altro che a te somigliasse. Come ogni bioccolo è ricciuto e del colore dell'oro! Io credo che tu certamente sia il re di tutta la tua specie.

MONTONE

Lodato sia il cielo, che ritrovo uno in questo deserto il quale conosce molto bene chi io sono. Dappoi in qua, ch'io divenni montone, non fu chi si degnasse di commendare le qualità mie, laddove quando io era uomo, avea sempre intorno le turbe de'lodatori.

ULISSE

E chi fosti tu, o grazioso animale, mentre ch'eri uomo.

MONTONE

Io fui un certo Divizio nato nella Beozia, a cui fortuna cortese avea dati, si può dire, quanti beni ell'avea per farmi godere tutti gli agi della vita. Un adulatore, un iniquo adulatore fu la cagione che mi mosse a venire in quest'isola; il quale imbarcatosi però meco, oggidì anch'egli per opera di Circe, coperto con una pelle di cane pezzato, si sta, come voi vedete, a rodere un osso quì al canto mio, e non si degna più, non che di lodarmi, ma di guardarmi in faccia.

ULISSE

O cane sciagurato, è egli però il vero, che tu con le tue vilissime adulazioni inducesti il povero Divizio a così pericoloso viaggio, e finalmente fosti l'origine con le tue melate parole ch'egli divenisse montone? Se così è, tu facesti male, ed egli ha cagione di dolersi grandemente del fatto tuo, massime se tu oggi non hai compassione di lui, e non cerchi qualche mezzo per confortarlo.

CANE

Io non ti voglio negare per ora di non avere, mentre che fummo in Beozia tuttadue, esaltato grandemente la

sua persona; nè ch'io taccia al presente che siamo di qua, e anzi all'incontro mi prenda spasso della sua tramutata figura di fuori. Ma io voglio che tu sappia, ch'io mi rideva tanto di là, quanto mi rido ora di qua del fatto suo, perchè, dalla lana in fuori, di là Divizio era montone, com'egli è qui nell'isola di Circe.

MONTONE

E perchè, se io lo era, non mel dicevi tu come me lo dici al presente?

CANE

Io te lo diceva bene io; ma tu non m'intendevi. Se tu avessi misurato bene e pesato quello che tu eri di dentro, e non confitto l'animo tuo nelle cose che possedevi di fuori, dalle quali credevi di ricevere bellezza, dottrina e virtù, avresti veduto benissimo, che lodandoti io mi faceva beffe del fatto tuo; e quelle cotante lodi, che ti solleticavano gli orecchi, ed erano un gonfiatoio che ti facea empiere di vento, tutte quante erano motti e sferzate; le quali io però ti dava contro mia voglia, ma veniva sforzato dalla mia povertà, e dalla crudeltà tua a così fare.

MONTONE

Come crudeltà? Non ti avea io forse fatto padrone di casa mia? non venivi tu alla mia mensa, come vi sedeva io medesimo? e non eri tu vezzeggiato da me, quale un mio fratello? Di che ti puoi tu lagnare?

CANE

Ehi, gioia! Ricordati quanti buoni e virtuosi uomini ti bazzicavano intorno, la cui bontà e virtù la non potevi tu sofferire, perchè apparendoti dinanzi con l'esempio loro, che tu non volevi imitare, ti facevano dispetto; ma più perchè ti avvedevi, quando anche dalla lunga entravano in ragionamento per correggerti di qualche difetto. Ti ricordi tu che non gli volevi mai a casa tua, o facevi loro il viso dell'arme, e dicevi a loro ingrognato

appena due parole, e talvolta fu che chiudesti loro l'uscio sulla faccia, cacciandogli via dalla tua presenza? Io ammaestrato benissimo dalla mia necessità e dalla tua superbia, conobbi a qual manico tu volevi esser preso, e prevalendomi della goffaggine tua, ti entrai allora in grazia, ora col commendare la tua bellezza, benchè paressi un bertuccione, ora la tua superlativa dottrina, comechè appena sapessi compitare le sillabe, come i fanciulli che vanno alla scuola: e tu leggiero come una canna vana, prestando più fede a me che a tutti gli uomini dabbene, non ti sapevi spiccar da me un momento, e non sì tosto avevi proferita una castroneria, o fatta un'asinaggine, che ti voltavi a me sorridendo per attendere dalla mia bocca l'approvazione della mellonaggine tua, la quale veniva da me commendata. Era forse la colpa mia, se morendo quasi di fame, cercava di acquistarmi il vitto e il vestito da tanta bestialità in quella forma ch'io potea? o era tua, se ricco e fornito di tutt'i beni di fortuna, non davi un sorso d'acqua a chi non ti esaltava per ogni verso?

MONTONE

Io era il padrone della roba mia, e volea a mio beneplacito dispensarla; e tu perchè mi rinfacci ora se non ne dava a questo e a quello?

CANE

Se ne avessi dato alle genti dabbene, tu non saresti ora montone, nè pilucchèresti l'erbe di questo prato, per aver prestato fede a me, che ti dava ad intendere lucciole per lanterne.

ULISSE

Come vi siete voi indotti a fare questo viaggio, e qual fortuna vi trasse all'isola di Circe?

CANE

Odi storia veramente da ridere. Costui, che tu vedi qui ora montone, avea poco miglior faccia mentre ch'egli era uomo. Nè più bel garbo, o più grazioso portamento di

corpo avresti veduto. Con tutto ciò, come s'egli fosse stato il divino coppiere di Giove, quel bellissimo Ganimede, che venne dall' aquila traportato nell' Olimpo, egli credea che tutte le femmine impazzassero del fatto suo. E quello che era amore delle sue ricchezze, de' suoi palagi e dell'altre grandezze della fortuna, giudicava che fosse opera della sua dolce guardatura, delle sue parole. Lungo sarebbe a dire le sue pazzie; e quante volte egli credette perdute del fatto suo femmine, che l'aveano in odio come il fistolo; e in qual guisa egli si pavoneggiava, se veniva guardato, e dimenavasi passeggiando a guisa di cutrettola, e quando vedeva una donna, facendo le viste di non curarla, domandava a me quello ch' ella avesse detto di lui. Io che l'avea veduta a ridere e stringersi nelle spalle, o fargli visacci, per prendermi spasso di lui, gli diceva ch'ella avea sospirato e detto: o felice colei, che avrà per innamorato quel colombo, quel passerino! Di che sua signorìa si gonfiava tutto, rizzava il capo, e sospirando parea che avesse compassione al sesso femminile travagliato per lui. Egli avvenne un giorno, che standoci noi in sulla piazza, dove si odono molte novelle, venne un navigante, il quale fra molte cose da lui vedute, ci raccontò ch' egli avea sentite narrare grandissime maraviglie della bellezza di Circe. E tanto e tanto ne disse, che il mio montone rientrò quel giorno in casa con la fantasìa piena di lei, e non potea più tacere, nè sapea altro dire, fuorchè nominare Circe. Oh! gli diss'io, volendo pur vedere fin dove giungesse la sua pazzia: che facciamo noi più qui in un paese dove le donne sono mortali? Se io avessi quella vostra faccia, quel portamento così aggraziato, che avete voi, io vorrei lasciare tutte queste passeggiere conquiste, e tentar di avere per mia compagna la figliuola del Sole. Egli è il vero, che come udiste, molti sono i pericoli: si corre risico di essere cambiati in bestie. Ma questo sarà avvenuto a coloro, i quali fondatisi in un picciolo merito, senza guardar più

oltre, si saranno avventati a così difficile fortuna. Quand'io vi guardo, conosco benissimo che la figliuola del Sole è riservata a voi; e chi sa ch'ella in iscambio di tramutarvi in animale, non vi faccia dono dell'immortalità; ma guardatevi bene nel domandargliela, di ricordarle, che con l'immortalità vi lasci anche questa vostra bella e fresca giovinezza per sempre; che non faceste come Titone, al quale fu dall'Aurora impetrata l'immortalità, ma perchè la non ebbe in mente di domandare a Giove, che gli lasciasse l'età in cui si trovava allora, ora vecchio e spossato si giace chiuso in una stanza, maladicendo la sua disgrazia di non poter più morire. Gran peccato sarebbe, che incanutissero mai, o vi cadessero que'capelli, che paiono ora fila d'oro, che quello splendore degli occhi vostri si ammorzasse, e che quella faccia sì incarnatina e liscia si offuscasse e aggrinzasse. Mentre ch'io gli diceva queste parole, io ti giuro, o forestiero, che mi batteva il cuore, temendo che una così aperta e strana adulazione lo facesse montare in collera, e che co'calci e con le pugna mi cacciasse fuori dell'uscio, o mi facesse balzare fuori d'una finestra. Ma mi rassicurai, quando lo vidi a ghignare e a consentire a tanta bestialità. Che vuoi tu ch'io dica? Fu messa a ordine una nave, volle che fossi suo compagno di viaggio, e se io mai tentai di dissuaderlo dall'impresa, non mi volle più udire; sicchè mi convenne contra mia voglia far buon viso, e dar le vele a'venti con questo mio garbato compagno. Dopo molto aggirarci qua e colà, finalmente approdammo all'isola, dove non sì tosto mettemmo il piede a terra, senza che ci fosse nè meno conceduta la grazia di vedere la Dea, egli fu tramutato in quel montone che vedi, e io in cane.

ULISSE

In effetto io veggo ch'egli ha troppo creduto alle tue parole; ma si può dire ch'egli si sia anche molto più che non credea affidato a sè medesimo.

Digitized by Google

MONTONE

Sia quello che tu vuoi. Ma costui, che fu sempre ben trattato da me, e ch'io ho amato sopra tutti gli altri; perchè ora, ch'io sono montone, non solo non mi loda più, com'egli era usato di fare; ma ora mi ringhia e beffeggia, e talora anche mi corre dietro abbaiandomi, e facendomi atterrire con que' suoi lunghi denti?

CANE

Egli è perchè ora mi vendico di te, il quale non mi desti mai del tuo senza forzarmi a dire mille bugie, le quali tu mi cavasti di bocca con la tua avarizia verso tutt'i buoni. Io non sono più quel che fui, nè tu se' più quello ch'eri una volta. La natura nostra è diversa. Tu ti pasci d'erbe, e io d'ossa di questi animali, che muoiono qua e colà per l'isola. Ora tu non potresti darmi altro ch'erbe, e io non ne mangerei, chè non mi bisognano. Sicchè non mi puoi più legare per la gola, e obbligarmi a dirti che non se' montone, quando se' veramente tale; nè far sì, ch'io non ti dica ora in sulla faccia tutte le castronerie che facesti quand' eri uomo, e ch'io non potea dirti allora, perchè non ne volevi essere avvisato, e mi pagavi perchè le assecondassi. Anzi io non ho ora altra necessità, fuorchè quella del vederti a dimagrare, e morir di rabbia per divenire erede di coteste tue ossa, e mangiarmele sopra il prato.

ULISSE

Orsù, rimanetevi alla malora. Non voglio udire altro. Son chiaro abbastanza. Io veggo che ogni cosa fanno i viziosi per amore di sè medesimi. Quel montone non ha potuto ancora lasciare il vezzo ch'egli avea prima di sentirsi a lodare, e vorrebbe che il cane seguisse a dir bene di lui, come faceva prima, per la superbia, che gli è rimasa in corpo, anche sotto la lana. E l'altra bestia, per avere gli agi della vita, non si guardò dal dire mille bugie, e dal mantenere l'altro ben fermo e avviluppato

nell'ignoranza, perchè gli fruttava. Ora ch'egli ha perduto la prima speranza, gli dice il vero in faccia, non per amore ch'egli abbia alla verità, ma per voglia di farlo morire, ed ereditare quelle poche ossa da nutricarsi. O santissima Virtù, chi ti adopera, perchè tu se' bella? perchè se' la vera tranquillità in questo mondo? Ma io non voglio ora perdere il tempo in riflessioni. Le scriverò poi da me a me sopra un taccuino. Al presente anderò in traccia di altre bestie, per intrattenermi con esse, e imparare altro. Anche quest'isola vota di abitatori uomini non sarà stata senza mio frutto.

DIALOGO V.

ULISSE, AMORE E CIVETTA

ULISSE

Bello e comodo boschetto è questo! Ha qui nel mezzo un'aiuola coperta dalla minuta erba, e qua e colà questi verdi cespugli intorno fanno all'aiuola corona. Io odo anche un certo schiamazzo d'uccellini, i quali si debbono godere la naturale bellezza e la solitudine di questo luogo. Ma, che vegg'io colà una civetta sopra una gruccia, che ora si leva sulle punte de' piedi e allunga il collo, poi si cala giù, e ora scende, ora sale, e uno stormo d'uccelletti saltella per que' rami, e paiono incantati agli attucci ch'ella fa. Ell'ha un lungo filo a' piedi; e intorno a que' cespugli sono ordinati i panioni. Ora veggo; quivi è un uccellatore. Un putto appiattato attende che gli uccelli sieno impaniati: ecco egli esce fuori di quella macchia, e va a schiacciare il capo a quelli, che ivi son presi. Io so pure che qui non abitano uomini: chi sarà

Digitized by Google

quel fanciullo? Questa dee essere un'altra maraviglia. Infine infine io voglio sapere che sia. Mi accosterò a lui, e gli dimanderò: o fanciullo, se io sturbo ora il tuo uccellare mi spiace; ma abbimi per iscusato: l'essere io qui forestiero, e voglioso d'informarmi di tutto quello ch'io veggo, mi fa essere importuno. Chi sei tu? e donde sei tu venuto in quest'isola?

AMORE

Ulisse, a questa volta tu hai teco un'erba, che ti guarda da quell'autorità che mi hanno data gli Dei sopra quanti uomini e donne sono al mondo; e però mi troverai ubbidiente ad ogni tua domanda. Se non l'avessi, potrebb'essere che tu fossi finora impaniato al mio vischio.

ULISSE

Qualche gran cosa tu dei essere, dappoichè fino a qui hai saputo il nome mio, e indovinato ch'io ho meco l'erba datami da Mercurio. Io ti prego di grazia, dimmi chi sei.

AMORE

Tu vedi il figliuolo di Citerea, il potentissimo Amore.

ULISSE

Piego le ginocchia dinanzi a te, o bellissima luce dell'Olimpo; e o bene o male che altrui facciano le deità, riconosco che le sono sempre degne di essere da noi mortali venerate.

AMORE

E fai bene. Levati. Forse che anche l'erba, che tu porti indosso, non ti potrebbe salvare dalla forza mia, se non avessi di me questo timore. Odi ora il restante, ch'io appagherò la tua domanda. Di tutt'i luoghi, che sono in sulla terra, l'isola di Circe è quello che a me è più gradito. Odo volentieri il suono de'dolcissimi strumenti, e le note delle soavi canzoni, che ad onor mio ci vengono cantate. Mi piacciono le accordate danze, che con affettuosi movimenti spiegano, senz'altre parole, il fuoco di

quelle varie passioni, che vengono da me stimolate ed accese; ma sopra ogni altro sollazzo, ch'io volentieri mi godo, quello è a me il più dilettevole di vedere uomini e donne dagl'incantesimi della padrona dell'isola in animali scambiati. Quantunque io sia di età vecchissimo, non ho mai potuto perdere le mie fanciullesche inclinazioni, le quali durano in me, siccome mi dura ancora questa faccia di fanciullo. Non potresti credere con qual diletto io vada talora per li campi con un cane a lascia per isguinzagliarlo dietro ad una lepre vecchia; la quale con mille aggiramenti gli si toglie dinanzi, ed egli che si credea con la forza del correre di prenderla, si trova smarrito con l'ugne mezzo logorate fra sassi, e ritorna indietro ansando malinconico e doglioso. Talora tu mi vedesti sciogliere più bracchi dietro ad una volpe, la quale dopo di avergli fatti impazzare su per colline, dentro per selve e in buggigatoli e buche, delle quali è a lei nota l'uscita, finalmente ritornano anch'essi braccheggiando, dopo di aver lasciato del loro pelo qua sopra uno stecco, colà sopra uno sterpo, e di là sulle spine. Oggi, come tu hai potuto vedere, io m'intratteneva in questo luogo uccellando a civetta, e ricreandomi a vedere che costei, già donna e ora divenuta quale la vedi, non ha potuto lasciare ancora i primi suoi atti, e ridendo di cuore nel veder quegli uccellini, i quali già furono uomini anch'essi, e vennero da lei nella prima forma ingannati, e cadono ancora alla prima trama, e prestando fede alle sue pazziuole, quasi ch'ella promettesse a loro la vera felicità, se la stanno guardando.

ULISSE

Amore, tu mi hai fatto venire una gran voglia di favellare a questa civetta, se tu me lo concedi.

AMORE

Tu sai bene che puoi farlo, e in qual guisa dei farlo. Io la lascio qui a te, e intanto me ne vo a pescare e a

Digitized by Google

ridere di certi grossi pesci, i quali tirati da me più volte in secco, ritornano alle mie reti come se fosse la prima volta. Vado: ritornerò poi a ripigliare la mia civetta, e a proseguire l'uccellagione. A rivederci.

ULISSE

Veramente io non so di che scherzi cotesto Amore. Tu dei essere però stata donna degna di considerazione, dappoichè fosti cambiata nel più nobile uccello che voli per l'aria, e in quello che la sapientissima Minerva ama sopra ogni altro. Hanno predetto non so quali oracoli, che tu dei essere l'insegna di una delle più nobili città della Grecia, e impronta delle monete di quella. Se tu non avessi avute qualità più che umane, anzi qualche cosa del divino, non saresti stata tramutata in un uccello, che sarà ancora un giorno onorato da tutto il mondo. (Oh come ella s'innalza e abbassa! Quanti attucci fa! La gongola tutta. Già comincierà a parlare.)

CIVETTA

Ora io veggo che tu sei veramente quel facondo e bel parlatore Ulisse, di cui si dicono tante maraviglie fra gli uomini. Benchè io abbia conosciuto che tu voglia la baia del fatto mio, pazienza: tu mi se' piaciuto a favellare. Ma che? tale è l'usanza. Noi altre povere donne siamo già accostumate a queste lodi: e chi vi crede suo danno.

ULISSE

(Oh! come ella chiude mezzi quegli occhiacci, e mi guarda col collo torto. Io ci giuocherei che le pare di esser donna ancora, benchè sia civetta.) In qual paese nascesti? io ti prego, non mel celare; e dimmi per quale avventura se' pervenuta all'isola di Circe. Sì, di grazia, dillomi, o bellissima reina degli uccelli.

CIVETTA

La patria mia è Micene. Nacqui di genti mezzane, e non molto de'beni di fortuna abbondanti. Mia madre vide in me ne'primi miei anni una bellissima speranza al

miglioramento della sua condizione, e feccmi allevare con tutti quegli ammaestramenti che accendono in una fanciulla l'amor proprio; imperciocchè non rifiniva mai e sola e in presenza delle genti di ripetermi mille volte al giorno ch'io era bella e aggraziata; e sopra tutto, benchè non avessi ancora passati gli otto anni, mi dicea per ischerzo, ch'io era innamorata ora di questo, ora di quel fanciulletto dell'età mia; e rideva della mia accortezza, ch'io sapessi così ben fingere ora con questo, ora con quello, e oggi far buona accoglienza ad uno, domani ad un altro; con questo far l'ingrognata, con quello la malinconica, e con un altro star lieta. Io veramente non so se facessi tutte queste maliziette; ma udendo dalla bocca della madre mia spesso ch'io le pareva già grande (tanto bene faceva!) parvemi che quelle cose, ch'ella dicea di me, fossero necessarie per divenire un giorno femmina di capacità; e quello ch'io o non facea, o facea forse innocentemente, incominciai a farlo per meditazione: e non posso negare che in pochi anni diventai la più vezzeggiata e la più ingegnosa fanciulla di Micene. I più leggiadri giovani di quel paese furono concorrenti nell'amarmi; sicchè in quel tempo il mio nome era uno de' più celebrati per tutto. Non creder però che fra tanti giovani, i quali concorrevano ad amarmi, io ne amassi alcuno; piacevami di vedere che tutti mi spasimassero intorno, e compartendo fra loro la dolcissima vivanda della speranza, a uno a uno gli facea farneticare del fatto mio, e quasi sedendo sopra un seggio reale sopra di tutti, sentiva un continuo diletto del vedergli a spendere e spandere per amor mio, fare feste, conviti, e talora venire a zuffa, e perdere fino il cervello. Io non avea tra loro prima aperta la bocca, e mostrato desiderio di qualche cosa, che incontanente facevano a gara a chi più presto sapea soddisfarmi, e fin dalla corte di Priamo mi facevano venire tutte le gale, che il morbidissimo popolo

dell'Asia e le figliuole di Ecuba sapeano inventare. Nelle compagnie io era sempre ripiena di vivacità e di grazia. Ma poche donne, anzi niuna io volea meco, massime quando o belle o giovani fossero state; e se mai alcuna ne veniva colà dove io era, ora con motti e burle, e talvolta con qualche sgarbato modo le facea in breve sparire dalle conversazioni nelle quali io avea pratica. Tale era la vita mia in Micene, quando crebbe la fama della moglie di Menelao; di che ebbi tanta rabbia al cuore, che fui per disperarmi ad udire, che quasi per tutta la Grecia non si faceva altro che ragionare della sua bellezza. Credo certamente ch'io sarei morta in quel tempo, se non fosse avvenuto che la fu rapita da Paride, e condotta in Asia; di che io presi grandissima baldanza, e sfogai allora quel veleno che avea conceputo nell'animo verso di lei, dicendo mille mali del fatto suo, e denigrando il suo nome quanto potei per tutte le compagnie e in tutti que' luoghi dov'io andava. Ma che? si accese di rabbia tutta la Grecia, e tu lo sai; chè la guerra di Troia trasse fuori di tutta la Grecia quanta bella e fiorita gioventù quivi era, per modo che non vi rimase quasi altro per le case, fuorchè i padri, le madri, e alcuni pochi mariti, di quelli che per qualche difetto non poteano portare arme, e rimanevano a casa come disutili. Non potendo io avere altro, incominciai a far impazzare le mogli, ed avea sempre dietro un codazzo di cotesti rimasugli della Grecia, i quali per amor mio abbandonavano le mogli e i figliuoli, e non aveano altro pensiero che me, nè potevano vivere se non erano meco. Intanto io nell'animo mio ardendo d'invidia, che per cagione di Elena si fosse accesa una guerra, che avea posta in arme tutta la Grecia e tutta l'Asia, non potea aver bene nè giorno, nè notte, e stava meditando qualche gran fatto, che facesse ragionar di me tutto il mondo, come ragionava di lei. E così mulinando mi venne uno de' più grandi e de' più gagliar-

di pensieri che venissero mai in capo di donna. Diceva dunque fra me: cotesta così bella Elena, della quale si fa un così lungo cianciare nel mondo, che ha ella fatto con la sua bellezza? In iscambio di comandare ad uomo e farlo fare a modo suo, la si è lasciata comandare da lui, e consentì di andarsene seco in un paese da lei non conosciuto, e di perdere un regno ch'ella avea per divenire la nuora di un re forestiere, che ha cento nuore, e starsi mescolata con quella ciurmaglia. Perchè non tento io di rapire quanti posso mariti a questo paese, e andarmene altrove? Oh bella e nobile impresa che sarebbe questa, e non piu udita forse nel mondo! Così dicendo io fra mio cuore, tanto m'invasai in questa fantasìa, che in pochi giorni feci tanto, che indussi uno stormo di Greci a mettere a ordine segretamente una nave, e con prospero vento da Micene ci dipartimmo. Spiacquemi solo ch'io non potei udire il romore che ne fu fatto nella patria mia, comechè io me lo godessi con l'immaginazione. Non fu però picciolo il mio diletto, quando entrata nella nave, divenuta quivi piloto e governatore, comandai a'miei seguaci che si mettessero al remo, alzassero o calassero le vele, e facessero l'uffizio che fanno i marinai; ridendo io veramente di cuore, quando gli vedea ad un mio picciolo fischio e ad una voce affaticarsi e sudare per acquistarsi ognuno il maggior merito appresso alla loro padrona, la quale non si curava punto di nessuno, e con l'allettamento delle parole e di mille vane speranze gli facea lietamente comportare le fatiche de'galeotti. Molti giorni navigammo con prospero vento. Finalmente approdammo a quest'isola, dove ricevemmo da Circe una gratissima accoglienza. Fummo accettati ad uno splendido convito, entrai in danze, udii soavissimi canti; volle intendere la Dea i nostri casi. Io gliene feci una lunga ed eloquente narrazione, di ch'ella grandemente si rideva. Ma io intanto vedea a poco a poco

Digitized by Google

ora l'uno de' miei compagni cambiarsi in rossignuolo, un altro in pettirosso, e quale in pispola, e chi in un uccellino e chi in un altro, e volare; e mentre ch'io tutta attonita stava mirando quella tramutazione, mi sentii nascere queste penne grigie, e volai finalmente fuori d'un finestrino, cambiata la mia prima soave e delicata in querula voce. Benchè questa a te paia disgrazia, io ho però la consolazione di vedere che i compagni miei, ancor ch'io sia civetta, tutti ancora mi corrono intorno, e si lasciano allettare alle mie attrattive.

ULISSE

Consolati, che tu hai di che. In effetto tu mi hai raccontata una storia ch'io non avrei potuta immaginare giammai; e non potea nascere una tramutazione che meglio si confacesse a' tuoi costumi. Oh! ecco l'uccellatore. Amore, ti ringrazio. La civetta ha avuto meco un lungo ragionamento. Abbila cara, e uccella.

AMORE

E tu va in pace, e tien bene a mente i suoi ragionamenti.

DIALOGO VI

ULISSE E PIPISTRELLO

ULISSE

Non mi può uscire di mente quella civetta; a dire ch'ella si pose in animo con sì bel tratto di vincere la fama della bellezza di Elena: nè so cessare di maravigliarmi, ch'essendo tutta la Grecia sossopra, e ragionandosi d'ogni parte d'arme e di furie militari, costei non avesse altro in cuore che di rendere celebrata sè medesima col

Digitized by Google

condur seco que' pochi uomini ch' erano ancor a casa rimasi. E noi goffi quanti fummo re e condottieri, per ricuperare la riputazione de' maritaggi eravamo intanto a combattere e a lasciare i corpi e l' anime sulle rive dello Scamandro, e a contrastare con gli stessi Dei dell' Olimpo. Io veramente non volea andarvi, nè mettermi a tanto rischio per una femmina; ma fui colto alla trappola, e venne vinta la mia dall' altrui malizia, sicchè a dispetto mio mi convenne partirmi: e vedi che m' è avvenuto, ch' io sono ancora errante pel mondo, e non so quando avrò tanto di prosperità ch' io possa ritornare a casa mia. Oh! vedi, ch' io son venuto così passeggiando pian piano e ragionando tra me, e avrò forse riscontrato qualche animale, che non mi sarò avveduto! Che grotta è questa? Io ho sì lungamente camminato, che mi sento una cert' asima di caldo ... Voglio entrarvi e mettermi un poco a sedere. Così si faccia. Oh! io sto meglio. Almen che sia vedessi qualche bestia, per non perdere il tempo così da me a me ... Ma non vegg' io, ora che mi sono alquanto avvezzato a questo buio, costassù penzoloni un pipistrello sotto la volta della spelonca? Chi sa che costui non sia stato uomo anch' egli? Tenterò. Lo gratterò nell'amor proprio. S'egli fu uomo, mi risponderà. Se io m' inganno, pazienza: avrò gittate via alcune poche parole. Oh cara e soave delizia della solitudine! Quanto sopra ogni altro diletto del mondo ti dovrebbero amare gli uomini d' ingegno! Qui sono fuori d' ogni romore; gl'inganni dell'umana stirpe non vi possono punto. Posso a qualunque cosa rivolgere il mio pensiero, ed intrattenermi a mia volontà in ogni genere di meditazioni senza venire sturbato. Oh! come parmi, che più di tutti gli altri animali l' intenda bene questo pipistrello, il quale fra tutt' i luoghi dell' isola si elesse questa solitaria spelonca! Qui sta egli il giorno, mentre che tutti gli altri uccelli schiamazzano e fanno strepito sugli alberi e per gl' immensi

campi dell'aria, poi quando vengono le tenebre e tutto rabbuia, nel silenzio della notte va soletto a' fatti suoi, e ritorna al suo albergo al primo albore del giorno. Giudizioso animale! Invidio la tua elezione. (Per mia fè che egli è uomo, e comincia a dondolarsi, e stride un pochetto. Poco starà a parlare.)

PIPISTRELLO

Chiunque tu sia, che sei qui venuto, molto ragionevolmente favelli. Vedesti mai altro fra gli uomini, che inganni, lacci, tranelli e mille insidie, con le quali tentano di struggersi e annichilarsi? Quanto è a me io fui sempre di questa opinione; e per non cader nelle loro mani, gli ho fuggiti a tutto mio potere; e fuggo al presente ancora ogni compagnia, temendo di essere trappolato.

ULISSE

Ma se tu hai sempre temuto delle trame altrui, come avvenne poi che cadesti alla rete in quest'isola, e divenisti d'uomo pipistrello; dappoichè so, che quanti qui sono animali i quali favellano, furono prima uomini, e vennero dalle malie di Circe in animali scambiati?

PIPISTRELLO

La storia è lunghetta. Se tu hai sofferenza, io ti dirò ogni cosa.

ULISSE

Dì pure, che volentieri starò udendo il tuo ragionamento.

PIPISTRELLO

Prima ch'io fossi pipistrello, mi chiamava Autolico, e nacqui in Argo d'una famiglia nè ricca, nè povera, nè da me in fuori ebbe il padre mio altri figliuoli. Cominciai a conoscere la malizia degli uomini dagli ammaestramenti del padre mio, il quale per difendere la roba sua era sempre in continui litigi; e mai non ritornava a casa, che non soffiasse come un istrice, e non battesse co' piedi il terreno, gridando che a questo mondo non si potea

più vivere, che da ogni lato gli venivano tesi lacci, e ch'egli era molto meglio vivere in un deserto, lontano da tutti gli uomini, che aver sempre a stillarsi il cervello e starsi coll'arme in mano dì e notte per combattere con l'iniquità altrui. Io udendo queste parole era così spaventato dalla vista delle genti, che se avessi veduto tigri e lioni non avrei avuto tanto timore. Intanto me ne andava alla scuola, e intrinsecandomi a poco a poco negli studj, m'innamorai delle dottrine, e lasciato ogni pensiero, mi parea di essere beato quando passava il tempo leggendo o scrivendo, senza punto curarmi di quello che nel mondo si facesse; e non solo non amava, come gli altri giovani, di ritrovarmi in compagnia a' conviti e alle danze; ma non mi curava punto di guernirne il corpo di galanti vestiti, come tutti gli altri facevano, nè di pettinarmi la zazzera, o usare intorno a me altre gentilezze. Vedendomi la gioventù d'Argo di tal condizione, cominciarono tutti a cognominarmi il *filosofo*; e io per assecondare così glorioso cognome, posimi indosso un mantelletto, e portava un bastoncello in mano, e sopra tutto mi fornii la lingua di molti pungenti motti e satire, le quali io scoccava contro a questo e a quello, senza risparmiare qualunque si fosse nè grande, nè picciolo; tanto ch'io era segnato a dito dovunque mi vedeano a spuntare; e sopra tutto le femmine mi aveano in tale odio, ch'io credo, se avessero potuto, mi avrebbero fatto macinare in carne e in ossa come si fa del grano al mulino. Io conosceva tutte le loro astuzie, e le dicea loro in faccia; e già era vittorioso di quel sesso cotanto da tutti gli uomini temuto, per modo ch'esse pensarono di vendicarsi: e fatta un giorno insieme una combriccola, giurarono di voler vedere la mia rovina.

ULISSE

Io mi sento a tremare i nervi e l'ossa pel timore del fatto tuo. Tu eri caduto in male mani. Io non vorrei che

contro a me fosse fatta una combriccola di femmine per quant'oro è nel mondo. Di grazia, dì quello che in esso consiglio venne conchiuso.

PIPISTRELLO

Molti furono i loro pareri; e qual di esse volea ch'io fossi ucciso con le mazzate da sicarj, quale avvelenato, chi una morte, chi un'altra mi destinava senza misericordia veruna. Quando, a quanto seppi di poi, si levò tra loro una certa Eeta, giovane di vent'anni, la più astutaccia e maliziosa creatura che mai avesse anima di donna in corpo, e parlò in questa guisa. Mille morti, non che una, meriterebbe Autolico, il quale ci va con le sue satire e continue punture svillaneggiando; e se alcuna è fra voi, che abbia voglia di vederlo arder vivo, io son quella. Ma che vi credete voi? La giustissima vendetta nostra si rovescierebbe sopra di noi medesime, e verrebbe detto che, per non aver potuto sofferire la verità, l'abbiamo fatto ammazzare. Non sono le armi nostre nè i bastoni, nè il veleno, nè le spade. Si lasci vivo Autolico; ma solamente si faccia conoscere al mondo ch'egli è una bestia, e che non sa quello che si dica. Se quest'onorato e magnifico congresso vuol lasciare l'impaccio a me dell'universale vendetta, io m'obbligo fin da questo punto di farlo cadere in tanta ignominia, che gli parrà di essere peggio che morto. Applaudirono le circostanti femmine al suo coraggio, e fu rimessa in lei la generale vendetta.

ULISSE

O Autolico, tu stai fresco.

PIPISTRELLO

Non passò un'ora, ch'ebbi a casa mia una polizza di questo tenore.

Nobile e virtuoso filosofo.

Tu hai col tuo nobile coraggio fatte adirare tutte le femmine. Rallegromi teco, bench'io sia donna. Poco fa

Digitized by Google

uscii da un consiglio tenuto da loro contra di te, nel quale era stata deliberata la tua morte. Io sola mi opposi, conoscendo la tua gran virtù, e coll' industria procurai di sottrarti al pericolo che ti sovrastava. Promisi di vendicarle, ed esse rimisero in me la loro vendetta. Ho prolungato per vederti salvo. Non dico che tu cessi perciò di dir male di noi. Tali sono i nostri difetti, che un uomo di senno e di dottrina, qual tu sei, non può comportargli. Esci solamente d' Argo per qualche tempo. Ritrova qualche solitario luogo, dove tu possa a tuo agio scriver satire contra di noi; e io ti prometto, se tu mi avviserai del luogo della tua dimora, di sciverti tutte le pazzie che fanno le femmine in Argo, sicchè potrai impinguare gli scritti tuoi con tuo grande onore, e vendicarti della loro crudeltà. Va, nobile e perfetto ingegno. Accetta il mio consiglio. Tu hai ragione. Io medesima sono del tuo parere; ed è necessaria la tua vita per disingannare il mondo delle nostre malizie. Spiacemi solo di esser donna; o almeno di esser giovane di vent'anni, e, per quello che dicono le genti, bella. Che se tal non fossi, e la maldicenza non potesse aver luogo, tu mi avresti per tua compagna dovunque andassi. Ma non potendo venire, mi avrai sempre

Amica e Serva
Eeta.

ULISSE

Che parve a te quando leggesti la polizza?

PIPISTRELLO

Mi maravigliai grandemente, che in donna si ritrovasse tanto coraggio, e conoscenza sì bella. Tocco venne il mio core da allegrezza e da gratitudine.

ULISSE

E molto più, cred' io, dall' aver letto, ch' Eeta aveva vent' anni, e veniva giudicata bella. Confessa il vero, filosofo.

Non posso negare ch'io mi sentii nell'animo gran curiosità di vederla, e diceva fra me: io non so intendere come in così giovanile età, e sotto così bella faccia, qual ella dice di avere, sia così maschia virtù. Io avrei pur caro di vedere cotesta Eeta, parte per appagare la curiosità mia, e vedere così virtuosa fanciulla; e parte ancora per palesarle la mia gratitudine. Ella mi consiglia bene; io me ne andrò, e son certo che mi farò onore negli scritti miei, massime se avrò le notizie ch'ella mi promette. Certo egli è bene ch'io vada a ritrovarla. Che starò io più lungamente a dirti? Procurai di vederla. Avea vent'anni: era bella. Vidi l'aria di Minerva. Mi accolse come il migliore amico. Lodò la forza dell'animo mio. Ratificò quanto mi avea promesso: mi licenziò con le lagrime negli occhi quand'io mi levai per andarmene. Io non sapea spiccarmi da lei. Le dissi: in grazia di così bella e garbata giovane, io mi sento tentato a non dir più male delle femmine. Forse sarebbe il meglio, rispos'ella sospirando. Questo debole e infelice sesso ha piuttosto bisogno di compassione che di altro. Se vi desse l'animo di tacere, io le acquieterei. E potrei io, ripigliai, rimanere in Argo senza pericolo? Sì, che potresti, diss'ella; e chi sa che talvolta non potessimo aver il piacere di dirne male insieme, e amichevolmente ridere della donnesca fragilità; e voi anche ridere di me medesima? Dicendo queste parole, vidi le guance di Eeta diventare vermiglie come di rosa, e gli occhi suoi a terra inchinarsi. Poco mancò che non le baciassi la mano; ma per allora mi ritenni, e le promisi che non mi sarei più partito. Uscii di casa sua che il cervello mi andava attorno. Ritornai di là a qualche giorno, e non passò un mese, che vi andava ogni dì, e non so come fosse, che così a poco a poco ridendo della debolezza delle donne, la mi fece cambiar mantello e vestiti, sicchè in capo ad

esso mese mi ritrovai scambiato da quel di prima senza punto avvedermene. Già si mormorava e ridevasi del fatto mio per tutta la città di Argo, nè io ancora mi avvedeva di nulla, quando una sera, fingendosi meco Eeta ingrognata per gelosia, la fece tanto e la disse, ch'io mi gittai inginocchioni dinanzi a lei; e allora si spalancarono ad un tratto gli uscj di tutte le sue stanze, e ne uscirono più di cento femmine, le quali con le risa mi circondarono, e si facevano beffe del fatto mio: e quello che mi atterrò affatto, si fu il vedere ch'Eeta medesima più di tutte l'altre sgangheratamente rideva e si facea di me le beffe maggiori. Io disperato scesi correndo la scala, e non sapendo in qual luogo mi andassi, tanta era la mia vergogna, corsi al mare, e quivi trovato un vascello che facea vela, m'imbarcai di subito e mi spiccai dal lido. Navigai molto tempo, e finalmente giunsi a quest'isola; e ritrovatala vota di abitanti, mi confortai grandemente di qui seppellire la mia vergogna. Ma poco durai in tanta felicità, perchè capitatami Circe dinanzi, come s'ella avesse saputi tutt'i casi che m'erano avvenuti, incominciò a compassionare lo stato mio, e ad aggravare con molte invettive le femmine; la qual cosa fece, ch'io prima attentamente l'ascoltassi, e finalmente ch'io mi sentissi quel foco nell'animo per lei, ch'io avea per Eeta sentito. Io non so come la fosse; ma mentre ch'io era più lieto e contento, mi trovai scambiato in pipistrello, come mi vedi; e non mi rimase altro bene, se non ch'io non sono più in istato di esser guidato alla trappola dalle donne. Che se fossi rimaso uomo, vi sarei, credo, caduto mille volte ancora.

ULISSE

E ben ti sta. A che diavol ti mettesti tu in capo di dir mal delle femmine? Egli pare che gli uomini non abbiano maggior onore che quello di motteggiare le donne, che sono quanta delizia ha il mondo. Noi siamo gli stemperati. Egli è delle femmine come del vino. Tanto si dee

trescare, quanto ne nasca ricreazione e allegrezza. Pipistrello, statti pipistrello; chè lo meriti.

DIALOGO VII

ULISSE, GALLI E MARMOTTE

ULISSE

A poco a poco io vo prendendo una consuetudine di favellare con bestie, la quale potrebbe farmi rincrescere la conversazione degli uomini. Hanno queste una certa schiettezza, ch'io non ho ancora in essi ritrovata giammai, e mi scoprono tutt'i loro più intrinseci difetti. Non già che lo facciano di voglia, nè spontaneamente; ma hanno acquistata dall'esser bestie una certa goffaggine, che facilmente, chi ha un poco d'intelligenza, scopre benissimo qual sia la loro inclinazione. A parlare con uomini appena si giunge a comprendere quello che sieno in capo a molti anni, tanto sanno con lo studiare le parole, co' movimenti delle ciglia, e con l'atteggiar delle braccia e altre apparenze di fuori, coprir i pensamenti che covanò nella testa. Io ho veduto a cadere le lagrime dagli occhi a persone, alle quali rideva il cuore; genti, che ridevano, e aveano voglia di piangere; taluno baciare, che avrebbe voluto mordere; e tutto ciò farsi con tanta squisitezza di artifizio, che occhio umano non se ne sarebbe mai potuto avvedere ... Io odo di qua galli a cantare. E che sì che avrò fra poco una nuova conversazione? Non ho mai sentito galli a cantare così spesso. Non tacciono mai. Forse mi avranno veduto, e mi accennano perch'io vada a quella volta. Voglio andar loro a' versi; e cianciare con essi come ho fatto coll'altre bestie... eccogli. Qui dee essere un pollaio. Ma non mi debbono però avere invitato,

Digitized by Google

poichè non mi guardano in faccia; e pure son appresso ad essi. Mirano in terra, battono l'ale, poi alzano il capo e stridono, chiudendo gli occhi. Qualche cosa dee forse essere sul terreno, che gli fa star quivi così fermi. Che sarà mai? Oh! oh! molte marmotte, che quivi si giacciono a dormire, o piuttosto a sonniferare, poichè col canto loro sembra che i galli dieno ad esse disagio, e le sveglino di tempo in tempo. Io voglio certamente saper la sostanza di questo canto e di questo dormire. Che novella è questa? Mano alla ricetta delle lodi per fare articolare le lingue delle bestie. Io non odo mai a cantare galli, che non mi si ricrei tutto il cuore. Parmi che la voce loro sia sempre annunziatrice della bella aurora, dietro a cui vengono tutte le bellezze del mondo. Sembra che questo canto richiami gli uomini dalla morte, poichè quando l'odono, scuotono da sè il sonno, e dato bando alla nociva pigrizia, ritornano alle usate opere, e divengono per sua cagione diligenti ed attivi.

CORO DI GALLI

O giusta, o giusta mano
Celeste, che vendetta
Fai delle afflitte genti
Sopra i crudi tiranni;
Col mantice sovrano
Che negli aerei campi
S'empie d'aria possente,
Soffia ne' petti nostri
Mattutina canzone,
Interminabil suono,
Che mai, che mai non manchi
Nelle stridule gole.
E come acuta punta
Di strale, che la via

S'apre in avversi corpi,
Ferisca i duri orecchi
Delle compagne nostre,
E gli assopiti sensi
In troppo dolce sonno
Richiami al travaglioso
Uffizio della vita.

CORO DI MARMOTTE

Oh! oh! del caro sonno
Sturbatori sbadigli,
Oimè, chi vi risveglia
Ne' musculi inquïeti;
Chi le gravi palpebre
Alza, e il diurno raggio
Con sua viva facella
Entrar nelle pupille
Sforza, divoratrici
Della nemica luce,
Che l'anima risveglia?
Maladette canzoni,
Ed importuni galli!

ULISSE

Io non avrei pensato mai di aver ad udire un coro di tragedia fra galli e marmotte. Ma fino a tanto che cantano, io non saprò mai quali essi sieno, o in qual modo qui sieno capitati, e come tramutati in bestie. Io m'indirizzerò a quel gallo colà nel mezzo, che mi sembra il più grande e il più barglighiuto, e colla più solenne cresta degli altri, e co' più begli sproni a' piedi. Prima che tornino ad intuonare, è bene ch'io incominci. O nobilissimo gallo, dappoichè l'essere pennuto uccello non ti toglie che tu possa favellare, io ti prego che tu mi risponda, e lasci per un poco il tuo dolcissimo canto.

GALLO

Alto, alto, o compagni. Statevi in posa per alquanto, sicchè io possa rispondere a questo valentuomo, che ha ad appagare la sua curiosità. Il ragionare che faremo insieme sarà in vece di canzone, e terrà deste queste dormigliose che abbiamo intorno. E tu, o forestiere, il quale non soggiacesti ancora in quest' isola alla sorte comune, e sei uomo, chiedi quanto ti occorre.

UNA MARMOTTA

Sì, che gli si secchi la lingua; poichè anch' egli viene a sturbarci con le sue ciance.

ULISSE

A quanto io veggo voi dovete essere fra voi nemici, dappoichè vi contrastate gli uni agli altri fino il sonno. Quali siete voi, e donde venuti?

GALLO

Noi fummo tutti, quanti qui ci vedi, abitatori di Atene. Queste, che qui intorno si stanno dormendo, erano compagne nostre, alle quali coi nodi d' Imeneo eravamo legati. È Atene, io non so se tu lo sai, una delle più garbate e forbite città della Grecia, nella quale ogni qualità di feste e di giuochi fioriscono sempre più che in altro paese. Gl' ingegnosi giovanetti studiavano ogni giorno passatempi per intrattenersi, e tenevano la città in continua allegrezza. La bellezza delle donne gli stimolava a divenire di giorno in giorno più acuti nel ritrovare; e tanta fu la fertilità delle invenzioni, che non bastando più il corso del giorno a tutt' i sollazzi, si cominciò anche una gran parte della notte a vegliare. Erano le vie di Atene popolate il dì quanto la notte; anzi trascorrevano pedoni e cocchi per le strade con furia molto maggiore quando tramontava il Sole, e per tutto il corso della notte, che in altri tempi. D' ogni intorno si udivano voci, ardevano facelle, facevansi concorrenze ora

ad una veglia, ora ad un giuoco; e qua ad un teatro, e colà ad un'adunanza dove si cantava; per modo che avresti detto che il popolo ateniese avea posto l'ale; così rapidamente trapassava da un luogo ad un altro. Erano i letti quasi sempre vôti e freddi, e di rado nascevano più figliuoli, perchè sposi e spose aveano perduta l'usanza del letto, e sempre erano in piedi, quasi volando di qua e di là senza mai arrestarsi; perchè terminata una festa, si dava principio all'altra, e con un continuo aggiramento da questa a quella si trapassava. Tu forse ti maraviglierai se io ti dirò che in tale occasione il più gentile e il più delicato sesso si dimostrò di gran lunga più gagliardo che il nostro, il quale vien giudicato il più robusto universalmente. Quelle morbide e molli membroline delle femmine, que' nervi finissimi, quegli ossicini di bambagia, non si stancarono mai, e da un certo pallidume in fuori, e un pochetta di lividura intorno agli occhi, mai non si vide in loro altro segno di stanchezza o di mala voglia; nè mai fu veduta una, che con le dita si fregasse le pupille, perchè la cogliesse il sonno. All'incontro i mariti cominciarono a sonniferare, a movere le gambe a stento, ed andar qua e colà mezzo addormentati; e non sì tosto erano incominciate o le danze o altre funzioni, ch'essi mettevansi a sedere, e chiudendo gli occhi, col capo penzoloni, e che ora sull'una spalla, ora sull'altra cadeva loro, dormivano per non poter altro. Esse all'incontro deste sempre e vigilanti scherzavano intorno a'mariti, e quando dinanzi a loro passavano, o si stringevano nelle spalle, o ridevano, o tiravano loro così un pochetto il naso per importunargli, di che i miseri non sapeano più che farsi. E peggio era, che terminata la giocondità di quel luogo, venivano con le strida e con gli urti destati a forza, acciocchè dovessero correre tosto ad un altro, per vedere un nuovo passatempo. Tu non avresti veduti più uomini, ma ombre. L'ossa si potevano

loro noverare nel corpo. Aveano sempre gli occhi incavati, duri come di talco; appena levavano più le braccia, come se le fossero state di piombo; le ginocchia vacillavano di sotto: non rispondevano mai secondo quello che veniva loro domandato; e una brevissima risposta era preceduta da un lento sbadigliare. Le faccende loro andavano quasi tutte alla peggio, perchè le facevano in sogno; in somma non aveano d'uomini più altro che il nome. Fra tante loro angosce avvenne che la sposa di Menelao fu rapita da Paride, il quale accettato dal re...

ULISSE

Gallo, non mi raccontare a lungo questo fatto, perchè son greco io ancora, e lo so benissimo; sicchè tronca.

GALLO

Volentieri. Andati dunque tutt'i popoli della Grecia a quella spedizione, cessarono i giuochi e le feste nella nostra città. Io non ti posso dire quanta fosse la tristezza delle donne, e quanta la consolazione de' mariti, i quali si credeano di dormire a loro agio, e di rientrare in que' letti, che aveano per parecchi anni presso che abbandonati. Ma che? Andò loro fallito il pensiero. Le femmine avvezze ad una continua vigilia, non poteano più chiudere gli occhi. Stavansi tutta notte o sedendo o cianciando con le serve, con una fastidiosaggine la maggiore del mondo, ora sgridando quel servo, ora questo; e visitandosi spesso l'una con l'altra, ragionavano tanto de' passati diletti, che a noi non era possibile di ristorarci delle passate fatiche. Speravasi bensì tra noi che dopo qualche tempo ritrovandosi esse in ozio, e stanche del favellare delle cose passate, si dessero a dormire per disperazione; ma non fu vero. Venne in Atene, non so donde, notizia, che nell'isola di Circe cantavansi dolcissime ariette, e si facevano continue danze: la qual novella pervenuta agli orecchi delle femmine ateniesi, cominciarono incontanente a brillare di non usata allegrezza. Andò tutta Atene

sossopra; non si avea altro in bocca che l'isola di Circe. Invitaronsi le donne a quel nuovo viaggio. Appiccarono cartelli per le muraglie, assegnando il giorno e l'ora della partenza, per poter essere tutte insieme allo stabilito porto. Destarono a forza i mariti, gli mandarono a contrattare co' nocchieri, tutti gli artisti furono occupati in drapperie, nastri, dondoli di ogni qualità, fino al giorno destinato. Vollero partirsi di notte, per far dispetto, dicevano esse, a' loro dormiglioni; e sgangheratamente ridevano. Arrecaronsi fardelli alle navi, che appena vi si potea capir dentro; e quando piacque al cielo c'imbarcammo, e demmo a' venti le vele. Giungemmo all'isola di Circe. Questa cortesemente ci accolse. Le nostre care mogli ad un ricchissimo convito cominciarono a farsi beffe di noi, e a raccontare alla sovrana dell'isola la nostra istoria. Essa ne rise; e finalmente datoci non so qual beveraggio, parea che attendesse la riuscita di quello. Di là a poco, quello che non ci era avvenuto mai, vedemmo le nostre femmine a sbadigliare, e gli occhi loro a chiudersi un poco; e mentre che noi ancora volevamo motteggiare, e rallegrarci fra noi della maravigliosa novità che ci appariva dinanzi agli occhi, le nostre parole divennero voci di galli, e ci vestimmo di penne, e vedemmo le compagne nostre divenute gravi e sonnolenti animali. Allora Circe, levatasi in piedi, ci disse con altissima voce: o galli, fate la vendetta vostra. Non cessi mai la vostra importuna canzone di ferire i loro orecchi, e di sturbare il sonno loro, com'esse sturbavano il vostro. Da indi in poi ubbidendo a Circe, noi cantiamo intorno ad esse, divenuti vigilanti, e nemici del sonno quanto esse lo furono un tempo.

ULISSE

Io ti ringrazio, o gallo, della storia che mi hai narrata; ma perch'io veggo che i tuoi compagni già battono l'ale per dar principio ad un nuovo canto, vi lascio; consigliandovi contra il parere di Circe a non tentare di de-

Digitized by Google

star le vostre compagne. Chi sa, se un giorno le si risvegliano, in quale impaccio vi troverete maggiore?

DIALOGO VIII

CIRCE, ULISSE E PASSEGGIERI

CIRCE

Ulisse, Ulisse. Egli è così intrinsecato nel pensiero del favellare alle bestie, che non mi ode. Ulisse.

ULISSE

Chi mi chiama? Oh! sei tu, potentissima Dea? In che posso ubbidirti?

CIRCE

Lascia, lascia per un breve tratto di tempo di ragionare con le bestie, e vieni meco.

ULISSE

Dove?

CIRCE

Costà al mare. Io so che fra poco dee giungere una barca a quest'isola, e ho caro che tu ragioni a coloro che scenderanno da quella.

ULISSE

Della buona voglia. Sia come tu vuoi. Sai tu chi sieno eglino?

CIRCE

Una brigata di uomini, i quali tuffati nelle voluttà fino a'capelli, e stanchi dei diletti che hanno fino a qui provati, comechè sappiano benissimo quello che nell'isola mia dee loro accadere, ne vengono a bella posta per esser coperti con la pelle delle bestie. Che ti pare?

Digitized by Google

ULISSE

A me pare che sieno tali, quali essi bramano di essere prima di metter piede in terra. Oh avvilita condizione dell'uomo! e può egli avvenire che ci sieno al mondo intelletti cotanto sozzati nelle brutture e nel fango, che non si curino più punto dell'altezza e nobiltà della natura loro? Qual pazzia e qual voglia è questa di tuffarsi tanto nelle voluttà, che non rimanga più loro un lume di ragione da guidarli nel cammino della vita? Circe, io non posso crederti una bestialità così grande.

CIRCE

Poco potrai stare a chiarirtene. Ecco là la barca che viene.... L'è già pervenuta alla riva.... Chiudonsi le vele; è gittato il ponte. Escono le genti. Va loro incontro. Io entro nel mio palagio.

UN PASSEGGIERO

Chi c'insegnerà in qual luogo dell'isola sia l'abitazione della bellissima Circe? Ecco di qua un uomo. Costui saprà forse dove sia l'albergo richiesto da noi. O uomo, uomo, di grazia, se tu lo sai, dì a me e a tutti questi forestieri, dov'è il palagio della piacevolissima Circe?

ULISSE

O voi miserabili! Qual vostra mala ventura vi ha a quest'isola condotti? Se avete care le persone vostre, rientrate nella navicella, donde siete usciti, date le vele a' venti, e fuggite di qua quanto più presto potete. Rientrate, dicovi, fuggite.

SECONDO PASSEGGIERO

È egli però così mala cosa quest'isola, che si debba tanto di essa temere? Che ci potrebbe mai avvenire?

ULISSE

Come, che vi potrebbe avvenire? Voi non dovete dunque sapere i gravissimi pericoli, che corrono gli uomini in questo luogo, dappoichè parlate in tal forma. Qui poco dureranno gli aspetti vostri rivoltati verso le stelle, e

quelle delicate membra coperte di morbida pelle. Non sarete qui stati due ore, che vi troverete scambiati ne' più sozzi e più vili animali del mondo.

UN PASSEGGIERO

Tu non ci dì però ogni cosa. Non è egli forse vero, che in quest' isola fioriscono più che altrove i diletti, e si godono in mille fogge e in un subito tutte quelle voluttà che altrove si ritrovano di rado ed a stento?

ULISSE

Che dite voi ora? Egli mi pare, che se fosse vero che qui fossero que' piaceri che vi fu altrove detto che ci sono, voi non vi curereste del pericolo di divenire animali. Mettereste voi forse in bilancia certe poche e brevi dilettazioni, con l'essere uomini quali voi siete?

UN PASSEGGIERO

E pare a te così bella cosa l'annoiarsi nel mondo? Noi siamo passati di diletto in diletto a grandissimo stento; e negl' intervalli, che trascorsero vôti dall' uno all' altro, provammo tanto fastidio, che noi siamo al tutto risoluti di prendercene una corpacciata tutta uguale dall'un capo all'altro; e poi sia che voglia.

ULISSE

Io non voglio ora star a ragionare lungamente con esso teco, e a farti vedere che nulla forse ti manca ad essere quell'animale che vai cercando di diventare: nè qual pazzia sia ora la tua e quella di tutti i compagni tuoi, di voler perdere le celesti qualità che il clementissimo Giove a voi ha concedute. Troppo alto ragionamento sarebbe questo, e da voi forse non inteso e dispregiato, per avere la mente offuscata dalle tenebre degli esercitati vizj. Solamente io ti dirò, che per avere scambiati i veri ne' falsi diletti avete preso l'inganno in cui siete ora caduti, e che la noia gravissima, che vi prese, venne da ciò, che rivolgeste l' animo a que' piaceri che non sono adattati ad esso.

UN PASSEGGIERO

Vorrestù forse negare che non abbiamo trovata la voluttà in quelle cose, nelle quali noi l'abbiamo tante volte provata e sentita?

ULISSE

Io non voglio negar questo: ma quello ch'io vi voglio dire si è, che voi avete creduto che non si trovi diletto altrove, che in quelle cose le quali intorbidano il cervello, mettono il fuoco e la furia nelle vene, e fanno sì gli uomini traportati e fuori di sè, che non conoscono più dove sono. Così fatti diletti sono stati i vostri. E non è maraviglia, se quando siete pervenuti a godergli, perdettero di subito il sapore, e vi sparirono dinanzi, come la rugiada dinanzi al Sole. L'elezione ne' piaceri è necessaria, come in tutte l'altre opere della vita, e forse più che in tutte l'altre; perchè è di maggior conseguenza alla tranquillità e al bene di chi vive.

UN PASSEGGIERO

Poichè ci siamo abbattuti in un filosofo, o voglia o no che ne abbiamo, ci converrà ascoltarlo fino a tanto ch'egli abbia terminato di cianciare. Dì su al nome del cielo, e vediamo un poco qual sia questa elezione che si dee fare de' diletti.

ULISSE

Quanto è a me, dico che ve ne ha di due ragioni. Gli uni sono quelli che si affacciano all'intelletto con una bellissima presenza, e con tale attrattiva, che quando l'uomo rivolge l'occhio ad essi, gli sembra che sieno quanto bene può avere sopra la terra, e sentesi stimolato da un interno fuoco dietro ad essi. Ma questi sono d'una natura, che quando vengono raggiunti, perdono incontanente quella maschera di felicità che gli ricopriva, e svaniscono in aria e in nebbia; lasciando nell'animo di colui che gli ha desiderati, prima la noia, e poscia quasi un'aperta ferita nel cuore, il quale si sente una nuova brama di ritrovare

Digitized by Google

sempre più di quello che ha goduto; pessima e mortale infermità, poichè quanto ha il mondo di piaceri di questo genere, non la potrebbe in fine più guarire, nè satollare un animo, che coll'andare del tempo si rende insaziabile e che ha più voglie di quanti diletti sono nel mondo. Gli altri piaceri sono quelli che si offeriscono alla veduta dell'intelletto con apparenza di fatica e difficoltà, le quali circondandogli, quasi come un velo, lasciano però da quelli traspirare una cert'aria di grazia e di consolazione, che mostrano a colui che gli vede, ch'essi in fine sono atti a benificare e confortare chi gli potesse cogliere. E chi in un tratto gli coglie, non se ne stanca più mai, non si tedia; non si sente a ferire da quegli ardenti desiderj, che l'ammazzano; e prova una continua dolcezza. Io non ti dirò quali sieno cotesti diletti, ma solamente ti dirò quale sia il modo di poter conoscere quali sieno i buoni e quali sieno i rei, acciocchè tu medesimo conosca quali sieno, e con quali regole se ne debba fare quell'elezione ch'io ti diceva poc'anzi. Mettiti prima bene in capo, che a questo mondo non se' tu solo, e che teco vivono infiniti uomini, co' quali hai relazione e a' quali se' obbligato a pensare, non dico per carità no, ma per debito; imperciocchè essi pensano a te: chè se tu fossi solo, non avresti tanti agi, nè tanti beni, quanti hai e quanti ne possiedi; perchè tanti uomini si affatioano per te continuamente. Legislatori, artisti, lavoratori di terreni e tanti altri, benchè tu nol sappia o non vi pensi, si affaticano per te: dunque è debito tuo che tu ancora ti affatichi per loro. Pensa dunque che tutti que' diletti, i quali non giovano al quieto stato di quella società, in cui tu vivi, sono i fallaci, e quelli che ti svaniscono davanti agli occhi come la nebbia; imperciocchè, o tu farai contro le leggi, o farai danno, o almeno non farai benefizio alcuno alla tranquillità comune. Di che non solo avrai mille inquietudini, che ti squarceranno il seno; ma ne riceverai anche i biasimi

del maggior numero di coloro che vivono teco: e per pochi adulatori e avvezzi a vivere, come tu vivi, i quali non ti dicono il vero, acquisterai ignominia fra tutti gli altri. All' incontro que' diletti, i quali fanno giovamento alla tua società, sono i veri, quelli che non ispariscono mai, quelli che non solo daranno al cuor tuo quella quiete che così di rado si trova, ma quella gloria di più e quell'onore, che agli animi gentili e dilicati è il maggior diletto di tutti.

UN PASSEGGIERO

E che sì, che tu avrai intenzione di farci stillare il cervello negli studj e nelle meditazioni?

ULISSE

E se io avessi questa intenzione, sarebbe forse mala cosa? Vi trarrei forse fuori della natura vostra? Che avete voi fatto fino a qui altro che meditare? Costa forse meno al pensiero il voler giungere ad un mal fine che ad un buono? N'è forse l'animo meno impacciato? Se i pensieri avessero corpo e gli potessi prendere con mani e mettere in un cofano, io credo che quelli d'ognuno di voi sarebbero in maggior quantità che quelli di un metafisico. Quanti studj non avete voi fatti? quante sottigliezze non avete voi ritrovate per giungere ad un diletto falso? Che voi avreste studiata la più acuta e speculativa scienza. E che? credete voi che qual si voglia uomo, il quale si dà agli studj, non abbia diletto molto maggiore di quello che abbiate voi? Notate solo una cosa: che là dove voi per lo più scioperati, mezzi dormendo, e talora disperati di non saper che fare della vita vostra, attendete che si affacci al capriccio vostro qualche nuova dilettazione; essi entrati nelle loro speculazioni, o con la penna in mano stendono i loro pensieri, o si pascono la mente sui libri; quasi sordi e cicchi fatti a tutto quello che hanno intorno, d'altro non si curano che di pervenire a qualche bella cognizione. Credete voi che, se non vi ritrovassero

diletto, fossero così lungo tempo sofferenti? E in fine, che ne riesce? Che i lumi loro coll'andare del tempo hanno fatto bello il mondo, essi ne hanno acquistato nome e celebrità non solo in vita, ma dopo la morte ancora; e che le dottrine loro hanno giovato alla quiete e allo stato migliore della società; ch'è il punto principale che ne' diletti dee ricercarsi.

UN PASSEGGIERO

Uhi! che noia! Vuoi tu insegnarci il palagio di Circe o no? Se tu non vuoi, c'ingegneremo di trovarlo da noi medesimi. Addio.

ULISSE

Quanta cecità! Quale ostinazione! Ma ohe oh! che veggo! Ecco, ecco che Circe, prima di vedergli, gli ha castigati. Come si sono aggrinzate e impicciolite le membra loro! Già scorrono pel terreno tramutati in ramarri e lucertole. Se non mi hanno voluto prestar fede, sia loro il danno. Ma io mi avveggo che, per favellare con le bestie, ho perduto troppo lungo tempo, e i miei compagni sono ancora porci: egli è bene ch'io pensi a' fatti loro, e m'ingegni di fargli riacquistare l'aspetto di prima.

DIALOGO IX

CIRCE, ULISSE E ORSO.

ULISSE

Grande è veramente l'obbligo mio verso di te, o nobilissima Circe, la quale con tanta grazia e piacevolezza ti sei contentata di restituire la faccia umana a' compagni miei: sicchè di porci, ch'erano poco fa, hanno ripigliato le fattezze loro da uomini. Io non vorrei però, che

Digitized by Google

si fosse appiccata loro nell'animo qualche consuetudine di quelle bestie, del cui pelo furono coperti fino al presente; perchè tanto a me sarebbe l'avere conversazioni con porci veramente tali, che con porci che avessero sembianze umane.

CIRCE

Ulisse, non temer punto di ciò, imperciocchè udisti ch'essi medesimi ti pregavano a far sì che fossero restituiti alla prima forma. La voglia, che ne aveano, ti faccia perdere ogni sospetto che non sieno veramente uomini. E sappi più là, che s'eglino stessi non avessero mostrata una vera brama di ritornare alla prima figura, tutta l'arte mia non sarebbe stata sufficiente a così gran maraviglia, come non sarei stata bastante a tramutargli in bestie, s'essi non ne avessero avuta inclinazione. E ben sai che, se tu non avessi avuto animo diverso da' tuoi compagni, saresti con essi andato nel porcile a pascerti di ghiande. Ora, se tu non isdegni questo mio soggiorno, di cui ti fo veramente il padrone, puoi meco rimanere quanto ti aggrada.

ULISSE

Benchè la tua gentilezza mi stia grandemente a cuore, io ti dirò che non posso dimenticarmi la patria mia, e non mi par di veder quell'ora ch'io rivegga la patria mia e la mia famiglia. Nel che, essendo tu cortese quanto pur sei, io ti prego che tu mi dia qualche buon consiglio, acciocchè io possa giungervi una volta dopo tanti anni, che vado qua e colà errando pel mare, senza sapere dove io sia.

CIRCE

Lungo viaggio ancora ti rimane a fare, e molti pericoli e strani casi dei passare prima che tu vi giunga. Ma se tu il vuoi, rimani qui un poco; ch'io anderò a gittar l'arte mia, e ti darò quegli aiuti che mi chiedi. Va intanto colà verso quella collina, dove sono alcune fiere, e

con esse t'intratterrai dappoichè fino al presente non ti è dispiaciuta la loro conversazione.

ULISSE

Mi ti raccomando. In effetto costei potrebbe co' suoi buoni consigli agevolare il mio cammino. Io veggo benissimo, che qualche deità è contraria al mio viaggio. Egli è impossibile che tanta mia fatica e cotanti miei pensieri non fossero fino a qui riusciti a buon fine, se io non avessi qualche nimicizia in cielo, che facesse ostacolo a' miei disegni. Ma che? la sofferenza mi avrà a cavare da questi affanni, e a movere a compassione del fatto mio anche l'ira de' cieli... Oh! che bella e verde collinetta è questa! La sembra fatta dall'arte piuttosto che da natura. Come sono diritti questi alberi! e che belli e ordinati filari di essi l'adornano! Io voglio star qui un poco a sedere. Anzi, dappoichè ho questo poco di ozio, voglio riandare e notare nelle mie tavolette tutti que' ragionamenti, che ho qui avuti con le bestie. Sì, sì, questo è il meglio. Ad ogni modo egli è bene ch'io ne faccia memoria. So che queste cose mi hanno a valere un giorno. Con cui ragionai io prima? Col montone e col cane.

ORSO

Io veggo costà un uomo che scrive. Quando fui uomo anch'io, quella fu l'usanza mia. Avrei pur caro di sapere quello ch'egli dètti.

ULISSE

Oh! come sta attento guardandomi quell'orso colà! Egli dee essere certamente un orso stato già uomo; e sarà una di quelle fiere, che poco fa mi diceva Circe. Orso, orso, accostati, che volentieri io ragionerò teco, se tu lo vuoi.

ORSO

Benchè io mi scosti mal volentieri dalla mia tana, eccomi. Ma non vorrei interrompere i tuoi pensamenti. Che stavi tu ora scrivendo?

Digitized by Google

ULISSE

Le conversazioni ch'io ebbi con gli animali di quest'isola.

ORSO

A un di presso tu fai quello ch'io faceva già nel tempo in cui io era uomo.

ULISSE

Che? fosti tu forse scrittore? Di grazia, se non t'incresce star qui meco alquanto, raccontami chi tu fosti, e i casi tuoi fino alla tua tramutazione.

ORSO

A me non incresce punto; e se tu hai l'agio, ascoltami. Sparta è la patria mia. Incominciai da' miei primi anni a portare un grande affetto agli studj, per li quali lasciata ogni altra faccenda, me ne andava quasi sempre invasato; ed in continue meditazioni passava il mio tempo. Io ti confesserò, che sopra tutte l'altre cognizioni del mondo mi piacque lo intendere che cosa fossero gli uomini; e comechè la sia difficilissima impresa, mi posi in capo di voler leggere nell'animo loro quello che pensassero, e in qual guisa si diportassero, non dico già di fuori, ma intrinsecamente l'uno verso l'altro. Ebbi ad impazzare; perchè ne' primi anni andando dietro al suono delle loro parole, e seguendo gli atti onesti e le cortesie apparenti, di tempo in tempo mi ritrovava cotanto ingannato, e così fuori di via che non sapeva raccappezzare nel mio capo come andasse la faccenda, che fra tante e così innumerabili cortesie, avesse poi ognuno da querelarsi di aver avuto a fare con ingrati, di essere stato tradito e assassinato. Che diavol sarà? diceva io fra me. Io debbo dunque essere sordo e cieco. E che sì, che quando mi parve che Agatone baciasse il viso a Telesfonte, gli spiccò il naso co'denti, e io non me ne avvidi? e quando io avrei giurato che Cremete facesse ceremonie a Damasippo, egli all'incontro gli disse villania? Altro non

potrebb'essere, se non ch'io mi fossi ingannato; dappoichè ora sono capitali nemici, e l'uno si querela dell'altro così altamente. Io non approderò nulla, se non userò maggior diligenza, e non istarò più attento a'fatti loro. A poco a poco mi avvidi in effetto che le buone parole erano una maschera, che per lo più ricopriva i tristi fatti; e che le ceremonie erano quel canto, che si suol dire della Sirena, per rodere l'ossa di chi le presta l'orecchio. Dissi per lo più, imperciocchè in ogni cosa ci vuol discrezione e misura, avendo io per altro conosciuti molti i quali parlavano col cuore in palma di mano, e si vedea ogni loro sentimento nelle parole. Poich'io ebbi ciò conosciuto, fecimi, per via di dire, una bilancia del cervello; e dall'un lato cominciai a mettere in essa tutto quello che udiva, e dall'altro quello che si faceva, e a contrappesare parole e opere; e di qua ritraeva la somma del bene e del male. Ma sai che mi avvenne? Io cominciai di giorno in giorno a divenir sospettoso, malinconico, taciturno, di mala voglia; e fuggiva dalle genti come dal fuoco, temendo di loro grandemente, e desiderando di terminare la vita per non ritrovarmi più a lungo nel numero degli uomini. In così fatti pensieri mi addormentai una notte, e un sogno mi fece cambiar opinione.

ULISSE

Tu farneticavi bene; dappoichè la tua fantasìa era anche occupata dormendo da quello che pensavi il giorno.

ORSO

Egli mi parea che in un subito si aprisse il cielo, e di là si spiccasse non so quale figura che avea fattezze di satiro; non però colle gambe di capro, nè con gli orecchi di montone; ma solamente avea un certo aspetto, nel quale si vedea un malizioso ghigno, e una mezzo coperta astuzia. Costui quando mi fu dinanzi incominciò grandemente a ridere, e mi disse: oh sciocco! di che ti dai tu pensiero? Vorrai tu intisichire? Fa come io fo.

Digitized by Google

Scherza di tutto quello che vedi. Io son Momo, se tu nol sai; e da qui in poi, se tu mi consenti, io sarò teco e ti guarirò di quella tua malattia, la quale, senza di me, ti condurrebbe ad una mala morte. Oltre di che sappi che tu potresti, facendo a modo mio, essere di qualche utilità a quegli uomini, fra' quali tu vivi; il che ogni persona, che vive al mondo, dee cercar di fare ad ogni suo potere. Vieni meco. Seguitai allora i passi della mia guida; ed egli mi condusse nella caverna d'un monte, in cui dal di fuori erano traportate di dentro tutte le azioni degli uomini; e si vedevano in sulle pareti, come certe figure che si fanno apparire per arte. Io domandava a Momo: quest'opera chi la fa? E chi è l'autore di quella? Olà, o tu, diceva Momo: che vuoi tu sapere? Queste che tu vedi sono opere di genti in comune, e in questa filosofica caverna non si specificherà mai agli occhi tuoi più questo che quello, anzi ti avverrà talvolta che, credendo di vedere un'opra altrui, senza punto avvedertene vedrai la tua propria. Fa a modo mio, scrivi tutto quello che vedi, e mostralo al mondo, ingegnandoti di far sì, che il tuo stile non sia discaro a' leggitori; e lasciane la cura alla fortuna. Così detto, disparve Momo, come la rugiada tocca dal Sole, e io mi risvegliai.

ULISSE

E allora che facesti?

ORSO

Quello ch'egli mi disse. Cominciai a scrivere, e pubblicai le mie scritture di tempo in tempo.

ULISSE

E che se ne diceva?

ORSO

Come di tutte l'altre cose, chi bene, chi male. Ma prima voglio che tu sappi quello che ti parrà maraviglia. E ciò fu, che in effetto ritrovai quella grotta che avea veduto in sogno, in cui mi si mostravano le apparenze

delle cose, senza ch'io conoscessi mai persona, che le facesse; e delineava a puntino quello che vedea sulle pareti, non altrimenti che un pittore, il quale si stia ricopiando quanto vede con la maggior diligenza che può e faccia l'arte sua con amore. Già si spargevano le carte mie per tutta Sparta, quando avuto novella dell'isola di Circe, mi venne voglia di conoscere quali fossero i costumi di lei, e lasciata la mia grotta, m'imbarcai per questa volta.

ULISSE

E qui fosti vestito della pelle dell'orso.

ORSO

Adagio. Ciò non mi avvenne però il primo giorno. Mi fu fatta dalla padrona del luogo una grata accoglienza; e venni accolto a' suoi solenni conviti, e vidi le sue danze pel corso di più giorni. Anzi di tempo in tempo mi avvenne di vedere molti uomini e donne tramutarsi sotto gli occhi miei in diversi animali, de' quali scrissi parecchi dialoghi; e forse mi sarebbe riuscito di prendermi spasso più a lungo, se Circe non avesse conosciuto, non so come, ch'io avea intenzione di scrivere la sua storia. Quello fu il giorno, ch'ella mi toccò con la sua fatata verga, e da quel dì in poi fuggendo ogni umano consorzio, cominciai a vivere per le tane con questa pelle indosso.

ULISSE

E avresti tu voglia di ritornare uomo qual prima?

ORSO

Ben sai che sì: e di ritornare, se io potessi, alla mia grotta per iscrivere come io facea una volta.

ULISSE

Ecco Circe. Io la pregherò che ti restituisca il primo aspetto.

CIRCE

Che fai tu qui con questo a me cotanto odioso animale?

Digitized by Google

ULISSE

Egli mi ha raccontati a lungo i casi suoi, e brama quanto più sa di ritornar uomo, sicchè come s'egli fosse uno de' miei compagni, a te lo raccomando.

CIRCE

Costui, lasciami ch'io te lo dica, o Ulisse, dee rimaner quell'orso ch'egli è al presente per tutto il restante della sua vita.

ULISSE

In che ha egli errato così gravemente, che tu non ti mova a compassione di lui?

CIRCE

In che? In che? Io non istarò ora a dirti qual sia stato il suo fallire. Bastiti...

ORSO

Io ti chiedo perdono, o bellissima Circe, se io...

CIRCE

Taci. Non se ne parli più.

ORSO

Io chiamo in testimonio gl' Iddii del cielo, ch'io non avea altro che un'intenzione, la quale non fu da me punto colorita. E quando...

CIRCE

(Costui racconterà tutt'i fatti miei, se non mi sbrigo da lui.) Orsù, se tu vuoi diventar uomo, io lo ti concederò: ma prima promettimi che, in qualunque luogo anderai, tu non metterai mai lingua, nè penna ne' fatti miei o di altre femmine.

ORSO

Sì, lo prometto.

CIRCE

E vedi bene, che alla prima parola che ti uscirà contro il nostro sesso, tu ritornerai con questa pelliccia indosso, e sarai da tutti conosciuto per quell'orso che sei al presente.

Digitized by Google

ORSO

Avvengami questo male, e peggio, se più ne favello.

CIRCE

Eccoti, che col favore della mia verga ritorni allo stato di prima.

ORSO

Ringraziato sia il cielo.

DIALOGO X

CIRCE, ULISSE, PICCHIO, GHIANDAIA, ROSSIGNUOLO E ALLORO

CIRCE

Convien pur dire che sia vero, che noi altre femmine ci ostiniamo a correre dietro a coloro fra gli uomini, i quali non si curano, o mostrano di non curarsi del fatto nostro. Appena ci siamo avvedute che uno è preso al laccio, non ne facciamo più conto veruno; egli è come il pesce nel canestro: il pescatore lo tiene per preda già fatta, e gitta l'amo per averne un altro che nuota in libertà, e più gli dispiace un pesce che fugge, di quello che gli dieno contentezza parecchi da lui già posseduti. Sono pervenuti all'isola mia tanti uomini, e di così varie nazioni, ch'io avrei potuto eleggere fra loro un innamorato a modo mio; e perchè mi si mostrarono così di subito affezionati e teneri di cuore, gli ho tramutati in animali. Cotesto Ulisse solo, il quale sta in contegni, e mostra di avere tanta voglia di partirsi di qua, mi è a poco a poco entrato cotanto nell'animo, che mal volentieri lo veggo spiccarsi di qua, e vorrei che ci rimanesse ancora per qualche tempo. È egli possibile ch'io non abbia tanto ingegno da poternelo ritenere? Non è così facile. Ho stu-

Digitized by Google

diato il costume suo per potermivi adattare, la qual cosa mi è giovata più volte, e non trovo da qual capo io debba prendere questa matassa. Io mi sono con alcuni finta donna di lettere, con altri tutta piacevole e quasi pazza, con alcuni altri fino bacchettona, e la cosa mi è riuscita; con Ulisse non ho arte che mi basti. Un modo solo io ritrovo, e questo debbo tentare. Egli, per quanto mi sembra, ha una gran voglia d'imparare cose nuove, e principalmente di quelle che appartengono a' costumi. Per buona fortuna l'isola mia è piena di novità, ch'egli non ha ancora vedute, nè le sa. Tentiamo questo modo per arrestarlo. Chi sa? forse mi potrebbe riuscire, almeno per qualche tempo. Di cosa nasce cosa, e il tempo la governa. S'egli si arresta qui, a poco a poco lo scoprirò meglio; e potrebbe anche venire un giorno, in cui egli pregasse me, che gli facessi grazia di ritenerlo. Allora non so quello ch'io farò; ma intanto oggidì ho questa voglia, e convien cavarsela. Eccolo ch'egli viene di qua; comincerò ad allettarlo con le curiosità di quest'isola.

ULISSE

La ben trovata, la mia gentilissima Circe. Io attendo dalla grazia tua che tu mi dia qualche buon indirizzo pel mio viaggio alla volta d'Itaca. A che ne siamo? Hai tu gittata per favorirmi quella tua maravigliosa arte?

CIRCE

Sì, Ulisse, non avendo io altro diletto, che quello di compiacerti. E se tu mi presti fede, mi hanno dimostrato diversi segni, che tu non debba partirti di qua così tosto. Vogliono gli Dei, che tu non abbandoni quest'isola fino a tanto che tu non hai vedute e comprese altre maraviglie notabili, che sono in essa.

ULISSE

Oimè! e sino a quanto dee durare ancora la nimicizia degli Dei contro di me, sicchè io non possa un giorno

rivedere la mia patria? E quali altre maraviglie può avere quest'isola maggiori di quelle che ho già vedute e udite fin ora? Io non credo di avere a veder cosa più mirabile, che uomini tramutati in bestie, le quali hanno la favella umana.

CIRCE

Ulisse, tu non sai ancora a mezzo le mirabilità di quest'isola. Tu credi che solamente le bestie favellino; ma quanto vedi qui intorno ha spirito e intelletto umano. Non sono già io quella che abbia tramutato in forme nuove i primi corpi; ma da tutti gli Dei fu fatto questo uffizio. E voglio che tu sappi, che quanti alberi, sassi, e fiori, fonti e fiumi tu vedi nell'isola mia, furono già uomini e donne, de'quali tu avrai udito più volte a narrare le tramutazioni che vennero fatte. Tutte le trasformate cose furono dagli Dei in questo mio luogo trapiantate, ed io sono la custode di quelle. Io ti dico cosa, la quale non ho mai detta a verun uomo che viva, nè l'avrei anche detta a te, se tale non fosse il volere degli altri Dei.

ULISSE

Io mi credea di essere in un'isola del tutto disabitata, e, a quello ch'io odo a mano a mano, essa avrà più abitatori che gli altri luoghi. È tale questa novità, ch'io avrò caro di vederla, come ne ho veduto tante altre. Di grazia, fammi parlare a qualche albero, come fino a qui mi hai fatto parlare con pipistrelli e marmotte.

CIRCE

Io ne lascio l'elezione a te. A cui vorresti favellare?

ULISSE

Che ne so io? A quel verde alloro, ch'io veggo colà. Andiamo ad esso.

CIRCE

Andiamo. Sai tu chi sia quell'alloro?

ULISSE

L'albero de' poeti.

CIRCE

È vero. Ma prima ch'essere alloro, sai tu chi fosse?

ULISSE

S'egli è quel primo alloro, che pose le sue radici in terra, sarà stato Dafne, la figliuola di Peneo, amata da Apollo.

CIRCE

Tu hai detto bene. L'è dessa.

ULISSE

Di grazia, affrettiamoci, perch'io muoio di voglia di farle diverse interrogazioni.

CIRCE

Adagio prima. Sta un poco ad udire quegli uccelli, che cantano sugli alberi ad essa vicini, de' quali quasi sempre ve ne ha un nuvolo che le canta intorno. Quivi è ora un picchio, una ghiandaia e un rossignuolo. Cotesti uccelli furono già poeti, e io gli ho vestiti di piume; nè per tutto ciò cessano di verseggiare, cantano intorno all'alloro per meritarsi una ghirlanda. Quando pare all'alloro che ne sieno degni, esso si crolla, e l'uccellino vittorioso vola, e col becco ne spicca il bisogno suo, e se ne va trionfando; gli altri se ne vanno spennacchiati.

PICCHIO

Qual mai dalle profonde viscere della terra
  Mosse subito zolfo alle cittadi guerra,
Che uguagliasse la fiamma, che accese nel mio petto
  Il vago di Nigella imperïoso aspetto?
Qual di Marte furore avido di rovine
  Empiè mai tanto il mondo di stragi e di rapine,
Quanto la bella donna senz'aste, nè bandiere
  Ne fa colla possanza di due pupille nere?
Misero me! che acceso in van pietade invoco:
  Ondeggio in un gran mare col cor pieno di foco.

Chiamo la morte, è sorda; non m' odono gli Dei;
Volgomi a lei, nessuno è più sordo di lei.

ULISSE

Il picchio ha terminato il suo canto; e l' alloro non si move.

CIRCE

Quell' alloro, quando non ode passioni espresse naturalmente, non concede mai le sue frondi. Ti par egli che un tremuoto, una battaglia, e altre siffatte cose si possano paragonare alla passione dell' amore? Tali iperboloni non ispiegano nulla, per essere troppo grandi; e poi, dopo di essere stato sull'ale un pezzo tant'alto, il poeta ha dato del ceffo in terra con quell' ultimo verso; oltre a quel giocolino di parole del mare e del foco. Odi, odi ora la ghiandaia, che apre il becco.

GHIANDAIA

All' apparire
Di Cloe gentile,
Veggo fiorire
Giocondo aprile.
Quando è lontana
Copre di gelo
La tramontana
Terreno e cielo.
Cerco ristoro
Da' miei sospiri,
E intanto moro
Fra' miei deliri.
Sazia il mio core
Quand' ella riede,
Mettile, Amore,
Radici al piede.

ULISSE

Io non veggo che la ghiandaia abbia fortuna migliore del picchio; l' alloro sta saldo.

CIRCE

Gli saranno forse sembrati questi versi parole e non altro; oltre a quella chiusa, in cui per avere il piacere di veder la donna amata, le desidera questo bene di vederla divenuta un albero, la qual cosa non può piacere a Dafne, che sa il travaglio che le dà lo star ferma sempre in un luogo.

ULISSE

Sta, sta, che canta il rossignuolo.

ROSSIGNUOLO

Spesso piangendo desïoso e solo
  Chiamo il nome di lei, che al mondo adoro,
  E dalle genti volentier m'involo.
Cerco dal mio pensier qualche ristoro,
  Che mi dipinga lei vezzosa e bella,
  E s'altri m'interrompe io m'addoloro.
Chi sa che ancor la mia nemica stella
  Vinta non sia da quella sofferenza,
  Ch'altri non vede, ed il mio cor flagella?
Onesta è Clori, e in odio ogni apparenza
  Ell'ha d'amore; ma l'amor verace
  Merta al fin premio, e non può andarne senza.
O dolce speme di beata pace,
  Tu mi sarai ne'miei mali conforto:
  Nè altro voglio, finchè a lei non piace,
Fuorchè dolermi, ed a me dare il torto.

CIRCE

Vedi l'albero che si crolla, e già il rossignuolo ne ha beccata una foglia. Il suo querelarsi naturalmente glie l'ha fatta acquistare, e io son certa che non c'è altro miglior modo di questo di esprimere le proprie passioni.

ULISSE

Sarà come tu affermi; ma io ho sì gran voglia di favellare a questo alloro, che appena ho avuto sofferenza di udire.

CIRCE

Orsù, dì quello che vuoi.

ULISSE

O bella e gloriosa pianta, le cui fronde sono sopra la terra grandemente da' nobili animi desiderate; se non ti è noiosa la mia domanda, io vorrei intendere da te, s'egli è vero, come dicono gli scrittori, che tu avessi cotanto in odio Apollo, che da lui fuggissi veramente di cuore. Io so pure ch'egli dovea essere più bello di qualsivoglia altro abitatore della terra, quantunque sotto il vestito di pastore si ricoprisse.

ALLORO

Ahi! qual domanda mi fai tu ora, o forestiere? Pensi tu mai ch'io fossi così sciocca? Non lo credere. Anzi sappi ch'io era innamorata di Apollo quanto mai potesse essere donna di giovane alcuno. Ma a que' tempi era vestito il cuore di una rigidezza così strana, a cagione de' severi costumi del mondo, che una femmina non avea ardimento di favellare ad un maschio. Alle parole, che mi dicea Apollo, io risposi sempre col voltargli le spalle, o il più il più con qualche ghigno. Non so quale speranza egli prendesse de' fatti miei; ma un giorno, egli cominciò a ragionarmi con maggior fervore, che tutti gli altri. Io mi diedi a camminare gagliardamente verso un boschetto, fingendo di fuggire; ma in effetto per ascoltarlo con mio agio maggiore. Egli si credea ch'io fuggissi daddovero, e cominciò a correre; e io innanzi sempre. Quando fummo ad un certo passo, mi accorsi che il padre mio mi vedea; e non sapendo che farmi, esclamai ad alta voce: aiuto, aiuto. Il padre mio, che conosceva che la forza sua non potea valere contro Apollo, nè avrebbe potuto difendermi, mi tramutò, come vedi, in alloro; di che pensa se io ebbi dispetto, e se ne ho ancora.

ULISSE

E che disse Apollo?

ALLORO

Corse ad abbracciarmi, e piangeva. Il cuore batteva a me sotto la corteccia; ma non poteva più parlare, e quello che più mi spiace, è che si crede ancora ch'io sia obbligata al padre mio, di che veramente io non gli ho obbligo veruno.

ULISSE

Lascia fare a me, che da qui in poi dirò la cosa come fu.

ALLORO

No, ti prego. Poichè si crede che l'onestà mia mi abbia ridotta a tale, lascialo credere. L'avrei taciuto anche a te, se una forza superiore non mi avesse costretta a parlare. Non mi toglicre il mio buon nome, poichè non posso aver meglio.

ULISSE

Farò quello che mi chiedi.

DIALOGO XI

ULISSE E POLITE

ULISSE

Fino a tanto che da Circe mi venga apparecchiata qualche novella maraviglia, mi viene ora in mente di aver mal fatto, non avendo ancora ragionato con alcuno de' miei compagni, dappoichè di porci sono ritornati uomini, quali erano prima. Ne avrei forse ritratto qualche cognizione non di minor sostanza di quelle, ch'io abbia fino a qui ricavate dalle bestie, con le quali ho favellato. A tempo veggo di qua Polite. Io m'intratterrò seco lui, dappoichè la fortuna me l'avvia a questa volta. Polite, Polite. Perchè vai

Digitized by Google

tu con quelle ciglia aggrottate, e a capo basso? Tu sei in pensieri. Io avrei caro d'intendere quello che ti si aggira pel cervello.

POLITE

Che ne so io? Confusione e nebbia. Non intendo più me medesimo.

ULISSE

Ti sarebbe forse rimaso nell'animo qualche rimasuglio di quell'animale, in cui fosti tramutato?

POLITE

Potrebb'essere; e forse più di quello che tu pensi.

ULISSE

E che sì, ch'io l'indovino? Tu hai ora vergogna di te medesimo, che lasciandoti allettare a un'apparenza di dolcezza, cadesti in tanta viltà, che fosti vestito di setole. Non t'importi ciò, no. Dappoichè tu sei ritornato uomo, qual eri prima, consolati. Il tuo passato infortunio ti gioverà a guardarti da qui in poi da tali avventure. Non ha mai l'animo gagliardo quell'uomo, il quale non ha fatto sperienza di molti avversi casi.

POLITE

Oh! come sei tu lungi dalla verità, Ulisse, se tu pensi ch'io mi dolga di essere stato nel porcile! La mia malinconia e il pensiero viene da altro.

ULISSE

Da che dunque? Per quanto io vada fantasticando con la mente, non veggo che tu abbia altre cagioni che di allegrezza.

POLITE

Tu hai bel dire, che sei stato sempre uomo, e non fosti mai porco! Se tu avessi provata una volta la dolcezza di quella vita, non diresti mai ch'io dovessi esser lieto per essermi spogliato di quella setolosa cotenna.

ULISSE

Ahi, sciagurato! Sono queste parole, che dovessero

Digitized by Google

mai uscire dalla bocca d'un uomo? Ben so ora, che tu meriti di stare ad imbrodolarti nelle pozzanghere, poichè hai l'animo così vile. Ma non ti dolere no: e giacchè tu hai tanta voglia di essere porco, sappi che la faccia umana e la morbida pelle, che ti ricopre, non ti toglie l'essere quello che brami. Tu sei qual fosti poco prima. I sentimenti, secondo che sono, fanno essere altrui uomo o animale.

POLITE

Tu non mi sembri già ora quel saggio Ulisse che fosti sempre; poichè a guisa di donnacciuola stridi incontanente udendo un'opinione contraria alla tua. Ragioni vogliono essere pro e contra per istabilire chi abbia la verità dal suo lato. Parla tu, e parlerò io; e in tal guisa vedremo chi merita di essere biasimato o lodato.

ULISSE

O pazzo! io non avrei mai creduto che anche un porco credesse di aver le sue ragioni contro agli uomini. Io avrò caro, se non altro, d'intendere quali sieno: e però, se tu ti degni di favellare ad un uomo, favella; e vedremo quello che saprai dire.

POLITE

Ti ricordi tu prima tutte le cose, che abbiamo vedute negli anni trascorsi?

ULISSE

Ben sai che sì. Noi fummo dieci anni intorno alla città di Troia ad assediarla, l'abbiamo abbattuta e ridotta in cenere. Da quel tempo in poi andiamo vagando per diversi mari, traportati dall'ira degli Dei, desiderando e sperando di pervenire un giorno alla patria nostra.

POLITE

E se io fossi stato sempre porco, avrei io sofferite tante fatiche? Tu non sai, Ulisse, quanta sia la felicità di quella vita. Odila, io ti prego; e son certo, che ti gitterai inginocchioni dinanzi a Circe, perchè ella ti tramuti in quella fortunatissima bestia.

Digitized by Google

ULISSE

Dì su, sbrigati, perch'io muoio di curiosità di sentire cotesti tuoi sogni, o piuttosto pazzie e vaneggiamenti d'un ammalato.

POLITE

Sappi dunque, che non sì tosto mi furono coperte le membra di quella dura cotenna, che sentii in un subito addensarmisi anche il cervello, e turarsi la memoria per modo, che tutte le passate cose quindi fuggirono, come se mai non avessi veduto nulla. Non mi sovvenne più punto di tanti pericoli ch'io avea passati; i quali ora ritornandomi in mente, mi fanno ancora raccapricciare di paura, come se mi trovassi al caso; e Troia e le battaglie e ogni cosa era divenuta per me una nebbia portata via da' venti. I lunghi viaggi, che fatti abbiamo, e gl'infiniti risichi di affogarci tra l'onde e di essere divorati da' mostri, non m'empievano più di sospetto di que' mali che mi poteano dopo accadere, di essere una volta o l'altra trangugiato dal mare, o divenir pastura de' Ciclopi o delle Sirene. Un attimo, un punto solo di tempo mi stava dinanzi agli occhi, essendo io appunto nel mezzo del passato e di quello che dee avvenire. Pensava solo a mettere il grifo nel truogo per succiarmi la broda e frangere co' denti le ghiande, delle quali pasciutomi, non mi curava più di altro, anzi mi stendeva sul terreno quando a dormire, e quando con gli occhi aperti, senza pensiero veruno. Nella qual vita io avea già preso grandissimo ristoro, e tale, che la pelle mia avea cominciato a risplendere, e diveniva quartato e sì grasso, ch'era una bellezza il fatto mio. Di che io m'avveggo benissimo che i continui pensieri sono quelli, che tenendoci in attività e movimento, ci vanno a poco a poco logorando il temperamento, e ci fanno per lo più i visi gialli e intagliati, che paiono di legno, e ci conducono a più presta vecchiezza di quella che naturalmente ci co-

Digitized by Google

glierebbe, se noi stessimo spensierati, e prendendo il mondo, qual viene d'ora in ora, senza curarci delle avventure che sono passate, o di quelle che ci debbono accadere.

ULISSE

Se io credessi in effetto che le mie parole e ragioni non potessero farti cambiar pensiero, egli mi dorrebbe assai di avere impetrato dalla dottissima Circe, ch'ella al primo aspetto umano ti ritornasse. Come? è però egli possibile che un uomo ragioni in così fatta guisa, e creda di ragionar bene? Quasi quasi te lo vorrei comportare, se fossi solo nel mondo, e che quanto vedi intorno a te, fosse a te solo dalla mano di Giove qui conceduto; o se tutti gli altri uomini fossero per modo slegati da te, che tu non dovessi curarti di loro nè molto, nè poco. Ma sai tu, che tu hai ad essi una grandissima obbligazione? e non solo a coloro che teco vivono al presente, ma molto più a quelli che verranno dietro di te?

POLITE

Oh! questo è quello ch'io vorrei vedere, che avessi anche obbligo a coloro ch'io non conosco, e non saprò forse chi sieno giammai.

ULISSE

Adagio. Io non ti dirò già una opinione che sia mia; ma una cosa, che solea dire Chirone, quel sì rinomato maestro di Achille: la qual cosa mi fu spesso dal suo discepolo raccontata più volte, e la quale lo inanimò cotanto, ch'egli preferì il morir giovane e glorioso al vivere lungamente ozioso ed inonorato. Sappi, diceva il sapiente maestro al suo nobilissimo scolare, che dalle mani dell'onnipossente Giove, da cui tu traggi l'origine, è uscito questo mondo; e ch'egli non poche volte lo si sta vagheggiando dalla sua celeste abitazione. Egli regola di lassù il corso delle rilucenti sfere, le quali sotto alla sua mano si aggirano, e arrecano questa varietà di stagioni,

che tu vedi. Egli ha disteso l'ampio mare, innalzati gli altissimi monti fino alle nuvole, e da quelli fa uscire l'acque, che riempiono il letto a' tortuosi fiumi, avendo in questi ed in molti altri modi provveduto alla bellezza naturale di questo soggiorno terreno. Ma poichè egli ebbe così fatto ogni cosa, la diede nelle mani degli uomini, raccomandando a quelli, che a tutto loro potere l'abbellissero dinanzi agli occhi suoi, promettendo ad ognuno pel fine delle loro fatiche la vaghezza degli Elisj, ed un nome immortale a chi maggiore opera vi facesse degli altri. Si affaticarono que' primi abitatori della terra; e sudando le fronti, l'apersero in molti solchi, traendo di quella non solo il proprio lor vitto, ma apparecchiandolo a tutti quelli che dopo di loro aveano a venire: ed arrischiandosi altri ad aprire col corso de' veloci legni il profondo mare, fecero nuove comunicazioni fra lontani e vicini; onde si acuirono di qua e di là gl'ingegni, e gli uni provvidero alle bisogne degli altri, stabilendo fra le diverse nazioni amistà e fratellanza, tanto che si fece una società universale. Così fatti uomini procreandone di nuovi, insegnarono l'arti loro a quelli che vennero dopo: e se tu, o Polite, che ti godi queste bellezze del mondo pervenute a te da coloro i quali furono avanti di te, desideri solamente un ozio ed una infingardaggine che duri quanto è la tua vita, non mirando più là che gli anni tuoi, in due modi fai ingiustamente: il primo non ricordandoti de' tuoi passati, i quali si affaticarono per dare a te quello che possiedi; e il secondo ponendo in dimenticanza i tuoi discendenti, a' quali se' obbligato a far del bene, e a dar loro quella gloria e quell'onore, che ricevesti quasi in deposito da coloro che furono prima di te, e che non ti conoscevano, come tu non conosci quegli uomini che dietro a te verranno. Io so bene che, secondo il tuo parere, se tu fossi stato Agamennone o Menelao, non avresti condotte tante genti all'assedio di Troia,

dicendo che tu avresti piuttosto voluto sedere ad una mensa col bicchiere in mano, che vendicare il torto ricevuto da Paride nella rapita Elena. Ma non vedi tu quanto onore ha ricevuto nel mondo la Grecia tutta da così bene eseguita impresa? e quanto da' Greci sia stato accresciuto quel nome e quella fama, che fu loro lasciata da' loro maggiori? Come non sono oggidì famose Sparta e Argo, le quali, se non m'inganno, dietro a questo fatto diverranno sempre più celebrate e più chiare? Quanta gloria fu acquistata da Achille ad un picciolo scoglio, e ad un branco di genti che furono con esso lui a quella guerra? E credi tu forse, se di tanto saranno benigni gl' Iddii ch' io ritorni alla mia piccioletta Itaca, ch' io stesso non abbia delle mie fatiche a trarre onoratissimo nome e a lasciarlo a Telemaco e a' miei discendenti? Così fatta dee essere la natura degli uomini, e a questo fine ci fu dato da Giove l'intelletto, il quale tenendosi imbrigliato nel continuo ozio e nell'amore de' diletti, come tu avresti voglia di fare, non lascia di sè opera degna; nè acquista però quella quiete, che crede; essendo infine infine uguale la fatica del voler vivere ozioso a quella dell'essere vigilante ed attivo; salvo che nella prima gl' impacci sono diversi dall'ultima, e che in iscambio di lode, se ne trae biasimo, o almeno obblivione.

POLITE

Che importa a me dell' obblivione, purchè io viva a modo mio, e a seconda di que' capricci, che mi si aggirano pel cervello?

ULISSE

Odi; io te lo vorrei comportare, quando la tua età fosse durevole, o potesse resistere nel fiore della robustezza; ma credi tu che gli anni sieno sempre quei medesimi? Quando ti sopraggiungerà la decadenza della tua età, egli ti rimarrà pieno il cervello delle frascherie giovanili, perchè quello si pensa che si è accumulato nell' in-

telletto con le prime meditazioni; e non solamente ti mancheranno le forze, ma farai ridere del fatto tuo tutti quelli che ti conosceranno, della quale ignominia non si può dare al mondo la peggiore, nè la più disonorata. E poi, credi tu, quando anche tu vivessi a modo tuo, che ti potesse durare quell'ozio che desideri? Il vincolo, con cui sei a tutti gli altri legato, ti darebbe sempre cagione di pensiero. Imperciocchè il corso della vita di uno non dipende da lui solo; ma tutti coloro che gli sono intorno lo movono, sicchè la maggior parte de' suoi pensieri deriva dagli altri. E se tu ti mettessi in cuore di non affezionarti mai ad alcuno, nè di curarti del prossimo tuo, ti troverai obbligato o ad usare una continua maschera di dissimulazione per poter vivere con gli altri, acquistando il biasimo della falsità, o dovrai viver solo come gli orsi nelle montagne, ed esser bestemmiato da tutti. Sicchè, Polite mio, non c'è al mondo la più felice vita, che quella del darsi da sè a molti onorati pensieri, i quali giovino altrui, e mettere il suo diletto nel far del bene, che può durare in ogni età, e anche dopo la vita.

POLITE

In breve, quai piaceri dunque vorresti tu ch'io eleggessi?

ULISSE

L'elezione sta nel tuo umore. In generale ti dirò, che tu cerchi fra essi quelli che non accrescono molto i desiderj, e che possono essere di tuo profitto e di altrui, e che finalmente rendano il tuo nome degno di lode. Ma sopra tutto scordati di essere stato nel porcile, e non te ne ricordar mai per altro, che per temere quel punto che ti avea renduto animale.

POLITE

Ulisse, io sono infra due: dall'una parte tu mi persuadi; ma dall'altra...

Digitized by Google

ULISSE

Col tempo e con la nuova navigazione ti smènticherai tale avventura. Egli è usanza di un animo, che uscito di una passione gagliarda, non può dimenticarlasi così presto, e gli rimane qualche ferita per un tempo; ma il trascorrere de' giorni lo risana finalmente.

POLITE

Vedremo.

ULISSE

Sì, stanne certo.

DIALOGO XII

ULISSE E CERVO

ULISSE

In fine se io non farò vela, e non mi partirò da questa benedetta isola, io dubito ancora che alcuni de' miei cercheranno essi medesimi di tramutarsi in bestie, e di vivere alla bestiale. È egli però possibile che faccia tanta noia, e dia fastidio così grande il far uso dell' intelletto? Io ho udito a' miei giorni mille volte a dire che gli animali sono degni d' invidia, perchè possono supplire con poco alle bisogne loro. Ma chi pensasse bene, conoscerebbe che le bisogne degli uomini non sono in cotanto numero quanto altri crede, e che non ci vuol molto ad appagarle; e che quando anche fossero più che quelle delle bestie, noi abbiamo ingegno da ritrovarvi riparo. Orsù faccia ognuno come vuole; io, quanto è a me, dappoichè ho avuto dal cielo questa parte immortale, che mi vivifica e mi fa intendere quello che sono e quello che debbo a me medesimo, procurerò di valermene, fa-

cendone uso anche a benefizio altrui, qualunque volta mi sia conceduto di poterlo fare. Ma non veggo io costaggiù fuori di quella macchia sbucare un cervo, il quale mi guarda, e pare che si maravigli di vedere in quest'isola un uomo? Voglio andare alla volta sua e far prova di favellargli. Che belle e ramose corna ha questo cervo! E com'è di pelo lucido e liscio coperto! Oh quanto pagherei, che come molti altri animali di quest'isola, egli avesse umana favella per rispondere alle mie interrogazioni!

CERVO

O chiunque tu sia, che cerchi di appagare la tua curiosità, tu senti che posso rispondere alle tue domande. Dì su quello che ti accade.

ULISSE

S'egli non ti rincresce, vorrei che tu mi dicessi chi fosti, in qual paese nascesti, e qual caso a quest'isola ti condusse.

CERVO

Volentieri soddisfarò alle tue richieste. Un certo Elpenore fu il padre mio. Non credo che al mondo fosse mai padre, il quale si desse maggior pensiero dell'educazione del proprio figliuolo. Imperciocchè, oltre all'avermi fatto ammaestrare in tutte quelle buone arti, che ad un onesto giovane appartengono, acciocch'egli fra la gioventù del suo paese riesca di spirito e garbato, aggiunse a tutte le altre discipline sempre quella de'costumi: anzi posso dire ch'egli medesimo mi fosse maestro. Molti buoni ed onorati filosofi m'insegnavano che cosa fossero virtù e vizio, e mi davano precetti perch'io quella amassi e questo fuggissi. Ma il mio buon padre riduceva questa dottrina generale alle particolarità dell'opera, facendomi in effetto vedere fra quelli di Samo chi bene o male facesse, pesando, per così dire, con una sottilissima bilancia sotto gli occhi miei tutte le azioni di quelli. Quan-

do si udiva in città la lode o il vituperio di alcuno, tosto comentava ogni cosa, e mi facea conoscere il più intimo seno del cuore di chi avea bene o male adoperato, ornando con tanta eloquenza di parole l'uomo dabbene ed abbattendo il tristo, ch'io avrei eletto mille volte di morire piuttosto che ricevere nell'animo mio alcuna benchè menoma macchia di depravazione. In tal guisa crescendo con gli anni, sentiva nel mio cuore di giorno in giorno a crescere l'amore della virtù, e avea tra me fatto proponimento di farmi altrui conoscere di fuori qual era di dentro, desiderando ardentemente che mi si appresentassero occasioni di poter effettuare i miei onesti pensieri. Avvenne intanto che il mio buon padre morì, e mi lasciò padrone di una larga ed abbondante fortuna; ma non potè questa sì confortare l'animo, che non piangessi amaramente la morte di lui, e non mi dolessi veramente di cuore di aver perduto un padre, un precettore e un amico. Veniva intanto una turba di giovani di età uguale alla mia a visitarmi, e consolandomi della morte di lui, tentavano di farmi voltare il pensiero alle ricche rendite, a' poderi e all'oro che lasciato mi avea; e mi dicevano: lascia, lascia piangere noi, che non rederemo da' padri nostri di che confortarci, come tu hai redato dal tuo; e tu rallegrati, che in iscambio di un vecchio il quale noti tutt'i tuoi fatti e le parole, sei divenuto padrone di te medesimo, e puoi fare una larga e comoda vita. Non ti potrei dire di quanta ira mi accendessero queste parole, la quale fu così grande, che avendo prima con lamenti e con un dirotto pianto dimostrato il mio dolore, finalmente gli rimproverai che tenessero così poco conto de' padri loro, e che vituperassero il mio dopo la morte, a cui io mi tenea più obbligato della custodia ch'egli avea avuta di me, che della vita che avea ricevuta da lui. Crederesti tu, o forestiero, che non vollero mai persuadersi che fosse vero il mio dolore? E

perchè io a poco a poco mi spiccai da loro per lo sdegno che ne avea risentito, e per avere stabilito fra me di non voler pratica, nè comunella veruna con persone che non tenevano punto conto di un naturale amore, sai tu che fecero? Interpretati come vollero i miei amorevoli sentimenti verso la memoria del padre mio, andarono spargendo per la città ch'io era un avarone, e che discacciava, con la finzione del piangere il padre, tutti gli amici miei dal mio fianco per timore che mi domandassero in prestanza qualche somma di danaro, o mi facessero spendere in qualche passatempo.

ULISSE

Sai tu, o figliuolo d'Elpenore, quante volte la malignità altrui interpreta sinistramente le buone azioni? Ma che? in certi casi si ha a lasciar dire, e a fare il bene, perch'è bene, e non curarsi delle interpretazioni.

CERVO

Non potrei dirti quanto mi dolesse che mi fosse appiccato addosso concetto tale. Ma perchè il gittar i danari miei, per dimostrare che dicessero la bugia, mi pareva piuttosto atto di vanagloria che di vera virtù, attendeva qualche onorata opportunità di valermi delle mie ricchezze. Non andò molto tempo che mi si parò dinanzi, e io la colsi. Morì in Samo una femmina nominata Criside, la quale in un'estrema povertà avea conservata una grandissima virtù, e lasciava di sè una figliuola giovanetta di sedici anni, della cui bellezza non avrebbe trovato a ridire il più acuto e sottile censore. Parea di costei perdutamente innamorato un giovane di famiglia ricchissima, il quale le avea più volte promesso che col mezzo de' maritali nodi l'avrebbe alla sua casa condotta, se i parenti di lui si fossero contentati di accettare per congiunta una giovane, la quale non potea altro arrecare alla casa del marito che onestà e virtù. Ecco, dissi allora fra me, quell'opportunità che ho così lungamente aspettata; e presa una buona

somma di danari, me ne andai soletto alla casa della virtuosa giovane; e facendo le viste di condolermi della morte di Criside, le lasciai, senza ch'ella se ne avvedesse, in casa parecchi borsotti; i quali se non fossero bastati alla dote, erano almeno sufficienti al mantenimento della sua onestà; e parendomi di aver fatto un' opera degna d' un uomo bene accostumato, uscii di là per ritornarmene a casa mia. Io non so in qual forma andasse la cosa; ma certamente io fui veduto da alcuno, mentre ch'io andava o ritornava; perchè incominciando molti giovani a tentare la virtuosa fanciulla, e più che gli altri colui, il quale temendo della virtù della madre, le avea promesso di sposarla, ed ella che stimavasi mandato dal cielo quell' aiuto di danari, contrastando ad ogni loro iniquo volere, uscì, non so donde, una fama ch' ell' era mia innamorata, e ch' ella era quella sola che sapesse mugnere all' avarizia mia quell' oro ch' io con tutti gli altri tenea serrato con mille chiavistelli. Ti confesso ch' io fui per disperarmi; e più mi spiacque per l' innocente fanciulla che per me medesimo; tanto che mosso dalla compassione di lei, vedendo già che l' intenzione del suo primo amatore era mascherata, me ne andai a casa sua; e raccontole il fatto, la pregai a voler meco divenire padrona di quelle facoltà dalle quali avea pochi giorni prima spiccata una picciola parte per darle una testimonianza di quella stima, che sono tutti gli uomini obbligati di professare alla virtù.

ULISSE

Bella e veramente degna azione fu la tua, figliuolo d' Elpenore, a rendere felice una povera e virtuosa giovane.

CERVO

Crederai tu ch'ella non mi volle per marito? La si dolse altamente meco ch'ella avea spesa una parte dei danari, sicchè la non potea più restituirmegli tutti, volle ad ogni modo ch'io prendessi il restante, accusandomi che colla mia finta liberalità avessi tentato di renderla

Digitized by Google

screditata appresso le genti; di ch'ella avea tanto rammarico, che mal volentieri udiva il mio nome, non ch'ella potesse meco vivere in vita sua. Ben puoi immaginarti ch'io mi scusai quanto seppi caldamente, e le giurai che la mia era stata una purissima intenzione di farle del bene; ma ella non volle mai prestarmi fede, e mi tenne allora e poi per un astutaccio più di tutti gli altri, e per uomo del più pessimo cuore del mondo.

ULISSE

Tu mi dì cosa quasi da non poterla credere. E di lei che fu?

CERVO

Nulla le giovò la delicatezza della virtù sua. Si mormorava ch'ella avea simulato quest'atto nobile e di gran pudicizia, per non volersi legare all'obbligazione del maritaggio, e vivere a modo suo: ch'ella tirava le reti a pesci più grossi; e ch'io non per altro le avea offerito di sposarla, fuorchè per non ispendere seco tanto largamente quanto avea costume di fare. Sicchè ed ella ed io perdemmo il concetto sempre più, e i maligni avvelenarono ogni cosa.

ULISSE

E però egli è vero quel detto che la virtù si dee esercitare perchè è bella e buona, non per amore della lode, dappoichè le interpretazioni degli uomini, i quali non guardano altro che le apparenze, tirano tutto al peggio.

CERVO

E così volli fare. Proposi nel cuor mio, checchè me ne avvenisse, di volerla sempre esercitare. Ma che? tutto era giudicato doppiezza, falsità, maschere. Non vi fu mai verso, che alcuno volesse credere che l'opere mie avessero origine dall'ingenuità del cuore, nè da un onesto animo; di modo che per disperato deliberai di cambiar paese, e, lasciata la propria patria, m'imbarcai per andare intorno alquanto tempo, e fare sperienza se tutti gli uo-

Digitized by Google

mini erano buoni giudici della virtù, come quelli di Samo. In ogni luogo trovai quasi le medesime usanze. Ragionai con molti infelici, i quali erano giudicati di mal cuore; e trovai ch'essi erano il contrario da quello che ne veniva detto. Visitai molte femmine, delle quali avea udito infiniti obbrobrj, e ritrovai in effetto che tutto era maldicenza. In fine conobbi che in ogni luogo ha la virtù i suoi detrattori, e che la è assalita da'denti altrui. Mi confortai con tanti esempj, e deliberai di ritornare alla patria mia, quando un'improvvisa burrasca mi gittò a quest'isola. Venni accettato con molta solennità da Circe. Facevansi larghi conviti e liete danze, cantavansi soavi canzoni, e con varie feste si ricreavano tutti gli abitatori del suo palagio. Io godeva assai temperatamente tutte le solennità che vedea, dimostrandomi grato ch'ella per ospitalità con tanti festeggiamenti cercasse di alleggerirmi il fastidio de'miei così lunghi viaggi. Poichè stetti parecchi giorni a quel modo, venne a me Circe ripiena di un'acuta collera, e mi parlò in questa forma: che pensi tu, o villano e superbo forestiere, che la tua astuzia non sia da noi stata scoperta? Quel tuo sì grave contegno, mescolato colle dolci parole di gratitudine e di obbligazione, pensi tu che non si conosca donde proceda? Tu sei qui venuto con un buon capitale di falsa modestia e di simulata gentilezza, per mostrare la gran difficoltà che avrebbero le donne di quest'isola a vincere il tuo cuore, ed indurre alcuna di noi a pregarti sfacciatamente ad avere pietà del fatto tuo. Ma non avrai così bella vittoria. Mentre ch'io volea con le parole difendermi da così falsa ed inaspettata accusa, la lingua non potè più articolare parole, il viso mi si pinse in fuori, e mi spuntarono sulla fronte queste altissime corna. Non potendo altro fare, mi diedi a fuggire, ed entrato in queste selve, godo almeno quel solo bene che mi è rimaso, che non mi sento più a biasimar dagli uomini.

Digitized by Google

ULISSE

Ho pietà della tua mala fortuna; ma se tu avessi perseverato a stare nella tua patria, sarebbe cessata la maldicenza. La virtù da principio è poco creduta; ma coll'andare del tempo vince tutti gli ostacoli, e diviene accreditata.

DIALOGO XIII

ULISSE, VOLPE E CORVO

ULISSE

Anche la virtù, quando non viene accompagnata dalla fortuna, non ha al mondo quel buon fine ch'ella merita. Questa benedetta fortuna ha che fare con tutte le cose del mondo. La mi sembra il castone in cui si chiudono le pietre preziose per farne anella. Queste risplendono e scintillano mille volte più quando sono dentro ad esso che fuori; e quando le sono slegate ci vuole l'occhio finissimo dell'artefice per riconoscere che veramente sono preziose. Così avviene della virtù; e s'ella non va intorno assecondata dalla fortuna, appena vi ha chi possa credere ch'ella sia quella ch'ell'è, e in iscambio di lode, acquista beffe e vitupero. Cotesto povero figliuolo d'Elpenore ebbe però una gran disgrazia a non trovare chi gli credesse mai che fosse virtuoso; e finalmente chiuse la sua vita in un cervo.

Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Ma che fa costà quel corvo su quell'albero, e quella volpe di sotto a lui? Pare che schiamazzino, e che sieno

l'uno contro all'altro adirati. Io avrei caro d'intendere qual sia la cagione della loro stizza. Mi farò vicino ad essi, e comincierò a ragionare per indurnegli a favellar meco. È egli però possibile, ch'essendo quest'isola abitata da soli animali, voi non cerchiate almeno di avere un poco di tranquillità insieme, e di passare il tempo in qualche quieta e onesta conversazione? Perchè siete voi così in collera? E perchè vi state voi rimproverando, non so di che, con tanto calore e con tanta furia? Potrei io mai mettermi fra voi per mezzano e terminare le vostre risse? Le altercazioni sempre rinvigoriscono fra coloro che hanno l'ira in corpo; perchè di rado assegnano le vere ragioni della stizza loro, e si sfogano in villanie e vituperi. Sicchè, vi prego quanto so e posso, ragionate meco quietamente, ch'io vedrò s'egli si potesse ricomporre il vostro litigio.

CORVO

Io ti prego, forestiere, va a'fatti tuoi, e lascia ch'io conficchi un tratto questo mio acutissimo e durissimo becco negli occhi al più astuto e più iniquo animale che mai fosse al mondo.

VOLPE

Anzi ti prego io, forestiere, va; e lascia che cotesto bell'umore scenda da quell'albero; chè ti prometto, non mi pare di poter veder l'ora di strozzarlo.

ULISSE

Voi dovete pure essere stati uomini un tempo; e vi siete così dimentichi della ragione, che non ascoltate più chi cerca di mettere la pace tra voi?

CORVO

Tra noi non può essere più pace in eterno.

VOLPE

Saremo nemici finchè avremo vita.

ULISSE

Ditemi la cagione, e vi prometto di non parlarvi più

di pace; ma di prendere io medesimo il partito di colui che avrà la ragione dal suo lato contro a colui che avrà il torto.

CORVO

Bene. A questo modo son io contento; ascoltami.

VOLPE

Anzi ascolta me: colui è un parabolano, uno sventato; e io fui filosofo.

ULISSE

Dunque ragioni prima il corvo. Non mancherà a te il modo di sciogliere gli argomenti suoi con la tua capacità. Se tu fossi il primo, egli, che non ha molta levatura, ne rimarrebbe troppo ravviluppato. Corvo, parla.

CORVO

Grammercè. Tu hai dunque a sapere ch'io fui di Sparta. Lasciommi il padre mio, morendo, assai giovane, ed erede d'una buona e grossa facoltà, tanto ch'io fra tutti gli altri giovani del mio paese vivea molto onoratamente, ed era de' principali stimato. Mi accettavano uomini e donne nelle loro conversazioni, ed era universalmente amato, e tanto più, perch'io avea un certo ingegno naturale e alla buona, che dava piacere ad ognuno che mi udiva. Mi abbattei un giorno a costui a caso per la via, il quale con certo suo logoro mantelletto e con un bastoncello in mano se ne andava assai malinconico e pensoso borbottando fra denti non so che, e stralunando gli occhi ch'egli parea un invasato. Non ti so negare che una figura così strana mi percosse l'animo, onde affisatomi a rimirarlo, non potei fare a meno di non ridere così un poco; di che egli avvedutosi, e fattomi il viso dell'arme, si rivolse a me con una furia, che mai la maggiore, e cominciò a dirmi: che hai tu dunque, o giovane, che ridi del fatto mio? Ti sembro io dunque così fatto, che meriti di essere deriso da te? Ecco l'usanza di cotesti gonfi e boriosi per avere de' beni di fortuna, i quali giudicano delle genti

Digitized by Google

all'apparenza di un mantello, come se appunto l'anima e l'intelletto dell'uomo stessero nella filatura della lana, e quegli che ha miglior panno intorno avesse per conseguenza intelletto migliore. Non alle botteghe de' panni si compera il cervello, no; ma nelle scuole della santissima filosofia viene acquistato. E se tu in iscambio di perdere il tempo in cose vane, e che non montano un frullo, ti fossi occupato negli studj e sagrarj delle scienze, vedresti che questa mia consumata cappa e questo mio bastoncello vagliono molto meglio di quella tua attillatura e di quella tua studiata grazia di vestimenti.

VOLPE

Che ti pare? Non si dà egli forse da sè medesimo la zappa sul piede; e non avea forse il torto? non fu quello un saggio e santo ragionamento?

ULISSE

Così mi pare. Ma lascialo venire al fine.

CORVO

Tu dì bene. Lasciami conchiudere. L'ardimento e la sicurezza, con cui mi ragionava, ebbero, lo confesso, tanta forza nell'animo mio, che vergognandomi di me medesimo, feci tra me queste brevi riflessioni. Egli è però vero che io non ho mai curata la coltivazione del mio ingegno, e fino a qui ho abborrito la fatica e gli studj onde potrebbe pur essere che costui avesse ragione. Avezzo tra gli agi e la ricchezza, non ho altri pensieri che quelli che mi furono da quelli e da questa ispirati. Conosco di avere fino a qui amato l'ozio sopra ogni altra cosa del mondo; e non è però l'ozio quello che acuisca gl'intelletti e ne gli faccia volare molto alto. Fatte brevemente fra me queste poche meditazioni, mi rivolsi a lui che digrignava ancora i denti, come se avesse voluto mangiarmi come il pane, e gli dissi: buon uomo, chiunque voi vi siate, abbiatemi per iscusato. La soverchia mia giovinezza, e il poco uso nelle cose del mondo, mi fecero in

un involontario errore cadere. Confesso che fino a qui io mi sono curato poco di quelle dottrine, che abbelliscono lo spirito dell'uomo; ma da questo punto in poi io intendo di rimediarvi. Accettovi, se voi lo volete, per maestro e per padre. Siatemi guida col vostro purissimo lume a que' sagrarj della filosofia che poco fa avete detto. Appena ebbi proferite queste parole, ch'egli aperse le braccia, mi circondò affettuosamente il corpo, e mi baciò in fronte. Sì, figliuolo, disse, sì, vieni alla scuola mia; e fra poco tempo ti prometto la vera conoscenza della virtù; e saprai, se mi presti fede, riconoscere con giustissima bilancia qual differenza si debba fare tra uomo ed uomo.

VOLPE

Non gli promisi forse io cosa da avermene obbligo fino a tanto ch'egli è vivo?

ULISSE

Sì, ma lascialo proseguire.

CORVO

Lo accolsi in casa mia, dove niuna cosa vedea che non mostrasse di averla in grandissimo dispregio. I morbidi letti, le laute mense, le parate stanze, tutto gli era fastidioso, e non cessava mai dal dirmene male; comechè intanto se ne valesse ed agiatamente vivesse. Incominciò ad ammaestrarmi, e in tutte le sue lezioni vi entrava tanta superbia, ed un dispregio tale di tutti gli uomini, che a poco a poco questa malattia si appiccò intorno a me ancora; per modo che non passò molto tempo, che là dove prima io era amato e ben veduto da ogni genere di persone, mi erano rimasi solo alcuni pochi intorno, i quali pel bisogno che aveano della mia mensa, lodavano l'elezione che avea fatta di tal maestro; ed inalzavano alle stelle il mio avanzamento, ragionando tutti di filosofia, divenuti sapienti a cagione del ventre. Ma non sì tosto il mio buon maestro mi vide impacciato il cervello nella vana-

Digitized by Google

gloria e nella pazzia delle sue false scienze, ch'egli sopra ogni altra cosa cominciò a biasimare le ricchezze e a provarmi con certi suoi argomenti e garbugli, che non può l'uomo sapere quello ch'egli sia, se prima non si è spogliato di tale inutile fardello. Vedi, mi diss'egli un giorno, o mio figliuolo e discepolo, se io ti dico il vero. Tu essendo ricco e pieno di tutti gli agi della vita, sappi che puoi fino a qui avere tutte quelle cognizioni che può acquistare un uomo nelle ricchezze accostumato. Ma quando pensi tu di poter bene comprendere anche tutte le cognizioni de' poveri, se tu non sei tale? Io non potrei giammai co' miei precetti farti acquistare l'intelletto del povero, se tu non sei tale in effetto. Quello stento, quelle fatiche continue de' malestanti, non l'hai provate giammai: e non è possibile che tu possa fare le meditazioni che nascono da quelle, se tu non istudi con grande animo di liberarti dagl'impedimenti, che ti legano il cervello ad una sola condizione fino al presente. Sciogliti quanto puoi, non ti dico in un tratto, ma a poco a poco. Spendi largamente fino a tanto che tu possa un giorno acquistare le riflessioni de' debitori; e da quelle felicemente passato all'inopia e all'indigenza ne guadagnerai quelle de' poverelli. In tal guisa in iscambio di avere quelle conoscenze, che può avere un uomo, avrai quelle di tre, e sarai in tre doppi addottrinato. Tal proposizione, che in effetto dovea parermi una pazzia, mi parve maravigliosa, massime avendola egli colorita con una grande eloquenza e con molti falsi argomenti; sicchè non mi parea di poter veder l'ora di essere povero, e di mettermi indosso quel mantelletto, e di prendere anch'io quel bastoncello, ne' quali mi accertava egli che consisteva la vera beatitudine e la tranquillità della vita. Cominciai a darvi dentro a braccia quadre, a spendere e a spandere, anzi avea creato lui mio maggiordomo e dispensiere, sicchè in breve tempo mi ritrovai aggravato di debiti e pieno vera-

mente di nuovi pensieri. Io volea ritrarmi allora da questo nuovo modo di filosofare, e a poco a poco ritornare a quello di prima; ma non ebbi più tempo, e a mio dispetto mi convenne cadere nell'abisso della povertà, la quale mi aggravò di tanti e così nuovi pensieri, ch'io fui più volte per privarmi di vita.

ULISSE

E allora quali consolazioni ti dava il tuo maestro?

CORVO

Quali? Egli mi avea già piantato. E non so come, deposto il mantelletto, facea una morbida e grassa vita, ridendosi della mia soverchia credulità; e sguazzando senza punto ricordarsi di me, come se non mi avesse mai conosciuto.

ULISSE

Che rispondi tu, o volpe, a questo ragionamento?

VOLPE

Che siccome mancavano al suo le meditazioni de' poveri, mancavano all'intelletto mio quelle de' ricchi: ed essendo io stato suo maestro fino allora, egli divenne maestro mio nell'ultima dottrina, che non avea imparata ancora.

CORVO

Odi tu! che, dopo così pessimo inganno, egli tenta ancora con la maschera della virtù di avere ragione. Nè si ricorda, che a sua cagione mi convenne fuggire dalla patria mia, donde pervenni a quest'isola, e fui da Circe vestito con le penne del corvo. Egli è vero, che non istetti lungo tempo a vedere la mia vendetta, perchè venendo qui il mio buon maestro per godersi le male acquistate ricchezze in sollazzi con Circe, ella lo fece tramutare sotto agli occhi miei in quella volpe della quale avea la coscienza anche prima della tramutazione. Queste sono, o forestiero, le cagioni degli odj fra noi. Dì tu ora qual di noi abbia il torto.

Digitized by Google

ULISSE

Quanto è a me, giudico che l'abbiate tuttadue. Egli perchè si valse dell'astuzia nell'ingannarti; e tu perchè veramente di poco cervello, prestasti fede a così solenni bugie che si toccavano con mano. Ma l'uno e l'altro portate la pena dell'error vostro. Io vi consiglio però ad acquietarvi, e a cavare quella tranquillità che potete dalla vita presente; ricordandovi che ognuno di voi ha perduta la sua quiete nelle altre due condizioni di vita, per non esservi contentati l'uno della sua prima povertà, e l'altro della sua prima ricchezza.

DIALOGO XIV

CIRCE, ULISSE E COMPAGNE DI CIRCE

CIRCE

Non indugiare più lungamente, Ulisse. Questo è il punto favorevole alla tua partenza. Allievo di Giove, figlio di Laerte, va. Tu dei, prima di pervenire alla patria, giungere alle case di Plutone, per avere consiglio da Tiresia tebano indovino, cieco degli occhi corporei, ma veggente con quelli dell'intelletto.

ULISSE

Oh Circe! come potrà mai una nave andare a'luoghi infernali? Non andò mai vascello alle rive di Acheronte. Da quello di Caronte in fuori, io non credo che quivi navighi altro legno.

CIRCE

Non dubitare. Va, e lascia fare il restante alla mia magica disciplina. Ti guiderà pel profondissimo oceano il vento da me signoreggiato. Tu siedi nella nave, e lascia fare ad esso vento, che ti guiderà dove dei andare. Ap-

proderà finalmente il tuo legno ad una spiaggia, dov'è una selva tutta di cipressi altissimi e di felce sterile. La selva a Proserpina è consegrata. Quivi smonta; e tu solo avviandoti per la selva, giungerai alla squallida e rugginosa casa di Pluto. Prendi questo foglio, in cui sono parte per parte assegnati i sagrifizj che tu dei fare. Ti apparirà Tiresia, e con esso lui molte ombre di defunti. All'indovino chiedi consiglio intorno alla via e alle misure che dei prendere pel tuo ritorno in Itaca. Agli altri domanda quello che ti pare, e secondo che la tua curiosità ti dètta.

ULISSE

Io ti sono veramente obbligato, o nobilissima Circe; imperciocchè per grazia tua ho molte cose vedute ed intese, dalle quali parecchi lumi ho acquistati, ch'io non avea prima che approdassi a questa tua isola.

CIRCE

Anzi rendine grazie alla tua costanza e virtù, alla quale sei debitore di quanto hai veduto. Se quelle non erano in te, ben sai il costume di quest'isola. Tu avresti, come tutti gli altri che qui pervengono, scambiata la pelle; e saresti ora a grugnire in un porcile con que' tuoi compagni, i quali per tua cagione si sono di nuovo rizzati sopra due piedi, e hanno la faccia rivolta verso al cielo. Quanto io fo per te, sappi ch'io sono obbligata a farlo, non avendo forza di contrastare a quella virtù che supera ogni mio potere. Ma è tempo che tu vada oggimai. Imbarcati. I tuoi compagni sono già nella nave. Addio, Ulisse.

ULISSE

Circe, addio.

CIRCE

E voi, compagne mie, accompagnate col vostro canto la nave fino a tanto, che ferendole il vento le bianche vele, sia sparita dagli occhi nostri. Abbia il nobile e virtuoso Ulisse quegli encomj che la sua virtù ha meritati.

UNA DELLE COMPAGNE

Prospero fiato e fortunato raggio
Guidi il tuo legno per lo mar profondo.
Debbon le stelle e tutt' i venti omaggio
Fare a virtù nel nostro basso mondo.
Giungi alla fin del tuo nuovo viaggio,
Insin che trovi della terra il fondo,
Ove gli spirti di lor carne ignudi
Insegnino al tuo core altre virtudi.

UN'ALTRA DELLE COMPAGNE

Per adornar un'alma che s'aggiri
Sopra la terra e fra terrene genti,
Non basta ch'ella intorno a sè rimiri
Le sostanze mortali ed apparenti:
Alzarsi dee fino a' superni giri,
Ove si chiudon le beate menti;
E penetrar con vigoroso ingegno
Ne' cupi abissi del dolente regno.

CIRCE

Questi son gli ornamenti, onde s'infiora
Quaggiù lo spirto; ei sua natura intende,
E riconosce sua vera dimora
Se col pensier fuor di suo fango ascende.
In questa guisa sè medesmo onora;
E chiuso anche nel corpo il volo prende
Verso lo stato suo puro immortale,
Dove al fin ha sua pace, e chiude l'ale.

TUTTE

Va lieto, Ulisse, che i passati affanni
Ti faran forte a sostener la via.
Non potran contro a te di Dite i danni,
Non le Sirene e lor falsa armonia.
Vedrai la moglie, e con lodati inganni
Discaccerai da lei la gente ria,

Che vuol al casto tuo letto far torto;
E avrai di tue fatiche alto conforto.

CIRCE

Ma già ecco la nave in alto mare e da noi lontana. Non possono più le vostre voci pervenire agli orecchi di Ulisse. Acchetiamoci, e rientriamo a' nostri soliti ufficj, attendendo altri approdi per far le usate tramutazioni.

L'OSSERVATORE

In effetto egli mi pare che mi si sia levata una pietra dal petto, dappoichè si è partito Ulisse, e che mi si cambii l'argomento nelle mani. Vada egli al suo buon viaggio fino a tanto che pervenga alle porte di Dite, dove l'accompagnerò anch'io quando avrò un poco riavuto il fiato. Fino a qui ho avuto a bazzicare con bestie: da qui in poi avrò a mettere sulla scena ombre. Confesso che mi era venuta a noia quella bestiale compagnia, e per non avere altro fastidio ho troncati molti altri dialoghi di lioni, di lupi, di rinoceronti, di elefanti e di altri animali. Chi sa se i leggitori ne aveano anch'essi la stessa molestia? Io nol so: ma feci un calcolo da me stesso che noi siamo per natura tutti volonterosi di variazione, e ch'egli era bene scambiare. Se un giorno mi giungesse mai agli orecchi che i parlari degli animali non erano noiosi, rappiccherò il filo, e ritornerò al primo argomento. Intanto, lasciati quelli, entrerò ne' ragionamenti dell'ombre. Bella cosa ch'è la fantasìa! Io mi credeva di esser lontano mille miglia da Ulisse; ora che voglio essere con esso lui, eccomi che in un momento ho fatto un lunghissimo viaggio. Oh! come facesti, dirà alcuno? Facendo quattro passi dalla tavola dove scrivo ad una libreria, e prendendo un libro. È forse un libro di negromanzìa? Fate vostro conto ch'è tale. È Omero. Non vi par forse vera malìa l'avere un libro facoltà di per-

Digitized by Google

venire a noi dopo tante migliaia di anni? Eccolo. L'apro, ed esso mi guida per quello stesso viaggio, che fu da Ulisse fatto nella sua nave.

Giunse dunque Ulisse, secondo questo autore nell'undecimo libro dell' Odissea, al tramontare del sole, a' confini del profondo oceano, dove abitano i Cimerj, popoli intorno circondati da una perpetua caligine, e non mai rotta da raggio veruno. Quivi smontato Ulisse trasse fuori della nave non so quali pecore; e andato ad un certo luogo trasse fuori un coltellaccio, che avea al fianco, e cavò nel terreno una fossa quadra, larga un braccio per ogni verso, e profonda alla stessa misura. Fece alcuni libamenti col vino mescolato con mele, acqua e farina bianca, facendo voto di sagrificare una vacca, quando fosse giunto in Itaca. Scannò le pecore, empiè la fossa del sangue di quelle; e stavasi attendendo l'ombre che andassero per bere.

Non è forse anche questa una malìa? Quali ombre vi andassero, e quello che ragionassero ad Ulisse, sarà materia di altri fogli. Intanto io mi starò seco a sedere, e ad attendere le ombre per notare i loro ragionamenti. Ecco un altra fantasia, ch'egli mi pare al presente di ragionar io medesimo con Ulisse.

ULISSE E OSSERVATORE

ULISSE

Se io non m'inganno, egli mi pare di averti veduto in qualche luogo ne' miei lunghi viaggi. Certamente non mi è ignota questa fisonomìa. Io vorrei sapere chi tu sei.

OSSERVATORE

Che tu mi abbia veduto potrebb'essere. Egli è già lunga pezza che ti seguo, e sono stato sempre teco nell'iso-

la di Circe; e mentre che ragionavi con gli animali, io ti veniva dietro, e prestava orecchio a quanto dicevi.

ULISSE

Non hai tu forse altra faccenda al mondo?

OSSERVATORE

Io ne ho pure altre molte; ma questa è una di quelle ch'io mi riservo per alleggerirmi l'animo dagli altri pensieri. Non è cosa che piu mi piaccia dell'osservare quello che sieno e facciano gli uomini per norma della vita mia, e per comunicare quel ch'io ritraggo da loro agli altri miei pari.

ULISSE

Lo studio è buono, ed è quel medesimo che fo anch'io da tanti anni in qua. Ma qual vantaggio credi tu di cavarne?

OSSERVATORE

Nessuno. Ogni cosa non si fa per vantaggio. Pensa che l'ho preso per un intrattenimento. In iscambio d'impiegare in altro certe poche ore che mi avanzano, le adopero in questa fantasia, nella quale passo il tempo, senza avvedermi intanto di certi fastidj che mi circondano, i quali non mancano alla vita di alcun uomo. Ognuno ha i suoi, io ho i miei.

ULISSE

E che fai tu de'varj pensieri che vai raccogliendo?

OSSERVATORE

Quando ho posta insieme tanta materia, che basti a riempiere un argomento, prendo la penna e scrivo, e mando intorno quello che ho scritto.

ULISSE

E che se ne dice?

OSSERVATORE

Quel che si vuole. Variamente. Chi dice: costui dà nel vero. Un altro: che vuol egli impacciarsi con gli uomini? Facciano quel che vogliono. Alcuni non vogliono leggere; alcuni leggono senza curarsi di quello ch'è scritto.

Digitized by Google

ULISSE

E tu che fai?

OSSERVATORE

Scrivo.

ULISSE

A questo modo egli mi sembra che tu lo faccia per voglia di scrivere più che per altro. Dappoichè tu hai questa buona intenzione, io ti prego, sta attento a quello che vedrai, e togli questa briga a me. Io ti darò i miei quaderni, dove ho scritti tutt'i dialoghi fatti con gli animali nell'isola di Circe...

OSSERVATORE

È tardi. Sono già pubblicati.

ULISSE

Oimè! tu hai una gran furia! Bene, poichè hai pubblicati quelli, sta bene attento a quello che diranno l'ombre. Io sento già un certo mormorio, che mi dà indizio che non sieno molto lontane.

OSSERVATORE

È vero. Zitto. Ecco, ecco che vengono.

Digitized by Google

DELL'OSSERVATORE

PARTE SECONDA

Digitized by Google

DIALOGO I

ULISSE, OMBRA DI PARIDE, E UN VILLANO

ULISSE

Ecco fatto il sagrifizio, ed ecco la fossa empiuta di sangue. Oh come ci concorrono l'ombre! e qual mormorìo fanno! Ma mi conviene far qui secondo l'ammaestramento di Circe, e spaventarle con la spada, fino a tanto che ci venga l'indovino Tiresia, il quale dev'essere il primo. Via, via di qua. Ritraetevi. Non si bee, no. Verrà la volta di ciascuna.

PARIDE

Oimè! anche in questi pacifici luoghi sotterranei si ha a vedere l'odiato splendore delle spade? Non bastava forse, che nel mondo si facessero battaglie, distruzioni di città e rovine di uomini, che qui ancora viene chi vuol far zuffe? Qual sei tu che non lasci in pace nemmeno l'ombre de' morti? Ma che veggo io? ora che ti miro attentamente, ti riconosco. Tu sei il re d'Itaca; tu sei Ulisse.

ULISSE

Sì, tu vedi appunto quello ch'io sono.

PARIDE

Oh fraudolente! Non ti è forse bastato con le tue maladette astuzie di rovinare la capitale dell'Asia e il regno di Priamo, che vieni ancora per mettere sossopra il reame di Pluto?

ULISSE

Dappoichè cotanto ti quereli ancora de' casi di Troia, tu dei essere troiano.

PARIDE

E troiano sono: e mi maraviglio grandemente del fatto

tuo, che avendomi veduto più volte, tu non mi abbia ancora riconosciuto, mentre ch'io ho riconosciuto te.

ULISSE

Egli è perch'io ho ancora la faccia di prima. Ma io ti prego di grazia, dimmi il nome tuo, e fammi sapere chi tu sei. Io ti prometto di fare costassù nel mondo quell'onorata ricordanza che meriterà il tuo nome.

PARIDE

Io sono un de' figliuoli di Priamo.

ULISSE

Egli n'ebbe tanti, ch'io non saprei qual di essi tu fosti. Se tu fossi Ettore, mi avresti detto il tuo nome al primo. Tu dei essere alcuno di quelli che morirono di morte oscura. O saresti tu mai?...

PARIDE

Sì: quegli sono, che la più bella femmina che avesse la Grecia trassi dalle braccia di un re greco, e la feci mia sposa.

ULISSE

Se il fatto in coscienza ti paresse bello e nobile, tu mi avresti detto che sei Paride; ma conoscendo tu medesimo che facesti un'ingiustizia, parli con dispetto, e tenti di nascondere il tuo torto con l'alterazione della voce, e col mettere innanzi al tuo nome il vitupero che facesti alla Grecia. Lodato sia il cielo, che tu e tutta l'Asia ne foste benissimo pagati.

PARIDE

Tu credi ch'io ti voglia rinfacciare l'ignominia da me fatta alla Grecia, e t'inganni. Altro è quello che mi move a sdegno. È la tua astuzia.

ULISSE

Quale astuzia?

PARIDE

Quella, che per vilificare il mio nome, t'infingi di non conoscermi, come se mai non mi avessi veduto.

ULISSE

O Paride! Che credi tu? Pensi tu forse di essere ancora quel medesimo, che ne'boschetti d'Ida traevi alla tua volontà la pastorella Enone? Quegli, che alle mense di Menelao accennava con gratissime occhiate la figliuola di Leda? Io non veggo però che dal tuo capo caggiano e ti ondeggino sopra le spalle que' capelli somiglianti alle sottilissime fila dell'oro, che avevi in quel tempo; nè quello splendore di prima scintilla negli occhi tuoi.

PARIDE

Come? Qual sono io dunque? Sarò io tanto da quel di prima tramutato in sì pochi anni? e sarebbe forse vero quello che mi dicono l'altre ombre quando mi deridono? Qual sono io dunque?

ULISSE

In prima in prima ti sono sparite quelle tue pienotte guance, nelle quali io non veggo ora altro che la figura che avrebbero l'ossa nude di polpe. Gli occhi sono ridotti a due occhiaie nelle quali io non veggo lume veruno; la zucca è calva; e tutto il corpo appena si vede. Pensa tu in qual forma ti potea raffigurare.

PARIDE

Oimè! Oimè! Che mi dì tu?

ULISSE

Io ti dico quello che veggo. Oh! oh! maravigliosa cosa ch'è questa! Non ti specchiasti tu mai nella riviera di Acheronte? Non vedi tu quello che sono le altre ombre? Perchè non credi tu a quelle, quando scherniscono il tuo stato? Come va questa faccenda?

IL VILLANO

Ah, ah, ah.

ULISSE

Chi ride di qua? Qual se' tu, ombra, che in questi luoghi di tristezza e malinconìa hai voglia di ridere?

Digitized by Google

IL VILLANO

Non occorre ch'io ti dica quale io sia. Tu non mi conosceresti però quando anche avessi udito il mio nome. Nacqui fra campi, vissi di lavorare la terra; morii fra solchi. Questa vita non è nè conosciuta, nè stimata fino a tanto che si sta al mondo. Quaggiù ritrova grazia. Ora sono io dopo molte fatiche contento.

ULISSE

Tu mi dirai almeno di che ridevi poco fa, mentre che ragionavamo Paride ed io; se pure ridevi di quello che si diceva tra noi.

IL VILLANO

E di che altro pensavi tu ch'io ridessi? Di quello appunto.

PARIDE

Io avrei però caro d'intendere che cosa diss'io che ti avesse a movere a riso.

IL VILLANO

Odimi, Ulisse, io parlo a te; dappoichè il tuo destino ti ha qui condotto, acciocchè tu debba imparare cose nuove. Sappi dunque, che quando quaggiù discendono l'ombre da que' luoghi dov'esse compierono il corso della vita loro, ne vengono tutte con que' costumi appiccati intorno, che aveano costassù nel mondo; e questo è l'indizio che hanno i tre giudici di questo luogo nel dar loro quel guiderdone o quel gastigo che meritano della loro passata vita. Ma tutti coloro, i quali hanno avuto qualche difetto, hanno per pena fra l'altre che non lo conoscono punto da sè, e vengono scherniti dall'ombre che stanno loro intorno, e derisi in varie forme, di che hanno tanto dispetto, che si disperano mille volte l'ora. Ad ogni momento qui scendono, per esempio, superbi, intorno a' quali si affollano l'ombre in calca, e con atti di umiliazione mostrano ad ogni cenno di ubbidirgli, gli lusingano con dolci parole, fanno le viste di temer di loro. E che più?

giungono a tale, che pongono loro talvolta uno scettro nelle mani e una corona in capo, e gli onorano quali se fossero principali di tutti. E quando gli veggono gonfiati bene, cominciano a far loro visacci e ceffi e mille burle; di che essi hanno tanta rabbia, che dicono villanìe a quanti sono loro d' intorno, di che si fanno le risa universali. Vorrei che vedessi quando si apparecchiano agli avari ricchezze, a' quali par di possedere immensi tesori, che svaniscono, quando si mettono in ordine a' divoratori solenni conviti, che vanno in aria ed in fumo quando aprono la bocca per mangiare. Credimi, che tu non potresti tenere le risa; e tanto più, che a coloro, i quali vengono burlati, sembra di avere ragione; e non conoscono mai i difetti loro, accecati dalla consuetudine che aveano al mondo.

ULISSE

Ma qual difetto ha Paride quaggiù, che meritasse di essere da te deriso?

IL VILLANO

Quello ch'egli avea quando le tre Dee rimisero nelle di lui mani il giudizio della loro bellezza, quello ch'egli ebbe quando giudicò Venere superiore alle altre due, e le diede il pomo della Discordia. È qui femminacciolo, come egli era sulla terra. Pensa quante baie e berte gli vengono fatte. Dappoichè egli è sceso quaggiù, egli si crede ancora di aver quella faccia giovanile e quelle fattezze che nel mondo avea. Benchè egli sia stato più volte beffato, non vuol credere alle altrui parole. Fu colto più fiate di furto, che si specchiava nell'acque di Acheronte; ma quel torbido e ingannevole fiume gli rimanda alla vista la sua immagine altrimenti fatta da quella che in effetto è, ond'egli sempre più si conferma a credere che tutti sieno bugiardi; e presta fede maggiore alla sua falsa immaginazione che a tutte l'ombre. Questa sua fallace opinione è una commedia e uno scherzo perpetuo fra noi. Tutte l'ombre si sono insieme collegate per fargli

Digitized by Google

nascere mille accidenti amorosi, ne' quali egli se ne va alla fine con le risa di tutti, e non gl' importa punto; sicchè torna da capo dopo finito uno scherno ad avvilupparsi in un altro. Ed egli è un bel vedere, quando gli si dà ad intendere ch'egli è veramente bello e garbato, ed egli si dirizza e va sopra sè, non ricordandosi che i passini, gli attucci e le occhiatine non convengono più a quegli stinchi, nè a quegli occhi voti di luce. Di che tu puoi pensare se qui se ne ride gagliardamente. Ma il colmo di ogni giocondità è allora quando qualche ombra di donna si finge innamorata di lui, la quale quantunque sia ombra e a lui somigliante, pure egli non se ne cura, bastandogli di sentirsi a lodare, e di udire que' sospiri affettuosi e quelle vezzose parole. In fine l'ombra lo pianta, e si fa uno sghignazzare intorno a lui che lo fa tutto imbizzarrire.

ULISSE

Odi tu, Paride? Tu hai inteso. Sappi reggerti da qui in poi, e non avrai cagione di tanto sdegno.

IL VILLANO

Credi tu ch' egli si corregga per le mie parole? No; anzi si crede che quanto gli ho detto sia invidia. Non vedi tu come sta ingrognato? Ti par segno quello di essersi ravveduto della sua pazzia? A me non pare.

ULISSE

Che ne dì tu, o Paride?

PARIDE

Ch'io lascio col malanno te e lui. Che tu se' un astutaccio cattivo, conosciuto da ogni uomo per tale; e che io non debbo affidarmi a te, nè alle tue parole: e che questo villano, avvezzo tra le boscaglie e le pecore, non può essere stato ammesso dagli Dei a sapere quello che sia la verità più di un figliuolo di re, qual son io. Sicchè egli avrà le travveggole, e gli debbo parere un altro da quel ch'io sono. Statevi nella malora l'uno e l'altro.

IL VILLANO

Udisti com'egli si è corretto? In questa guisa s'ingannano anche quaggiù coloro che vissero sopra la terra con qualche difetto. La sola virtù conduce seco la vera intelligenza delle cose anche in questi luoghi sotterranei.

ULISSE

In qual modo esercitasti tu, o villano, la virtù nel mondo? Dappoichè non credo che a te fosse nota in una vita così rozza la sua bellissima faccia.

IL VILLANO

E tu dì anche il vero che non mi fu nota. Io consumai tutta la vita mia cercando colle mie fatiche di acquistare onoratamente il pane per me e per una certa mia numerosa famigliuola. Questo sol pensiero mi occupava sempre: se qualche frutto mi rimaneva delle fatiche mie, che fosse stato più di quello che mi abbisognava, ne facea volentieri parte a chi stava peggio di me, non mi avvidi mai che questo fosse atto di virtù o di altro; ma assecondava in ciò una certa inclinazione ch'io avea di vedere ognuno contento.

ULISSE

Bene. Non era forse virtù questa?

IL VILLANO

La conobbi di poi. Quando, circondato dalle lagrime di quella mia povera famigliuola e di certi miei buoni amici, uscii del corpo mio, venni alla riva del fiume Acheronte, non sapendo in qual luogo venissi. Entrai in un battello, guidato da un vecchio nocchiero in compagnia di molte altre persone, le quali si disperavano e piangevano di ritrovarsi quaggiù; mentre ch'io all'incontro non mi sentiva nell'animo verun dolore, anzi piuttosto avea consolazione di vedermi liberato dalle mie lunghe fatiche, di aver lasciati i miei figliuoli, se non ricchi, almeno ammaestrati nell'arte loro, e capaci di guadagnarsi il pane, com'io già fatto avea. Venni condotto davanti a'giudici

Digitized by Google

di Averno, i quali veduto in me tutti i segni della passata vita, di cui l'ombra mia portava seco l'impronta, mi domandarono conto dell'opere mie: io lo diedi loro, ed essi le giudicarono ad una voce virtù; onde allora appresi ch'io era stato virtuoso; e fui mandato a sedere ne'boschetti degli Elisj, dove regna un eterna luce ed una bellissima verdura, che non ha mai fine.

ULISSE

Chiunque tu ti sia, mi rallegro di ogni tuo bene; e ti ringrazio che sii stato meco così lungo tempo per informarmi delle cose di quaggiù.

IL VILLANO

Se altro non ti occorre, io me ne vado alle mie selve.

ULISSE

Sì, va. Addio. Io non so, se dopo così lunghi pensieri e fatiche toccherà a me quel bene, ch'è tocco a questo semplice villanello. Ma quest'ombre si affrettano di bere. Alto, alto. No. Io aspetto Tiresia.

DIALOGO II

ULISSE E ZETO

ULISSE

Quest'ombra è più di tutte le altre importuna. Sta ferma. Qui non si bee fino a tanto che non ci viene Tiresia tebano.

ZETO

Tiresia tebano? Poco può indugiare ancora; io l'ho lasciato poco fa, e fui seco a ragionamento. Son anch'io di Tebe.

ULISSE

Tu lo dei dunque conoscere, dappoichè sei di una stessa patria.

ZETO

Fa tuo conto ch'egli è qui l'ombra, di che io fo più conto che di tutte le altre.

ULISSE

Qualche cagione ci dev'essere, dappoichè tu l'ami cotanto. Avrei caro d'intenderla.

ZETO

Egli è il migliore, il più saggio e il più prudente indovino, che fosse mai. Eccoti la cagione dell'affetto mio.

ULISSE

E hai tu bisogno d'indovini anche in questa seconda vita?

ZETO

Ben sai che sì. E non credere ch'io facessi mai un passo, nè dicessi parola, quando non avessi prima preso consiglio da lui. Noi siamo ciechi al mondo, e di qua ancora quando non ci vagliamo delle avvertenze di chi sa l'avvenire, e prevede quello che dev'essere. Ogni altra prudenza è vana.

ULISSE

(Costui dev'essere stato un bell'umore nel mondo.) Sicchè tu avrai passata tutta la vita tua fra gl'indovini, e avrai avuto ogni felicità. Io avrei caro di sapere come ti è riuscito il consigliarti con gli strologhi; e come potesti fare ad averne sempre a' fianchi.

ZETO

Che credi tu, che non ci sieno altri indovini che quelli che favellano? A molte cose, fuorchè agli uomini, hanno conceduto gli Dei la facoltà di avvisare altrui di quello che dee avvenire. Basta l'intendere. Io mi era così assottigliato in questa intelligenza, che in tutte le cose ch'erano intorno a me leggeva quello che mi dovea accadere,

Digitized by Google

come se già fosse avvenuto. Egli è il vero ch'io vi usava una grande applicazione, e non mi lasciava sfuggir dagli occhi, nè dal pensiero il più menomo segnaluzzo, che mi fosse dato dagli Dei per avvertimento.

ULISSE

Io ti prego, o cortese ombra, non mi negare quelle cognizioni, delle quali arricchisti la tua mente con tanta fatica.

ZETO

Volentieri, anzi ti sono obbligato che tu me le domandi. Perchè tu dei sapere, che alcuno era nella patria mia, il quale mi teneva per matto spacciato, e si faceva beffe de' fatti miei, chiamandomi chi cavallo adombrato, chi fantastico, chi tralunato. Ma io volli far sempre a modo mio, e non mi curai punto delle dicerie degli altri. In primo luogo io non mi lasciai sfuggire dalla mente in vano alcuno de' sogni miei; tanto che mi ricorda benissimo, che mi occupava tutta una intera giornata a studiare quello, di che mi era sognato la passata notte; e non ti vo' dire quante volte ritrassi da un sogno, che dovea trattenermi in casa una settimana intiera; e tale altra volta, ch'io non avea a ragionare quel giorno con maschi, e un altro con femmine; ch'io dovea star a sedere un altro giorno fino al tramontar del sole. Ma non erano i soli sogni i maestri della mia vita. Mi faceano scuola i gufi, le civette, il sale sparso, lo scoppiettare del fuoco, il fungo della mia lucerna. Sapeva molto bene quello che significa il riscontrare all'uscir di casa piuttosto un uomo che un altro, il mettere fuori dell'uscio il piede sinistro piuttosto che il destro, e mille altre cose d'importanza, che da tutti gli uomini sono tenute per bagattelluzze, e forse per nulla.

ULISSE

Sicchè in fine tu non avrai errato giammai nell'opere tue, e sarai stato il più avveduto e il più sapiente uomo di Tebe.

Digitized by Google

ZETO

Ben sai che fu così. E quando si seppe in fine la mia perizia, avea un concorso a casa mia che parea una fiera. Io era il consigliere di tutti gl'innamorati e delle innamorate del paese, di tutti i giuocatori, di qualunque uomo intraprendeva un viaggio. E comechè alcuni proseguissero a dir male del fatto mio, e a chiamarmi pazzo, avea tanti che mi lodavano, che questo compensava benissimo i biasimi. Tanto che era divenuto ricco, e mi godeva molto bene il frutto degli studj miei e delle mie osservazioni.

ULISSE

E quando venne il punto del morire, lo prevedesti tu prima?

ZETO

Quella fu la sola volta ch'io m'ingannai, perchè avendo fatto un lietissimo sogno, e pronosticando da quello che avessi a fare un felicissimo giorno, mi abbattei ad un uomo, il quale per essere caduto in una calamità, dopo di essere stato assicurato da me di una gran fortuna, chiamandomi ribaldo e truffatore, mi diede tale di un legno sopra il capo, che mi uccise.

ULISSE

Ora tu mi narri il vero frutto delle tue dottrine, e conosco che tu sei qui pazzo quanto fosti in Tebe; e però va, ch'io ho perduto troppo tempo con un'ombra, la quale ha portato seco una pazzia così grande dall'altro mondo.

L'OSSERVATORE

Può ognuno immaginare da sè, che dinanzi ad Ulisse apparì finalmente l'ombra di Tiresia indovino, il quale l'ammaestrò di molte cose intorno al rivedere Itaca patria sua. Chi avesse voglia di sapere quello che gli dicesse

Digitized by Google

particolarmente, può leggere il libro XI dell'Odissea di Omero, dov'è la materia lungamente dichiarata. Io non ho voluto qui narrarla, contenendo essa cose antichissime e lontane dalle moderne cogitazioni; sicchè mi è paruto meglio di lasciar andare Ulisse a casa sua senza dirne altro, piuttosto che ragionare di faccende rancide, che non importerrebbero a noi un fil di paglia. In iscambio di un dialogo fra Ulisse e Tiresia, chiuderò con uno che mi fu mandato stamattina dal libraio avuto da lui con due maschere, donna e uomo. Ragionarono seco jersera, e un valentuomo, ritrovatosi quivi presente, lo dettò subito, e lo mandò a me, acciocchè ne lo ricopiassi e facessi pubblicare.

DIALOGO

MASCHERA DONNA, MASCHERA UOMO, E PAOLO COLOMBANI

MASCHERA UOMO

Mettete pur dentro la faccia dal finestrino, e chiudetelo, ch'entriamo nella bottega.

PAOLO

Signore, io le sarò obbligato. È un'aria così sottile, che fende il capo a me, ed ella starà meglio in bottega.

MASCHERA UOMO

Ho letto i passati fogli, e veduto una novità di quattro Osservatori; non mi è dispiaciuta, vengo ad associarmi fra' comperatori. L'associazione è come quella dell'anno passato?

MASCHERA DONNA

Quando si tratta di spendere in libri, questo mio buon compagno vi corre come la capra al sale. Io non so qual

piacere voi abbiate di comperare tutte queste ciance, ch'escono fuori di giorno in giorno.

MASCHERA UOMO

Piacere grandissimo, signora, e avrei caro che uscissero più fogli al dì per acquistargli tutti. Fo conversazione con uomini che non conosco, sento come la pensano; talvolta mi fanno ridere, tal'altra riflettere, e quando anche dispetto, tutte cose che mi tengono l'animo in movimento, e non mi lasciano dormire o pensare a cose che mi darebbero fastidio, se mi ritrovassi solo e senza la vostra gentilissima compagnia, la quale mi è sì grata, che in effetto mi dimentico tutte le cose del mondo.

MASCHERA DONNA

Oh! sì, gentilezze di lingua ne abbiamo in abbondanza: ma intanto io ci giuoco, che se io volessi sviarvi dal comperare questi fogli, non farei nulla, e gli vorreste avere ad ogni costo.

PAOLO

Di grazia, signora mia, la prego, non tenti di farmi questo danno. Perchè sviarlo? E perchè vorrà ella essere quella donna, che mostri di abborrire tanto questi fogli, quando tante altre gli hanno cari? Non creda già ch'io le dica ora una bugia. Vuol ella vederne la prova? La prego, si degni di dare un'occhiata a questo libro, in cui sono registrati i nomi degli associati. Ecco qua. Leggiamo piano, che chi passa non oda i fatti nostri... Non sono forse questi cotanti nomi, ch'ella ha qui veduti, quelli di molte nobilissime e splendide donne di Venezia? ed eccone qua molte altre di forestiere ancora... Queste non solo amano di avere i fogli, ma sono le prime ad onorare co'nomi loro il mio quaderno, e io lo metto sempre in fronte a tutti gli altri associati, chiamandomi fortunato ch'esse dieno tanto pregio ed onore alla bottega mia. E ho udito più volte l'Osservatore a consolarsi che le sue scritture ritrovino quella grazia e quel favore, che non

Digitized by Google

ritroverebbe mai la sua persona, se fosse veduto e conosciuto. Vegga ora questo nuovo quaderno. Ecco qua. Questi sono pure i nomi di varie signore, che sono state le prime a notarsi anche per tutto l'anno che verrà, e vogliono gli Osservatori. Perchè dunque ella, che ha tanto garbo e grazia, ed è una così gentile mascheretta, vorrà stornare qui il signore dal suo proposito? Anzi perchè non vorrà ella medesima associarsi?

MASCHERA DONNA

Che zingano! Com'egli sa bene toccare quelle corde che sono le più atte a persuadere! Via su, che si ha a spendere in questi fogli?

MASCHERA UOMO

Ah, ah, ah!

MASCHERA DONNA

Di che ridete?

MASCHERA UOMO

Mi consolo a vedere la vostra docilità, e che così tosto vi siate cambiata di parere. Ma non importa che facciate questa spesa. Non posso io forse servirvi de' miei?

MASCHERA DONNA

Non signore, vi sono obbligata. Gli voglio miei affatto. Voglio potergli lacerare, ardere, e gittar via a mia volontà, senza averne a render conto a chicchessia, quando non mi piacciono.

MASCHERA UOMO

Se gli togliete per farne strazio, lasciategli.

MASCHERA DONNA

Non gli tolgo già io per farne strazio: ma dicovi bene, che se mai avverrà che io ritrovi in essi indizio veruno, che gli scrittori si facciano beffe delle femmine, gli darò al fuoco. So che in quelli del passato anno vi fu qualche cosetta che diede biasimo al sesso nostro, e questo non lo potrei comportare.

PAOLO

In verità, io le posso giurare, che l'autore non ebbe mai tale intenzione, essendo sempre stato suo stabilimento principale il non offendere chicchessia, e specialmente le donne; ma ella sa che le cose pubbliche vanno soggette a diverse interpretazioni; e ogni uomo interpreta o bene o male secondo il suo cervello.

MASCHERA DONNA

Orsù, sbrighiamoci: come si ha a fare per associarsi?

PAOLO

Mi favorisca del suo riverito nome.

MASCHERA DONNA

Qua, all'orecchio...

PAOLO

Benissimo. Eccolo scritto.

MASCHERA DONNA

Che si ha a pagare?

PAOLO

Gli Osservatori usciranno pel corso di un anno. Pagansi per tutto questo tempo, come nell'anno scorso, ventidue lire; e si può pagare di sei in sei mesi anticipatamente, o di tre in tre ancora, come meglio accomodasse all'associato.

MASCHERA DONNA

Sbrighiamoci di tutto l'anno. Eccovi le ventidue lire. Come ho a fare a mandare a prendere i fogli?

PAOLO

Non importa ch'ella si dia questa briga. Uno n'esce il mercoledì, e l'altro il sabato: le saranno portati alla propria sua casa. Il suo nome mi ha insegnato dov'ella abita, non avrà altro pensiero.

MASCHERA DONNA

E quando uscirà il primo alla luce?

PAOLO

Mercoledì prossimo. Ed avrà il titolo di *Osservatori Veneti*, com'è stato annunziato ne' passati fogli.

MASCHERA UOMO

Notate anche il nome mio; voi lo sapete. Eccovi i danari per un anno.

PAOLO

Benissimo. Ecco fatto. Obbligatissimo a' loro favori.

MASCHERA DONNA

Oh! addio, galantuomo, che a forza di lingua mi avete fatto fare a vostro modo. Tenetevi bene in mente i nostri patti, e dite a cotesti vostri scrittori, che non dicano male delle donne.

PAOLO

Sì, signora, lo farò: ma mi creda che sono anch'essi di questo parere.

MASCHERA UOMO

Addio, Paolo.

MASCHERA DONNA

Paolo, addio.

PAOLO

Servidore umilissimo alle signore maschere.

GL' INGEGNI

DIALOGO

OMERO E RICAMATRICE

OMERO

Insegnami, o divina Musa, in qual modo io possa esercitare la pazienza in questi cupi e nuvolosi fondi sotterranei. È egli possibile che tu, o Dea, la quale mi ammaestrasti a comporre due così lunghi poemi, non sappia ora mandare all'animo mio tanta sofferenza, ch'io possa

Digitized by Google

senza collera ascoltare questa vilissima donnicciuola, la quale sempre mi assedia le calcagna, e vuol far paragone dell'attività sua con la mia? Io so pure che le sue non sono altro che ciance, delle quali dovrei far quel conto, che si suol fare di un fischio del vento, o del ronzare delle mosche; e pure con tutto ciò non so patire di vedermela sempre a' fianchi, e di sentirla a borbottare. Qual così grave demerito è stato il mio costassù nel mondo, ch'io debba avere quaggiù questa mosca canina, questa mignatta, questa ventosa appiccata sempre alla pelle?

RICAMATRICE

Cantore dell'ira di Achille e della prudenza di Ulisse, se le parole mie ti vengono a noia, questa è colpa tua. Tu arrecasti di qua quella medesima superbia, che avevi su nel mondo; e di qua i vizj debbono essere sbanditi. Tu facesti così grande stima del tuo ingegno in vita, ch'egli ti parea che tutti gli altri umani capi fossero pieni di vento. Tuo danno. Egli si vuol credere che anche il prossimo abbia cervello. Tu non avresti dato il tuo per quello di Minerva: tanto ti pareva di sapere per certe poche parole, che potesti accozzare insieme con un poco più di armonìa che gli altri Greci. Ogni uomo ha l'intelletto suo. E se tutti non fanno poemi, fanno però altro: e ogni cosa nel genere suo richiede tanta sapienza, quanta l'Iliade e l'Odissea, delle quali avevi tanta boria. Questo è l'errore che si punisce di qua in te con la mia perpetua persecuzione.

OMERO

O rettore degl'immensi spazj dell'Olimpo, o Nettuno scuotitore della terra, quanto è egli vero che voi siete migliori Dii di questi che regnano negli abissi! Chè certo questo travaglio, che qui ora mi è dato, da altro non può procedere, che dalla malignità degli abitatori di questi luoghi.

RICAMATRICE

Empio, bestemmiatore. Gorgogliati queste tue strane parole nella gola, e non fare almeno ch'altri le oda. Quanto sarebbe il meglio, che tu confessassi il vero, chè, ritenendo la tua prima superbia, stimolare sempre più la collera delle deità degli abissi. Tu sei tu pure quel medesimo che in tanti luoghi de' tuoi poemi divulgasti la grandezza di questi Dii, ed ispirasti negli uomini tanto timore di Acheronte e di Cocito: e ora perchè se' tu così divenuto diverso da te medesimo, che incolpi coloro, i quali furono cotanto dalla tua lingua esaltati? Che direbbe la Grecia ora del fatto tuo, la quale trasse i principj di tanti suoi riti dalle tue canzoni, s'ella ti udisse al presente a cantare la palinodia? Ella direbbe che, standoti al piano, confortavi i cani all'erta, e che in fatti eri un altro che in parole. Ma così va. Ognuno è buono a fare sentenze, ma con l'opera le distrugge.

OMERO

Ma in fine in fine posso io sapere quello che tu voglia da me, per avere una volta pace teco; e acciocchè quella tua mobile anzi maladetta lingua stia cheta? Di, su, che si ha fare?

RICAMATRICE

Tu hai a confessare che l'ingegno tuo nel mondo non fu punto superiore al mio. Quando avrai proferita questa verità di cuore, io tacerò, e me ne andrò a' fatti miei.

OMERO

Con tutto che la rabbia mi roda, non posso fare a meno di non ridere. Io avrò con tanta varietà di battaglia e di accidenti condotto Ettore a morire per man di Achille, e guidato per così lunghi viaggi e per tante maraviglie Ulisse nel suo regno, per confessare al presente, che una femminetta, una ricamatrice ha avuto intelletto uguale al mio? Oh! va, ti prego, va, non dire queste pazzie.

Digitized by Google

RICAMATRICE

Se io avessi la superbia tua, potrei anch'io così bene, come tu fai, esaltarmi e vantarmi, che l'intelletto di una ricamatrice vale molto più di quello di Omero; ma l'animo mio fu sempre temperato, e più ragionevole del tuo; e comechè fossi nell'arte mia peritissima, quanto fossi tu nella tua, io l'esercitai però sempre con quella modestia, che si richiede a chi riconosce di avere una testa uguale a tutte l'altre.

OMERO

Sì, che tu avrai, per passare un panno od una tela con gli aghi e con le sete di più colori, studiato quant'io per comporre due poemi.

RICAMATRICE

Vorresti forse dire ch'io avessi studiato meno, e ch'io mi fosse concentrata manco nelle mie meditazioni, che tu nelle tue?

OMERO

Orsù, vegnamo a'ferri, perch'io non potrei aver teco più pazienza.

RICAMATRICE

Vedi ch'io voglio anche cederti il luogo. Parla tu primo, e di quali furono le tue meditazioni per riuscire buon poeta.

OMERO

In primo luogo, poichè pure ti debbo render conto a forza de' fatti miei, io conobbi che per essere ottimo poeta io dovea essere un buono imitatore. Per la qual cosa io cominciai non solo a studiare con grandissima diligenza tutto quello che mi cadeva sotto agli occhi, e ad esaminare terra, monti e mare, e tutte quelle varietà, che mi si offerivano agli occhi con movimento e senza; ma penetrando con acutissima vista in tutte le passioni degli uomini, le minuzzai tutte, per così dire, col pensiero, e di tutte mi feci un ritratto, per dipingerle all'occorenza ne'

versi miei. Innalzai oltre a ciò l'animo alle cose intellettive, e penetrai con l'ingegno fin sopra gl'infiniti spazj de' cieli, e mi aggirai fra gli Dei medesimi, ritraendo agli uomini le altissime condizioni di quelli. Nè bastarono tutte queste meditazioni e altre molte, che ora sarebbe lungo a dirle, che mi diedi anche al meditare que' modi co' quali dovessi colorire le mie intenzioni, acciocchè tali mi uscissero della lingua, quali sfavillavano dentro; e a vestirle per modo che le potessero apparire altrui vistose e quasi palpabili. Credi tu che una ricamatrice possa mai affaticarsi tanto, nè così lungamente?

RICAMATRICE

Fino a qui però non hai detto cosa ch'io non abbia io medesima meditata nell'arte mia. Perchè non sì tosto mi diedi anch'io ad essa, che conobbi che, per essere ottima ricamatrice, io dovea essere imitatrice perfetta. Per la qual cosa diedi principio dall'esaminare con diligenza tutto quello che mi cadeva sotto gli occhi, e non grossolanamente come tu facevi; il quale, quando avevi veduta una quercia, non sapevi di più, se non che l'era verde e bene a fondo colle radici; ma minutamente guardava le quasi invisibili e diverse tinte del verde di una sola foglia, e i tortuosi rami di quanti colori erano, e i loro nodi, e s'erano nudi o vestiti di moscolo. Nè solamente meditava io la terra ed i monti; ma i più menomi fiorellini, che quivi spuntano, e i frutti, e altre migliaia di cose, che non finirei mai se tutte dir le volessi. Quanto è alle passioni degli uomini, io le studiai quanto tu, e più ancora, imperciocchè io studiai insieme quelle delle donne, delle quali tu parlasti poco e di rado ne' poemi tuoi. Perchè se tu studiasti le passioni per dipingerle, e io le meditai per conoscere quello che piaceva o non piaceva a' capriccj universali. Quanto è agli Dei, egli è il vero che non ebbi ardimento di voler penetrare coll'intelletto mio ne' fatti loro, che non possono mai da noi altri vilis-

Digitized by Google

simi abitatori della terra essere conosciuti, ma in quello scambio venerandogli con puro cuore, e con mente dinanzi a loro umiliata, io gli pregava che prosperamente assecondassero l'opere mie. Nel che, credimi, Omero, io l'intesi molto meglio di te, il quale volendo favellare di quello, che ad ogni modo non è cosa da terreni intelletti, dicesti i maggiori farfalloni del mondo, e facesti fare agli Dei di quelle cose, che putirebbero se le facessero gli uomini anche tristi. E se non fossero certi dottori sottili, che traggono all'allegoria i tuoi superlativi errori, credimi, che non avresti più lode sopra la terra. Quelle meditazioni in fine, che tu facesti intorno allo stile, io le feci intorno allo scegliere i varj colori delle sete, acciocchè spiccassero il più naturalmente che fosse possibile i miei fiori, le foglie e i rami, ch'io intrecciava sul telaio con l'ago. Sicchè vedi che tanto costa ad un capo il ricamare, quanto ad un altro il fare poemi.

OMERO

Egli si vede però che le genti fanno maggior onore alle opere mie che alle tue: imperocchè delle mie, dopo tanti anni che io non sono più in vita, si fa ancora grandissimo conto, e delle tue non si sa che sieno state al mondo.

RICAMATRICE

Anche in questo siamo del pari, benchè tu non lo creda. La diversità sta nella materia, di cui ci siamo serviti tu ed io per colorirvi sopra le nostre intenzioni. I libri sono più tardi rosi da' tarli, che i panni e le tele. Se gli studianti dell'antichità potessero oggidì ritrovare un cencio ricamato dalle mie mani, credi tu che non vi facessero sopra tante chiose e comenti, quanti ne furono fatti alla tua Iliade e all'Odissea; e direbbero tante pazzie del mio cencio, quante ne hanno dette e ne diranno delle tue opere? E credi tu, quando io vivea, che non avessi chi mi rubacchiasse i miei disegni e i ricami miei, come hanno

Digitized by Google

a te rubacchiati i tuoi poemi? E se tu hai trovati copiatori di quelli, credi tu che se i panni e le tele da me ricamate fossero durati parecchi anni dopo la mia morte non avessero ritrovato chi gli avesse ricopiati? Ma sai che è? I libri tuoi si riposero in armadj, vi stettero custoditi, poche mani gli travagliarono; laddove i panni miei, quanto più erano belli, tanto più erano adoperati, portati da luogo in luogo, e finalmente a' rigattieri venduti e rivenduti da loro, tanto che, se fossero stati di ferro, si sarebbero logorati.

OMERO

Sia come tu vuoi. Io però sono sulla terra onorato, come se fossi vivo ancora, e di te non si sa che tu vivessi giammai, nè qual fosse il tuo nome.

RICAMATRICE

E però vedi il gran vantaggio che ne hai. Questo grande onore ti fa quaggiù ancora insuperbire, e ti rende insofferibile a' giudici di questo luogo. Degli agi, che avesti in tua vita, non parlo. Vedi che mangiasti quasi sempre un pane limosinato, che andasti errando d'uno in altro paese, come uno zingano, sicchè non si sa ancora qual fosse la tua patria. Quanto è a me, co' lavori delle mie mani nutricava molto bene me e la piccoletta mia famiglia, e mentre che tu cieco cantavi per le piazze, allettando gli orecchi de' Greci con le adulazioni, ed empiendogli di superbia e di astio contra tutte l'altre nazioni, io me ne stava, forando con l'ago le tele mie, a sedere, e cantando una canzonetta per diletto, o ringraziando con qualche inno gli Dei della loro clemenza. Ti pare che la tua vita sia da uguagliarsi alla mia; e non vorresti tu essere stato piuttosto una ricamatrice agiata, che quel grande Omero vagabondo sopra la terra?

OMERO

Ma di me sono scolpiti busti e medaglie.

RICAMATRICE

Ma io ebbi, finchè vissi, vitto e danari.

OMERO

Ma i poemi miei sono per le mani de' letterati.

RICAMATRICE

Ma finch'io vissi, concorrevano alla casa mia comperatori.

OMERO

Oh! va, ch'io non posso più sofferirti.

RICAMATRICE

Anzi mi dei sofferire fino a tanto che sarai della tua boria guarito.

OMERO

Mi vieni tu dietro ancora?

RICAMATRICE

Ben sai che sì. O consenti di livellare il tuo ingegno al mio, e di mettere in bilancia l'Iliade e l'Odissea co' miei ricami, o ti tempesterò colle parole in eterno.

DIALOGO

IPPOCRATE E CARONTE

IPPOCRATE

Oh! uh! tu sudi molto! Ti gocciolano i capelli. Che vuol dire, che tu se' così trafelato e ansante?

CARONTE

Vuol dire che ad ogni modo io legherò questa mia sdrucita barca alla riva di qua, e chi vuole stridere, strida. Io ho tante faccende, che non ho più fiato in corpo. Tu vedi pure ch'io sono uno Iddio non molto giovane, e da non poter durare a tante e così continue fatiche. Appro-

Digitized by Google

da di qua, approda di là giorno e notte, io non ho più braccia, nè gambe. Vedi come le mani mie sono indurate da' calli. Qui fra il dito grosso e l'indice tu vedi un colore quasi di sangue. Pensa se mi duole. Oltre di che a caricare così spesso la barca, io non ho tempo da ristopparla, nè da impeciarla, sicchè per migliaia di spilli l'acqua di Acheronte vi entra da più lati, e si diguazza nella sentina. Io fui per affondare più volte; e sarebbe pure un gran vitupero, che un Nume si trovasse imbrodolato nel fango, e fosse obbligato a menare le braccia e le mani per salvarsi.

IPPOCRATE

Caronte, ho compassione del fatto tuo; ma ad ogni modo non saprei che fare per giovare a questa tua fatica. Tuttavia confortati che la bellezza dell'anno comincia ad aprirsi costassù al mondo, e vedrai che fra poco tu non avrai a fare tant'opera, quanta ne hai fatta fino al presente.

CARONTE

Ognuno mi conforta con aglietti, e intanto io sono senza fiato. Poi credi tu ch'io presti punto di fede a' pronostici tuoi? Noi ci conosciamo. Egli non è gran tempo, che tu se' venuto quaggiù. Oh! quanto può egli essere? Due anni. E sai tu quante ombre io solea tragittare, le quali si dolevano del fatto tuo, e si querelavano, che le erano uscite fuori delle polpe, mentre che tu avevi predetto loro la vicina salute? Sappi ch'io in quel tempo avea una gran voglia di vederti in viso, e di conoscere un uomo, il quale affermava con tanta costanza quelle cose che poi avvenivano spesso tutto il contrario, e lasciavale in iscritto, acciocchè la posterità facesse un gran conto del suo nome e dell'arte di lui. In fine tu ci venisti, io ti conobbi, e sperava che fossero minorate le faccende mie; ma non è vero: io ho che fare quanto due anni fa, e più ancora.

Digitized by Google

IPPOCRATE

Di queste faccende tu ne avrai fino a tanto che dura il mondo: nè tu dei però incolpare l'arte mia, nè coloro che sono dopo di me rimasi sopra la terra.

CARONTE

Chi ne avrò io dunque da incolpare? Io veggo che di colà dove non bazzicano i discepoli, che tu hai lasciati, l'ombre ci scendono di rado, e piuttosto slegatesi dalle membra per vecchiezza che per altro. I villaggi, i boschi e le capanne de' pastori non mandano quelle torme di ombre alla nostra palude, che ci vengono dalle castella, dalle città e da' più frequentati borghi, dove si studiano le battute de' polsi. Sicchè io non posso dire altro, se non che l'arte tua non abbia in sè quella certezza che tu vorresti darmi ad intendere.

IPPOCRATE

Buono! Io non ti ho però detto che la sia certa; anzi ti dico che, se mai la fu incerta, la diverrà tale da qui in poi. Tu vedi che gli uomini non vivono sempre ad un modo. Io ho fatte le mie osservazioni sopra le loro complessioni per tutto il corso dell'età mia, e in un tempo in cui viveano ad una forma; dalla quale nascevano alcune infermità, che secondo il tenore della vita procedevano. Che so io quante novità debbono accadere in migliaia di anni? Pensi tu che la cucina si farà sempre come si faceva ai tempi miei? Credi tu che sempre saranno gli stessi esercizj? Che per tutt'i secoli le stesse passioni signoreggeranno gli animi delle genti? Sai tu che gli uomini, in iscambio di camminare, non si dieno un giorno tutti a starsi quasi sempre a sedere? Prevedi tu tante altre cose che possono avvenire, e tante altre usanze, diverse da quelle di oggidì, le quali hanno grandissima influenza ne' sangui, ne' muscoli, nei nervi, nelle ossa e nelle viscere degli uomini?

CARONTE

L'uffizio mio non è di prevedere tante cose; ma dicoti solamente che tu medesimo, il quale ti tenevi da tanto, congiurasti con le infermità, e mi desti faccenda troppo più di quello che avrei voluto.

IPPOCRATE

Non dire, Caronte, veramente che sia stato io quegli che ti desse faccenda, ma dì piuttosto che la colpa fu della fretta altrui di guarire. Che vuoi tu? Le genti si erano ostinate a credere ch'io non potessi mai commettere errore, e si credevano ch'io avessi la facoltà di farle ritornare sane e fresche in un giorno; e però se io andava a rilento, e fattomi osservatore di natura, indugiava a scriver loro le ricette, era stimato di mal animo, e un tristo uomo, che non mi curassi punto della salute altrui; e talvolta anche avveniva che, perduto il concetto che aveano di me, mi stimavano ignorante; ond'io stimolato, e spesso contra mia voglia, o non sapendo anche se facessi bene o male, mi affrettava a compiacere l'infermo, i congiunti e gli amici, da'quali era stordito alle prime visitazioni; e volevano sapere la qualità del male, e quello che ne sarebbe avvenuto. Ond'io avea inventato un certo gergone da pronosticare, che, avvenissene quello che si volesse, si potea interpretare secondo quello ch'era accaduto: un parlare, come chi dicesse da due manichi, che si poteva prendere in fine tanto dall'uno, quanto dall'altro. Oltre di che mi affrettava talvolta anche da me medesimo, e sollecitamente medicava per un'altra ragione. Imperocchè tu dei sapere che, passati alquanti giorni di una infermità, egli è una usanza in Grecia, che si sogliono chiamare varie persone dell'arte nostra, acciocchè tengano intorno ad essa consiglio; e tu sai bene che ognuno vuol parere da qualche cosa; ond'io prevedendo che i nuovi consiglieri avrebbero suggerito chi una cosa chi un'altra, per non lasciar loro luogo e cam-

Digitized by Google

po a'suggerimenti, e mostrare che l'intelletto mio avea col suo acume già il tutto abbracciato, ne'primi giorni della malattia, senza punto attendere che natura mi desse più certi segnali di quello che richiedesse, facea cavar sangue allo infermo dalle braccia, da'piedi, e da quante parti del corpo se ne può trarre, e gli empieva il ventre di pillole, di polveri e di tante medicine, che i sopravvegnenti consiglieri erano obbligati a confessare ch'io avea fatto quanto dettava l'arte, e che se l'infermo moriva, era suo danno. Sicchè in fine io ne acquistava grandissima lode, e non era chi non mi giudicasse degno di venerazione.

CARONTE

E intanto si accrescevano a me le fatiche e gli stenti.

IPPOCRATE

Che volevi tu ch'io facessi? Ogni uomo pensa a'casi suoi. Se io avessi fatto altrimenti, non ci sarebbe stato alcuno che fosse venuto per me; là dove a quel modo io venni fin da're e da'principi invitato, e mi furono dalle città rizzate le statue. Anzi tanta è la fama, ch'io ho acquistata, che da qui in poi le scritture mie andranno per le mani di tutti, e vi saranno fatte tante chiose e comenti, che ne sarà empiuto il mondo.

CARONTE

Comenti? perchè? Non hai tu forse scritti chiari i pensamenti tuoi, sicchè ogni uomo gli possa intendere? Trattandosi di una dottrina la più di tutte le altre necessaria alla conservazione dell'umana spezie, almen che sia tu avresti dovuto scrivere con evidenza.

IPPOCRATE

Scrivere con evidenza si possono quelle cose che s'intendono. Io ho quasi ogni cosa scritto co'due manichi. Acutissimi ingegni prenderanno chi un manico e chi l'altro, e vi diranno sopra il loro parere. Ne nasceranno fra loro disputazioni e romori, fra'quali sarà sempre il mio

Digitized by Google

nome, e risonerà dall'un partito e dall'altro, rimbalzato di qua e di là come una palla. Di qua, Caronte, dee nascere la mia fama, ed essere l'immortalità mia sempre verde.

CARONTE

E di qua dee nascere ancora, che mi dovrà sudare la fronte a vogare continuamente.

IPPOCRATE

Chi sa? Egli potrebbe anche un giorno avvenire, che avvedutisi gli uomini della bellezza della sanità, si dessero ad un vivere sobrio e temperato, e fuggissero ad ogni lor potere la calamità dello infermare, e la furia delle medicine. Io non fui già sano per tutto il corso della vita mia, e non credere perciò che ingoiassi nè pillole, nè lattovari, come gli faceva ingoiare ad altrui.

CARONTE

Tu facevi dunque dell'arte tua come si fa della spada. Per te la tenevi nel fodero, e la sguainavi per altrui.

IPPOCRATE

Io non ebbi per me altri speziali, che la quiete e il mangiare parcamente. Non sì tosto veniva assalito da qualche magagna il corpo mio, che io ritiravami nelle mie stanze, e guardandomi dall'intemperie dell'aria e dall'esercizio della gola e da tutti gli altri disordini, attendeva in pace che la natura stabilisse quello che dovea fare di me; temendo sempre, se io avessi fatto altrimenti, di andare contro alle leggi sue, e d'interrompere le sue sapientissime disposizioni. A questo modo l'indovinai sempre, fino a quell'ultimo giorno in cui mi convenne dipartirmi dal mondo, e nel quale io diedi a te la fatica di farmi varcare questa palude.

CARONTE

E io credetti allora, che mancando tu sulla terra, non dovessero più fioccare tante ombre quaggiù, quanto prima. Vedi granchio ch'io avea preso!

Digitized by Google

IPPOCRATE

Che vuoi tu fare? Abbi pazienza. Credimi, che molto maggiore l'hanno tutti coloro che vengono alla tua barca.

CARONTE

Orsù, poichè mi sono riposato alquanto, egli mi pare al presente di essere ritornato di miglior umore di prima. Farò a modo tuo, Ippocrate. Addio.

IPPOCRATE

Sì, va, e voga.

Digitized by Google

Similmente al fumo degl' incensi,
Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso,
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Dante Purgatorio X.

ARISTOFANE E IL MANTEGNA PITTORE

ARISTOFANE

Tu solo, o valent'uomo, potresti nelle occorrenze mie aiutarmi, e perciò io vengo a te, acciocchè con la tua intelligenza provvegga me di quel lume, che non potrei avere da me solo.

IL MANTEGNA

Tu sai, o Aristofane, quale sia stato sempre il legame fra l'arte tua e la mia. Tu fosti nel mondo poeta, io pittore. Queste arti sono sorelle, onde è nata di ciò fratellanza fra noi. Chiedi ad ogni modo, chè tu mi ritroverai sempre pronto a' tuoi cenni.

ARISTOFANE

Ti ringrazio. In breve, ecco il bisogno mio. Ho ricevuto questa lettera dal mondo. Me la scrive Poesia. Ascolta.

Amatissimo figliuolo.

Tu avesti sempre uno squisito sapore nell'arte mia. Ricordomi di quel tempo, in cui facesti con sì bella e nuova invenzione discendere costaggiù, in una tua commedia, Bacco a fare un'egregia e veramente saporita censura de' poeti tragici di Atene. Il tuo giudizio da quel tempo in poi venne grandemente stimato sul monte di Parnaso. Ora io mi raccomando a te. Aggirati fra le conversazioni delle poetiche ombre, e vedi se tu ne potessi rimandare al mondo alcuna delle più massicce. Ti direi che tu procurassi di rimandarci Omero, o il Milton; ma

l'uno fu greco e l'altro inglese, e la mia intenzione si è, che quello che tu rimanderai sia italiano, volendo io che l'Italia ne sia rifornita: vedi qual di loro sarebbe più al caso. Egli è il vero che potrei eleggere io medesima; ma le varie opinioni ch'io odo quassù mi hanno così conturbato e posto sossopra il cervello, che non ho più fiducia nel mio discernimento. Chi vuole che l'arte mia sia ad un modo, chi ad un altro. Chi viene al mio tempio ad offerirmi ciondoli, liscio, nei, ghirlande di fiori, mazzolini di erbe, e altre chiappolerie da fanciulli, e di questi ho io il tempio ripieno, che cantano sempre canzonette, madrigali, sonettini, de'quali ho sì pieni gli orecchi, che ne ho intronato l'intelletto. Alcuni fanno una gargagliata di materie di nessuna importanza tirate in alto con le carrucole di certi paroloni, che non hanno altro che suono e romore, i quali tolti via dall'argomento, ne rimane una cesta di ossicini senza midollo, ch'io non so come poteano starsi l'uno all'altro congiunti; anzi una nebbia leggierissima che se ne va in aria. La somma è ch'io sono stordita e quasi impazzata, nè da me certamente sono piu atta a giudicare il bene e il male. Quanto io ancora conosco, si è che a questo modo l'Italia non si fa più onore appetto alle altre nazioni: e quello, di che ti maraviglierai grandemente, si è che nella Germania, in quei freddi e rigidi climi, dove gl'impetuosi venti soffiano continue procelle e nuvole che rovesciano nevi e pruine, si sono oggidì innalzati gl'ingegni, e hanno adattato quel loro faticoso idioma alle dolcezze dell'arte mia, sicchè escono prelibati poemi, i quali vengono dalle altre nazioni ne'loro linguaggi trasferiti. Io non posso dimenticarmi di quel grande amore che portai sempre all'Italia, dalla quale venni per lungo tempo onorata; e mi duole grandemente di vedere che le Muse a poco a poco l'abbandonano, e se ne vanno ad abitare fra le altissime montagne settentrionali, scherzando più vo-

lentieri per tutto altrove, che ne' lieti e fioriti italici giardini, dove parea già che avessero posta la sede loro. Fratel mio, mi ti raccomando: fa elezione costaggiù a tuo piacere di alcuno; esamina un certo antico Dante, un certo meno antico Petrarca; vi troverai un Ariosto, un Tasso, che furono già colonne dell'arte mia. Pensa qual di essi potesse giovar meglio alla mia intenzione. Bilancia, misura, e fa quello che credi il meglio. Mi ti raccomando. Addio.

IL MANTEGNA

Poesia, fratel mio, in questa così lunga lettera ti ha dato una gran faccenda.

ARISTOFANE

Egli è appunto per questo ch'io ti dimando in ciò l'opera tua.

IL MANTEGNA

Buono! Fui fors'io poeta?

ARISTOFANE

No; ma tu fosti pittore, e sendo stato tale, sei anche obbligato a riconoscere quali sieno le belle e le buone parti della Poesia, sorella carnale della tua arte.

IL MANTEGNA

Oh! questo vorrei io ben sapere, che un pittore fosse obbligato ad essere poeta.

ARISTOFANE

Non ti dico questo io, ma dicoti solamente che tu se' obbligato a sapere quali sieno i buoni poeti, e quali i non buoni.

IL MANTEGNA

In qual forma?

ARISTOFANE

In questa. Odimi, e rispondi. Quali cose dipingevi tu quando eri al mondo?

IL MANTEGNA

Tutte quelle che mi cadevano sotto gli occhi: case,

castella, alberi, uomini, donne, animali, uccelli, aria, sole, stelle.

ARISTOFANE

E donde traevi tu tutte queste cose?

IL MANTEGNA

Da natura, dov'io le vedea.

ARISTOFANE

E con qual artifizio le traevi tu, per così dire, di mano a natura, per riporle sopra una muraglia, o sopra una tavola?

IL MANTEGNA

Stemperava certi colori principali, e di poi gli accozzava insieme, e ne facea riuscire tutto quello che hai udito.

ARISTOFANE

E sai tu che tu non facesti altro, fuorchè quello che fanno i poeti? Eglino ancora altro non fanno che dipingere quelle stesse immagini che tu solevi; se non che in iscambio dell'accozzare insieme colori, hanno la tavolozza dell'abbicì, e tante volte e così diversamente accozzano le lettere di quello che dipingono, come i pittori con le loro terre; e fanno quadri e parole. Ti ricordi di aver mai letto Dante?

IL MANTEGNA

Sì, io lessi l'opere sue, e me ne ricordo benissimo.

ARISTOFANE

Or bene, poichè te ne ricordi, considera il poema di lui secondo l'intenzione della pittura, e dimmi s'egli fu buon pittore.

IL MANTEGNA

Lasciami un poco rientrare in me medesimo, sicchè concentrato ne' pensieri miei io stia così un pochetto rugumando ed esaminando da me a me.

ARISTOFANE

Sì, fa pure. Oh! quali atti fai tu? Egli mi pare che

tu abbia appunto innanzi a te una tela, e che tu faccia quegli stessi cenni, che faresti se tu dipingessi. Ah! ah! tu aggrotti le ciglia e pigni il viso in fuori? Questo è buono indizio. Egli ti par di vedere.

IL MANTEGNA

Aristofane, io ti ringrazio di cuore: tu mi hai fatto avvedere di cosa, della quale non mi sarei avveduto giammai. Costui fu uno de' più massicci, vigorosi e nerboruti pittori che fossero al mondo. Oh che colpi maestri! Oh che tratti da grande uomo! baldanzosi, maschi, sicuri, senza timore! Dante, benedette ti sieno le mani e la fantasia.

ARISTOFANE

Trovi tu dunque che la fantasia sua sia capace?

IL MANTEGNA

Più di qualunque altra ne avesse mai l'Italia. Ti par poco ch'egli l'avesse di tanta forza, che sdegnando una comune e dozzinale invenzione, immaginasse di spiccarsi dal mondo, in cui viveva, per discendere colla mente in Inferno, entrare nel Purgatorio e salire in Paradiso? Non vedi tu quanto vigore egli dovea sentirsi a bollire nel sangue, e quanta attitudine egli dovea avere ad ogni genere di pittura, dappoich'egli intraprese di ritrarre orribilità maggiori di tutte l'altre, di fare quadri compassionevoli, e finalmente di dipingere bellezze tali, che ogni altro occhio di uomo non avrebbe potuto durare in faccia a quelle. Vedi tu quanta varietà? Egli si suol pur dire che ogni uomo ha la sua attività particolare; per modo che alcuni riescono felicemente a dipingere animali, chi selve, chi paeselli, chi uomini; costui fu sì valente uomo, che seppe dipingere ogni cosa, e tale, che non di leggere, ma di vedere ti sembra quello che leggi, anzi di veder l'anima a vivificare le sue piutture; sì che tutto è movimento e vita.

ARISTOFANE

Tutto è movimento, è vita? In qual modo? Dimostrami.

IL MANTEGNA

Che vuoi tu ch'io ti dica? Egli è tutto pittura. Io te ne posso addurre un picciolo esempio tratto dal principio del suo libro. Come avresti detto: Io avea trentacinque anni; mi ritrovava avviluppato ne' vizj, vedeva la virtù, volea seguirla: Lussuria, Superbia, Avarizia mi contrastavano; mi valsi della ragione per fuggire da' vizj e divenire virtuoso?

ARISTOFANE

Che ne so io? Appena la mi sembra materia da pittura a me.

IL MANTEGNA

E tuttavia di questa materia semplice e morale egli si formò l'invenzione di un quadro di strade, di selve, di monte e di animali così bene regolato e con tanta vivacità dipinto, che pare piuttosto cosa viva che pennelleggiata. Eccoti. La metà della sua vita nella sua fantasia è divenuta un cammino, i vizj un bosco intralciato, la virtù è uno splendore di Sole che veste co' suoi raggi un alpestre colle, la Lussuria è una lonza, la Superbia un lione, l'Avarizia una lupa, la Ragione Virgilio. Vedi quadro ch'è questo! Com'è tutto animato! Immaginalo: due figure di uomini quivi sono le principali, uno combattuto da tre fiere, impacciato dalla selva, spaventato dal timore di vicina morte; un altro, che con atto di cortesia gli promette aiuto, uno splendore di Sole che un dirupato monte illumina co' suoi raggi. Qual altro quadro vorresti che meglio ti movesse il timore, la compassione, e destasse in te la speranza? E sappi ch'io non ti ho detto a mezzo la sostanza di esso quadro, la quale non si può dipingere con altre parole, che con le sue proprie, e non si può bene scoprire chi non la vede quale è uscita del suo proprio cervello.

ARISTOFANE

A quello, che tu brevemente mi narri, egli mi pare di comprendere in questo poeta quel cervello ch'ebbe già il nostro Omero, il quale vestiva le passioni e gli effetti naturali con nuove e mirabili figure, dando loro corpo e attitudini varie e piene di magnificenza: nel che veramente io stimai sempre che stesse riposta la vera poesia. Anzi io medesimo tenni sempre questo modo, come potresti vedere se tu leggessi le mie commedie; ma non trattandosi ora di me, lasciamo andare quel che fec'io, e ragioniamo di Dante. Quasi quasi indovinerei qual fosse la qualità del suo cervello.

IL MANTEGNA

Dimmelo, e io ti dirò poi se tu avrai dato nel segno.

ARISTOFANE

Egli, per quanto ne posso giudicare, dovette essere una di quelle teste, che se ne vanno tutte in fantasia ed in immaginazione, di quelle che ritrovano certi loro idoli, co' quali vestono tutti quegli oggetti che si appresentano innanzi a loro; i quali idoli divengono, per così dire, corpo delle pensate che fanno, e toccano più gagliardamente l'animo degli ascoltatori. Essendo egli certo che molto più di movimento, di vita e di azione può ricevere una figura corporea dall'imitazione, che le cose astratte ed intellettive, per quanto sieno belle ed ingegnose. Per la qual cosa non potrà mai essere perfetto poeta colui, il quale non avrà tale fantasia, e così atta a ridurgli a corpi dinanzi tutte le sue intenzioni; imperciocchè dovendo egli principalmente dilettare, non potrebbe mai pervenire a questo grado, se non alletta e non incatena i sensi, i quali non saranno mai arrestati altro che da oggetti visibili, palpabili, e soggetti finalmente alla facoltà de' sensi. La fantasia di Dante avea questo bellissimo dono; e andò per quella medesima via, che fu calcata da' maggiori poeti, i quali seguendo il principio da me detto, diedero

Digitized by Google

membra e corpo ad ogni cosa. Può, è vero, l'armonìa de' versi confortare l'orecchio, se essa descriverà le limpide acque di un fiume che scorre, o il soffio de' venti che mormora tra le selve; ma darà bene altro diletto la pittura di una Naiade appoggiatasi all'urna, dond'escono l'acque di quel fiume, e di Eolo, che spalancata una prigione, lasci andare in libertà i venti, i quali in figura di genj o demonj, mettano sossopra il mondo co' soffj loro. Dimmi, dico io il vero? fu di questo genere la fantasia di Dante?

IL MANTEGNA

Sì, fu, e tu dì bene. Nelle sue mani ogni cosa prendeva nervi, polpe, ossa e sangue. E quello che più ti farebbe maravigliare si è, che le parole sue medesime hanno un colorito pieno di tanta forza, che tu diresti le cose sue essere più presto scolpite che dipinte.

ARISTOFANE

Quanto è alle parole, io ho sentito a dire che le sono dure, stiracchiate, e di quelle che non sono mai state al mondo altro che in sua bocca.

IL MANTEGNA

Tu l'avrai sentito a dire a certi novellini poeti, i quali con cento vocaboli di erbe, di fiori, di acque e di altre coselline scrivono ogni loro argomento. Egli è il vero, che le voci usate da lui sono oggidì antiche; ma non lo erano a' tempi suoi, ne' quali ogni scrittore contemporaneo le usava.

ARISTOFANE

Orsù, non altro. Vediamo un poco quali siano gli altri poeti.

Digitized by Google

Non refert quam multos, sed quam bonos habeas.
Sen. Epist. XLV.

Non importa che sieno molti, ma buoni.

ARISTOFANE E IL PETRARCA

ARISTOFANE

La notizia ch'io ebbi dell'umore di Dante, che anche tra queste ombre conserva non so che del fantastico, del rigido e dello strano, mi ritenne dal favellare a lui medesimo; ma non ho già teco questo sospetto, o gentilissimo Petrarca, il quale ne' costumi tuoi conservi anche quaggiù certi delicati modi e certa cortesia che non veggo in altri poeti. Per la qual cosa ho affidato a te liberamente il segreto scrittomi da Poesia, e ti prego che tu medesimo mi spiani quali furono le tue regole e i modi tenuti da te nel comporre i tuoi versi. Tu sei schietto e di buona pasta; so che lo farai volentieri.

IL PETRARCA

Quantunque io mi arrechi a grandissimo onore, che tu venga a me a ragionare di un'arte ch'io esercitai su nel mondo, imperciocchè in tal modo dimostri di far qualche conto dell'ingegno mio; sappi però ch'io non mi lascio punto traportare dalla vanagloria. E quanto è a poesia, io terrò sempre per mio padre e maestro quel Dante, che tu hai nominato; da cui, non altrimenti che da una fonte, uscirono dopo la morte di lui in Italia le scienze e le buone arti, delle quali, dopo i migliori secoli de' Latini, appena era conosciuto più il nome. Immagina ch'egli fosse

tra gl'italiani ingegni una tromba, che gli destasse dal sonno, anzi dalla morte, e gli facesse aprire gli occhi al raggio delle santissime dottrine alle quali non erano più umani sguardi che s'innalzassero. Di che puoi tu vedere da te medesimo quanta fosse la forza del suo intelletto, poichè fu sufficiente a scuotere una nazione intera. Non sì tosto egli venne di qua, che nelle scuole fu preso il suo poema per le mani de' maestri, e si cominciò e farne pubbliche spiegazioni, comenti, chiose, e snudare la sostanza sua universalmente tanto che ne riuscirono parecchi buoni discepoli, e a poco a poco si ampliarono le dottrine, e comechè le sieno poi giunte a maggior luce, non si può però negare che da lui non derivasse tanto bene. Sicchè tu vedi quanto io debba essere obbligato a lui, e quanta stima io debba fare del suo superlativo cervello.

ARISTOFANE

Ed ecco un tratto di quella tua gentilezza e bontà, che io diceva poc' anzi. Tu non sei tocco dall'invidia; e comechè il nome tuo sia celebrato generalmente dalle voci degli uomini, non perciò se' tu punto salito in superbia, nè vuoi combattere la celebrità del nome di lui. Ma dappoichè così pensi di te medesimo, dimmi in che ti credi tu inferiore a lui; e dimmi ancora, se ne' componimenti tuoi tu credi di avere alcuna parte, nella quale tu pensi di essere a lui superiore.

IL PETRARCA

Oh! a qual ragionamento m'inviti tu al presente? Pure, poichè a te così piace, farò volentieri quello che mi domandi. Prima ti dirò qual differenza io giudico che passasse fra' nostri ingegni. L'ingegno suo, per quanto a me ne sembra, era più caldo, robusto e più vigoroso del mio. Tutte le cose che in esso entravano prendevano una certa forma grande, virile e polputa, che oltrepassava ogni umana possanza. All'incontro, quelle ch'entravano nel mio, acquistavano delicatezza e una certa limatura, onde pren-

Digitized by Google

devano piuttosto grazia che robustezza. E l'uno e l'altro fornimmo poi i nostri intelletti con lungo studio, e con molto sudore e fatica, nel che siamo veramente uguali, e si vede che un uguale amore di gloria ci traportava. E voglio che tu sappia che a que'tempi, non senza un grandissimo stimolo di gloria, si poteano imparare le dottrine, imperciocchè non erano i libri allora comuni come sono oggidì, ma pochi e scritti a penna; sicchè si avea a spendere gli occhi per acquistarne un picciolo numero. E appresso quando gli avevi alle mani, se ne volevi trarre il sugo, eri obbligato a leggerli da capo a fondo, imperciocchè non vi erano allora le diligentissime tavole, nè i copiosissimi indici, ne'quali per lo più i leggitori acquistano a questi tempi la loro dottrina; e vanno come chi dicesse alla mensa apparecchiata prendendosi que' bocconi che vogliono, e facendo gran mostra di letterati con poca fatica. Ma lasciamo andare. Il mio antecessore si riconobbe poeta fin da'primi suoi anni, il che non avvenne a me, che cominciai ad avvedermene più tardi. L'uno e l'altro fummo renduti accorti della nostra poetica facoltà da una donna, ma egli ebbe in ciò ventura di me maggiore; perchè ne'primi e quasi puerili anni dell'età sua gli si presentò la sua Beatrice, e a me non così per tempo la mia Laura. Queste furono le due faville, che accesero in noi il fuoco poetico, e alle quali siamo entrambi obbligati di quella celebrità che di noi è rimasa al mondo. Ma ciascheduno di noi fece il cammino alla volta del monte Parnaso secondo il suo diverso ingegno. Vedi grandezza e maschia forza che fu la sua! Non solo egli ripose la donna sua nell'altissima sede de'cieli; ma la immaginò sua guida per quel lunghissimo viaggio, ch'egli fece in Inferno, al Purgatorio e al Paradiso, e comechè non sempre la si vegga in ogni luogo, pure tutta è opera di lei; e colà dov'egli la fa apparire la prima volta, non è umano intelletto che potesse immaginare tanta grandezza; sicchè

il nome di Beatrice, e chi legge l'opere di lui, è rimaso maraviglia e stupore.

ARISTOFANE

Io non credo però che nel mondo sia punto inferiore il nome di Laura a quello di Beatrice. Tu l'hai con tante belle e rare lodi commendata, ch'ella è nelle memorie degli uomini viva oggidì, non altrimenti che se fosse ancora sulla terra.

IL PETRARCA

È vero: feci anch'io dal mio lato quanto potei, e mi riuscì di renderla celebrata e famosa. Ma io non voglio però gloriarmi di aver saputo trarre dall'amor mio un onore uguale a quello di lui; perchè egli seppe dallo stimolo di quello trarre l'imitazione di mille cose di natura; e io non seppi altro fare, che dipingere l'amorosa passione in mille facce, è vero, ma sempre l'era però quello stesso originale, ch'io avea davanti agli occhi, e non altro.

ARISTOFANE

Questa è veramente tua modestia. Non si vuol però dire che quello sia il solo ingegno, il quale spazia per molte invenzioni; ma quello altresì, il quale in un argomento solo ritrova col suo acume e con la sua sottigliezza tutte quelle particolarità e circostanze, che gli altri non aveano vedute. E se tu con l'intelletto tuo hai scoperte tante minute particolarità nella vita amorosa, non dirò che tu avessi minore forza dell'altro poeta. Di grazia, dimmi in qual forma dipingevi e imitavi tu co'tuoi versi l'amorosa passione.

IL PETRARCA

Io avea già per lungo tempo, come ti dissi, fornito l'ingegno mio di molte notabili cognizioni, le quali avea io già sparse in parecchi libri, che durano ancora al mondo, quando mi venne veduta quella Laura, di che io ti parlai. Io non so come in un subito que'miei pensieri, che andavano prima sparsi in molte parti, fecero massa

Digitized by Google

tutti in un luogo, e si rivolsero tutti a questa donna, la quale divenne più padrona dell'intelletto mio, di quel che fossi io medesimo; e fuori di lei, io non vedea altra cosa. Una sua occhiata, un cenno, un sorriso, l'andare, lo stare cominciarono a parermi cose d'importanza, onde mi diedi a dipingerle in versi, e non so in qual forma, tutto quello, che studiato avea, si convertiva in ornamento delle mie pitture. Furono queste vedute dagli uomini, e piacquero; onde al pungolo dell'amore si aggiunse anche quello della gloria, sicchè sempre più animato e trasportato dall'interno vigore, mi diedi a dipingere lei e me medesimo. Io studiava allora il mio cuore, come si leggono i libri, anzi con molto maggiore attenzione, e ad ogni suo picciolo movimento di speranza, di timore, di doglia o di altro, intrinsecatomi in me, ritrovava infinite circostanze, che abbellivano ed accrescevano le mie interne affezioni, onde tostamente le coloriva e le vestiva con le parole, imitando di fuori quel ch'io sentiva di dentro, e facendo un quadro di quello che sente ognuno. Di che avveniva che ogni uomo, vedendo la rappresentazione di quanto ha in sè, arrestavasi volentieri a vedere, e ritrovava la somiglianza de' sentimenti suoi nelle mie pitture, e maravigliavasi che ogni picciola passioncella potesse avere tanto corpo, e si potesse ridurre a ritratto; e diceva fra sè: egli è vero, egli è vero. Vedi ch'io non mi era avveduto di quello ch'io avea in me, e costui ha saputo cavarne figure, che quasi vivono.

ARISTOFANE

E ti pare di aver fatto sì poco? Egli è bene il vero, che tu hai preso un argomento universale, e che il vizio comune sarà stato cagione della grande accoglienza fatta alle opere tue.

IL PETRARCA

No, Aristofane, no, il vizio. Imperocchè io voglio che tu sappia ch'io non dipinsi altro dell'amorosa passione,

fuorchè quanto è in essa di nobile, di gentile e di garbato, lasciando indietro tutto quello che può descriversi facilmente da ogni ingegno ravvolto nelle sozzure e nel fango. Molte parti sono in natura, che hanno infinita bellezza, e molta bruttezza. Quell'imitatore che si dà al dipingerla, dee scegliere quanto ha di più bello, e questo imitare. Chi così non fa, non può essere chiamato buon pittore, ma di quelli che traggono la somiglianza da'difetti, dall'aggravare col pennello le sproporzioni, e fare que'ritratti che si chiamano caricature. Da ciò io mi sono guardato sempre come dal fuoco.

ARISTOFANE

Egli si può dunque dire che tu sia stato il primo pittore di questo genere.

IL PETRARCA

Dì come vuoi. Quanto è vero si è, che certamente i tuoi Greci, nè i Latini, che vennero dopo di quelli, non immaginarono mai di scrivere cose amorose, traendole al verso dell'onestà: nè mai fu tra loro chi ritrovasse nel suo cuore que'principj, ch'io pure ritrovai nel mio; comechè fossero stati avvisati dal vostro Platone, che pur vi erano. Sicchè veramente si può dire, che a'tempi nostri io fossi quel primo, che con le mie pitture risvegliassi questa cognizione in Italia, la quale durò parecchi anni anche dopo la morte mia, finchè vennero nuovi poeti, i quali imitarono natura in altro modo; e io rimasi dimenticato.

ARISTOFANE

Amico mio, a quanto tu hai ragionato fino a qui, io veggo che tanto Dante, quanto tu sareste necessarj al mondo. L'uno e l'altro siete stati due egregj pittori; l'uno per li suoi colpi fieri e arditi, e l'altro per la sua dilicatezza. Ma del tuo stile tu non mi hai fino a qui detto cosa veruna.

IL PETRARCA

Quanto è allo stile, ti dico io bene ch'egli mi pare in questa parte di averne superato il mio antecessore. Io ebbi l'orecchio alquanto più armonioso di lui, i tempi miei usavano parole alquanto più purgate, soavi, e più lontane dalla corruzione, dond'erano nate. Ebbi sempre pensiero alla dolcezza, alla varietà, alla grazia, e talora anche alla forza, secondo che mi pareva che convenisse agli argomenti ch'io avea alle mani. Ma tu vedi bene ch'egli è gran diversità anche fra il descrivere le cose grandi di Dante, e una passione, come fec'io; onde non è maraviglia, se in questa parte mi riusci di essere più soave di lui. Pensa che il mio stile non avrebbe però potuto mai dipingere l'Inferno. Nel che grandemente s'ingannerebbero tutti coloro, i quali volessero prenderlo da me in altri argomenti, fuorchè amorosi. Come sono diverse le materie, così sono varj i colori da dipingerle; e per ritrarre anche le materie di Amore non è buono il mio stile a chi non sente nel suo cuore quello che sentiva io medesimo, e a chi non guarda quella passione con quegli occhi, co'quali io soleva guardarla, quando l'imitava col mio canzoniere.

ARISTOFANE

Oh! questa, ti so dir io, sarebbe cosa difficile. Ho parlato quaggiù con parecchie ombre, le quali mi rendevano conto a'passati giorni del modo del far all'amore nel mondo, e a quanto mi parve d'intendere, quando si nomina Platone, tutti ne ridono sgangheratamente. Sicchè egli è il meglio, quando il tuo stile non è buono altro che per li Platonici, che tu rimanga quaggiù, e che vada sulla terra Dante.

IL PETRARCA

Lasciolo andare volentieri, e dicoti ch'egli verrà più facilmente imitato, perch'egli ha qua e colà una certa salsa, e un condimento di satira, che può dar nell'umore

ARISTOFANE

Io ne scriverò a Poesia, e dirò ch' è stato anche tuo consiglio.

DIALOGO

ALESSANDRO MAGNO, DIOGENE E ALTRE OMBRE

ALESSANDRO

Egli è bene il vero, che se io avessi potuto vivere più a lungo nel mondo, avrei accresciuta la mia fama, e sarei trascorso dall'un capo all' altro della terra con l'esercito mio, abbattendo città e soggiogando nazioni, di che avrei avuto maggior gloria che qualunque altro re della terra. Ma che si ha a fare? Quel gran cuore ch' io ebbi nell'assalire città e nell'attaccare eserciti, egli è bene che lo porti meco anche in questo buio della seconda vita. Io non era però immortale. Quanto è alla favola dell'essere figliuolo di Giove, basta ch' io la dessi ad intendere a' soldati miei, acciocchè si animassero nelle zuffe, e a que' goffi popoli, contro a' quali io movea l'armi, acciocchè riputando di aver a contrastare con la prole del sommo Giove, venissero sbigottiti, e con le mani mozze dallo spavento ad azzuffarsi meco. Quello che mi duole si è, ch' essendo accostumato Alessandro ad avere un grande accompagnamento intorno, e una calca di condottieri d'armi, di amici, di servi, di schiavi, egli sia ora stato gittato sopra questa riva da Caronte nudo e solo, tanto ch' io non vegga alcuno da potergli chiedere la via; e qui è un' aria così grassa e nuvolosa, che non so da qual parte debba andare.

DIOGENE

Alessandro.

ALESSANDRO

Chi mi chiama?

DIOGENE

Colui, che standosi una volta nella botte a suo grandissimo agio, ti domandò che non gli togliessi quello che non gli potevi dare. Vedi tu ora se io ti diceva il vero? Qui non c'è Sole, e tutta la possanza tua non ce ne potrebbe far entrare un raggio.

ALESSANDRO

Tu sei dunque Diogene? Oh! quanto mi è caro il rivederti. Io ti giuro, che quando mi partii da te, tanto mi piacque la sapienza tua, che dissi a coloro che meco erano, che da Alessandro in fuori, io avrei voluto essere Diogene.

DIOGENE

E io non avrei voluto essere altri che quegli ch'io era, perchè sapeva che tanto era in fine l'essere Diogene, quanto Alessandro. Vedi tu questi luoghi? Qui scende ogni uomo; e tanto gli è l'essere stato con un robone reale intorno e con lo scettro in mano, quanto con un mantelletto logoro e con un bastoncello. Ad ogni modo e tu ed io abbiamo lasciato costassù ogni cosa, tu la grandezza e sontuosità delle tue ricamate vesti, ed io il mio rappezzato mantello. Non abbiamo più cencio che ci copra; il che non pare a me strano, essendo stato al mondo più vicino alla nudità, di quello che tu fossi tu, il quale non contento de' tuoi vestiti alla greca, ti volesti anche coprire il corpo all'usanza di que' paesi, ne' quali entravi vittorioso.

ALESSANDRO

Diogene, io avrei però creduto che ad Alessandro anche uscito del mondo, si avesse a favellare con miglior garbo. Non ho lasciato costassù così poca fama delle ope-

re mie, che non se ne abbia a sapere qualche cosa fra queste tenebre.

DIOGENE

Ben sai che sì, che la fama tua dev'essere giunta in questi luoghi. Tu hai con lo sterminio delle tue battaglie fatte fioccare tante anime su questa riva, che io ti so dire che il nome tuo risuona da ogni lato. Non vi ha cantuccio in tutte queste contrade, dove tu non sia altamente commendato dell'avere spiccati i giovanetti figliuoli dalle braccia de' padri, e lasciati quegl' infelici vecchi privi del sussidio della gioventù, che dovea loro giovare; sei messo in cielo da' mariti, a' quali convenne lasciar le mogli sposate di fresco in mano de' tuoi soldati medesimi, che per servire alla tua albagìa, sono discesi qua giù nell'età loro più verde e fiorita.

ALESSANDRO

Quasi, quasi a questo modo io crederei di non potere aver conversazione con ombra veruna. Dovrò io dunque stare così da me solo a guisa di un arrabbiato, e fuggito da ognuno?

DIOGENE

Di questo non dubitare. Ci sono rigide leggi di Radamanto, le quali vietano al tutto il fare vendetta. Anzi voglio che tu sappia, che quando uno è uscito di vita, i suoi più sfidati nemici gli perdonano ogni cosa, e non si ragiona più di quanto è stato al mondo. Sicchè vieni pure sicuramente, che tu sarai il ben veduto, quando io dirò loro chi tu sei, e verrai conosciuto. Che hai tu? perchè taci? a che pensi così attonito e uscito quasi di te medesimo?

ALESSANDRO

Come? Avrò io dunque bisogno per essere conosciuto dagli amici o da'nemici miei, che tu dica loro chi io sono? e che tu mi faccia loro conoscere? Sarebbe mai anche ignoto Alessandro in queste contrade?

Digitized by Google

DIOGENE

Se tu non ti fossi nominato da te medesimo da principio, credi tu che Diogene ti avrebbe raffigurato? Buono per mia fè! E che sì, che tu credi di avere ancora quel viso che avevi al mondo? E se tu pensi di essere riconosciuto per monarca, io vorrei che tu considerassi in qual modo e a quali insegne si possa conoscere qual fosse la dignità di un uomo, che non ha nè pure la camicia indosso. Hai tu la corona? hai tu lo scettro? Qual differenza è ora da te ad ogni altro uomo del mondo? Se non di che tu se' Alessandro, che tu eri il re de' Macedoni, chi l'ha a indovinare?

ALESSANDRO

Misero me! Sono io dunque cotanto trasfigurato da quello che soleva essere? Ma se io non ho quella prima faccia, se qui sono disceso senza le mie insegne di re, è egli però possibile che non conoscendomi alcuno per Alessandro, non si avvegga almeno ch'io fui uomo da qualche cosa?

DIOGENE

Quanto è poi a questo, tu sarai riconosciuto secondo quello che comprenderanno le ombre dal tuo ragionare. E però abbi cervello e ragiona da uomo; perchè così al primo si giudicherà di te, secondo quello che ti uscirà della lingua. Sai tu che ti potrebbero uscire parole, che così nudo, benchè fossi Alessandro Magno, potresti essere creduto un villano, un portatore di pesi a prezzo, un ladrone, e cos'altra somigliante.

ALESSANDRO

Diogene, tu hai perduta la vita, ma non l'usanza tua. Ora mi avveggo io che tu mi dai ad intendere una cosa impossibile, per aver campo di esercitare la tua maldicenza, ed essere in questi luoghi quel medesimo cane, che andava mordendo ogni uomo sopra la terra.

DIOGENE

Non la crederesti già tu cosa impossibile, se non fossi ancora gonfiato i polmoni da quel vento di amore di te medesimo, che ti soffiò nel corpo quel tuo gran maestro delle adulazioni Aristotile. Ma odi me: se tu non presti fede al mio ragionare, voglio che tu ti chiarisca da te medesimo. Io ho poco fa lasciato Dario a ragionamento con un pecoraio. Vien meco. Io voglio che appiattati dietro ad un cespuglio stiamo ad udire quello, di che favellano. Quando avrai udito, dimmi tu: questi è Dario, e quegli è il pecoraio. Ne lascio l'impaccio a te, dappoichè tu hai tanto acuto discernimento.

ALESSANDRO

Della buona voglia. Non potrebb'essere che i sentimenti del pecoraio avessero in sè la grandezza di quelli di un re, o che quelli del re fossero vili come quelli di un pecoraio? Andiamo.

DIOGENE

Non importano le parole dov'è vicina la sperienza. A' fatti. Quanto c'è di buono si è che l'ombre non indugiano troppo a camminare per la loro leggierezza. Eccoci. Appiattati dietro a questo macchione. Vedi tu? L'uno è Dario e l'altro il pecoraio. Esaminagli prima bene, e dimmi se tu sai stabilire a veduta qual di essi sia il re, e quale il custode delle pecore.

ALESSANDRO

A dirti il vero, io non so fare questa distinzione. Niuno di essi ha panni intorno; nè veggo negli aspetti loro segno veruno che me ne avvisi.

DIOGENE

Zitto dunque, e ascolta.

PECORAIO

Non è così gran cosa il signoreggiare i popoli, credimi, quale tu dì ch'ella è. Io non saprei teco meglio esprimere la mia intenzione, che dipingendoti innanzi agli

Digitized by Google

occhi un branco di pecore. Se tu immagini che le genti sieno quasi le tue pecorelle, eccole sotto ad un governo felice. Incontanente tu avrai cura di custodirle per modo che i lupi non le trafughino, che i ladroni non tendano ad esse insidie, con grandissima cautela le condurrai poco da lungi dall'ovile; tutte tutte le conoscerai, tutte le avrai care. Le guiderai per le vie più sicure e fuori di ogni pericolo: renderai pieghevoli alla tua voce i cani, sicchè, quasi secondi pastori, ubbidiscano a' comandamenti tuoi. Pensa, e vedrai che in questa immagine io ho spiegato in breve quello che debba essere un buon pastore di popoli.

DARIO

Bene. Ma tu, a quanto mi pare, vorresti che gli uomini fossero vòti di ogni pensiero di sè medesimi. È egli mai possibile che in tanta grandezza non pensino a prendersi ogni sollazzo? Egli è però un bel che quel vedersi a nuotare, per così dire, nell'oro, essere attorniati da una schiera di femmine, far laute cene, tracannare in tazzoni di oro e di argento: quando un povero guardiano di capre appena ha di che cavarsi la più menoma vogliuzza, e a stento ritrova di che vivere, ed ha sempre a pensare e a storiare per mantenere un branco di bestie.

DIOGENE

Hai tu udito, Alessandro? Che ti pare? Gli hai tu conosciuti?

ALESSANDRO

Ben sai che sì. Non udisti tu come quel primo, avendo a fare con un pecoraio, seppe ingegnosamente accomodarsi alla sua intelligenza, e con la comparazione delle pecore descrivergli molto bene la forma del reggere i popoli? All'incontro l'altro, il quale vivendo in una povera vita, non ha mai potuto cavarsi una voglia, ripieno ancora di tutte quelle che avea quando era su nel mondo, non ha altro pensiero che le ricchezze ed i passatempi. Il primo è Dario, il secondo è il pecoraio.

DIOGENE

Dario.

DARIO

Chi è di qua che mi chiama?

ALESSANDRO

Oh! oh! maraviglia ch'è questa! quel primo fu il pecoraio!

DIOGENE

Non è già maraviglia a chi è accostumato a sì fatte usanze. Vieni, che io non ho ora voglia di entrar qui in altri ragionamenti. A me basta che tu abbia fino al presente potuto comprendere, che deposti i vestiti ricchi e risplendenti, è difficile che l'uomo si faccia altrui conoscere per quello ch'egli era manifesto al mondo. Ma sta sta, ch'io odo a parlare di qua. Udiamo.

UN POETA

O chet'ombre e felici, in voi ritrovo
Quel ben che innanzi a me, dov'era luce,
Metteva l'ale, e mi sparìa dagli occhi.
Non ha qui alcun del mio più vago aspetto,
Nè per felicità d'oro o di stato
Ha più di me chi innanzi a lui s'inchini.
Oh! eterna bilancia della morte,
Che tutti eguagli! ed io misero e cieco,
Pur tremar mi sentìa le vene e i polsi
Sol quando udiva a ricordar tuo nome.
Ora signor di questo spazio immenso
Dove m'aggrada più, volgo miei passi,
E solo a me ritrovo ombre simili.
Ben era il ver, che fu mia vita un nodo
Di nervi e d'ossa, onde ristretto e avvinto
In carcer giacqui, e tu che mi sciogliesti,
Estremo dì, mia libertà mi desti.

DIOGENE

Chi ti pare che sia costui?

ALESSANDRO

A me pare che sia un poeta.

DIOGENE

E non t'inganni. E pure tu vedi, egli se ne va nudo come tutte l'altre ombre. Ma io voglio che tu sappia appunto essere questa di qua la differenza, che passa fra tutte l'altre condizioni degli uomini, e quella che in sua vita attese alle scienze, alle buoni arti. Quantunque tu vegga così fatte ombre andarsene senza panni indosso nè buoni, nè tristi, appena tu le avrai udite a favellare, tu conoscerai benissimo qual fosse la loro professione: e se non saprai particolarmente i nomi loro, sì intenderai al primo aprire di bocca che faranno, qual di essi sulla terra i nobilissimi studj della filosofia nella sua mente ricevesse, quale delle passate azioni degli uomini la memoria si riempiesse, chi di eloquenza si fornisse, e in somma chi l'una parte o chi l'altra dei doni delle santissime Muse eleggesse, per guernirsene l'intelletto. Il che non avviene dell'altre ombre che quaggiù discendono, le quali prima di essere note, quantunque sieno state al mondo celebrate, debbono palesare il nome, il casato, e dire tutt'i fatti loro.

ALESSANDRO

Diogene, io mi ti confesso molto obbligato, ch'essendo io venuto in un paese nuovo, tu sia stato il primo ad avvisarmi delle sue costumanze. Tu mi scacciasti dinanzi a te nel mondo; ma io ti prego non ispiccarti mai in questo dal mio lato.

DIOGENE

Volentieri. Andiamo, ch'io ti faccia conoscere all'altre ombre, acciocchè tu possa avere conversazione.

DIALOGO

MOLTE OMBRE E L'OSSERVATORE

OMBRE

Mano a' sassi, a' cepperelli, a' mattoni, prendiamo cocci, tegoli, e tutto quello che ci si presenta. La furia ci somministri l'arme. Su. Azzuffiamoci tutti contro a cotesto Osservatore, al quale non bastano gli uomini che vivono, ma l'attacca fino a noi che siamo sotterra, nè le migliaia e centinaia di anni dopo la nostra caduta ci salvano dalla sua penna. Dov'è egli cotesto bell'umore? Dappoichè Radamanto ci ha conceduto di poter venire al mondo per questa giornata, impieghiamola a fare la nostra vendetta. Lapidiamolo. Gli sia spezzato il teschio, vediamo quello ch'egli ha in quel suo cervello sturbatore della nostra pace; e giacchè egli ha così gran voglia di favellare de' fatti nostri, facciamolo discendere fra noi, dove ci potremo almeno difendere dalle sue ciance. Su, compagni, su, amici.

OSSERVATORE

O somma possanza del divino Giove! Dove sarei io mai giunto al presente, se a quello che mi par di vedere, a costoro non mancasse la vista? Io son pure vicino a loro; e tutti hanno qualche cosa in mano per avventarmela contro, e tuttavia non sanno dove io sia, e vanno come ciechi qua e colà braccheggiando, senza tener mai cammino diritto. È egli possibile che paia loro di avér occhi? Rimarrebbe mai anche dopo morte la prosunzione negli uomini di poter fare quel che non possono? Non si avveggono essi punto che hanno vôte le occhiaie, come anella senza gemma? Ad ogni modo però egli è male l'a-

Digitized by Google

ver a fare con ciechi arrabbiati. S'eglino si avvedessero mai ch'io sono qui presente, so che menerebbero le mani di una santa ragione.

OMBRE

Di qua è chi favella. Facciamo cerchio intorno a questa voce. Alto. Chi va? Arrestati. Chi sei tu?

OSSERVATORE

Oh! chi io mi sia non lo dirò loro così in fretta.

OMBRE

Chi sei tu? favella. Sbrigati, spacciati.

OSSERVATORE

Il nome mio è cotanto oscuro sopra la terra, che quando anche io ve lo dicessi, non sapreste chi io mi sia; nè gioverebbe ch'io vi facessi un lungo ragionamento intorno a'fatti de'miei maggiori, i quali non fecero mai opere cotanto solenni, che ne sia rimasa memoria al mondo, o se le fecero, non ne fu lasciato registro da loro, nè da altrui; e però sarebbe invano ch'io vi dicessi quello che mi domandate.

OMBRE

Taci il nome tu in malora, quanto tu vuoi, ma dì almeno, se tu conosci chi sia, e dove abita un certo lunatico e strano umore, il quale si è intitolato l'Osservatore?

OSSERVATORE

Mettete giù le pietre e le altre armi che voi avete in mano. Voi mi parete tutti in collora, e io non sono uomo da appiccare conversazione con genti alterate dall'ira.

OMBRE

E ci dirai tu chi egli sia, senza punto mentire?

OSSERVATORE

Sì, ve lo dirò.

OMBRE

Ecco fatto. Sono a terra l'armi. Favella. Lo conosci?

OSSERVATORE

Lo conosco. Voi avete a sapere che non solo egli è

noto a me, ma ch' io so tutti i fatti suoi, e fino i suoi più intimi pensieri. Io l' ho anche rimproverato più volte, ch'egli si dia le brighe degl' impaccj, e siasi dato a scrivere certi suoi fogli, ne' quali, non so se vi sia stato detto, va sfogando non so quante fantasie, ora intorno a' costumi degli uomini, e talora intorno a certi particolari appartenenti alle buone arti. Lascia correr l'acqua alla china, lasciala andare, gli ripeto io più volte. Ed egli mi risponde: tu hai ragione, così dovrei fare: ad ogni modo siamo a quel medesimo, e veggo ch' io diguazzo l'acqua nel mortaio. Ma che credi tu però, ch' io lo faccia con isperanza di produrre buon effetto veruno? Hammi tu per così fuori del cervello? Credi tu mai ch' io possa darmi ad intendere, che dopo sì gran numero di libri che inondano la faccia della terra, scritti da tanti valentuomi, dettati con sì profonda scienza, sia riserbato l'onore a certe poche carte vergate in fretta, di riformare il mondo? Non mi giudicare per così privo di giudizio. Sai tu quello ch'è? Tu vedi ch'io fo una vita solitaria, lontana dal romore del mondo, non so se per mia elezione, o per dispetto. Pensa che vivendo a questo modo, io debbo a poco a poco raccogliere nel capo varj pensieri, e che questi hanno a uscire. Gli altri uomini aprono l'uscita a quello che hanno nel cervello più fiate al giorno, per le case, per le botteghe, e ripongono negli orecchi de' loro conoscenti qua venti parole, colà cinquanta, da una parte due, da un'altra quattro, tanto che la sera se ne vanno a letto quieti, e con la testa vôta, che non dà loro un fastidio al mondo, e dormono agiatamente fino alla mattina. In iscambio di compartire le parole mie tante per ora o per giorno, io le ho divise in due parti, l'una parte delle quali le proferisco tutte il mercoledì, e l' altra il sabato, tanto che la domenica, giorno di riposo, ritrovomi libero e sgravato d' ogni pensiero, e colla testa vacua, quanto ogni altro che abbia mandato fuori per la lingua quello che avea dentro,

Digitized by Google

per tutto il corso della settimana, minuzzandolo di ora in ora e di minuto in minuto. Bene, rispondo io allora, ti concedo che ogni uomo sia il padrone della sua lingua, e possa a qual'ora egli vuole o tacere o cianciare; ma qual fantasìa è questa tua, ch'egli pare che tu non abbia altro a dire che di costumi o di lettere? Oh! oh! ripiglia, e che? Pare forse a te ch'io ragioni di altro, che di quello che dice ogni uomo? Se tu ponesti mai mente a quello che dico io, e a quanto dicono gli altri, tu vedresti benissimo che questi sono gli argomenti comuni. Sai tu qual diversità passa fra il mio favellare e l'altrui? Che favellando le genti fra loro mettono a campo un fatto particolare, e s'internano con le forbici nelle viscere del prossimo a tanto, che chi capita loro fra l'ugne n'esce scorticato e sventrato; laddove io prendendo a meditare qualche punto di morale, senza avere in mente nè Girolamo, nè Salvestro, ma solamente in universale quel pezzo di carnaccia del cuore umano, vo descrivendo quello che me ne pare. E quanto è alle lettere, dappoichè ogni uomo ne tratta per diritto e per traverso, credo di poter anch'io manifestare la mia opinione.

OMBRA DI ALESSANDRO

Tu menti per la gola, ch'egli non ferisca alcuno particolarmente. Non sono passati ancora quattro giorni, che non curandosi punto del nome mio, nè di quelle infinite lodi che mi diedero già Plutarco e Quinto Curzio, egli ragionò di me non altrimenti che se io fossi stato un uomo del volgo; e io non so, se a te è noto ch'io sono Alessandro Magno.

OSSERVATORE

Oh! io ho caro quanto più aver si possa di vedere il vincitore di Dario, la cui fama dopo tanti anni è al mondo verde e fiorita! Ma come può egli essere ch'ei ti offendesse?

OMBRA

Pare a te poco ch'egli s'ingegnasse di provare che io fui da qualche cosa solamente, perch'io avea intorno i vestiti regali; e che solamente i vestimenti sono quelli che fanno distinguere l'un uomo dall'altro? Imperciocchè tutto quell'aggiramento di parole non significa altro che quanto ti ho detto.

OSSERVATORE

Credimi, Alessandro, egli non volle dirittamente fare ingiuria a te, ma solo si valse del nome tuo per appiccarvi addosso la sua opinione, come chi prende un pezzo di legno per intonacarlo di fuori con lamine di argento cisellato, e portarle intorno. Pensa anzi ch'egli fece un grandissimo conto della tua gloria e del tuo nome; e di quello si valse per mettere innanzi agli occhi di tutti uno che noto fosse all'universo, qual tu sei veramente, e sarai fino a tanto che durerà il mondo. Che se tu avessi voglia di sapere donde trasse il principio del suo argomento, sappi che quel Quinto Curzio medesimo, il quale ti diede cotante lodi, gli destò in capo questo argomento.

OMBRA

Quinto Curzio? Come?

OSSERVATORE

Ti ricordi tu quel viaggio che fecero alcuni portatori de' tuoi nemici? Hai tu a memoria quello ch'egli narra? Che trovatisi sopra un monte certi bagaglioni, i quali portavano sulle spalle oro, argento e molti ricchi e bei vestiti, avvenne che cominciarono a sentire un freddo grande, che mozzava loro gli orecchi; perchè neve fioccava, sotto a' piedi aveano neve, e un gagliardo vento la soffiava loro in faccia. Per la qual cosa non sapendo essi più che farsi immaginarono di trar fuori de' fardelli i panni che portavano, e d'imbacuccarsi bene in essi; tanto che tutta quella ciurmaglia parea una squadra di onorate genti, e ognuno avrebbe giurato che fossero la famiglia reale de'

Digitized by Google

tuoi nemici. Tu sai pure che uno de' tuoi medesimi capitani rimase a quell' aspetto ingannato, e fece dare nelle trombe, e cominciò a gridare all' arme all' arme, e a temere di una schiera di bagaglioni che aveano i calli alle mani, e il cuore come i conigli; tanto ebbero di forza i vestimenti ricchi, de' quali andavano coperti per caso. Di qua trasse l' Osservatore la sua invenzione. Io ti prego: abbilo per iscusato. Che vuoi tu? Egli ha la fantasia così fatta. Fin da piccino cominciò a leggere nelle storie con intenzione che gli avessero a servire a qualche cosa; e laddove molti pascono la curiosità leggendo fatti, ed empiendosi la memoria di *questi fece* e *quegli disse*, egli fantastica sopra le parole e i fatti altrui, qual sugo se ne potrebbe trarre intorno a' costumi. Abbattutosi pochi dì fa a quello accidente, gli si destò nell' immaginativa il pensiero che gli uomini spogliati sono tutti uguali, e ne fece quelle poche ciance, dalle quali ti tenesti ingiuriato.

OMBRE

A questo modo egli non ha quel torto che ci credemmo.

OSSERVATORE

Credetemi; egli non ha mai un' intenzione al mondo di offendere nè vivi, nè morti.

OMBRE

Dappoi ch' egli non ha mai un' intenzione, vorremmo sapere chi egli è. Guidaci a lui.

OSSERVATORE

Ombre mie, ciò non potrei io fare. Voi sapete bene quanta sia la maggioranza vostra sopra di lui; e ch' egli non consentirebbe mai alla mia richiesta. Quanto io vi posso dire si è che tocca a lui di venire a voi; e che voi abbiate in ciò un poco di sofferenza. Voi sapete bene che gli anni non sono eterni, e che la tempera degli uomini si va logorando di giorno in giorno. Oltre di che egli non è di que' corpi, che possano tenere in una lunga

schiavitù il suo spirito; e se voi lo vedeste, non vi parrebbe molto dissimile da voi. Per la qual cosa andate in pace, e lasciatelo fare, essendo certe che non vi offenderà mai, e che non tarderete un lungo tempo a pascere la curiosità vostra della sua vista.

OMBRE

Tu hai dette queste ultime parole con molta affezione e tenerezza. In effetto tu dei essere molto suo amico.

OSSERVATORE

Tanto suo amico...

OMBRE

Tu interrompi il tuo ragionare! E che sì?...

OSSERVATORE

Fatene quel giudizio che volete.

OMBRE

Sarestu mai?...

OSSERVATORE

Sì; son desso. Voi cercate di brancicarmi, e non potete. O gentilissime ombre, come siete voi veramente ragionevoli e cortesi, le quali venute poco fa piene di un'acuta collora contro di me, quella avete in breve deposta, arrendendovi alle mie ragioni! Oh come sarebbe bello il mondo, se imparando l'usanza vostra, fosse così pronto a lasciar l'ira e a spogliarsi de' conceputi sdegni! Ma che sarà? Non ho io finalmente ad abitare un giorno insieme con esso voi? Buona compagnia mi è apparecchiata. Andate: non perdete un momento di quel vostro lungo e felice riposo; nè v'impacciate più delle cose del mondo, nelle quali a grandissima fatica si può vedere un raggio di quiete. Andate.

OMBRE

E quando pensi tu che noi ci abbiamo a rivedere?

OSSERVATORE

Non ho di ciò nè fretta, nè temenza; bastivi che ci rivedremo. Addio.

Digitized by Google

Addio.

LE SCALE

DIALOGO

MENIPPO E MERCURIO

MERCURIO

Quanti anni sono omai passati, che io ti condussi alla palude infernale, e ti feci passare di là nella barca di Caronte! E con tutto ciò da quel dì in poi io ti ho ritrovato più volte a rivedere la luce del sole. Tu fai contra le leggi statuite nel regno di Plutone. Io so pure che quando uno è entrato colà non ritorna mai più sopra la terra, donde si era partito, e tu vi ritorni tante volte. Chi ti dà questo privilegio?

MENIPPO

La mia lingua. Io non so se tu sai, Mercurio, che cosa sia la verità, e quanto la sia mal volentieri udita da ciascheduno. Sappi ch'ell'ha in Inferno quella stessa accoglienza che la ritrova nel mondo. Quell'ombre non mi possono comportare. Mi sono azzuffato con femmine, con filosofi, con re, con poeti, e con ogni genere di persone. Fecero tanto romore, che Plutone pel minor male deliberò di rimandarmi al mondo di tempo in tempo; e però quando tu mi vedi qui, pensa che ciò è avvenuto a cagione della mia lingua.

MERCURIO

E però che pensi tu ora di fare sulla terra? Tu sei già divenuto ombra, nè la favella tua potrebbe essere in-

tesa da altri orecchi, che da quelli delle deità e dell'ombre a te somiglianti. Con cui vuoi tu avere conversazione? Egli era pure il meglio che tu stessi cheto laggiù negli Elisj.

MENIPPO

Ma sai tu che non è costaggiù alcuno, il quale non si quereli di Giove? E che non discende ombra veruna, per quanto lungamente ella sia stata nel mondo, che non dica di esservi stata balzata fuori di tempo? Io non ho potuto fare a meno di non rinfacciare più di uno di tale stravaganza; e di non difender Giove, dicendo loro la verità, e provando che ciascheduno vi era caduto maturo, anzi pur guasto. Ma chi incolpava qualche improvviso accidente; e il più delle genti dicevano ch'erano stati i medici, e non era ombra veruna, la quale volesse confessare di essere uscita del corpo suo trattane da quella necessità che gira la spada a tondo sopra tutt'i capi. Nè giovò punto ch'io dimostrassi loro, che quasi tutti erano stati avvisati molto tempo prima o dal cadere de' denti, o dall'aggrinzarsi della pelle, o dal triemito delle ginocchia, della decadenza di loro vita e dello sfiorire dell'età. Non vi fu verso da farmi intendere; anzi non sapendo essi quali ragioni produrmi contra, incominciarono, come fa chi ha il torto, a gridare e a stridere per modo che Plutone, uscito a quel romore, mi mandò fuori del regno suo per qualche tempo, fino a tanto che sia loro passata la stizza.

MERCURIO

Male ha fatto Plutone, il quale sapendo pure che tu dicevi il vero, non dovea col discacciarti di là far credere a quelle ostinate ombre che tu avessi il torto. Ma sai tu che è? Egli non ha mai potuto perdonare al fratel suo ch'egli si stia fra gli stellati giri dell'Olimpo a godersi la luce, e che a lui sia tocco un reame pieno di afflizione e di tenebre. Menippo, dappoichè sta pure la cosa come tu dì, io ho caro che tu ti sia meco abbattuto in questo

Digitized by Google

luogo; e ad ogni modo sono disposto di farti vedere quello che prima con gli occhi corporei non avresti potuto vedere giammai; acciocchè rientrando ne' sotterranci luoghi, tu possa da qui in poi far toccare con mano a quelle ingannate ombre, che non sono uscite del mondo fuori del debito tempo, e di quel corso di anni, che a ciascheduna era stato stabilito.

MENIPPO

Tu sai quanto sia sempre il diletto mio nell'imparare cose nuove, e però tu mi legherai con un perpetuo obbligo, se mi farai vedere quello che mi prometti.

MERCURIO

Vieni meco. Se tu avessi intorno il carico delle membra, non potresti salire dov'io ora ti conduco; ma essendo leggiero e impalpabile più che la nebbia, mi puoi seguire. Vieni; attienti a uno de' miei piedi.

MENIPPO

Oh! oh! come ne andiamo velocemente! Ecco già che lasciamo sotto di noi le più alte cime delle querce. Qual migliore e più sottile aria si respira quassù? Vedi, vedi quelle città sotto di noi, come le sono divenute piccine! Noi siamo ora sopra le nuvole. Oh monte altissimo ch'è questo! Tu cali?

MERCURIO

Sì. Questo è il luogo della restata. Di qua si scopre tutto il mondo. Il venire a questo monte è conceduto solamente agli Dei, o a coloro a' quali gli Dei concedono ch'essi vi possano pervenire. Sanno bene gli uomini che questa altissima montagna è al mondo, e da tutti i lati la cercano; ma essa con maraviglioso incantesimo fugge dagli occhi di tutti. S'essi qui potessero salire vedrebbero la verità di tutte quelle cose ch'essi non sanno. Chiamasi il monte della Sapienza, altissimo, come tu vedi: luogo veramente degl'Iddii, che non può mai essere intenebrato da quell'aria grossa, che circonda i cervelli nella profonda

Digitized by Google

valle del mondo. E quello che più ti farà maraviglia si è, ch'egli ti parrà, al volare che hai fatto, di esserti scostato dalla terra mille migliaia; e non è vero. Adocchia. Tu vedi la terra, anzi l'hai così daccosto, che puoi dire di essere in essa, nè vi ha altra diversità, se non che tu vedi chiaro; e coloro che quivi si aggirano vanno tentoni ed hanno offuscata la vista. Dimmi, dimmi quello che vedi ora.

MENIPPO

Non è quella la medesima terra, in cui abitai già quando fui in vita?

MERCURIO

Sì, ell'è quella medesima. Pare a te però un'altra? Che vi ritrovi tu di disusato e di nuovo?

MENIPPO

Camminavasi al tempo mio sopra un piano uguale da ogni lato; e perchè veggo io al presente scambiato l'aspetto del mondo, e da ogni parte tutto occupato da scale e da genti, che quali salgono e quali discendono?

MERCURIO

Menippo, egli è il monte, sopra il quale tu sei, che ti fa ora vedere quelle scale che tu non vedevi prima; e tu salisti e scendesti su e giù per gli scaglioni, come fanno tutti gli altri, ma non te ne avvedevi.

MENIPPO

Io ti prego, Mercurio, fammi vedere la scala mia, e te ne avrò grandissimo grado. Io vorrei pur sapere dove salii, e donde discesi.

MERCURIO

La scala tua non la potresti tu più vedere, la quale alla tua partenza si disfece, e non è di essa rimaso più segno, dappoichè un'altra ebbe ad occupare quel luogo. Sicchè dimenticati del tutto di essa, e poni mente alle scale altrui, perchè io voglio che tu sappia molto bene renderne conto a quelle ombre che facevano tanto schiamazzo.

Digitized by Google

MENIPPO

Chi è colui, il quale è prossimo agli ultimi gradini che vanno allo ingiù della scala sua, e straluna gli occhi come s'egli fosse invasato, e menando le mani con gran furia, borbotta da sè non so quali parole che a pena s'intendono, e tuttavia segue il suo viaggio?

MERCURIO

Quegli è un poeta, il quale, mentre ch'egli camminava in sui gradini che guidano al colmo della scala, preso dal furore delle sante Muse, molte buone cose dettò, guidato dal vigore del suo ingegno. Ora ch'egli è in sullo scendere venendogli meno la prima gagliardia dell'intelletto, e abbandonandolo il favore delle Muse, il meschinello, credendosi ancora quegli che prima era, scambiati gli argomenti suoi nobili e di forza, in vilissimi, e quel che peggio è, scostumati argomenti, stima fra sè di essere quel poderoso ingegno ch'era prima; e non avvedendosi ch'egli smonta, dà in luce quelle sue licenziose rime. E perchè le genti, inclinate per natura alla scorrezione, le leggono volentieri, ne tragge per conseguenza di essere più che mai fosse in sul salire, anzi pure in sul colmo della scala sua: nè punto si avvede di essere divenuto debole, e dell'andare allo ingiù. Pensa tu, quando egli sarà giunto agli ultimi gradini della scala, che a colui parrà di avernela a cominciare, e disceso tra l'ombre, più che con tutte l'altre si azzufferà teco, e dirà ch'egli è uscito del mondo fuori di tempo.

MENIPPO

In che modo avea egli dunque a sapere quando era in sullo scendere della scala?

MERCURIO

Quando a poco a poco ne'suoi nobili componimenti si accorgeva che la fantasìa non si accendeva più con quel subitaneo calore di prima; quando i versi non assecondavano i suoi pensieri con facilità; e a grandissima fatica

conosceva che gli uscivano della penna parole colorite e gagliarde. Quello era il modo ed il tempo.

MENIPPO

Tu hai ragione. Ma l'amore della gloria l'ha accecato, sicch'egli non si avvede punto della quantità de'gradini ch'egli ha già fatti, nè di que' pochi che gli rimangono ancora. E quell'altro, che va allo insù di quella scala con que'pennelli in mano, e di qua e di là ha tante tele dipinte e tante ne sta dipingendo, chi è egli?

MERCURIO

Quegli è Apelle pittore, il quale a stento può cavare dell'arte sua di che vivere, comechè ne sia maestro valentissimo. E sai tu per qual cagione? Vedi quanti già periti nell'arte medesima sono in sullo scendere delle loro scale; i quali, ripieni dell'acquistata fama e con l'animo inzuppato di quella, contando per nulla che già sono per natura infiacchiti, tentano con la disapprovazione delle opere di lui, di fargli perdere il concetto, e per tutta la Grecia l'addentano quanto possono; nè punto si accorgono che i quadri loro non hanno più quelle vigorose e vive attitudini e movenze, nè quelle infocate tinte di prima. L'invidia gli fa travedere. Che se essi vedessero con quegli occhi, che veggono di quassù, alla scambiata possanza dell'immaginativa, si sarebbero fino a qui avveduti che hanno già quasi terminati i gradini, e si starebbero in pace.

MENIPPO

O Mercurio, e non sarebbe egli il meglio che Giove avesse aperti a ciascheduno gli occhi, sicchè tutti vedessero che sono sopra una scala, e potessero noverare quanti gradini hanno già fatti, e quanti rimangono loro ancora a farsi; nè così ciecamente vivessero, credendosi di salire quando sono in sullo scendere?

MERCURIO

No. Egli avrebbe dato agli uomini troppo grave passione. Basta bene ch'egli abbia mescolati tanti indizj nella

Digitized by Google

vita loro da' quali possano trarre la conseguenza che sono in sullo scendere, senza che abbiano sotto agli occhi il novero de' gradini che mancano. Che importa che veggano il numero di tre, di due o di uno? È a sufficienza che conoscano, se il vogliono, che sono in sullo scendere, per potersi reggere con giudizio, e non credere che la scala non abbia mai fine.

MENIPPO

E a che gioverebbe loro il conoscere tali indizj?

MERCURIO

Gioverebbe, quando è passato un certo tempo, a non lasciarsi allettare a speranze troppo grandi; a spogliarsi l'animo di quelle passioni, che ne' giovanili animi si comportano; e finalmente a conoscere quello che si confà collo scendere dalla scala e non fare allo smontare quello che si fa in sul salire: essendovi alcune operazioni che si convengono all'andare allo insù, ed alcune altre che si accordano con lo scendere, e non si hanno a mescolare le une con le altre.

MENIPPO

Sai tu, o Mercurio, che quando io scenderò di nuovo tra l'ombre, e narrerò quello ch'io ho costassù veduto di queste scale, non mi sarà punto creduto, e mi verrà detto ch'io sono un baione, e che tutte sono invenzioni di mio capo per poter cianciare a mio modo?

MERCURIO

A ciò ho provveduto. Prendi questa carta, in cui ho delineato il mondo: ecco che la sottoscrivo di mia mano. Plutone conosce il mio carattere, avendo egli più volte veduta la lista di quelle ombre che gli vengono da me consegnate. Vedi bene questo disegno. Ecco le scale del salire e quelle dello scendere. Qui sono tutti i nomi e tutte le professioni. Mostra alle ombre di laggiù, che tutte senza avvedersene hanno fatto il viaggio delle scale, e che non vi ha alcuna tra esse, la quale sia stata sterpata dal

mondo, che non avesse fatto l'ultimo gradino; e che se parve loro di essere state cacciate di qua fuori di tempo, ciò fu perchè aveano mandati i pensieri e le voglie più là degli scaglioni. Sicchè tralascino di calunniare la somma sapienza di Giove, e incolpino solamente sè stesse.

MENIPPO

Lo farò. Ma, io ti prego, lasciami ancora qualche tempo sopra questa montagna, tanto ch' io possa ridere a vedere questo andare su e giù con tanto inganno de' salitori e di coloro che scendono.

MERCURIO

Ora tu puoi conoscere da te stesso quello che hai dinanzi agli occhi. La verità ha questo di buono, che quando si è cominciato a vederla, si può proseguire senza altro avviso. Sta quanto ti piace. Io ho altre faccende. Sulla riva della stigia palude sono infinite ombre, che attendono di essere imbarcate.

MENIPPO

Ombre? Mercurio, io vengo teco. Io ti farò prima udire le loro lamentazioni, e poi squadernerò loro in sugli occhi questa carta. Buono! Oh io era pazzo! Come sarei solo disceso dalla montagna? Dà qua il piede.

MERCURIO

Andiamo.

L' OSSERVATORE

Se io prendo in mano un libro, in cui l'autore abbia cercato con le sue filosofiche meditazioni di farmi conoscere la verità intorno a qualche punto, quando lo chiudo e ne lo ripongo, mi pare di essergli infinitamente obbligato. Vedi, dico fra me, quanto quest'uomo dabbene si è affaticato, quanto ha vegliato per iscoprire quella verità ch'io non avea mai conosciuta, con quanta diligenza ha egli notomizzato tutte le particolarità ch'essa avea d' intorno,

con qual acume ha discacciate quelle tenebre, che la ricoprivano, e finalmente in qual modo bello ed evidente me l'ha posta innanzi che la pare una torcia! Esco poi di là, e andando fra le genti, le quali pensano diversamente, certo di avermi a fare un grande onore, cominciò a voler fare intendere altrui quello che il mio libro avrà fatto intendere a me poco prima; ma ritrovo così divulgata, stabilita, confitta e ribadita l'opinione contraria, che chi mi ascolta, o mi giudica uscito del cervello, o me lo toglie con altissimo vociferare quistionando a diritto e a torto, e quegli che non mi sa nè bene, nè male, sbadiglia e si cura delle parole mie come se io sputassi. Allora io arrabbio dentro di me, trovomi costretto a tacere, e non basta ancora; perchè fra pochi giorni odo che si è sparsa una fama del fatto mio, che ho un cervello strano, lunatico, pieno di fantasìe torte, di pazzie, che non le direbbero i pazzi da fune; onde fra poco tempo conviene che faccia vita solitaria, o mi contenti di andare per la comune, e pensare e dire quello che pensano e dicono tutti gli altri.

Fino a qui chi legge avrà creduto che queste sieno parole mie; ma le non sono, anzi furono dette da un certo Luigi, poche sere fa, ad un Alessandro, tenendo il primo la poesia per arte migliore che il filosofare, e il secondo giudicando il contrario; nella qual quistione riscaldandosi poi essi, come si fa, gagliardamente, andarono più oltre ancora, e dissero a un di presso quello che sotto a' loro proprj nomi pubblicherò nel foglio presente.

ALESSANDRO

Per un poco dunque di vanagloria e di amor proprio tu giudichi ora che un uomo debba abbandonare l'esame della verità, e s'egli vede gli errori delle teste popolari, abbia a tacere e a non cercar di sgombrare dalle teste del popolo quelle tenebre che le circondano?

LUIGI

Amico mio, quando il popolo non prende sbaglio in-

torno al sapere che del grano messo sotto alla macine gliene uscirà farina, e di questa pane; e che delle lane tosate, filate, ordite e tessute gliene riuscirà panno da vestirsi; e quando egli sarà certo che una buona azione lo fa uomo dabbene, io non so a che tu gli voglia rompere il capo col fargli anche intendere in qual modo prenda il grano il suo nutrimento sotto il terreno, e per quali vie entri in esso la facoltà che lo fa crescere e maturare, o quanta forza di acqua si richiegga ad aggirar la macine dappoich'egli altro non vuole se non ch'essa giri; e ne lascia l'impaccio a chi ha la scienza del farla andare intorno. E così ti dico delle lane, che a lui non importa di sapere in qual modo le crescano sul dosso della greggia ma gl'importa che le crescano. E peggio è ancora, se tu vorrai troppo sottilmente disputar seco, donde nascano le virtù, e se le sono una qualità di mezzo fra due estremi o se le sono passioni indirizzate al bene. Quanto è a me, io credo ch'egli basti fargli sapere come si esercitino tali virtù, e a qual fine, e il merito e l'onore che ne ha chi le adopera, e il benefizio che da esse riceve la società in cui si vive. Tutto il restante è sottigliezza che da tutti non viene intesa, e con tali sofisticherìe si apre l'adito a ciascheduno di ragionare di quello che non sa, e ciascheduno vuol filosofare di quello che non intende, onde fra pochi giorni odi a dire cose dagli uomini, che tu non l'avresti immaginate giammai, e la tua verità, se pure è tale, si guasta negli altrui cervelli e diventa una confusione.

ALESSANDRO

Si avrà egli dunque a lasciare ignorante il popolo, e a non comunicargli quelle filosofiche verità che noi ritroviamo? Pare a te che questa sia giustizia e amore di prossimo? Non è egli forse composto di uomini nostri uguali? E perchè l'avremo noi a lasciare nelle tenebre dell'ignoranza?

LUIGI

Adagio a ma' passi. Fratel mio, io ti dirò in primo luogo che dappoi in qua, che fu edificato il mondo, si quistiona di quelle medesime cose: e che ogni uomo venuto dopo di un altro si tenne più dotto e conoscitore del vero del primo, e poi nacque chi cacciò del nido l'uno e l'altro. E ogni secolo si tenne per più sottile e capace indagatore della verità degli altri: e così sarà del 1800, il quale professerà che noi siamo stati involti nella barbarie. Sicchè in primo luogo io non ti assento che la verità nelle cose possa ritrovarsi così agevolmente. E quand'anche la ritrovassi, io non ti assentirei che la mettessi in quistione fra le bocche di chi non sa: dalla qual cosa tanto attentamente si guardarono, come avrai mille volte udito a dire, gli antichi filosofi. Quanto è poi all'utilità, io credo che le santissime leggi abbiano già fatto abbastanza, dappoichè sottilissimi indagatori, vedendo quello che giova o no per lungo esperimento, hanno con l'avvertenza loro ordinata la pratica del bene e l'abborrimento del male, e detto questo farai e questo no, ritenendo in sè medesimi i principj e gli esami che fecero a loro conoscere il bene, e determinarlo con precetti. Questa, cred'io, è la più utile dottrina, e quella che fa maggior giovamento agli uomini. Imperciocchè la società ha di bisogno di uomini i quali la sostengano con certe volontà e opere stabili indirizzate ad un certo fine; e quando è determinata la pratica del bene, io non veggo a che possa giovare l'introduzione degli esami, del sottilizzare e del cercare il pelo nell'uovo.

ALESSANDRO

E che sì, che con questa diceria tu vorrai a poco a poco darmi ad intendere quello che già tentasti più volte, che quella poesia, della quale tu fai professione, è molto più utile e miglior arte che la filosofia? Ma ti ricordo

che una delle più capaci teste del mondo la discacciò dal suo governo civile.

LUIGI

Fratel mio, Platone, di cui tu intendi al presente di favellare, fu per avventura più ghiribizzoso poeta di quel che tu pensi; e se io non temessi di essere troppo lungo, ti farei toccar con mano, sponendoti infiniti passi dell'opere di lui, ch'egli fu invasato dalle Muse quanto ciascun altro più veemente poeta. Oltre di che è opinione ricevuta che in più luoghi il suo stile dimostri ch'egli con grande assiduità leggeva Omero, e procurò d imitarlo. Ma se tu avrai bene considerato, molti sono i luoghi dov'egli esalta i poeti, e colà anche, dove gli manda fuori dalla sua poetica repubblica, commette che sieno grandemente onorati, e stimati cosa divina. Per la qual cosa non allegare Platone qual disprezzatore di poeti, chè le sue parole provano apertamente il contrario. Ma lasciamo stare da un lato le autorità, e vegnamo a' ferri. Io non ti dirò per ora che la poesia arrechi maggior utilità al comune che la filosofia; ma sì dico io bene, che se la non fa utilità, la non fa male; imperciocchè essa non tenta, come la tua dottrina, d'introdurre sempre novità e travagli nel cervello umano. Anzi allo incontro rimirando attentamente le cose quali le vede, e non diversificandole punto dalla comune opinione, tenta di naturalmente dipingerle e di accordarsi nella pittura sua con l'umore universale. Sicchè tu comprendi che a questo modo la non altera punto gl'intelletti; ma anzi gli conferma ne'loro pareri, e sempre più ne gli ribadisce; e non fa nascere novità di disputazioni ne'popoli. Considera ancora qual sia la condizione degli uomini, e vedrai se più sia caritativa verso il prossimo una dottrina la quale tenti ogni via di alleggerirlo de'pensieri, che un'altra, la quale cerchi ogni modo di aggravarnelo. Io credo che tu sappia in qual forma noi viviamo. Poni qual ragione di uomini tu voglia, nobili, ricchi, mezzani, e fino agli

accattapane; non c'è alcuno, il quale possa vivere spensierato. Necessità, desiderj e mille travagli infastidiscono sempre l'umana generazione. Perchè gliene vorrai tu aggiungere di nuovi, e far che i cervelli si consumino con esami di altre novità, come se i pensieri che abbiamo non fossero sufficienti? All'incontro poesia, quasi affettuosa balia, che voglia rasciugare le lagrime del fanciullo pochi anni prima spoppato, ci prende sulle ginocchia e ci fa passare le molestie con le sue dolcissime dicerìe; ora levandoci dinanzi agli occhi una tela, e facendone davanti apparire qualche nobile e grave azione, ora una piacevole e da ridere; e tale altra volta traportandoci l'intelletto fra gli eserciti, i combattimenti e i fatti degli uomini valorosi; e quando il vuole, facendone udire il suono dell'umile sampogna in luoghi boschereccì, all'ombra di un faggio, con le pecorelle che si pascono intorno. Ma quello che più di ogni cosa è utile, e che dal tuo stesso Platone venne ne' poeti commendato, si è ch'essa rivolgendo le sue canzoni accompagnate dalla cetera a lodare l'opere virtuose di qualche gran personaggio, col suo dilettevole canto alletta ed invita all'amore della virtù e all'imitazione di quella Dimmi, io ti prego, a questo proposito, s'egli è più da stimare un'arte che così faccia, di un'altra la quale allo incontro studiando sottilmente il cuore umano si vanterà di avere in esso ritrovato che tutte le virtù hanno la loro radice maggiore nell'amor proprio, e che il bisogno o l'interesse sono quelle due cose che le fanno fruttificare? Di che la natura umana tragge dall'una parte avvilimento e confusione, e dall'altra disprezzo di chi esercita le virtù, giudicandole un effetto non prodotto da principio nobile e degno di lode, ma da vile e degno di biasimo. Nella qual cosa, quando anche paresse a te di aver trovato il vero, non crederesti tu forse di arrecare maggior utilità agli uomini a tacerlo che a dirlo? E che fosse maggior vantaggio loro l'esercitare la virtù con quel grande e

Digitized by Google

schietto animo, con cui l'esercita chi non esamina più là, che metterle in opera con sospetto, e con quello stento che fa chi teme di essere biasimato o non creduto? La poesia non fece mai così fatti farfalloni, nè gli farà da qui in poi, s'ella proseguirà a lasciare il mondo come lo ritrova, e a seguire le opinioni delle genti, quali le vede, senza darsi gl'impacci del Rosso.

ALESSANDRO

Sicchè, s'egli stesse a te, tu vorresti che ognuno dicesse ancora, che in fine del giorno il Sole si tuffa nell'Oceano, e la mattina sorge da quello, e che i fiumi hanno la figura umana con un'urna sotto il braccio che sgorga l'acque?

LUIGI

Io non biasimo la filosofia ch'ell'abbia tolte via queste grossolane e false opinioni; ma sì dico io bene, che queste non toglievano però dal mondo le stagioni, e non si arava, nè seminava perciò meno di quello che si faccia oggidì; e l'acqua de' fiumi serviva a' pesci, come fa ora, e si traeva a' bisogni fuori del suo letto per innaffiare i campi, nel che si conteneva l'utilità. Si tuffi il Sole nel mare o giri intorno alla terra, o questa si aggiri, o sia altro che non lo sapremo affatto mai, le stagioni vanno sempre ad un modo. Tu taci? Con tutto che io ti abbia detto il mio pare, non intendo già di farti divenire poeta; egli mi basta che tu confessi, che maggior benefizio arreca al mondo la poesia che le tue tante ricerche del vero.

ALESSANDRO

Questo non lo confesserò io giammai.

LUIGI

Tuo danno. Già lo sapeva che un filosofo non si rimove facilmente.

L'OSSERVATORE

Io non mi maraviglio punto, se Luigi ed Alessandro non si partirono d'accordo. Così avviene di tutti quelli che quistionano. Non so veramente qual differenza passi tra due femminette che garriscano dall'un uscio all'altro, e due persone di lettere. Infine infine veggo che ne riesce una medesima conclusione. Dopo di avere ognuno addotte le sue ragioni, o buone o triste che sieno, chi se ne va dall'un lato e chi dall'altro con la stessa opinione di prima. Chi domandasse però a me, se io dia ragione a Luigi o ad Alessandro, direi nè all'uno affatto, nè all'altro: imperciocchè nè tutto dee essere filosofia, nè tutto poesia; ma una certa mescolanza di cognizioni e d'ignoranza che renda gli uomini tali, che possano vivere insieme quietamente, senza voler sapere più che il bisogno, o starsi come ceppi. Chi sa quello che parrà di tal mia opinione? Ma ne sembri quel che si voglia, l'ho proferita.

ALL'OSSERVATORE

I figliuoli miei, le nuore, e tutta l'altra brigata che forma la mia famiglia, mi hanno assegnato uno stanzino a tetto, perchè abbiano agiata abitazione le balie, le cameriere, gli staffieri, e altri che servono alla magnificenza del casato. Io sono in un'età avanzata, e sia o per difetto degli anni che così portano, o perchè io non era accostumato alle nuove grandezze di casa mia, non posso far a meno di non rimproverare i miei di tempo in tempo ora di questa novità, ora di quella. Essi bisbigliano fra loro ch'io sono un uomo fatto all'anticaccia, allevato a caso, cresciuto e invecchiato nelle rusticità di una vita mercantile. Ed è vero. Mio padre, mio avolo ed il bisavolo mio vissero sempre di traffico; ed io seguitai la pratica loro fino a tanto che i novellini rampolli della mia famiglia, sdegnatisi delle faccende utili, si diedero a grandeggiare, e a non curarsi

di altro che d'imitare le nobili qualità di quelle persone, che per nascimento ed educazione hanno i modi nobili e la grandezza naturale. Ora non potendo io dire il parer mio qui in casa, perchè tutti mi volgono le spalle come ad una persona disutile, delibero di mandarvi queste poche linee per isfogare i miei pensieri, non perch'io creda di averne benefizio veruno. Anzi se mai verrà saputo chi io sia, corro risico che mi sia tolto via il calamaio e la carta, che sono il solo passatempo che mi rimane in quest' abitazione, assegnata un tempo da' miei maggiori a' capponi, che si mangiavano il carnovale, senza spendere al pollaiuolo.

Io non so se al mondo l'uomo, ch'è uomo, debba piuttosto ricercare la realità e la sostanza delle cose, che l'apparenza ed il suono. Non pensate ch'io sia molto lungo. Parlerò con pochi confronti per farmi intendere. Ricordomi al tempo della mia giovinezza, che in casa nostra vi era una sola fantesca, piuttosto vecchietta che no, la quale andavasi aggirando la sera per le stanze con una lucernetta da olio. Che è, che non è si udiva a picchiare all' uscio, e la femminetta affacciatasi alla finestra metteva fuori il suo lumicino, perchè quella linguetta del lucignolo le aiutasse a vedere chi era; e gridava chi è là? Calate la cestellina, le veniva risposto. Così facea, e fra poco la veniva alla stanza de' suoi padroni con una lettera, la quale con un indirizzo semplice che diceva: *Alle mani del signore osservandissimo tale*, arrecava la notizia di una nave caricata o scaricata, di vendute mercatanzie e di grossi guadagni. Oggidì, s'egli viene picchiato all'uscio, vi accorrono due o tre servi di casa nostra; e in iscambio vien loro consegnata una lettera fregiata con l'*Illustrissimo*, titolo della nostra famiglia, e accompagnata da una cestellina di pere o di uova, che ci vengono da un nostro lavoratore, da noi detto Agente per nobilitargli l'ufficio. Direte voi, che si abbia più a stimare la vecchie-

rella col lumicino, o tanti servi con la torcia? Sono poi più anni ch'io non vado alla campagna per disperazione. L'ultima volta che vi andai, non riconobbi più dove io era.

Vidi da ogni lato un monte di calcinacci di fabbriche atterrate, di alberi fruttiferi abbattuti, di orti spianati. Un buon vivaio mantenuto lungo tempo da'mici, per avervi in ogni stagione del pesce, era stato turato per rizzarvi un muricciuolo da dipingervi sopra a fresco l'arme della nostra famiglia, che corrispondesse alla porta maggiore della casa. Un'utilissima colombaia, che ad un bisogno ci somministrava in fretta un domestico arrosto di piccioni e la primavera non so quante nidiate di passerotti sotto i tegoli, era stata demolita per dar luogo ad un castagno d'India. Le fruttuose vigne erano state sbarbicate per avere un'aria più ampia, senza punto ricordarsi de'tini, che attendevano dalle vigne i grappoli, e che molto è più sana quell'aria, la quale da vita alle fruttifere piante, di quella che trascorre aperta e disutile. Io solea già vedere una processione di villanelle con fastelli di lino in collo, con tele e altre cose di sostanza, con cioppe e gammurrini attillati, villanelli affaccendati, operaj di mille qualità. L'ultima volta le mi capitarono innanzi con le mani in mano, scapigliate e giallicce, e i maschi sono quasi tutti divenuti barbieri di alberi, e sanno fare poco altro. Non so se io ebbi ragione, ma diedi un buon rabbuffo di parole a tutta la mia famiglia invasata in tali novità; e dissi loro, che sì fatte grandezze convengono a chi è avvezzo da lungo tempo fra quelle, e può custodire e accrescere con le antiche e ben fondate ricchezze le magnificenze fondate da'suoi maggiori; e così detto, pieno di un'acuta collera, piantai tutti; nè mai di poi volli uscire di città, per non vedere la distruzione di un vero e solido bene, in grazia di capriccj e di boria.

Sono tutto vostro.

GERONTE

Digitized by Google

* In ogni luogo a un di presso i paesi hanno le medesime usanze. Lo Spettatore, e lo Scrittore del Mondo in Londra, riceveano da molte parti fogli e polizze, nelle quali chi conferiva i suoi pensieri all'autore, chi lo censurava, chi gli dava lode, e chi altro. Lo stesso avviene a me in Venezia. Dappoichè sono usciti i primi fogli, cominciano le persone a scrivere. La lettera, posta qui sopra di Geronte, è una di quelle che mi vengono, e tale sarà similmente la scrittura che pubblico di sotto a queste poche righe.

MIO SIGNORE

Il buon sapore della pittura si è così ampiamente allargato, che ogni casa è provveduta di qualche opera mirabile di questo genere. Sopra tutte però veggo che si ammirano le imitazioni inventate dal signor Pietro Longhi, perch'egli lasciate indietro ne'trovati suoi le figure vestite all'antica, e gl'immaginati caratteri, ritragge nelle sue tele quel che vede con gli occhi suoi proprj, e studia una situazione da aggrupparvi dentro certi sentimenti che pizzichino del gioviale. Principalmente veggo che la sua buona riuscita deriva dallo esprimere felicemente i costumi, i quali in ogni attitudine delle sue figure si veggono. Io non sono nè pittore, nè ricco uomo da potere provvedermi delle opere di questo valente maestro; sicchè non avendo nè danari da spendere, nè attività per adoperare i colori, ho pensato un nuovo modo da guernire un picciolo stanzino, come posso. Ho un carattere ben formato, e so imitare ogni condizione di stampa. In quelle poche ore, che mi avanzavano dalle altre mie occupazioni, con certi ferruzzi lavoro alcune cornici; onde in non so quanti mesi mi è riuscito di scrivere in alquante cartepecore, che poi le vo incorniciando e facendone piccioli quadri, certe figure, non di visi o di corpi, ma di animi e di costumi;

che quando saranno poi allogate dove hanno a stare pendenti dalla muraglia col mezzo di un nastro di seta, e con un cristallo davanti, vi farò sapere chi io sia, e vi pregherò di venir a vedere il mio gabinetto. Intanto vi mando la copia di alcuni di essi ritratti, acciocchè vediate la maniera del mio dipingere senza pennello, e chiedendo scusa della libertà ch'io mi prendo, son vostro di cuore.

N. N.

RITRATTO PRIMO

Lisandro, avvisato dallo staffiere che un amico viene a visitarlo, stringe i denti, gli diruggina, i piedi in terra batte, smania, borbotta. L'amico entra, Lisandro si acconcia il viso: lieto e piacevole lo rende: con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli: di non averlo veduto da lungo tempo si lagna: se più differirà tanto, lo minaccia. Chiedegli notizie della moglie, de' figliuoli, delle faccende. Alle buone si ricrea, alle malinconiche si sbigottisce. Ad ogni parola ha una faccia nuova. L'amico sta per licenziarsi, non vuol che vada sì tosto. Appena si può risolvere a lasciarlo andare. Le ultime sue voci sono: ricordatevi di me. Venite. Vostra è la casa mia in ogni tempo. L'amico va. Chiuso l'uscio della stanza: maladetto sia tu, dice Lisandro, al servo. Non ti diss'io mille volte che non voglio importuni? Dirai da qui in poi, ch'io son fuori. Costui nol voglio. Lisandro è lodato in ogni luogo per uomo cordiale. Prendesi per sostanza l'apparenza.

RITRATTO SECONDO

Cornelio poco saluta: salutato a stento risponde: non fa interrogazioni che non importino: domandato, con poche sillabe si sbriga. Negl'inchini è sgarbato, o non ne fa; niuno abbraccia; per ischerzo mai non favella; burbero parla: alle cirimonie volge con dispetto le spalle. Udendo parole che non significano, si addormenta o sbadiglia. Nell'udire le angosce di un amico si attrista, imbianca, gli

escono le lagrime. Prestagli, al bisogno, senza altro dire opera e borsa. Cornelio è giudicato dall'universale uomo di duro cuore. Il mondo vuol maschere ed estrinseche superstizioni.

RITRATTO TERZO

Non è forse bell'uomo Lucio? ben fatto di corpo? non istà bene sulla persona? Con garbo danza, con grazia canta. A tempo e modesto favella; in tutte le cose oneste compiace con affabilità: in brigata è di lieto umore: volentieri spende. Nello scegliere ornamenti femminili ha buon gusto, è cima d'uomo. Perchè poco gli durano le innamorate? Se le donne seco adirate borbottano non ribatte, non rimbecca, non risponde mai. É flemmatico. Non sa dare pastura a tempo da prolungare la stizza. Le tedia, le perde.

RITRATTO QUARTO

Il cervello di Quintilio si nudrisce di giorno in giorno come il ventre. La sostanza entratagli negli orecchi, jeri trovò lo sfogo nella lingua, rimase vôto la sera. Stamattina entra in una bottega: domanda che c'è di nuovo? L'ode: di là si parte; va in altri luoghi, lo sparpaglia. Fa la vita sua a guisa di spugna; qua empiuta, colà premuta. Prende uno al mantello perchè gli narri, un altro perchè l'ascolti. Spesso si abbatte in chi gli racconta quello, che avrà raccontato egli medesimo. Corregge la narrazione, afferma ch'è alterata, non perchè abbia alterazione, ma per ridere. Se due leggono in un canto una lettera, struggesi di sapere che contenga. Conoscendogli, si affaccia: se non gli conosce, inventa un appicco per addomesticarsi. Due che si parlino all'orecchio fanno ch'egli volta l'anima sua tutta da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate, e se altro non può, crea una novella, e qual cosa udita la narra. Quintilio, come una ventosa, sarebbe vacuo, se dell'altrui non s'impregnasse.

RITRATTO QUINTO

Più volte vedesti Sergio: fosti in sua casa. Egli teco parlò, teco rise, si addomesticò. Seppe chi tu eri, ne avesti grazie, accoglienze, lodi, promesse di amicizia. Di là ti partisti contento. Lo trovasti jeri per via, gli ti appresentasti lieto con un inchino e con una faccia domestica. Chi se' tu? disse, aguzzando le ciglia in te, come vecchio sartore nella cruna dell'ago. Gli dicesti di nuovo il tuo nome, il casato. Sergio ha corta veduta e memoria debole. Se nulla gli occorrerà dell'opera tua un giorno, avrà occhi di lince, memoria di tutto.

RITRATTO SESTO

Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso cuore? Le mie calamità sofferente ascolta. Sospetto di lui, perchè ad ogni caso ne ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha disertato i miei poderi quast'anno, dopo due parole di condoglianza dette in fretta, mi narra che cinque anni fa un cresciuto fiume atterrì la sua villa. Ho la moglie inferma? Compiange le malattie, e mi dice che gli morì in casa un servo. Mi è caduta una casa? Ne ha ristorata una sua pochi mesi fa. Sono stato rubato? Maledice i ladri; e dice che ha cambiate le chiavi del suo scrigno per dubbio. Quanto dico a Giulio, gli solletica l'amore di sè medesimo.

RITRATTO SETTIMO

Silvio si presenta altrui malinconico. È una fredda compagnia, fa noia. Va a visitare alcuno, mai nol trova in casa. Vuol parlare, è quasi ad ogni parola interrotto. Come uomo assalito dalla pestilenza è fuggito. Ha buon ingegno: ma non può farlo apparire. I nemici suoi dicono che non è atto a nulla; i meno malevoli, al vederlo, nelle spalle si stringono. Non è brutto uomo, e le donne dicono che ha un ceffo insofferibile. Al suo ragionevole parlare non vi ha chi presti orecchio: starnuta, e non vi ha chi se ne avvegga. Silvio non ha danari.

RITRATTO OTTAVO

Tra finissime cortine un'alcova è rinchiusa. Alzasi una di quelle: apresi uno stanzino, di cui non vedesti il più bello. Intonacate ha le muraglie di lucidi specchi. I dorati fregi, che gli legano, esprimono casi di amore di più qualità intagliati. Lucidissimi doppieri tutto rischiarano. Intorno sedie soffici aprono le braccia a chi vi entra per intrattenere con grato conversare una giovane che quivi in un letto si giace. Un capoletto ti si affaccia con industriosa pittura di forestiere deità spiranti affetto e grazia. Fra le ricamate coltrici, appoggiata a parecchi origlieri, candidi qual neve fioccata allora, e di nastri guerniti, vedesi la giovane. Occhi soavi, risolino celeste, guance incarnatine, bionde chiome, braccia e mani di avorio, e mille altre attrattive e incantesimi ti allacciano. O promulgatore della divina parola! vedi bene, che l'eloquenza tua non mi dipinga sì fatta Maddalena. Malvolentieri il mio cuore di feccia si spiccherà poi dall'alcova, per seguirla dietro a te nel deserto.

RITRATTO NONO

In una bottega da caffè, attorniato da molti, loda Roberto la realtà ad alta voce. Guai a chi vuole la roba altrui! non fa pro, come bragia cuoce. Iddio fece le misure di quello che dee possedere ognuno. Non metterei mano ad una spilla del prossimo, se una spilla mi facesse re. Pura coscienza è inestimabile ricchezza. Questa è la gioia mia. Bella gioia! rispondono tutti quei che l'accerchiano. Prezzo infinito! tutti sono coppe d'oro. Partesi il caffettiere dal fornellino, e versando il caffè dice: bene avete ragione. Ha stanotte il Graffigna rubati duemila zecchini al padron suo. Ecco il frutto. Fu colto da' birri, e balzò in prigione. Bestia! seppe trafugare duemila zecchini, e non salvarsi con essi in mano? Vada alle forche, rispondono le coppe d'oro.

RITRATTO DECIMO

Bella e di sedici anni è Cassandra. L'allevarono in virtù padre e madre, ora poveri e infermicci. Piange la fanciulla lo stato loro. Parenti da lato paterno e materno la compassionano nelle compagnie; ma in casa sua più non vanno: gli amici sono spariti. Curio lo sa, cerca di vederla. Appicca seco amicizia: sente pietà del padre e della madre di lei. Per soccorrergli, manda il mercatante, acciocchè la fanciulla si elegga a suo piacere vestiti; il più perito sarto, la miglior mano che usi pettine e forbici. Cassandra ha staffiere, gondolieri, dilicata mensa. Esce mascherata con Curio di giorno e di notte. Entra seco nei teatri, dove sono passatempi si trova. Vede padre e madre meglio nudriti; non ha più cagione di pensieri: perchè non è licta? La virtuosa fanciulla sa in sua coscienza, che Curio non è veramente liberale. Curio investe.

RITRATTO UNDECIMO

Un buon vecchiotto ha davanti a sè due libri. Fattosi di una palma letto alla guancia, or questo legge, or quello, gli confronta, gli esamina. Ha incavati occhi, pallido colore, aggrinzata pelle. Tramuta in sè il contenuto di quelli in anima e sangue. Talvolta di là si parte, e con vigoroso intendimento s'immerge a considerare nel ceto umano vizj e virtudi. Dall'alto favella. Tuono e saetta è il suo ragionare; e talora mele e dolcezza. A proposito sbigottisce e conforta. Se per universale carestia piange il minuto popolo, o avarizia fa chiudere i granaj a' più potenti, il buon vecchio al soffio di sue parole fa chiavistelli aprire, grano spargere, abbondanza nel caro nascere; lagrime di orfanelli e vedove rasciuga. Ire ammorza, ebbrezze raffrena. Il vecchio è Basilio il Grande, i due libri Bibbia e Vangelo, semplici Omelìe sono la sua eloquenza.

RITRATTO DUODECIMO

Qual'ape da fiore a fiore trasvolo da libro a libro.

Arti di bel parlare e di garbato periodeggiare sono gli autori ch'io leggo. Squisita dicitura e a squadra composta è il mio favellare. Figure, fraseggiamento, minute pitture, atteggiamenti quasi apparecchiati allo specchio, e fuor di casa meco arrecati, voce a battuta è la mia eloquenza. Chi mi ascolta non piange, non si move a far meglio. Prestami gli orecchi, non altro. Che è a me? Io ho però saputo far cambiare in nomi più nobili al ragionare pubblicamente quel meschinetto titolo di Omelia. Mi accosto a' gran padri dell'eloquenza Demostene e Cicerone. Paeselli poveri non m' invitano, nè sono degni di udirmi. Quello che l'arte del parlare ha perduto nel frutto, l' ha acquistato per opera mia in grandezza. Bene sta: ma il frutto solo fa la grandezza di quest'arte.

RITRATTO DECIMOTERZO

La Geva contadinella tre mesi fa era di buon'aria e lieta. Spiccando un canzoncino veniva la mattina fuori dell' uscio. Canterellava tutto il dì. Alla sua poverella mensa facea con gli scherzi ridere la famiglia. Vaghetta naturalmente poco si curava di ben coltivati capelli: un fiore a caso era suo ornamento. Perchè è divenuta oggidì malinconica e taciturna? Ha gran cura di sè. Fiorellini sceglie. Due o tre volte gli si misura alle tempie, alla fronte o al seno, poi contenta appena gli appunta. Geva alla venuta di Cecco arrossa e imbianca ad un tratto. Alitar corto e spesso le fa ondeggiare la vestetta al petto. Gli altri guarda con occhio sicuro, lui non si attenta di guardare. Stizzosetta ad ogni detto di lui risponde. Quando egli parte, le si ammortiscono gli occhi, che alla sua venuta brillavano. Dov'egli vada non chiede mai: rizza gli orecchi, se altri gliele domanda. Se di amore si favella, non vuole udire: coglie sè stessa di furto che sospira. Di suo sospirare adduce fallaci scuse, se viene udita; se non gli sono credute, sta ingrognata. Cecco, tu hai chi ti ama di cuore.

. . . nisi quae terris semota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit, et odit.
Horat. Ep. Lib. II. Ep. I.

Tutto odia, e tutto gli fa noia, salvo quelle cose che sono fuori del suo paese, e morte a' suoi tempi.

Una bella e saggia costumanza, o legge che la vogliamo chiamare, fu stimata quella degli Egiziani intorno alle arti, i quali le aveano spartite e assegnate a diverse famiglie e ordini di persone, e sì fra quelle stabilite, che non potea mai il figliuolo di una famiglia fare il mestiere di un'altra (1). In quella discendenza si adoperava sempre il martello e l'incudine. In un'altra si tirava sempre coi denti e con le tanaglie il cuojo, e facevansi le pianelle e le scarpe. Non si aveano a fare genealogìe: il pecoraio di oggidì usciva da un ceppo di pecoraj; una famiglia di tesseragnoli discendeva da uno ch'era stato tessitore, e così era di ognuno. I fabbri stavano co' fabbri, i mugnai co' mugnai, gli spadai con quelli che facevano le spade, e tutte queste diverse fatiche andavano per eredità di padre in figliuolo fidecommesse in perpetuo. Dicono ch'egli ne nascesse un gran benefizio alle arti, e cioè, che siccome queste vanno crescendo per virtù della pratica e della esperienza, il padre sperimentava una cosa, e il figliuolo la vedea, questi vi aggiungeva qualche poco di suo, uno che discendeva da lui faceva qualche altro trovato, sicchè l'arte piu facilmente veniva affinata fra le mani di una famiglia sola, la quale non pensava ad altro; che se fosse balzata ora a questa, ora a quella; e che per un modo

(1) *Erod. lib.* 2. *n.* 141.

di parlare, il figliuolo di un legnamaio avesse fatto la professione dell'orefice, o quello di un lavoratore al tornio, il mestiere del vasellaio. Oltre al vantaggio, che ne riceveano i mestieri, un altro ve ne avea ancora, che ognuno accostumandosi fin da' primi anni alla sua condizione stabilita dalle leggi, non impazzava più a voler variare, a cambiar lo stato suo, a voler salir a quello di un altro; ma si appagava del suo, l'esercitava, e ne ammaestrava in pace i figliuoli suoi, che aveano a viver di quello.

Da sì fatta massima uscirono piramidi e obelischi, che sono ancora la maraviglia del mondo, cavamenti di laghi, che oltrepassano l'umana immaginazione, edifizj così solidi, che le migliaia degli anni non hanno ancora distrutti affatto. Veggovinsi dentro traportate e collegate pietre e marmi sì grossi e gravi, che alcuni stimano che le sieno montagne cavate, non trasferiti sassi, tanto che si ha a dire che vi fossero argani, carrucole, e altri ordegni che più non ci sono. Con tutto ciò vogliono alcuni affermare che l'usanza dell' arti ereditarie sia più ad esse dannosa che utile. Gli uomini di natura ambiziosi, e di animo grande e insieme volubile, sdegnano di essere legati ad una necessità. Il lasciare l'elezione dell'arti libera agl'ingegni sembra che sia il partito migliore. Non parlerò de'Greci e non de'Romani, fra'quali era mentenuto il metodo dello scegliere a cui piacca quell'arte che più gli dava nell'umore. Le belle statue greche e romane vincono di gran lunga le goffagini egiziane in questo proposito; e tra queste due nazioni le belle arti fiorirono con tale squisitezza, che sarebbe un ingiuriarle chi le mettesse al paragone con le prime.

Dirò solamente qualche cosetta de'tempi nostri, nei quali non solamente ognuno può eleggersi quell'arte ch'egli vuole a sua soddisfazione; ma lo fa anche negli anni che non sono sprovveduti di ragione, e con qualche buon fondamento di dottrina. Io ho per lunga sperienza veduto che

Digitized by Google

le prime masserizie, delle quali vengono provveduti i figliuoli degli artisti, sono la Gramatica latina, le Pistole e le Orazioni scelte di Cicerone, a poco di poi l'Eneide, le Poesie malinconiche di Ovidio, e la Regia Parnassi. Tutto questo bagagliume si chiude in un sacchettino increspato in sull'orlo, che si appicca loro ad una spalla, e con la paterna benedizione mandansi in branchi alle scuole chi qua, chi là co' loro mantelletti lunghi fino alle calcagna, acciocchè ne' primi anni riescano que' letterati che possono. Quando sono giunti a tale che sappiano proferire speditamente i nomi di Spondei, Trochei, Dattili, e Asclepiadei, che per non essere punto intesi dalla famiglia, sembrano la cima e il fiore della più perfetta dottrina, eccogli a tempo e a proposito di sceglicre quell'arte che vogliono. Allora il figliuolo del calzolaio si prende per sè la facitura degli oriuoli, quello del vasellaio l'arte del tingere, quello del tintore fa il pellicciaio, e in tal modo i mestieri variano di persona, e vanno alle mani di chi a quelli è più inclinato. Io non dico che il presente secolo fosse abile a fare piramidi e obelischi; le quali cose in fine non hanno altro pregio, fuor quello dell'esser durevoli, e di far fede a' tempi venturi che una nazione è stata, e di rimanere spettacolo a' curiosi: ma qual'età sarà mai stata più capace d'inventare e assottigliare alcune arti, che certamente non furono negli antichi tempi conosciute? Noi abbiamo una varietà di tabacchiere, di astucci, di nastri, di pettiniere e di cuffie, le quali non cessano mai, e mostrano che ancora verranno assottigliate, secondo che le arti passeranno di mano in mano. Tante generazioni di fibbie donde procedono? Tante imitazioni di fiori da che nascono? Oltre che un uomo potendo esercitare qual'arte vuole, può anche fare l'innesto di due arti insieme, come si è veduto pochi anni fa, che innestando l'arte del fabbro con quella del parrucchiere, ne uscirono parrucche di fil di ferro; e mi vien

detto che in qualche luogo mescolandovi quella del legnaiuolo, si facciano le parrucche di bubole (1). Da tutte queste cose si può comprendere che il nostro secolo, checchè ne dicano alcuni spasimati amanti dell'antichità, è uno de' più ingegnosi, e il meglio illuminato degli altri.

(1) *Sono quelle strisce della tavola, che il legnaiuolo ne leva con la pialla.*

Digitized by Google

Medio tutissimus ibis.
Ovid. Met.

Tenendoti nella via di mezzo, ne andrai sicurissimo.

È sì noto quel detto, *la virtù sta nel mezzo*, che il ritoccarlo sarebbe un fastidio a' leggitori e a me ancora. Quand'io ricevetti la scrittura, che pubblicherò qui sotto, con sopravi le poche parole allegate di Ovidio, quasi quasi ebbi timore che la fosse una filosofica ciancia intorno all'essere virtuoso, e che l'autor di essa volesse ripetere quello che tanti altri hanno detto senza frutto. Posto che la virtù, come altri c'insegna, stesse nel mezzo, chi è uomo di andare cotanto diritto, che non metta il piede qua o di là? e chi potrebbe avere un compasso o una riga cotanto aggiustata, che gli mostrasse sempre la via del mezzo? Oltre di che nelle cose che si hanno a vedere non con gli occhi del corpo, ma con quelli dell'intelletto, dov'è essa cotesta via del mezzo? Chi l'ha a scoprire così appunto? chi l'ha misurata? messa a corda? posta fra confini certi? si è veduto alle volte al mondo certe bestialità oltre ogni misura estreme, che secondo l'occasione furono virtù grandi: e all'incontro alcune mezzane azioni, fatte a sesta, che vennero giudicate pusillanimità e miseria. Ma io non ho al presente a ragionare intorno a questo argomento. Il buon uomo, che mi manda la scritturella sua, parla di altro; ed ha occupato il suo ingegno a provare che la convalescenza, come quella ch'è fra la sanità e il male, è lo stato migliore della vita. Quanto è a me, io gli lascio pensare a suo modo; ma avrei caro che fosse al mio; parendomi un bello stato il sentirsi le gambe gagliarde e le braccia vigorose: e vi-

gorose: e vorrei peccare piuttosto in questo estremo, che trovarmi nella via del mezzo da lui commendata. Ma che? Io fo conto che furono alcuni, i quali lodarono la peste, la pazzia, la stizza e le carote, e ch'egli avrà voluto fare il medesimo. Chi gli crede, suo danno.

LODI DELLA CONVALESCENZA

La presente operetta sarà a conforto de' temperamenti abbattuti e piccioli di forze, che vivono a' nostri giorni, i quali si querelano di loro fragile complessione, e vorrebbono a torto essere da più di quello che sono. Fratelli carissimi, il mondo non ha, come credono alcuni, perduto il suo vigore, nè perchè in questo secolo nascano gli uomini e le donne sparuti e deboli, dobbiamo giudicare che il mondo sia pervenuto a decrepitezza; e che quasi albero piantato in crepature di terra arida, produca a stento i suoi frutti. Se noi meditiamo bene e giustamente, esso è oggidì anzi giunto alla sommità di sua perfezione. Imperciocchè non crediate che la migliore vita dell'uomo sia in robustezza e sanità; lo che è grande errore a pensare. E siccome è miseria grande l'essere infermo sempre, così è mala condizione l'avere salute, essendo l'una cosa e l'altra quelle due estremità, le quali ci è vietato da' filosofi che le dobbiamo toccare. Fra due estremi è sempre una via di mezzo: quella dobbiamo seguire. Convalescenza si è via di mezzo tra infermità e salute; adunque convalescenza è la più desiderabile. Io non avrò molta fatica a dimostrare che infermità è male, e credo che ognuno di voi si accordi. Lasciamo stare la sofferenza che ne ha il corpo, e basti dire che non è più cosa di chi l'ha; ma è tutto altrui, dovendo lo infermo ad un picciolo cenno del medico dargli in mano le braccia, o sotto ad un dito la lingua, e lasciarsi vedere o toccare qualunque parte

Digitized by Google

egli voglia. In balia del cerusico sono le carni e le vene, e le parti di dentro divengono possedimento degli speziali; i quali possono a loro volontà mettervi dentro in lattovari, pillole, sughi, per la gola, o con un cannellino per segrete parti, quello che vogliono, ti piaccia o non ti piaccia. Per modo che, sendo tu infermo e credendoti di essere intero, se' mentalmente squartato in più pezzi, de' quali chi ne ha uno in governo, chi un altro. E però vedi quanto sia dura cosa il perdere il possedimento di te medesimo; ed essere condotto a tale, che tu preghi altrui a togliersi le tue parti, e a farne quello che vuole. Più difficile sembrerà forse a dire che sanità e robustezza sia gran male.

La qual cosa non mi potrai tu però negare, se consideri a che ti conduce. Ma prima io dico, che non si può dire che sia nè bene, nè male quello di che il suo posseditore non si avvede punto. E vedi che tu sarai sano e gagliardo, che se alcuno non ti domandasse di tempo in tempo, come stai, e non ti arrecasse a mente con la sua richiesta il tuo stato, non ti sarebbe caduto in animo di esaminare, se tu stessi bene o male; e ciò solamente, perchè sanità non è in effetto un bene che si faccia sentire, quali sarebbero l'allegrezza del bere con sete, quella del grattarsi, quella dello starnutire, dopo un pezzetto che non avessi potuto, o altre sì fatte, che sono beni efficaci ed evidenti ad ogni uomo. Ma picciola cosa sarebbe a dire che la sanità non sia un bene. Essa è male e disagio. Se noi abbiamo un bene al mondo, esso ci deriva dalla tranquillità; e chi più ne ha, sta meglio. Vedi se uomo sano ha mai pace. Dì ch'egli sia artista e lavoratore, o uomo che viva di suo avere; eleggilo qual tu vuoi. S'egli è della prima condizione, pensa che, secondo l'arte sua, egli avrà a menar le braccia dallo spuntare del giorno fino alla notte, e col sudore delle viscere a guadagnare. S'egli è benestante, o ch'egli ha a rivedere

come i fattori hanno usato lo inchiostro, o egli avrà a essere con avvocati per un litigio; o si stempera il cervello a misurare l'entrata con l'uscita, oltre agli obblighi delle visitazioni, delle cerimonie, sicchè egli avrà ad affacchinarsi in mille faccende, perchè egli è sano. E se non lo fa, ne acquista nome d'infingardo, di spensierato, di mal creato, o peggio, tanto che la sanità non è in fine altro, fuorchè consumazione del cervello, e cammino verso l'ammalare. Malattia dunque e sanità, a definirle, sono due stati dell'uomo, ne' quali egli non è più cosa sua, ma di altrui; lo che è gran male; e chi si trova nel mezzo fra questi due estremi può chiamarsi beato. Questo desideratissimo mezzo ha nome Convalescenza; e veramente grandissima ventura ha colui, che in esso si trova. Egli non ha più altro in cuore, fuorchè la consolazione dell'essere uscito dell'infermità, e un dolcissimo inganno della mente, che gli fa sperare di dover essere fra poco robusto e sano. Dico dolcissimo inganno, perchè egli stima la salute essere un bene; ma se essa non è tale in effetto, io non nego però, che non sia un bene la lusinga dell'averla a possedere, finchè si stima cosa buona. Oltre a questo non vede altro che lieti visi, e di persone che si congratulano seco; si sta per lo più a letto o a sedere; non ha più obbligo di sberrettarsi per ceremonia; gli è conceduto liberamente tutto quello che nelle compagnie negano a' sani gli statuti della creanza. Sono sbanditi dalla sua stanza i ragionamenti degli affari, la cucina sua è dilicata e in disparte dalla comunità; è sobria, come la raccomandano i filosofi e gli uomini dabbene.

In breve, lo stato suo è quella tranquillità, che fu sì lungamente cercata da' più sottili ingegni del mondo; e si può dire che sia entrato a fare vita contemplativa, la quale quanto sia più nobile e più libera dell'attiva, lo sa ognuno che suda nelle opere e nelle occupazioni. E che la convalescenza sia cosa buona, oltre a quanto ho detto, me

lo fanno credere i molti trovati, che sono stati fatti da' medici per richiamare gli uomini ad essa dallo stato di salute. Tra i quali sono molto notabili il purgare i corpi, e il cavar loro sangue la primavera o l'autunno, quando non si sentono veruna magagna; la qual cosa altro non vuol dire se non che l'arte imitatrice ed esaminatrice di natura ha trovato che la convalescenza è molto migliore che la sanità: e coloro, che non hanno lodato grandemente il vitto pittagorico, lo fecero con questa buona intenzione; perchè l'essere convalescente si è appunto l'essere come la canna di Esopo, la quale cedendo al gran soffiare del vento e piegandosi stette salda, e la quercia ne fu sbarbata. Finalmente, per conchiudere, com'io dissi nel principio, a conforto de' corpi d'oggidì che hanno picciola solidità e sostanza; dico che appunto per questo natura è nella maggior sua perfezione, e che ella mostra di essere ottima a que' piccioli tremiti di muscoli e convulsioncelle, che scuotono maschi e femmine senza diversità veruna; e che certi maluzzi usuali ad ogni persona, sono d'avergli cari, poichè essi ne certificano di una convalescenza universale.

FAVOLA ORIENTALE

Nelle caverne di certi inaccessibili monti, de' quali la storia non dice ove si fossero, abitava un tempo la più astuta e più pestifera donna che vedesse mai luce di Sole. Era costei chiamata all'usanza di Oriente con un nome, che avea significato e sostanza; e tanto importava a dirlo, quanto importerebbe nel nostro linguaggio *Povertà*; e in effetto la parea sì nuda e povera di ogni bene, che avreste detto a vederla nell'aspetto, lei essere piuttosto ombra che donna. E che altro si potea dire a vedere occhi incavati e occhiaie livide intorno intorno, un viso che parea di legno intagliato, due mani lunghe e aride,

con tutti i nocchi delle dita apparenti; cenciosa come un accattapane, col collo torto a guisa di bacchettona, e con una voce rantolosa che limosinava sempre? Era tuttavia costei la più solenne strega che mai facesse malìe, e tenea sotto di sè un popolo innnmerabile, a cni avea con molti artifizj insegnato a far danari; e quasi divenuta maestra di scuola, con grandissimo ordine ammaestrava ognuno nella sua perniziosa dottrina; tanto che gli uomini usciti di là, andando fuori ogni dì pel mondo, e valendosi dell'imparata disciplina, tiravano a sè ogni cosa, e ritornando poscia all'abitazione della loro signora e maestra, facevano con esso lei uno sguazzare mirabile; e trionfavano in una lieta vita a spese di chi avea loro prestato fede. Ma perchè si sappia in parte quai modi tenesse l'astuta maestra nell'insegnare, dice la storia, che quando le andava innanzi un nuovo scolare, la gli diceva in questa forma. Apri gli orecchi, figliuol mio, e ascoltami. In primo luogo tu hai a sapere in generale, che tutto quello, ch'è vera utilità dello spirito, dispiace agli uomini comunemente, onde ti guarderai come dal fuoco, se vuoi aver favore da loro, di proferire parole o fare opere, che dieno indizio che tu voglia beneficare l'intelletto o il costume di quelli. Diverresti allora una spezie di pestilenza, e saresti da tutti abborrito senza tuo frutto. Per secondo, ricordati bene che gli uomini, per quanto tu oda dire il tale ha quaranta, cinquanta, sessant'anni o più, non è però vero che mai sieno invecchiati, ma gli hai a giudicare sempre fanciulli, i quali altro non fanno in effetto, fuorchè scambiare scherzi con gli anni; onde hanno fra loro i giuochi della fanciullezza de'sei anni, quelli della bambinerìa di dodici e di venti e di trenta e di tutti gli altri; ma sono tuttavia giuochi, e ogni età ha la fanciullaggine sua; sicchè le grinze sono magagne del corpo, ma non dell'intelletto. Quando tu avrai bene in mente questi due principj, pensa che

non potrai più errare; e sarai sempre vezzeggiato da loro come uomo nato dalle viscere di quelli. Dappoichè ella avea proferito questa nobile dottrina, lo facea entrare in una stanza comune, dov'erano gli altri suoi discepoli; ed egli, che nuovo era, si maravigliava che in quella scuola non si facesse altro che ridere, cianciare, far visacci, motteggiare: sopra tutto gli parea nuovo un certo linguaggio, che non traeva dal cervello mai fuori altro che pazzia e sfacciataggine. Intanto la perita maestra, vedendolo col capo basso e con le guance arrossite, ne andava ad un suo cassettino, e tratta quindi un'ampolla, sopra la quale era scritta in una polizza di cartapecora una parola, che in nostra lingua significa DILETTO, gliele accostava alla bocca, e mentre che tutti i circostanti gridavano pro, pro, il giovinetto ne bevea certi larghi sorsi; e non sì tosto avea spiccate le labbra da quella, che spogliatosi di quella poca verecondia di prima, facea come l'argento vivo palla con tutti gli altri, e incorporatosi in quella comunella, diveniva a tutti somigliante. In breve tempo l'esempio e lo stare in brigata con gli altri gli facea conoscere quello ch'egli avesse a fare; e secondo la natura sua o l'uno o l'altro imitava de' suoi compagni. Uscivano alcuni di loro, o maschi o femmine, della scuola con alcune carte di musica nelle mani; e aggirandosi qua e colà fra' popoli, con certi vestiti disusati fra tutti, a lume di torce, davano ad intendere sè essere de' maggiori signori della terra; e a tutti parea un bel caso l'udire monarchi e principi che trattassero grandissime faccende cantando, e talora si addormentassero o anche morissero spiccando nell'ultima agonìa una canzonetta. Altri in più guise vestiti, si avvisavano di proferire ogni cosa colle gambe e co' piedi e con le braccia; e al suono di certi stromenti ora facevano battaglie, ora s'innamoravano, e poco meno che non facessero figliuoli, senza mai aprir bocca, come se mutoli fossero stati. Al-

cune brigate di queste, fra loro tenute le minori di condizione, s'ingegnavano di far altrui ridere con diverse imitazioni, e altri altro facea per le vie o per le piazze, tanto che aveano tutti sempre una gran calca di popolo; e finalmente si raccoglievano con lieto animo, ben provveduti di danari e di robe, nelle abitazioni della loro maestra a godersi i frutti della imparata dottrina, dove la ringraziavano caramente, ch'ella avesse loro insegnato a vivere a spese del mondo con tanta larghezza.

Digitized by Google

Arte citae, veloque rates, remoque reguntur,
Arte leves currus.
Ov. de Art. Am. lib. I.

Con arte, vela e remo, si reggono le veloci navi,
E coll'arte i leggieri cocchi.

Credo che sempre sia stata al mondo l'usanza del guidare i giovanetti alla cognizione delle scienze e delle buone arti per vie difficili, aspre, dirotte, e come dire per rupi e scogli, acciocchè la scuola fosse lunga, piena di aggiramenti e di lacci da non trarne fuori i piedi sì tosto. Intanto i maestri adoperano le borse de' padri, le quali si chiuderebbero se il fanciullo acquistasse dottrina in breve. Certi sputatondi e begl' ingegni nel sottilizzare, io non so se per malizia o per goffaggine, hanno fatto tante osservazioni, tante chiose e comenti a tutto, che ogni arte e disciplina, spiccatasi da quella sua ingenua e armonica concatenazione di principj semplici trovati da' primi osservatori, è oggidì ravviluppata fra le ortiche e le spine, divenuta così malagevole, inintelligibile e tale, che se gli uomini vivessero quanto gli antichi patriarchi, appena verrebbero a capo d' intenderne un terzo. Ma sopra tutti gli altri allungano il cammino i maestri dell' eloquenza, i quali non fanno altro oggidì che spaventare i giovanetti, ricordando loro le fatiche di Demostene, che per ben proferire correva su per le colline con le pietruzze in bocca; quella grotta, in cui stette coperto tanti anni dal mondo, con la barba mezza rasa e mezza no, per aver cagione di vergognarsi delle genti, se usciva mai: il parlare di Pericle lo nominano tuono e folgore, per atterrire con questi paroloni superbi i discepoli, i quali si credono di nulla poter

dire, se il favellar loro non è tuono e saetta. Narrano le veglie d'Isocrate, gli studj di Cicerone, tanto che per non infrangersi sotto agli stenti, la gioventù se ne sbriga con la disperazione, e col mettere i libri a dormire. E hanno grandissima ragione, perchè la via dell'imparare ad essere bel parlatore è facilissima; e deriva dal più piacevole studio, e dal più grato che altri possa immaginare. Plutarco, nella vita di Antonio, mi ha invogliato di fare sopra ciò alcune brevi osservazioni, alle quali, se saranno a proposito, non mancheranno altri osservatori che diranno le cose più chiare, e più appunto di quello ch'io possa dirle fra'confini di questo foglio. Due grandissimi tratti di eloquenza ritrovo nella vita di Antonio. L'uno quando dopo la morte di Cesare parlò con tanta compassione e pietà di lui, che commosse tutti a prendere armi e fuoco contra gli uccisori di quello; e l'altro quando dopo di aver perduta una battaglia se ne andò nascosto e travestito al campo di Lepido. Quivi solo, abbandonato, vestito di nero, e con la barba rabbuffata si avvide che Lepido non lo volea accogliere, onde tanto fece con un compassionevole aringo, che acquistò la grazia di tutt'i soldati, per modo che egli non solo entrò nel campo; ma dal titolo in fuori ebbe il governo di quello. Altre molte e mirabili cose potrei dire della forza di sua eloquenza; ma in ciò non è posta la mia osservazione. Per quanto io abbia con diligenza notato, non trovo che fin da'suoi primi anni egli avesse altra pratica di migliori maestri, che delle femmine. Nella sua più fresca giovinezza capitò alle mani di un certo Curio, il quale gli fece comprendere questa verità, che le sono le migliori retoriche del mondo; ond'egli, ch'era uomo d'ingegno, l'intese di subito, e da quel punto in poi ebbe sempre qualche nova maestra; fra le quali Cleopatra, quanto è alla pronunzia, gli dovette insegnare bellissimi segreti e tuoni; poichè dicono gli scrittori che quando la cominciava a parlare, la voce sua avea quella

varietà, che hanno gli strumenti, quando il suonatore comincia a tasteggiare per mutar suono. Per la qual cosa, vedendo io che il secolo nostro non abborrisce punto tali maestre, ho buona speranza, che se i giovani le visiteranno con questa intenzione, senza affaticarsi punto in lunghe e noiose scuole, o perdere il cervello in sui libri, riusciranno più garbati e facondi dicitori degli uomini di Atene e di Roma. Qualche frutto se ne vede, benchè non sieno fino a qui state visitate con tale avvertenza retorica. Vedesi che le parole non vengono meno, e che l'abbondanza della favella fiorisce. In una conversazione di dieci o dodici maschi, non c'è più nè chi stia mutolo, nè chi, fatta una proposta, abbia la pazienza di attendere la risposta. Tutte le gole sono piene di eloquenza, e tutte mandano fuori le parole ad un tratto. Ecco il grande indizio di fecondità e loquela, che un dì, regolata poi da qualche norma, riuscirà in isquisitissime orazioni di ogni genere.

Un'altra cosa mi dà non minore speranza, che il bello e vigoroso parlare debba in poco tempo ingrandirsi, e giungere alla cima della sua perfezione. Questa è la sensibilità dell'animo, dalla quale più che dalla forza dell'intelletto nasce la possanza del favellare e la persuasione. E certo nessuno mi potrà mai negare che le femmine non sieno in questa parte molto meglio fornite degli uomini, i quali se possono chiamarsi superiori in robustezza e vigoria d'intelletto; quanto è alla dilicata sensibilità del cuore non arriveranno giammai ad essere uguali a questa garbata e sensitiva metà del mondo. Ma non è qui luogo da trattare questo punto. A me basta ch'io conosco benissimo, che la continua costumanza con le donne ha ridotti gli animi de'giovani così voltabili ad ogni sentimento, che ad ogni picciola avversità di fortuna paiono disperati, che il perdere un terzo di ora di dormire gli rende di un umore bestiale, e di ogni cosellina

Digitized by Google

si allegrano ed escono quasi di sè; e per un picciolissimo dispiacere impallidiscono e fanno lamentazioni, che si veggono uscir loro dalle più intrinseche radici del cuore. Di tutto mercè sia alla pratica delle femmine, che senza tenere a bada con troppo lunghe scuole o con magre regole, insegnano non artifizj o figure da fingere quello che non si sente in cuore, ma a sentir tutto repentinamente e con quella invasazione ch' è necessaria al persuadere. Perchè dunque gli avanzamenti sieno più veloci, io consiglio i novelli discepoli a por mente intanto a due soli principj, dietro a' quali, camminando con qualche leggiera meditazione, potranno diventare in brevissimo tempo egregi parlatori. Ciò sono l' amplificazione o esagerazione e l'avvilimento, o rendere picciole quelle cose, che per sè sono grandi, e deturparle quanto è possibile con la picciolezza e sparutezza de' vocaboli, arte nella quale sono in superlativo grado eccellenti le loro maestre. Della qual cosa non abbisogna ch' io adduca esempj, potendo ciascheduno di per sè notare com' esse grandeggiano nell' amplificare certe picciole infermità, e lo squisito lavoro di un nastro o altre bagattelluzze sì fatte. E all' incontro con quanta miseria di parole, o con quale svilimento abbassano e rendono picciola e meschina agli orecchi di chi le ascolta la servitù prestata loro lungo tempo da qualche uomo dabbene, e in qual modo assottigliano e rendono quasi invisibili que' dispendj che saranno stati fatti o si avranno a fare per appagarle! So che ho detto poco; ma, come accennai di sopra, sono migliori nelle arti i pochi principj e semplici, che i molti e gli avviluppati.

Fine del Volume Primo.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

Dialoghi nell' isola di Circe

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
1946110